LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO
LETTERE VARIE LIBRO UNICO

ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME TERZO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

III.

LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO
LETTERE VARIE LIBRO UNICO

ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME TERZO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

LIBRO DECIMOPRIMO.

LETTERA I.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Sperabam loci atque.

Narragli il tristo caso onde presso Bolsena ebbe gravemente ferita una gamba. — [Di Roma, ai 2 di novembre del 1350.]

Sperai cangiando cielo e costumi di aver mutato Fortuna, ma fui deluso. Ovunque ch' io vada, mi vien sull' orme: sia che le volubili ruote, o il fremente destriero, o le gonfie vele, o le ali di Dedalo via mi trasportino, sdegnosa sempre m' insegue o mi previene. E il faccia pure a sua posta: infastidirmi, sospingermi ben ella può; atterrarmi, finchè i miei passi sostiene Iddio, non le verrà fatto giammai. Già da Demetrio ebbi appreso a mostrarle la forca, ed a farle le castagne. Pure ad assalirmi ella torna, e comechè ne avesse già più volte la peggio negli anni miei giovanili, par si confidi potermi abbattere or che maturo sono e tranquillo, stimando per avventura più facile contro un vecchio l' impresa, e colle forze del corpo scemate ancora quelle dell'animo, le quali per lo contrario se in me non sentissi fatte maggiori, stimerei di essere indarno vissuto insino ad ora. Ma perchè tu non resti più a lungo sospeso ed incerto, senti a qual laccio or m' abbia colto l' iniqua. Preso da te commiato, come tu sai, mossi io

per Roma, dove in quest'anno tanto desiderato tutti quasi da ogni parte convengono i peccatori cristiani. E a cessare la noia del solitario pellegrinaggio meco condussi alcuni compagni, de' quali il maggiore d'età per religiosa professione e per vecchiaia venerando, l'altro per sapienza e facondia nel conversare aggradevole, i rimanenti per pratica del viaggiare e per capacità di render servigio utilissimi, a spargere di conforto qualunque malagevolezza del lungo cammino si parevano acconci. Questi erano stati gli ordinamenti suggeriti dalla prudenza, ai quali però, come si vide, non rispose felicemente l'evento. Me a Roma guidava il fermo intendimento di metter fine agli errori della mia vita: dappoichè come Orazio disse:

> Del non sapermi distaccar dal giuoco
> Più del giuoco che feci io mi vergogno:

nè da tale proposto, siccome spero, punto potè, nè potrà mai l'avversa Fortuna rimuovermi. Ben le verrà fatto, se voglia, di spingere al cozzo di duri scogli questo misero corpicciuolo, sì che del mio sangue per le infrante membra rosseggino i sassi; ma l'anima, che di lei non teme, e le sue minaccie del pari che le sue lusinghe disprezza, potrà per viva forza costringere ad uscire dal corpo: opprimerla e vincerla mai non potrà: godrà di farmi addolorate e peste le membra: infermo l'animo mai non sarà ch'ella veda. Nè per vero dire fu poco male quello che or ora la maligna mi arrecò, e che tempo è alfin ch'io ti dica. Erami allora allora partito da Bolsena, città delle capitali un dì dell'Etruria, oggi ignobile e povera terra; ed ansioso moveva il passo a rivedere per la quinta volta la città santa, meco stesso silenziosamente volgendo tali pensieri: Ve' come rapida scorre la vita: come si mutan degli uomini cose e con-

sigli: come vero è quello che nella bucolica mi sovviene di avere scritto:

> Spiace all' età canuta
> Quel che piacque ai verd' anni, e come il crine
> Si mutano le cure.

Corre l' anno quattordicesimo da che per sola curiosità di vederne le meraviglie venni a Roma la prima volta. Pochi anni più tardi il dolce, comechè forse non maturo, desio del poetico alloro la seconda volta mi vi condusse. Del terzo e del quarto viaggio mi fu cagione la volontà di giovare ad illustri amici, sobbarcando le mie deboli spalle al grave incarco di sollevarne la pesante sciagura. Or ecco la quinta volta io sono in viaggio per Roma: e chi può dirmi se sarà l' ultima, come certamente è di tutte le altre la più felice, perchè delle mondane cure più nobile è la cura dell'anima, e più d' ogni gloria mortale degna di accendere i nostri desiderii è la gloria celeste? Or mentre questi ed altrettali pensieri, tacitamente Iddio ringraziando, in mente io volgeva, ecco il cavallo di quel vecchio Abate religioso, di cui sopra ti dissi, che come alla mia sinistra veniva, così veramente di sinistra ventura essere mi doveva apportatore, trar calci contro il cavallo mio, e invece di quello, me colpire nel punto ove la tibia al poplite si congiunge con tale scricchiolio d' osso infranto, che molti ancora di quelli ch' eran da lungi corsero a vedere quel che ne fosse avvenuto. Sopraffatto dal dolore, pensai di sostare al viaggio: ma mi fece paura la povertà di quel luogo, e fatta di necessità virtù, come meglio potei, nella sera a Viterbo, e poscia a mala pena con altri tre giorni pervenni a Roma. Chiamati i medici, fu scoperto l' osso, e visto biancheggiar bruttamente, nè si potè con certezza conoscere se v' avesse frattura. Chiara vi si scorgeva l' impronta del piè ferrato, e dalla negletta piaga veniva fuori

tal puzzo che, incredibile a dirsi, a me medesimo si rendeva intollerabile. E sebbene col nostro corpo noi siamo siffattamente addomesticati, che ognuno in sè medesimo ha comportabile e grato ciò che non potrebbe al tutto sostenere in altrui, pure io ti dico che mai da nessun cadavere, com' ora dalle mie carni, ebbi modo a conoscere qual vile, miserabile e schifoso animale sarebbe l' uomo, se l' abbietta natura del suo corpo colla nobiltà dell' anima sua non compensasse. Per fartela corta: fra timore e speranza eccomi in Roma, giacente in letto, in mano de' medici già da quattordici giorni più lunghi, più fastidiosi per me, che se fossero stati quattordici anni. In qualunque fossesi luogo questo stato e questo tenore di vita durissimo a sopportare sarebbe per me, cui, più che ad altri non soglia, la necessità del riposo e dello star fermo ottunde le forze quali ch'esse siensi dello ingegno, laddove il moderato movimento le avviva. Ed è perciò che, quantuque nelle massime io preferisca gli Stoici ai Peripatetici, pure secondo il costume di questi mi piaccio assai del passeggiare. Ma intollerabile al tutto lo star fermo qui mi riesce per l'insaziabile mia avidità di vedere e rivedere questa Roma, la quale quanto più io contemplo, tanto più disposto sono dell' animo a creder vere le grandi cose che sono scritte di lei. Pure del sinistro caso, e del dolore che me ne venne io vo trovando conforto nel pensare che volle forse il cielo così sopperire alla troppa indulgenza usata meco dal confessore, e fu per avventura giusto giudizio di Dio, che raddirizzato dalla benigna sua mano io, che per tanto tempo zoppicato aveva coll'anima, cominciassi quindi innanzi a zoppicare del corpo. E se così fosse stato, a me pareva non dovermi del cambio trovar malcontento. Ma grazie sien rese al benignissimo Iddio, che della speranza mi riconforta di poterti rivedere come dell' animo così del corpo sano e diritto. Del resto la sola

forma de'miei caratteri ti avrà detto abbastanza come dal fondo del mio letticciuolo tutto questo ti scrissi, non perchè abbia tu a dolertene, ma sì perchè tu ti piaccia nel sapere che con rassegnazione io lo soffersi, e pronto sarei a più soffrire egualmente, se Dio lo volesse. Tu intanto vivi sano, felice, e ricordevole di me.

Di Roma, a' 2 di novembre. Nel cupo silenzio della notte.

—

NOTA.

Ecco la prima lettera che nell' Epistolario del Petrarca si trova da lui diretta al Boccaccio. La fama eccelsa di questo illustre, che con Dante e col Petrarca forma per universale consentimento il gran triumvirato dell' italiana letteratura, mi consiglia a parlare di lui alla distesa in tutto ciò che riferiscesi all' amicizia che per tanti anni lo tenne legato al nostro autore. Perchè se più lungamente per avventura mi tratterrò su questo subbietto che d' altri amici del Petrarca parlando io non facessi, vorrà, spero, il lettore avermene per iscusato, e questo discorso meglio che qual Nota alla lett. 1 del Lib. XI, come un breve trattato sull' amicizia del Petrarca col Boccaccio si piacerà di riguardare.

Del quale non può dirsi con argomento alcuno di positiva certezza qual fosse il tempo preciso in cui conobbe dapprima il Petrarca, e con lui contrasse amicizia. In una lettera che pochi mesi dopo la morte di lui egli scriveva a Franceschino di Brossano, pubblicata dal Mehus (*Vit. Ambr. Camald.* pag. CCIII) *ego*, dice, *quadraginta annis vel amplius suus fui*. Chi questa frase interpretasse a significare che per quaranta anni e più il Boccaccio fosse stato conoscente ed amico del Petrarca, dovrebbe riportare l' origine dell' amicizia loro al 1333, e credere col De Sade (T. III, p. 796 in nota) ch' essi si conoscessero fin d'allora a Parigi. Certo è però che da nessuna delle tante lettere del nostro poeta hassi notizia alcuna che faccia risalire a tempo tanto antico la loro conoscenza. Anzi dalla lett. 13 del Libro XXI delle Familiari, ch' è del 1359, sembra raccogliersi fuori d' ogni dubbiezza, che personalmente il Petrarca conoscesse il Boccaccio soltanto allora che quegli entrò la prima volta le mura di Firenze, il che sappiamo essere avvenuto sul cominciar dell' autunno del 1350. Impe-

rocchè ivi ei gli dice: *unum illud oblivisci nunquam possem quod tu olim me Italiæ medio iter festinantius agentem, iam sæviente bruma, non affectibus solis, qui quasi quidam animi passus sunt, sed corporeo etiam motu celer, miro* NONDUM VISI *hominis desiderio, prævenisti, præmisso haud ignobili carmine: atque ita prius ingenii, et mox corporis tui vultum mihi, quem amare decreveras, ostendisti. Sera tamen diei illius et ambigua iam lux erat, dum me longo postliminio redeuntem, et intra muros tandem patrios deprehensum, officiosa et supra meritum reverenti salutatione complexus, renovasti illud poeticum cum Anchise congressum regis Arcadii etc.* Quel NONDUM VISI *hominis desiderio* pare che difficilmente possa conciliarsi con quello che di lui afferma risolutamente il Rossetti nella erudita opera che intitolò *Petrarca, Giulio Celso e il Boccaccio* (pag. 363 ed altrove), ciò è a dire che questi non solamente veduto lo avesse in Napoli del 1341; ma che fosse stato ancora presente al pubblico esperimento che del suo sapere prese il re Roberto prima di licenziarlo degno della poetica corona, alla quale opinione si attenne ancora il Levati ne' suoi *Viaggi del Petrarca.* Nè io con questa osservazione intendo scemar punto di fede agl' ingegnosi argomenti coi quali quel dotto Triestino, del Petrarca nostro grandemente benemerito, volle dimostrare che il Boccaccio scrivesse prima del 1350 la vita di lui da esso pubblicata nell' opera suddetta: chè questo può ben essere, quantunque nol conoscesse di persona: ma dico di non potermi persuadere che nel 1359 dopo tanti anni di dimestichezza e di familiarità col Boccaccio, ignorasse il Petrarca di essere stato da lui veduto ed ammirato in uno de' momenti più gloriosi e più belli della sua vita, sicchè gli avesse a scrivere d' essergli grato perchè nel 1350 ei gli andasse incontro *miro* NONDUM VISI *hominis desiderio.* quantunque voglia però supporsi questa conoscenza di vista fatta o del 1333, o del 1341, certo è che in amicizia questi due grandi non si legarono che nel 1350, quando, strada facendo per andare al giubilèo di Roma, fermossi il Petrarca alquanti giorni in Firenze. Nè so se solamente su quelle parole che seguono al passo or ora citato della lett. 15 del Lib. XXI Fam. *Non tu Phinæi sub mœnia, sed amicitiæ tuæ sacris penetralibus induxisti*, o sovra altro più chiaro testo fondi il Baldelli l' opinione, adottata pur dal Rossetti, che il Boccaccio ospitò in casa sua il nostro poeta. Certo è però che poco prima del suo venire gli aveva quegli diretto un poetico scritto, *præmisso haud ignobili carmine*, cui probabilmente servì di risposta l' epistola 17 del Lib. III delle Poetiche, come certo è del pari che gli uscisse incontro egli stesso *non affectibus solis, sed corporeo etiam motu*, e che fin d' allora il poeta a lui si abbandonasse

con sincera e perpetua benevolenza. Quelle parole del Boccaccio al De Brossano *quadraginta annis vel amplius suus fui* debbono a parer mio spiegarsi « Sono già quarant' anni e forse più da che io t' amo e t'onoro. » Ma che prima del 1350 essi si conoscessero di persona, anzi che si fossero solamente veduti, a me vieta di crederlo quel NONDUM VISI *hominis desiderio* che leggesi nella lett. 15 del Lib. XXI.

Poichè peraltro nel 1350 e si conobbero e si amarono, nessuno de tanti amici che s'ebbe, fu del Certaldese più caro al nostro poeta. Di fatto: a lui e non al Nelli, al Bruni, a Lapo da Castiglionchio, allo Strada o ad altro degli amici suoi fiorentini scrisse il Petrarca appena fu giunto in Roma per dargli conto della disgrazia che per via gli era intervenuta. E questo è appunto il subbietto della presente lettera 1 del Libro XI, della cui data non lascia dubitare la precisa indicazione del tempo e dello scopo di quel viaggio, ch' era per lucrare la perdonanza a Roma nel Giubileo, celebrato come ognun sa nel 1350. Tornando da Roma sui primi di dicembre dell'anno stesso, riprese il Petrarca la via di Toscana, ed accolto in Arezzo con somma onoranza dai suoi cittadini che « gli uscirono incontro come se gli » fosse venuto un Re » (*Leonardo Aret.*), ripassò per Firenze, ove non si trattenne che pochi giorni ospite probabilmente pur del Boccaccio. Indi si mosse alla volta di Padova divenuta allora teatro alla tragica morte del suo signore Giacomo di Carrara proditoriamente trafitto da Guglielmo figlio di un suo cugino mentre con esso sedevasi a mensa il dì 19, o come altri volle, il 21 di decembre. Non è da dire quanto di questa perdita fosse addolorato il Petrarca, che dal Carrarese aveva ricevute infinite testimonianze di amore. A disfogare l' affanno ond' era compreso scrisse subito al suo Boccaccio la lettera 2 del Lib. XI. Nè questo è il luogo di entrare ne' particolari di quella tragedia, nè di narrare come il Petrarca da Giovanni Aretino pregato a dettare l' elogio dello sventurato principe, se ne scusasse dapprima, indi sul punto di partirsi da Padova recatosi presso la tomba, quasi a ricevere da quelle ceneri la ispirazione, estemporaneamente ne componesse in versi elegiaci l' epitaffio. La lettera terza di questo medesimo libro, e la Nota che l' accompagna, potranno far paga su questi particolari la curiosità del lettore.

Sul cominciare della primavera del seguente anno 1351 ebbe il Boccaccio il grato incarico di portare al Petrarca in Padova, come oratore di Firenze, le onorificentissime lettere che lo richiamavano dall' esilio, e gli restituivano i beni che nel 1302 erano stati confiscati a danno di Petracco suo padre. Nella nota alla lett. 5 di questo libro stesso troverà il lettore tradotta la lettera del Senato Fiorentino: e nella stessa lettera 5 la risposta che gli dette il Poeta,

dalla quale sebbene non fermo e risoluto nel proposito, assai inchinevole si pare l'animo di lui ad accettare l'onorevole invito de'suoi concittadini.

Bello or sarebbe lo intrattenersi a ricercare coll'eruditissimo Meneghelli le ragioni per le quali il Petrarca mai non mantenne la parola che data aveva ai Fiorentini di tornare nella sua patria. Ma poichè troppo dilungare ciò ne farebbe dal soggetto di questa Nota, che è la relazione del nostro Autore col Boccaccio, intorno alla quale ci rimangono a dire ben molte cose, noi ci contenteremo di accennare che il Petrarca o cedendo all'incostanza della sua natura che lo spronava continuamente a cambiare dimora, o tratto dall'amore de' luoghi a lui cari per le memorie de' suoi primi anni, o costretto dal bisogno di porre in sesto le sue faccende domestiche, e di riprendere i molti libri che lasciati aveva a Valchiusa, nel maggio di quell'anno stesso 1351, e secondo il De Sade il giorno 3 (*Tom. 3, pag 133*), ma veramente, come scrisse egli stesso (*Fam.* XI, 6.), ai 4 di quel mese, si partì alla volta di Vicenza. E già scrivendone ad Olimpio (nella lett. 12 del lib. XI) egli si scusa di mancare alla parola, che data aveva agli amici per la stessa ragione che nella epistola ai posteri ebbe espressa con quelle parole: *redii in Gallias stare nescius, non tam desiderio visa millies revisendi, quam studio more ægrorum loci mutatione tædiis consulendi.* E fermatosi una notte a Vicenza (ond'ebbe occasione a scrivere la lettera al Pulci (XXIV, 2) nella quale dà conto di una singolare questione sul merito delle opere e della vita di Cicerone), proseguì per Verona il viaggio, dove cedendo alle istanze di Mastin della Scala, di Azzo da Correggio e di Guglielmo Pastrengo si trattenne alquanti giorni, e di colà scrisse al Boccaccio la lettera 6 del lib. XI in data del 1 di giugno. Indi seguendone i passi sulla scorta delle sue lettere, noi lo troviamo agli 11 di giugno a Piacenza, d'onde scrive a Socrate che vada ad aspettarlo a Valchiusa (*Fam.* lett. 7, lib. XI), ed ai 21 di giugno sulle vette del Monte Ginevra, onde invita Giovanni Aretino al suo campestre paradiso (*Fam.* lett. 9 lib XI); ove giunto appena sul cader di quel mese, scrive affettuosissime lettere a Filippo di Cabassoles promettendogli una visita nella vicina sua sede subito che nelle acque di Sorga si sia lavato dalla polvere del viaggio (*Fam.* lett. 10, e 11 lib. XI). Ma un mese appena era corso dall'arrivo del poeta a Valchiusa, che già allettato dalle lusinghe di que' luoghi, o forse venuto in cognizione di ragioni che a dar sesto ai suoi affari chiedevano assai più lunga che proposta ei non si fosse la sua dimora, egli scriveva ad Olimpio (*Fam.* lett. 12 lib. XI) « Mal si provvede » al futuro: e'si conviene al gladiatore star sull'arena per giudicare

» del colpo che deve ferire. Il tempo, il luogo, le circostanze spesso
» ci son cagione a cambiar di proposto. Partendo di costì io agli
» amici aveva promesso di tornar nell'autunno: ma a quello che
» or me ne pare, credo che dovrò qui rimanermi forse due anni. »
Nè prevedeva il falso. Non prima del maggio 1353 si risolse egli a partir dal contado, e a ritornare in Italia: e furon per avventura que' due gli anni da lui impiegati nelle più gravi cure pubbliche e private della sua vita: il parlar delle quali troppo ci porterebbe lungi dal nostro subbietto. Ben però qui si conviene il dire come i Priori di Firenze, vista delusa la speranza di acquistar nel Petrarca un retore e professore capace di dar credito alla loro università degli studi, e dimostrando in ciò, forse assai più chiaramente che non si convenisse, dal solo amore della loro utilità esser nato l'invito al ritorno fatto al Petrarca, ed il decreto di restituzione de' beni al padre suo confiscati, tornarono a confiscarli di nuovo, ed a privarlo inurbanamente del beneficio che con tanta ampollosità di parole sul cominciare del 1351 avevangli conferito. E questa mala condotta dei Fiorentini, della quale non dubbia prova ed apertissimo biasimo si ha in una lettera del Boccaccio pubblicata nel 1819 dal Meneghelli, con tutta verosimiglianza egli dice essere stata la ragione per la quale il Petrarca non solamente non accettò l'invito di tornare stabilmente a Firenze, ma più non vi pose piede infin che visse, e si rise del tentativo che dieci anni più tardi fecero i Fiorentini un' altra volta, quando per attirarlo a loro, chiesero ad Urbano V per lui un canonicato o della loro città, o di Fiesole, e il Papa che conosceva le sue intenzioni creollo invece Canonico di Carpentrasso (*De Sade*, Tom. 3, pag. 662).

Da una lettera a Lelio (*Fam.* lib. XV, lett. 8) scritta nel 1352 scorgesi come il Petrarca malcontento del soggiorno di Avignone, stanco di quello di Valchiusa, e deciso a partirne per sempre, fosse incerto intorno al luogo di sua futura dimora. Se Lelio si fosse fissato in Roma, ove allora trovavasi, egli pareva disposto a recarsi colà « Aspetto, gli diceva, con ansietà tua risposta. Se tu mi scon-
» sigli dal venire, cercherò una stanza fra le Alpi e l'Appennino. »
Forse pensava a Parma od a Padova ov' era canonico, a Verona ove stava Giovanni suo figlio, o a Mantova dove affettuosamente lo invitava il marchese Gonzaga. Ma nessuna di queste città, nè altra che da lui fosse prevista, fu la mèta del suo viaggio.

Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve:
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
Incola perpetuus. . . . .
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve,

intuonava egli sulla vetta delle Alpi, e da quelle scendendo si fermava a Milano; d'onde, mentre preparavasi a proseguire il suo viaggio, Giovanni Visconti Arcivescovo che ne teneva la signoria, non permise e non volle ch' ei si partisse. *Maximus ille Italus* (dic'egli nella lett. 11 del lib. XVI *Fam.*) *iniecit manum tam suaviter, tantoque cum honore, quantum nec merui nec speravi, verumque ut fatear, nec optavi.* E ad altro amico scrivendo: *Mediolanum unde tibi hœc scribo, cum alio pergerem, Fortuna sic res hominum volvente, perveni* (*Var.*, *De Sade* T. III, pag. 304). Non appena lo sepperoalla corte del Visconti, tutti gli amici suoi, vuoi di Avignone, vuoi di Firenze gli furon sopra colle meraviglie e coi rimproveri perch' egli tanto della libertà e della indipendenza amatore, potesse a quel genere di vita servile assoggettarsi. L' Abate De Sade accenna le lettere su questo proposito scrittegli da Socrate, da Guido Settimo, da Filippo de Cabassoles, da Lapo di Castiglionchio, da Forese, da Donato, da Giovanni d' Arezzo, dal Priore de' SS. Apostoli; e cita pure le risposte di giustificazione e di scusa date ad essi dal Petrarca (*Fam.* lib. XVI lett. 12 e 13 lib. XVII, lett. 10 *Var.* 7) che noi daremo al luogo loro. Il Meneghelli poi fu il primo a pubblicare nel 1819 quella nella quale il Boccaccio, coprendo con prudente artificio la libertà del rimprovero, scrissegli d' aver durato fatica a credere che un uomo amico della indipendenza, zelatore passionato della gloria e dell' onore d' Italia avesse piegato il collo al giogo di un despota, dell' oppressore degl' Italiani. Di questa lettera pubblicata dal Meneghelli il nostro lettore troverà la traduzione nella nota alla lettera 11 del Lib. XVI di queste Familiari. E credo ben io che il Petrarca al Boccaccio rispondesse con sensi conformi a quelli che leggonsi nella lett. 2 del Lib. VI delle *Senili*, cioè «Dalle lettere che scrivesti all'amico » io ben m' avveggo che tu se' inquieto intorno alla libertà del mio » stato. E te ne so buon grado, nè questa è la prima volta che di » siffatta tua sollecitudine avvisto io mia sia. Deponi peraltro ogni » timore e fa di tenere per cosa certissima, che ovunque e in ogni » tempo, quand' anche sembrar poteva che a giogo gravissimo sob- » barcato mi fossi, io fui degli uomini il più libero: e ti direi di star » certo ugualmente che tal pur sempre mi rimarrò, se del futuro » aver si potesse alcuna certezza. Quanto a me m' adopererò a tut- » t' uomo, e spero bene che vengami fatto, di non imparare già » vecchio a servir chicchessia, e di rimanermi in ogni luogo e in » ogni età padrone al tutto di me medesimo, comechè materialmente » sia giuocoforza piegar la testa a chi comanda, o sia questi sol uno, » siccome è il caso mio, o siano molti siccom'è il tuo: de'quali casi non » so qual sia più molesto e più grave: ma credo assai più agevole a

» sopportarsi d'un uomo solo che non di tutto un popolo la tirannia.
» Se così sempre di me stato non fosse, e libera al tutto da qualunque servaggio condotta io non avessi la vita, o morto sarei, o me
» per certo tu non avresti veduto ilare sempre e tranquillo: perchè
» da qualunque legame, che spontaneo e dall'amore formato non
» sia, abborro per indole e per natura. » Credo bene, io diceva, che con sensi a questi conformi rispondesse il Petrarca al Boccaccio, che lo rimproverava di essersi fatto dipendente dal signore di Milano; ma, con buona pace del Meneghelli e dell'Ab. De Sade, dico non poter questa lett. 2 del lib. VI delle *Senili* essere stata la risposta ad una lettera scritta dal Boccaccio nel 1353. Imperocchè, come manifestamente apparisce dal cenno che sul fine della lettera 2 VI *Sen.* fa il Petrarca dell'Omero tradotto da Leonzio e della morte di costui, essa è del 1365: posteriore adunque di ben dodici anni allo stabilimento del Petrarca in Milano, e scritta quand' egli aveva già fissata la sua dimora in Venezia. Nè io so veramente come combinare il soggiorno del Petrarca in quella libera città colle parole surriferite di quella lettera. Posteriori all'arrivo del Petrarca a Milano, ma anteriori alla visita che or ora diremo aver egli colà ricevuto dal Boccaccio, debbono reputarsi le tre lettere a questo dirette che si leggono nel Libro XVIII delle *Familiari* (la 3, la 4, e la 15), delle quali l'ultima sembra doversi riferire all'anno 1355. Le due prime noi crediamo gli dirigesse il Petrarca nel 1354, o in su quel torno, ringraziandolo del trattato di S. Agostino intorno ai Salmi, e di alcune opere di Cicerone e di Varrone, che copiate egli aveva di propria mano per farne dono all'amico. Nè qui possiamo a meno di fare le meraviglie intorno alla costanza nella fatica di que' nostri buoni padri, i quali non rifuggivano dal laborioso officio di copisti, e sostenevano il duro ed ingrato travaglio di trascrivere essi stessi opere di grandissimo volume. Dicemmo che al 1355 ci pare doversi riferire la lettera 15 del libro XVIII, nella quale il Petrarca rimprovera l'amico perchè non voglia esser chiamato poeta: « Credi tu dunque,
» ei gli dice, di non poter esser poeta perchè del serto Apollineo
» non fosti ancora coronato? E se dal mondo sparisse l'alloro, sarebbero condannate al silenzio le Muse? E all' ombra di un pino e di
» un faggio non posson cantarsi dolcissimi versi? » Le quali parole sembrano alludere con qualche amarezza alla coronazione che di Zanobi di Strada fatta aveva in Pisa l'Imp. Carlo IV, ai 15 di maggio di quell'anno 1355, relativamente alla quale v. la Nota alla lett. 3 del libro seguente. Abbiamo fra le *Senili* la lett. 3 del lib. V, dalla quale si pare come il Boccaccio non solamente si piacesse di esser poeta, ma ne ambisse i primi onori, per modo che, a malincuore soffrendo di

essere reputato inferiore al Petrarca, tutte voleva condannare al fuoco le sue poesie. Di che il poeta nostro amorevolmente rampognandolo, questa gli dice non esser modestia, ma sì mascherata superbia, e doversi tener contento, se nella scala de'viventi poeti a lui con sè e con Dante paragonato, il primo ed il secondo si neghi, e il terzo grado di onore venga concesso. Ben dunque è da credere che non senza rancore vedesse il Boccaccio conferito dall'Imperatore a Zanobi l'alloro poetico, e stizzosamente scrivendo al Petrarca che poeta ei non era, lo provocasse a rispondergli, come sopra vedemmo nella lett. 15 del lib. XVIII delle *Fam.*, colle ultime parole della quale il Petrarca gli dice che presto lo aspetta a Milano.

E qui l'Epistolario ci presenta un'altra laguna di ben quattro anni: dappoichè tra le *Familiari* più non si incontra lettera diretta al Boccaccio fino alla 15 del lib. XXI, che l'Ab. De Sade riferisce al 1359. Non per questo però è da credere che così lungo intervallo dividesse la loro corrispondenza. E la stessa lett. 15 di quel XVIII libro ce ne fornisce la prova. Imperocchè sebbene prima di quella, che dicemmo riferirsi al 1355. altra lettera non si trovi dopo la 5 del libro stesso, ei medesimo il Petrarca ne confessa che molte altre nel frattempo lette ne aveva: *Ex multis epistolis quas his temporibus tuas legi, unum elicui etc.*

Ed ogni dubbiezza sulla interruzione di questa epistolare corrispondenza cesserà quando siavi alcuno che imprenda a pubblicare le lettere dai Boccaccio dirette al Petrarca, che il Mehus afferma conservarsi nel Cod. VIIIMDCXXXI della Biblioteca Imp. di Parigi unitamente a quelle di Francesco Nelli (*Vita Ambros. Cam.* col. CCXLVI).

Sappiamo intanto pur da una lettera scritta dal nostro A. a Francesco de'SS. Apostoli come il Boccaccio adempisse la speranza dell'amico, e si conducesse sul cominciar di quest'anno a visitarlo in Milano (lett 7, lib XX *Fam. De Sade* T. 3. p. 506). Sembra questa la prima volta ch'essi passarono molti giorni insieme, dopo che nove anni prima s'erano conosciuti a Firenze: e forse a questo tempo riferiscesi il benefizio singolare, di cui grato al Petrarca si professa il Boccaccio, dell'essersi cioè per gli ammonimenti suoi distolto da una vita menata fino allora anzi licenziosamente che no fra le vanità ed i piaceri. La XV delle sue Egloghe egli intitolò *Philostropos*, ed in una lettera scritta ad un suo amico (che si conserva nella Bibl. Med. Plut. 34. n. 29) leggesi a testimonianza del De Sade (Tom 3. p. 505): *Pro Philostropo ego intelligo gloriosum præceptorem meum Franciscum Petrarcam, cuius monitis sæpissime mihi persuasum est, ut omissa rerum temporalium delectatione, mentem ad æterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plene, satis tamen vertit ad melius.*

Dove è a notarsi quel *non plene*, che ci dà ragione degli scrupoli onde più tardi vedremo il buon Certaldese cercar medicina dalla sapienza dell'amico poeta. Al suo Simonide adunque scriveva questi di aver passato in Milano giorni deliziosi in compagnia del Boccaccio, il quale con sommo suo dispiacere erasi ripartito alla volta di Firenze, e che stava egli in pena per lui finchè almeno non sapesse che aveva con sicurezza passato il Po. Ed al Petrarca rispondeva Simonide ai 16 di maggio del 1359 « Sta tranquillo: il nostro caro Boccaccio ha » passato il re de' fiumi, e il re de' monti, e sano e salvo giunto è » fra noi. »

Pegno quasi e mercede della ricevuta ospitalità mandò indi a poco il Boccaccio al Petrarca una copia, a quanto credesi, tutta di sua mano eseguita, della Divina Comedia di Dante Allghieri, cui premise un suo carme in lode di questo, e accompagnonne il dono all'amico con una lunga lettera, nella quale parve volersi scusare delle troppe lodi date nel carme al cantore di Beatrice, come se temesse che il cantore di Laura avesse ad offendersene (*De Sade*, T. III, p. 50). Che ciò avvenisse poco dopo la visita fatta dal Boccaccio al Petrarca chiaramente si raccoglie dal principio della risposta di questo, che è la sovra citata lett. 15 del Lib. XXI delle *Fam. Multa sunt in litteris tuis haudquaquam responsione egentia, ut quae singula* SUPER VIVA VOCE *transegimus.* Del contenuto poi in quella risposta, e di quel codice preziosissimo parleremo nella nota alla lettera suddetta. E dell'anno medesimo, cioè del 1359, vedremo doversi reputare la lettera 2 del lib. XXII, nella quale si parla della partenza del Boccaccio come di cosa di fresca data.

Avrebbe dovuto dopo questa trovar luogo tra le *Familiari* la lettera che noi diamo al n. 25 delle *Varie*, tolta da un prezioso Codice di Venezia, e preziosa essa stessa per le molte e svariate cose di cui tratta. Ma questa ne rimase esclusa, ed entrò invece nella raccolta la 19 del libro XXIII, la quale in seguito ci darà occasione a lungo discorso, e che vedremo come si sarebbe dovuta collocare fra le *Senili*, non potendosi ritenere scritta prima del 1365.

Cresceva col crescere degli anni loro l'amicizia del Petrarca e del Boccaccio, e ce ne fanno pienissima testimonianza le lettere *Senili* del nostro autore, nelle quali si vede com' egli sempre più affettuosamente nell'anima dell'amico versi la sua, e con intera fiducia a lui si abbandoni. Quando sul cominciare del 1362 stimò il Petrarca di cedere ai replicati inviti, con cui l'Imperatore Carlo IV lo chiamava in Germania, e agli 8 giugno di quell'anno dette egli al suo Simonide la notizia di questo viaggio (*Senil.* lett. 3, lib. 1), che per le difficoltà della guerra non potè poi proseguire, spaventato il Boccaccio

da questo suo allontanamento, a lui scrisse una lettera, cui serve di risposta quella che è la 5 del lib. I delle *Senili*, ed ha la data del 28 di decembre: dalla quale si pare ad un tratto e quanta fosse la venerazione del Certaldese per lui che chiamava suo precettore, e quanta la doglia per lo timore ch'ei seco fra i Germani e fra i Sarmati tutte dalla Italia portasse via le Muse e l'Elicona. Rassicurandolo pertanto gli risponde l'amico cb' ei più non tema, perchè chiuse le vie dalla guerra cbe ferve per ogni parte, gl'impedirono quell' andata, come quella che meditava per Avignone gli avevan pure poco dianzi impedito. E passa quindi a quietare gli scrupoli e le paure cbe nell' animo del Boccaccio eran sorte per una singolare avventura di cui nella sua lettera ei gli aveva fatto il racconto. Erasi a lui presentato in Firenze il Padre Gioacchino Ciani certosino Sanese, narrando come il beato Petroni di quella stessa città e religione, venuto in punto di morte a'29 di maggio del 1361, avesse la visione di Cristo Signore, nella cui faccia gli venne letto il passato, il presente ed il futuro delle cose terrene: e volto ad esso P. Ciani gli commettesse di ricercare del Boccaccio, e di dirgli cbe se non cambiasse tenor di vita, lasciando le male pratiche ed i licenziosi costumi che sino allora aveva seguiti, se non correggesse gli scritti suoi incentivo a peccati e fomite di concupiscenza, se miglior uso facendo dello ingegno che Dio gli aveva donato ei non pensasse a riparare gli scandali che dati aveva al mondo, ed a correggere sè stesso abbandonando gli studi della poesia e le profane letture, e i doveri adempiendo di buon cristiano infino allora trasandati e negletti, apparecchiar si dovesse agli eterni supplizi serbati ai malvagi nell' altro mondo, per lo quale di pochi anni a lui si ritardava il viaggio. Le quali cose come ad esso in quel momento, così più tardi al Petrarca e ad altri sapienti di Napoli, di Francia e di Lamagna per comando ed autorità del B. Petroni ei doveva annunziare. Ed in prova della verità della sua missione mostrossi il P. Ciani al Boccaccio informato di non so quale segretissimo fatto, che da questo a nessuno mai palesato, a quello non d'altronde che da celeste rivelazione potè esser noto (*Bolland. 29 maggio*, T. VII, fol. 228). Quanto giusti fossero i rimproveri del P. Ciani, e qual salutare effetto producessero nell' animo del Boccaccio, che disvolendo quanto prima ebbe voluto, a tal tenore di vita religiosa e pia si dette, che di lui si sparse fama aver vestito la monastica cocolla, può vedersi narrato alla distesa da' suoi biografi. A noi basta il dire come colpito dall' annunzio della morte vicina, e dalla minaccia degli eterni gastighi, subito egli si rivolgesse al Petrarca, come a colui che già confortato l'avea a riformar la sua vita, e tutto facendogli aperto lo spavento ond' era compreso, il fermo suo

proposto gli palesasse di darsi a vita migliore, e di abbandonare interamente gli studi della poesia e delle lettere. Perchè, reputando inutile il conservare presso di sè i libri de' quali più servire non si voleva, risolutosi a venderli, prima che ad altri, offerire li volle al Petrarca, lasciando in arbitrio di lui l'assegnar loro un prezzo, al quale diceva di non rinunziare, solo perchè poverissimo era il suo stato. Bellissima è la risposta del Petrarca (*Senil.* lib. I, lett. 5.), ma lunga tanto da non potersi qui riportare se non per sunto. Alla predizione del P. Ciani egli non nega, ma non vuol esser corrivo a prestar subito intera fede. « Aspetterò ch'ei venga, gli dice, e vedrò allora » quanta ne meriti. Vo' veder qual'ei sia per età, per aspetto, per » maniere, e per costume: voglio osservarne la venuta, i passi, l'an» dare, lo starsi, il moversi: fissar ne voglio lo sguardo, il volto, » il portamento della persona: e dal tuono della sua voce, dalle » forme del suo discorso, dall'affetto ond'è mosso, e soprà tutto » dallo scopo cui mira io mi riserbo a giudicare se e quanto egli di » fede sia degno ». Poscia si studia di far tranquillo l'amico sul timore della morte vicina: e vicina sempre, e vicina a tutti la dice perchè brevissima di sua natura è la vita; nè all'uomo saggio convenirsi il desiderio di averla lunga, perchè altro questo non sarebbe che bramare più lungo il tempo dell'esilio e della miseria. Loda quindi il proponimento dell'amico di volgersi a vita religiosa e divota: ma non per questo egli approva che debba porre in abbandono lo studio delle lettere e della poesia, il quale con argomenti di ragioni e di esempi dimostra essere della vecchiaia conforto onesto e santissimo, e ad uomo cristiano, e della eterna salute sollecito non punto disconvenevole. In ciò poi che riguarda l'offerta fattagli dal Boccaccio de' libri suoi, ei gli risponde, che ove veramente sia fermo nel proposito di disfarsene, egli lo ringrazia della preferenza accordatagli, e ne accetta l'acquisto, purchè però si piaccia di fissarne il prezzo egli stesso. Finalmente alle sue lagnanze per la povertà del suo stato risponde offerendogli di divider con lui quanto egli ha, che sebbene molto non sia, è pur tanto che basti a due, i quali unanimi e concordi si acconcino a vivere sotto il medesimo tetto.

Ma non profittò delle amorevoli esibizioni il Boccaccio: il quale però fece lieto l'amico di una sua visita conducendosi a Venezia nel 1363 con Leonzio Pilato, e profittando per tre mesi della sua cortese ospitalità. Invano tornò il Petrarca a fargliene amorosissima esibizione nel settembre di quell'anno stesso 1363 (*Senil.* lib. III, lett. 1 e 2), quando saputa la morte di Lelio e di Simonide « tu, gli diceva, mi sei rimasto solo di tutti gli amici che aveva. » Egli restò pur sempre a Firenze, ed il Petrarca ebbe gravissimo timore, che, come gli altri

amici suoi, cadesse pur egli vittima della peste che colà continuava ad infierire: perchè scrivendogli dubitava che le sue lettere lo trovasser già morto (*Senil.* lib. III lett. 2). Partissi due anni più tardi, e precisamente nell'agosto del 1365 il Boccaccio, andando legato della sua patria al Papa in Avignone (Scip. Ammir. *Ist. Fior.* T. 1, c. 10), e ne ritornò nel novembre (*De Sade*, T. III, p. 664). Ma non ebbe il tempo di dare una corsa a Pavia per rivedere l'amico che glie ne fece dolce rimprovero (*Senil.* lib. V, lett. 1). Col quale continuò però sempre il dolce commercio di lunghe affettuosissime lettere, nelle quali ora gli parla del suo merito poetico e del conto che deve farsi delle volgari poesie (lib. V, lett. 2), ora lodandolo perchè essendo infermo non mandò per medico che lo curasse, tira giù de'medici tutti a rotta di campana (lib. V, lett. 3), ora gli espone l'apprensione colla quale entrava nell'anno 63 dell'età sua per volgare opinione tenuto nefasto (lib. VIII, lett. 1), ed ora con compiacenza gli annunzia che quell'anno passò lieto per lui ed entra già nel 64 (lib. VIII, lett. 8), ora lo ringrazia della difesa fattagli contro l'insolente sentenza dei quattro Veneziani di cui dicemmo alla Nota 11, VI (lib. XV, lett. 8), ora de' suoi maligni censori e soprattuto dei Fiorentini acerbamente si duole e si querela (lib. II, lett. 1), ora della sua vita, degli studi suoi, delle sue speranze, de' suoi timori con animo interamente aperto e sincero si piace di favellargli (Lib. XVII, lett. 1 e 2).

Trovò l'abate De Sade nella Biblioteca reale di Parigi e pubblicò nelle sue Memorie (T. II, *Pièces justific.* N. XXXV.) una lettera del Boccaccio al Petrarca, che a noi parve degnissima di dar tradotta come prova di quella soave intimità che legava non solo fra loro i due illustri amici, ma l'uno altresì di essi alla famiglia dell'altro. Nè riputammo esser luogo più acconcio di questa Nota, per inserirla. Or dunque eccola:

(*Ut viderem ec.*)

GIO. BOCCACCIO A FR. PETRARCA.

« Mosso dal desio di vederti, egregio mio maestro, a' 24 di » marzo partii da Certaldo alla volta di Venezia, ove allora tu di» moravi. Giunto però che fui a Firenze, le continue pioggie, i contra» rii consigli degli amici, e le paure dei pericoli del viaggio poste » in campo da molti che di Bologna ritornavano, tanto mi tratten» nero, che per mia mala sorte tu di colà richiamato, ne andasti a » Pavia: perchè dolente io fui sul punto di mutar proposto. E per » dir vero aveva io ragion di desistere: chè sebbene molte cose bra» massi di colà vedere, nessuna da te in fuori, sarebbe stata tanta

» da farmi muovere. Ma per non fallire alla speranza di certi amici
» che alla mia fede un cotal loro affare avevan commesso, stimo-
» lato eziandio dal desiderio di conoscer coloro che tanto e giusta-
» mente tu ami, la tua Tullia cioè, e il suo Francesco che mai io
» non aveva veduti, sebbene tutti gli altri a te cari già conoscessi,
» appena il tempo si fe' sereno, ripresi il cominciato viaggio, e con
» molta mia fatica l'ebbi compiuto. E credo che già t' abbia detto
» Francesco come strada facendo, all' improvviso io m' avessi l' im-
» mensa gioia di trovarmi con lui. Del quale dopo le oneste acco-
» glienze e gli amichevoli salutari, avute dell'esser tuo e di tutto il
» rimanente ottime e felici novelle, ad osservare incominciai la grande
» persona, il placido viso, le ben composte parole, i dolci costumi,
» ed ammiratolo, e della fattane conoscenza oltre modo lieto, al
» primo aspetto di lui lodevolissima la tua scelta io giudicai. E può
» esservi cosa che tua sia o fatta da te, la quale di lode io non trovi
» degnissima? Finalmente lasciatolo, come allora fu forza, di buon
» mattino mi rimisi nella mia navicella e giunsi a Venezia; nè ancor
» toccato ne aveva il lido che, quasi fossene corso innanzi l' annun-
» zio, ecco farmisi intorno alcuni de' nostri concittadini, e ciascuno
» di essi pregarmi caldissimamente ad accettare, perchè lontano tu
» eri, la sua ospitalità. Rimasi in sulle prime alquanto sospeso: ma
» poichè meco era Francesco Allegri venuto infin da Firenze, il quale
» colmato mi aveva di onoranze e di cortesie, temendo che da tutto
» questo quel giovane amico mio in ricambio del fattomi onore pren-
» desse noia e fastidio, tutti generalmente con amiche parole ringra-
» ziati, comechè a malincuore del nostro Donato, in compagnia
» dell'Allegri mi volsi altrove. Le quali cose alla distesa io volli nar-
» rarti, perchè tu mi abbia per iscusato se le offerte con tanta libe-
» ralità da te fattemi nella tua lettera io questa volta non accettai.
» E quando ancora non fossevi stato amico alcuno, che me fora-
» stiere volesse ospiziare, lo meglio ad un albergo che non a casa
» la Tullia, or che lontano è il marito, andato sarei. Chè non a tut-
» ti, siccome a te, nota è la purezza dell' animo mio, tanto sotto
» questo, quanto sotto molti altri rispetti: e sebbene ad ogni mali-
» ziosa sospicione i miei canuti capelli, l' età provetta e il corpo
» obeso per eccessiva pinguedine qualunque adito chiuder doves-
» sero, convenevole cosa stimai l' astenermene: perchè coloro che
» sempre pensano al peggio non potessero dire di scorger vestigio
» dove non entrò mai piede che io imprimesse. E meglio di me tu
» sai bene come in tal materia al pari della verità nuoce la fama
» menzognera e bugiarda. Riposatomi alquanto, mi recai a casa di
» Tullia per salutarla, la quale saputo appena ch' io v' era, non al-

» trimenti che fatto avrebbe per lo ritorno tuo, lietissima in volto
» mi corse incontro, e tinta alcun poco di bel rossore, poichè mi
» fu accanto, chinati a terra gli occhi in atto di modesta e filiale af-
» fezione, mi fe' un gentile saluto, e a braccia aperte mi ricevette.
» Dio buono! M' accôrsi issofatto ch' ella adempieva un tuo manda-
» to: vidi la fiducia che in me voi tutti ponete, e d' essere vera-
» mente tutto cosa tua io meco stesso mi rallegrai. E poichè d' al-
» quante cose e delle recenti novelle si fu ragionato alcun poco,
» scendemmo nel tuo orticello, e in compagnia di alquanti amici ci
» ponemmo a sedere, ed ivi con più aperte e più tranquille parole
» la casa, i libri, e tutto quanto è tuo, e quanto è suo con matro-
» nale gravità perchè il prendessi m' offerse. Ed ecco tra quei cor-
» tesi ragionamenti a passo più posato che per avventura a quella
» età non si convenga, a noi venire la tua delizia, Eletta tua, che
» prima di parlarmi mi guardò sorridendo, ed io non lieto soltanto, ma
» avidamente fra le mie braccia la strinsi. Al primo aspetto parvemi
» rivedere la mia bambina. Che vuoi tu ch' io ti dica? Se a me noi
» credi, credi a Guglielmo di Ravenna il medico, e al nostro Donato
» che fur presenti. Eguale a quello della mia figliuoletta è il viso
» d' Eletta tua: eguale il sorriso, eguale la vivezza dell' occhio, il
» gestire, l' andare, tutta della persona la movenza eguale e la fi-
» gura, sebbene più grandicella e d' età un poco maggiore fosse la
» mia, che già toccava cinque anni e mezzo quando la vidi l' ultima
» volta. Se parlato avessero lo stesso dialetto, uguale era puranco
» il suono e la ingenuità delle parole. In somma: unica differenza
» che io scorsi fra loro fu che la tua ha d'oro le treccie, quelle della
» mia pendevano dal fulvo al nero. Ahimè infelice! quanto soventi
» volte abbracciandola teneramente e prendendomi diletto di favel-
» lare con lei, la memoria della bambina a me rapita m' addusse
» agli occhi le lagrime, che poi lasciai prorompere con un sospiro
» dal nome di lei fatto avvertito! Ora tu intendi perchè questa
» Eletta tua mi movesse al pianto e alla tristezza. Se tutto avessi
» a dirti del tuo Francesco, non la farei più finita: chè lungo troppo
» sarìa lo scriverti per quanti e quali modi a dimostrarmi con pa-
» role e con fatti l' amore e l' affezione che mi porta a tutt' uomo si
» adoperi continuo e si sforzi: e come tornato inutile ogni suo in-
» vito perchè andassi ospite nelle sue case, tutto giorno si faccia a
» visitarmi, e m'abbia cento volte onorato della sua mensa, sempre
» accogliendomi con infinita amorevolezza. Questo vo' dirti, se già
» noi sai, e questo ti basti. Io m' era in sul partir di Venezia: tarda
» era l' ora: ed egli ch' erasi avvisto essere io povero, lo che mai
» non ebbi negato, trassemi in luogo appartato delle sue case, e

» poichè vide che le parole spendeva indarno, afferrato con quelle
» gigantesche sue mani il mio debole braccio, fece sì che per forza
» e pien di rossore della sua liberalità mi avvantaggiassi: indi fug-
» gendo quasi e dicendomi addio, sparve e lasciommi crucciato
» della violenza che m' era usata. Concedami Iddio che valga a di-
» mostrarmigli riconoscente. Ho pur veduto quel tanto illustre Mae-
» stro Guido da Reggio, che nuota nell' abbondanza e nelle ricchez-
» ze, e fui da lui ricevuto nella sua grazia e regalato di un anello.
» E accompagnato alla perfine dalle stesse molestie, tristo ed affati-
» cato, siccome venni, sono tornato in patria. Eccoti fatta la storia di
» quanto a Venezia m' avvenne, che comunque anzi lunga che no,
» manca, pure di alcune cose che degne sarebbero di memoria: de-
» gne dico per me povero omiciattolo; chè ad un par tuo son cian-
» ciafruscole tutte le cose scritte finora.

» E qui nella patria mia pochi giorni dopo il mio ritorno rice-
» vei da Donato nostro speditami la cara tua, scritta da Pavia a' 29
» di maggio, nella quale scòrsi con infinito piacere qual posto tu
» mi dia nel tuo cuore e nelle tue lettere; cosa per me gratissima
» oltre ogni dire. Questo mi fa sicuro che così almeno il mio
» nome alla più tarda posterità giungerà venerabile: chè non po-
» tranno gli assennati creder dappoco e neghittoso un uomo cui
» tu e frequenti e lunghe lettere, e quelle in ispezieltà di elegante
» ed eloquentissimo stile tutte fiorite indirizzasti. E già da un anno
» avendo io veduto crescermi fra le mani le tue lettere, in un vo-
» lume e nell' ordine stesso con cui mi pervennero, a raccoglierle
» cominciai, ma mi fu forza fermarmi a mezza l'opra, perchè alcune
» me ne mancano, che da te spedite mai non mi giunsero, come
» quella che incomincia « Mi fece beato il tuo dono » l' altra che
» scritta mi avevi intorno a Dante, e forse dell' altre ancora, e
» quella che dici adesso di avermi scritto contro gli astrologi, che
» io non ho mai ricevuta, come quella nemmeno che le lodi con-
» tiene del tuo giovanetto, o quella sull' età tua che soprammodo
» desidero per unirla colle altre: chè se tutta aver la raccolta delle
» tue lettere non m' è concesso, questo almeno vorrei, che quelle a
» me indiritte non mi mancassero. Per lo venerabile capo tuo dun-
» que io ti prego, che quelle almanco or' ora da me rammentate da
» qualcuno de' tuoi copisti ti piaccia farmi scriver di nuovo, e a me
» le mandi perchè io possa compiere l' incominciato volume. E ba-
» sti: chè molto, anzi già troppo ti scrissi. Saluta il nostro France-
» sco, e fa di star sano, o degli uomini tutti il più caro e il più buono.
» Di Firenze, a' 30 di giugno. »

Questa lettera il De Sade giudicò scritta nel 1368, e sapendosi

che in quell' anno il Petrarca, invitato da Galeazzo Visconti ad assistere al trattato di pace fra lui ed il Cardinal Anglico, partì da Padova a' 25 di maggio, e condottosi a Pavia vi rimase sino a Luglio, stimò che in quel tempo accadesse il viaggio del Boccaccio a Venezia; e che questi di quell' anno appunto se ne tornasse a Firenze senza aver potuto vedere l' amico. La quale opinione del biografo francese parve vera a me pure, e come tale la ripetei nella Nota alla lett. 8 del lib. XV delle *Senili* pubblicata a Venezia per i tipi del Grimaldo nel 1858. Mi costringe peraltro a correggere l' errore del francese ed il mio ciò che si raccoglie da due altre lettere del n. a. e sono la 4 e la 5 del libro XI delle *Senili*.

Ed invero. Nella prima di queste due lettere consolando egli Donato degli Albanzani della morte del suo figlio Solone, pone a riscontro di quella la perdita recente da lui sofferta del nipotino Francesco. Or questi era morto a' 18 di giugno del 1368. E mentre scriveva quella lettera il Petrarca aveva a fianco Giovanni Boccaccio. Nella seconda lettera, che ha la data di Padova al 4 di ottobre, torna egli sullo stesso argomento, e dice a Donato che quando ei la leggerà, Giovanni Boccaccio sarà vicino a lui, ciò è a dire sarà in Venezia. Dunque dopo de' 18 giugno del 1368 il Boccaccio rivide il Petrarca a Padova, e nell' ottobre dell' anno stesso egli era in Venezia. Dunque non può essere di quell'anno la lettera *Ut viderem* scritta da Firenze il 30 di giugno, e non è vero che in quell' anno il Boccaccio venuto a bella posta a Venezia per vedere l' amico, ne ripartisse senz' aver appagato il suo desiderio. Come però mi sembra tutto questo esser certissimo, così non saprei con alcuna certezza assegnare a quella lettera del Boccaccio l' anno conveniente. Solo può tenersi per fermo ch' essendosi il Petrarca domiciliato in Venezia del 1362, e di colà rimosso nel 1368, o in su quel torno, la lettera non può essere anteriore al primo, nè posteriore al secondo degli anni suddetti.

In tanta intimità di sentimenti e di affetti ora chi è che non meravigli, sentendo come già fosse al termine de' giorni suoi il Petrarca , e punto ancora non conoscesse l' opera, per la quale più che per altra qualunque a noi venne famoso il nome del Boccaccio, voglio dire il Decamerone? Eppur tant' è. Mai non si sa che a lui parlato ne avesse o scritto l'amico, e fu per caso che pochi mesi prima della sua morte gli capitò alle mani. Del quale silenzio chi voglia indagar la cagione, forza è che la trovi in una singolare modestia dell'autore, che non consentivagli di stimare degna che la leggesse un uomo sapiente, qual era il Petrarca, un' opera dettata nella lingua che quella non era dei dotti, e di soggetto frivolo e leggero: se pure anche il

timore non lo rattenne che quel Filostropo, il quale acremente garrito lo aveva per la licenziosità de' suoi costumi, più severo per avventura e più rigido censore con lui si addimostrasse leggendo quelle libere novelle delle dieci giornate. Vecchio e malato com'era il Petrarca, nell'ultimo anno della sua vita lesse il libro dell'amico suo, ma non lo lesse tutto: e come (egli dice) suol farsi da molti, si fermò più lungamente sul principio e sulla fine. Del principio ammirò la stupenda descrizione della peste: sulla fine fu talmente colpito dalla bellezza della Griselda, che (quasi a malincuore vedendo que' nobilissimi affetti espressi in quella lingua ch' el diceva *ad vulgus)* non seppe resistere al desiderio di darle quella veste ch' el reputava sol degna delle produzioni letterarie a lunga vita destinate, e la tradusse in latino. E l'invio di questa traduzione è il subbietto dell'ultima lettera scritta dal Petrarca, ultima non solo fra quelle ch' el diresse al Boccaccio, ma fra tutte le lettere sue. Imperocchè stanco per le infermità e per gli anni che già toccavano i settanta, e sdegnato per lo continuo intercettarsi delle lettere cui davan cagione lo spionaggio ed i sospetti ond'era piena l'Italia per le guerre intestine, che miseramente la travagliavano, in quella lettera che è l'ultima delle *Senili*, e porta nei Codici di Parigi la data degli 8 giugno 1374 (*De Sade*, T. III, p. 797), ei fa proposito di più non scrivere a chicchessia, e dà agli amici ed all' epistole l' ultimo addio: *Valete amici: valete epistolæ. Inter colles Euganeos, VI Idus Iunii.*

Nè più che un mese ed altri dodici giorni sopravvisse alla data di quella lettera il gran poeta. Apertone il testamento, che fatto aveva a Padova fin dal 5 di aprile di quell'anno medesimo, vi si lesse *Domino Iohanni de Certaldo, seu Boccatio, verecunde admodum tanto viro tam modicum, lego quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hyemali ad studium lucubrationesque nocturnas.* E Francesco di Brossano, genero ed erede del Petrarca inviò la somma al legatario, del quale è a vedere pubblicata dal Mehus (*Vita di Ambrogio Camald.* fol. 203) la bella lettera, ove dell'amico estinto lamenta la perdita, esalta la memoria, invidia ad Arquà le ceneri gloriose, ed accetta con riconoscenza l'ultimo dono non senza far conoscere che giungevagli opportuno a sollevarlo ne' suoi bisogni. Nè lungamente all' illustre amico sopravvisse egli pure: e più giovane di lui, perchè nato nove anni più tardi (*Sen.* VIII, 1), morì a' 21 di decembre del 1375.

LETTERA II.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Magnum tempus effluxit.

Gli manda alcuni versi, parla delle proprie sventure, e della tragica morte di Giacomo II di Carrara. — [Di Padova, 7 gennaio 1351.]

Passato è già molto tempo da che mi giunse un tuo carme pieno di amare lagnanze, nel quale, se or ben mi ricorda, tu lamentavi che tutto giorno alle mani de' volgari e profani uomini venissero le cose che per piacevole passatempo io vado dettando; e tu che sopra ogni altro d'ogni mio scritto avidissimo sei, e che più di chicchessia ne prenderesti diletto, mai non giungevi a possederle. Ed io, presa la penna, così su due piedi misi insieme alquanti versi in risposta ai tuoi, solo perchè non avessi tu a credere che poco conto io facessi di que' lamenti. Ma li aveva appena finiti, che confusi nella farragine di mille altri fogli n'andarono smarriti, nè per cura e diligenza che adoperassi a rintracciarli, mi venne più fatto di rinvenirli. Or ecco che, mentre pensava a tutt'altro, mi tornano innanzi. Sulle prime mi parve non essere più a proposito il mandarteli. Poi ripensando che tal tu sei, cui tutto quello che vien da me posso sperare giunga gradito, e questo stesso negli ultimi di que' versi da me leggendosi ripetuto, mutai sentenza anche perchè tu vegga com'io dicessi il vero quando ti dissi d'averli smarriti. Solo una cosa dopo tanto tempo è necessario che io ti aggiunga, perchè di me tu non abbia a fare falso giudizio. Da questi versi, che tanto tempo indietro composti a te vengon sì tardi, io debbo a te parermi qual'uomo in lotta colla nemica Fortuna, e incerto

ancora dell' esito della pugna, sebbene affidato a grande speranza di uscirne vincitore. Or sappi ch' io credo omai d'averne riportata per opera del tempo vittoria compiuta. Vivendo imparai a sostener le battaglie della vita. All'impeto della Fortuna non più, come un giorno io soleva, lamenti e gemiti, ma oppongo le forze dell' animo incallito al dolore, nè più vacillo, ma sto. Perchè sdegnosa quella vedendo come in mezzo a tanta tempesta di dardi pur fermo io resista; nè sperando che dardo comune, benchè più acuto, valga ad abbattermi, d' una poderosa falarica m' ebbe or ora nel mezzo al petto colpito. E dopo aver mietuto a me d' intorno tante vite degli amici più cari, e me de' più dolci conforti, de' più validi patrocinii miseramente spogliato, ecco il più dolce, il più nobile, il più caro di tutti, il sostegno, il decoro de' giorni miei con subitanea crudelissima morte ella mi ha tolto. Giacomo dico da Carrara, di questo nome secondo, primo per lume di gloria e di virtù, come d' ogni altra lode degnissimo, così per quella di singolare ed angelica soavità di costumi specchiato ed illustre; che vorrei conosciuto ed onorato da te e da quanti sono e saranno uomini al mondo, Signore di Padova, ma men Signore che padre; solo infine cui dopo la morte di re Roberto fra i principi della terra il vanto si addicesse di amico agli studi, e di protettore giusto, generoso e magnanimo dei buoni ingegni. Ma delle lodi di sì grand' uomo dolce mi sarà parlare più a lungo e rammentarmene infin ch' io viva. Io dico dunque, continuando l' incominciato discorso, che quest' uno, cui tutto io doveva, ed a cui tutto me stesso abbandonai, crudelissimamente feroce e con improvvisa violenza Fortuna mi tolse, sperando forse, come alla natura delle cose consentaneo si pare, che toltami di sotto i piedi l' unica base a cui s' appoggiano le mie speranze, dovessi io

pure dar l'ultimo crollo e cadere a fondo. Ma non ne fu nulla. Afflitto sì, non lo nego, ma fermo sui piedi miei, indomito, impavido io mi rimasi, e contro il suo furore fatto omai più sicuro, perchè di colpo simile a questo a lei ferirmi è impossibile. Or quinci innanzi di quell' indegna ed esecranda furia ch' è la Fortuna odio, abominio, disprezzo, potrò sentire; timore no mai. Addio.

Di Padova, a' 7 di gennaio, in somma fretta perchè il messo vuol partire.

—

NOTA.

Dicemmo già nella lettera precedente come di persona il Petrarca ed il Boccaccio non si conoscessero prima che questi nel 1350 andando a Roma passasse per Firenze. Ciò non toglie peraltro che prima ancora di quel tempo potesse tra loro esser nata una relazione prodotta dalla vicendevole stima, e che vi fosse anche stata fra loro qualche epistolare corrispondenza. Che anzi ci dà ragione a ciò credere questa lettera colla quale il Petrarca mandò al Certaldese quella fra le sue poetiche epistole che nelle antiche edizioni è la 17 del Libro III — *O ego si qualem tu me tibi fingis amando.* — Imperocchè con parole che non abbisognano di dichiarazione veruna dice il Petrarca ch' è *già gran tempo* da che il Boccaccio gli scrisse un carme pieno di doglianze, perchè a lui non inviava i poetici componimenti, che pur giravano per le mani del volgo: *magnum tempus effluxit.* Or chi consideri che questa lettera 2, XI, è de' 7 gennaio 1351, che la personale conoscenza del Boccaccio non era più antica del settembre 1350, che da quel tempo il Petrarca era stato sempre in viaggio tra Roma e la Toscana, e che sul cadere di dicembre aveva riveduto il Boccaccio a Firenze, comprenderà bene non potersi quel *magnum tempus* intendere de' pochi giorni passati dal momento in cui la prima volta si videro; ma doversi riferire agli anni antecedenti, quando senza essersi mai veduti, già si amavano come per fama uom s' innamora. Che se non è dato d' indovinare di qual anno il Boccaccio scrivesse al Petrarca il carme, cui egli rispose colla so-

vraccitata lettera poetica; leggendo questa, ben si può asserire che il Petrarca la compose non prima del 1349 nè dopo li 1350. Dico non prima del 1349, poichè tra le morti che deplora di tanti suoi cari, parmi che chiaramente alluda a quella di Olimpio colle parole: *hunc gladii rapuere truces* (v. Nota alla lett. 7, VIII): non dopo il 1350 per la ragione sopra dedotta dal *magnum tempus effluxit.*

Annunzia il Petrarca all' amico la tragica fine del Signore di Padova Iacopo II di Carrara, del quale qui si conviene parlare alcun poco, come di colui che al nostro poeta fu larghissimo di favore e di protezione. Con male arti aveva egli acquistata la Signoria di Padova: perocchè venuta quella per morte di Ubertino Carrara nel 1345 alle mani di Marsilietto detto ancora Pappafava, Giacomo suo cugino che credeva di aver a quella maggior diritto di lui, soli due mesi dopo il suo avvenimento entrato nascosamente nella camera ov' ei dormiva, lo uccise, e impadronitosi del sigillo di lui, ne profittò per recare in suo potere le fortezze dello Stato, tenendo intanto celata la sua morte, la quale annunziò al popolo solamente quando conobbe di potersi godere con sicurezza l' usurpatane Signoria. Vero è però che la giustizia, la moderazione e la saviezza del suo governo fecero dimenticare la perfidia con cui era salito alla suprema potestà della patria, la quale si tenne grande e felice sotto il suo reggimento. Amante delle lettere e de' buoni studi egli s' innamorò per fama del Petrarca. Vedemmo già nella Nota alla lett. 15, VII, come nel 1348 questi andasse la prima volta a Padova, e ne abbiamo la conferma nella lettera a Luca Cristiano da noi pubblicata nella Nota 5, VIII (t. II pag. 369). Forse allora la prima volta il Petrarca vide Giacomo di Carrara; ma questi già veduto lo aveva, sebbene di sfuggita: e già da molti anni con lettere e con messi mandati a lui, non solamente in diversi luoghi d' Italia, ma in Francia ezlandio, avevalo amorosamente invitato perchè venisse alla sua corte. Di tanto ci fa fede la succitata lett. 2, X *Senil.*, l' altra diretta *ai Posteri* che precede queste Familiari, e questa or' ora rammentata al Cristiano. Nelle quali due ultime egli racconta come quel Signore di Padova per allettarlo a prendere stanza nella sua città lo facesse fare Canonico di quella Chiesa; e si dimostra perchè veramente ivi egli fissasse la sua dimora, per modo che, sebbene poscia più volte la interrompesse andando per due anni a Valchiusa, poi per otto a Milano, ritornò nel 1361 a Padova, e vi sarebbe rimasto, se non era che la peste nell' anno seguente lo costrinse a rifuggirsi a Venezia: d' onde finalmente partitosi nel 1368, si ricondusse a Padova, e fra questa e la vicina villa di Arquà passò gli ultimi sei anni della sua vita. E come in questi, così ne' sei che passò a Venezia, scrupo-

losamente prestò i suoi servigi alla chiesa Padovana della quale era Canonico, avendo quasi sempre avuto in uso di passare perciò in quella città la Quaresima, e di celebrarvi la Pasqua. Or mentre pieno la mente ed il cuore di gratitudine per i recenti beneficii da Giacomo II di Carrara ricevuti, egli dal Giubileo di Roma tornava a Padova sul finir di decembre del 1350, seppe come giusto giudizio di Dio avesse quel Signore retribuito alla stessa misura che cinque anni prima aveva egli con Marsilietto adoperata. Abitava con lui nello stesso palagio, e comune con esso aveva ancora la mensa un figlio bastardo di Giacomo I per nome Guglielmo, giovine scapestrato, cui per timore e per pena del suo mal oprare era stato fatto divieto di uscire di Padova. Forse giustamente severo inverso di lui avrà Giacomo il negato di revocare il divieto: e il giovinastro indocile e riottoso montato in furore, il giorno 21 decembre di quell'anno 1350, fattoglisi alla vita con un pugnale, glie lo immerse così ferocemente nel petto che l'ebbe morto issofatto. Questa è la sventura di cui il Petrarca si duole in questa lettera, e fatta ragione dell'amore e del beneficii onde il Carrarese gli era stato liberale, si conviene trovar giusto il suo dolore, siccome per la testimonianza di tutti gli storici contemporanei, non ingiuste si debbono reputare le larghe lodi delle quali e qui ed altrove egli onora la memoria del suo Mecenate. A Giacomo succedettero i figli Francesco e Giacomino: ma dopo cinque anni fraterne discordie alimentate dalle loro mogli resero impossibile la continuazione della comun Signoria. Giacomino nel 1355 conspirò contro la vita del fratello, e questi scoperta la congiura, lo chiuse a Monselice, e rimase solo Signore di Padova. Ereditò Francesco dal padre l'amore pel Petrarca: e questo gli rispose con affettuosa riconoscenza. Dopo che il venerando vecchio erasi ritirato nella solitudine di Arquà, spesso il Signore di Padova recavasi a visitarlo, e si dilettava conversare familiarmente con lui, e parlare di lettere e di poesia, delle quali era amante e cultore, siccome vedesi dai quindici Canti da lui composti sulle vicende della sua vita, e pubblicati dal Lami nelle Delizie degli Eruditi. A lui il Petrarca indirizzò nella lett. 1 del libro XIV delle *Senili* il Trattato *De Republica optime administranda:* e quando morte lo sopraggiunse, per lui appunto stava componendo l'Epitome della sua grande opera sugli uomini illustri, che, spento lui, fu continuata da Lombardo de Serico (v. Nota alla lett. 8, VIII). Fu infine in servigio di Francesco da Carrara l'ultimo pubblico ufficio ch'egli adempiè, accompagnando innanzi al Senato Veneto Francesco Novello di lui figlio costretto al passo umiliante di chiedere solenne scusa a quell'orgogliosa Repubblica, la quale come forse del primo sorgere a

grande stato, così certamente fu cagione delle infinite sciagure, e della totale rovina della sua casa. Vecchio già di sessantanove anni e rifinito dai lunghi studi e dalle continue malattie, contro le quali rifiutava ogni soccorso di arte medica, cedè Petrarca alle preghiere del Signore suo Mecenate, ed a'27 settembre del 1373 giunse col giovane Principe a Venezia. Ai 28 furono entrambi ammessi alla solenne udienza del Senato: ma il Petrarca che dovea parlare, sentì ad un tratto venirsi meno la memoria, nè potè recitare il discorso che all' uopo avea preparato. Perchè desiderosi di ascoltarlo i Senatori differirono l' udienza al dì seguente; nel quale Francesco Novello, chiesta scusa alla Signoria, giurò di serbarsi a lei fedele, ed il Petrarca pronunciò una Orazione di cui ben sappiamo che ottenne il plauso universale, ma non venne fatto finora di trovare alcuna copia (*Chron. Tarvis.* nel Muratori *Script. Rer. It.*). E questo fu l' ultimo solenne servigio reso dal Poeta al principe suo amico e protettore, che a pubblica dimostranza di reverenza e di affetto volle di sua presenza onorarne i funerali, e accompagnarne con splendida pompa la mortale spoglia al sepolcro.

Notiamo qui finalmente che questa lettera nel Codice di Parigi, da cui noi ne prendemmo copia, ha la data di Padova, ma nel Marciano di Firenze si dice scritta da Parma, siccome fu osservato dal Meneghelli (Opere, t. 6, p. 147).

LETTERA III.

A GIOVANNI ARETINO.

Rogas, immo vero.

Parla della tragica morte di Iacopo da Carrara e delle sue molte virtù, e gli manda l' epitaffio per la sua tomba. — [.... maggio 1351.]

Tu chiedi, o per meglio dire, siccome debito mio mi rammenti che di Giacomo di Carrara il giovane, uomo egregio che fu di noi sommamente benemerito, di Padova proclamato non ha guari Signore, e veramente della patria Signore no, sì padre amantissimo, io tessa con ornato stile le lodi, e a te, che al par di me lo amasti e lo piangi, ora le invii. Lieve impresa ella è questa a chi superficialmente la riguardi: ma chi si faccia a ben ponderarla, ella è di maggior lena che non si paia. Conciossiachè alla virtù di lui si convenga un panegirico, ed alla sua morte una tragedia, lavori entrambi di altissimo poetico magistero. Vasto pertanto è il campo che per te s'apre al mio dire, e tale che ad uscirne con lode di eloquenza meglio la nobiltà del subbietto, che non il merito dell'ingegno aiuterebbe. Qual virtù venne a lui meno che degna sia d'elogio sublime? O qual fu mai amore e desiderio maggior di quello che in noi rimaso è di lui? Eloquente di sua natura è il dolore, e per lo vicendevole affetto il desiderio vieppiù s'infiamma. Facile adunque ed agevole cosa sarebbemi lo scrivere a te delle sue lodi, e punto non temendo che altri m'accagionasse di dar nel troppo, certo sarei d'aver plaudente l'Italia, concorde il testimonio de'buoni, e muta ancora la malignità de'cattivi, quando dell'uomo ch'io tanto amai, a te comune amico dettassi l'elogio. E di tanto ancor più sicuro

mi farebbe lo strano ed indegno modo della sua morte, acconcio quant'altro mai a porre in sodo la verità di quel volgare proverbio, che dice della vita altrui esser padrone chiunque poco conto fa della sua. Imperocchè mai non credo che umano sguardo più atroce spettacolo abbia veduto dello avventarsi che fece questo crudele rabbioso cane contro colui, alla cui mensa sempre ed in quel giorno medesimo si era pasciuto, e del lacerarlo co'sanguinosi suoi morsi nel bel mezzo alle stanze del suo augusto palagio, mentre in dì solenne e di pieno giorno sicuro ed improvveduto ei se ne stava circondato da folta schiera di vigili guardie, di magnati e di nobili amici. Dall'orrore onde fummo compresi noi, che l'atroce fatto sentimmo raccontare, giudica tu qual fosse lo spavento ed il ribrezzo di quelli che videro cogli occhi loro quel dolce e di tutt'altra fine meritevolissimo Signore, avvinto a fascio con quella belva pestifera e infame, in men che il dico vacillando aggirarsi, e d'un colpo solo cadere travolto a terra. Tanto fu rapido e repentino l'assalto, e tanto degli astanti l'improvviso stupore, che quei fedeli, i quali per la salvezza dell'amato Signore avrebbon posta lietamente la vita, altro non poteron per lui che rialzarlo dal suolo già boccheggiante e semivivo, ed allo scellerato carnefice strappar con mille colpi dal petto l'anima infame. Ahi! poca vendetta a tanto delitto! Ahi! fato pur troppo uguale di spiriti al tutto diversi, ed a diversa mèta incamminati e diretti. Tutto ciò non ostante, alla preghiera tua io non mi arrendo: nè già per avversione alla fatica, o per impedimento delle moltissime faccende mie, sebbene spesso quella dall'oprar mi trattenga, nè mai di queste m'abbia io difetto: ma solamente perchè non voglio adesso dar pieno sfogo al dolor mio, sì che si queti e si raffreddi in quest'animo, che vago della memoria dell'illustre amico si piace d'onorarla col pianto, ed a

cessare il pericolo che se ne inaridisca negli occhi la fonte, gelosamente custodisce e tiene in riserva la materia delle sue lodi (economia per vero dire lagrimevole ed infelice) per non cessare giammai dal rammentarlo, dal piangerlo, e per tenersi la persona, i costumi, la virtù e la fortuna di lui d'innanzi agli occhi continuo, nulla trovando nella sua vita che di lamento esser possa subbietto, fuorchè la misera fine di quella. E questa fine medesima, chi ben consideri, non per la intrinseca natura sua, ma per lo giudizio che l'umano affetto ne forma, è lamentevole. Imperocchè quante volte sull'ali della ragione a quelle altissime cime della eterea mente io mi sollevo, dalle quali, come un dì dalla vetta dell'Olimpo, le nubi scorgonsi star sotto i piedi, veggo l'oscura caligine, veggo la nebbia degli errori che tutti quaggiù ci circonda, e come ci avvolgiam fra le tenebre, ed ogni cosa di cui siam lieti o dolenti, e tutto che in questa bassa vita da noi si teme o si brama, altro non essere che ombre vane, larve che a' vecchi già rimbambiti metton paura, fiato di vento leggerissimo, che come fragili canne ci solleva o ci abbatte: e quella che dai mortali felicità vien chiamata, essere un nulla anch'essa, se si scompagna dalla virtù, la quale sola ha potenza di far felici quei che la seguono, e miserabili al tutto coloro che l'abbandonano, siccome direttamente insegnaron gli Stoici, alla sentenza de' quali io pienamente m'acconcio, ben inteso però che fra tutte le filosofiche definizioni della virtù s'abbia quella a tenere per vera, la quale insegna consister essa nel sentire rettamente di Dio, e nell'operare rettamente fra gli uomini. Chi di cosiffatti principii abbia veramente l'anima informato, mai non sarà che dell'avversa Fortuna faccia lamento, e godrà piena invidiabile felicità. Ma noi caduchi ed imbecilli mortali, invano dalla ragione levati in alto, e dalla corporea soma nell'ime valli ad abitare costretti,

meglio agli affetti ed al linguaggio del volgo, che non a quelli del vero usiamo il cuore e la lingua. E quindi avviene così a me come ad altri, che soventi volte per cose frivole ovver da nulla, e talora eziandio per quelle onde dovremmo esser lieti, moviam querele e lamenti: tanta è la perversità de'nostri voti: tanta la cecità degli animi nostri. A poco a poco io sono uscito del seminato: si torni dunque là d'onde mossi. Perchè di proposito messo io non mi sia a trattar del subbietto a cui tu m'inviti, io già tel dissi. Del resto, malato siccome io son tuttavia, non passa giorno che non abbia qualche nuova cagione a piangere della sua morte: per modo che, se tutto di lui avessi a scrivere, mi converrebbe non aver altro che fare. Meglio è dunque tutto passare in silenzio, tranne alcuna cosa da narrarsi per lettera agli amici, siccome questa ch'or ti vo' dire. Stavami avanti ieri in sul punto di partire da Padova, e tornatomi in mente com'io fossi stato pregato di cosa che spontaneamente e non richiesto da chicchessia avrei dovuto fare, ciò è a dire di dettare un epigramma da porsi su quelle ceneri care e venerate, e come rimandandola da un giorno all'altro, non ne avessi mai fatto nulla, sentii dentro di me dolore e vergogna di avere un tal atto di pio e debito ossequio infino ad or trasandato. Molti affollandosi a me d'intorno, mi rammentavano che promesso io l'aveva: ed io mi stava infra due, non potendo senza vergogna venir meno alla data parola, e mancandomi il tempo per mantenerla. Che fare? Vediamo, io dissi, se vi sia modo di dar di sprone all'ingegno: e in compagnia di pochi volgo il passo alla sua tomba, quasi per chiedere alle fredde sue ceneri quel permesso che a lui vivente soleva io dimandare. Era fuor d'ora: serrate le porte del tempio; e a mala pena ottenni che i sagrestani si togliessero al riposo, e mi mettessero dentro. Detto ai compagni che

m'aspettassero, solo al sepolcro mi avvicinai, e a quello sedutomi accanto, volsi a quell'ossa, che rispondere non mi potevano, le mie parole, ed ivi secondo le angustie del tempo in poco d'ora, ma non senza piangere, dettai sedici versi elegiaci, più dall'affetto dell'animo addolorato che non dall'arte o dalla mente ispirati: e quali dalla penna m'uscirono meglio abbozzati che fatti, agli aspettanti amici partendo li consegnai, perchè se nulla di meglio ad essi o a me non si offerisse, scegliessero fra quelli ciò che a parer loro meglio si convenisse d'incidere sul marmoreo sepolcro, intorno a cui l'arte d'insigni scultori già stavasi affaticando. Addio.

—

NOTA.

Avemmo già prima d'ora occasione (Nota lib. III, 11) di trattare di Giovanni Aghinolfi o Giovanni d'Arezzo, cancelliere che fu dei Signori di Mantova, al quale diretta è questa lettera, di cui parlando, non possiamo ristarci dal chiamare sul labbro dei lettori quel riso, che proruppe sul nostro quando nella edizione del Crispin leggemmo come argomento della medesima: *Iacobi de Carraria per proprium canem dilacerati mortem deflens, in hac vita prœter virtutem, solidi nihil esse exponit.* Già nella Nota alla lett. XI, 2 noi rammentammo la tragica morte di Iacopo di Carrara seguita in Padova a' 21 decembre del 1350, per misfatto di Guglielmo figlio naturale di suo cugino Iacopo I. Ora perchè il nostro autore prendendone cagione dalla comunione della mensa che avea continua, ed in quel giorno stesso aveva avuto Guglielmo col Signore di Padova, lo chiama per vitupero *rabbioso cane domestico*, il dabben uomo che nella edizione Lionese appose alle lettere gli argomenti, credè davvero che un cane lo avesse sbranato. Del resto altro a noi non rimane, dopo il già detto in quella Nota, a ridire sulla morte del Carrarese. Aggiungeremo qui peraltro da noi tradotto l'Epitaffio che il Petrarca *stans pede in uno* dettò sulla tomba dell'infelice suo Mecenate, (*)

(*) Quest' epitaffio io trassi dalle *Poesie Minori del Petrarca* raccolte dal *Rossetti*, *t.* 3, *Append. pag.* 8, il quale dice averlo desunto dal libro *Urbis Patavinæ Iscriptiones sacræ et prophanæ a magistro Jacopo Salomonio Ord. Præd... collectæ.* Ivi si descrive il Mausoleo eretto a Giacomo di Carrara nella chiesa di

e vogliamo che si consideri quanta esser dovesse la pratica del nostro Poeta nel dettar versi latini, se così senz'apparecchio alcuno di studio ed in poco d'ora, mentre i compagni di viaggio lo attendevano fuor della chiesa, ei fu capace d'improvvisare sedici elegiaci. Quanto alla data della presente lettera ci riportiamo a quanto si disse nella Nota alla lett. 1 di questo libro, ov'è dimostrato esser del maggio del 1351 (*V. Rossetti* tomo 3, App. p. 68), e citiamo a conferma l'autorità del Mehus che dice in alcuno de'codici leggervisi espressa: *Leonici IIII. Idus maias* (*Vita Ambros. Camald. col.* CCXXV).

HEV MAGNO DOMVS ARCTA VIRO! SVB MARMORE PARVO
HEV PATER HIC PATRIAE SPESQVE SALVSQVE IACENT.
QVISQVIS AD HOC SAXVM CONVERTIS LVMINA, LECTOR
PVBLICA DAMNA LEGENS, IVNGE PRECES LACRIMIS.
ILLVM FLERE NEFAS, SVA QVEM SVPER AETHERA VIRTVS
SVSTVLIT, HVMANO SI QVA FIDES MERITO.
FLERE GRAVEM PATRIAE CASVM, FRACTAMQVE BONORVM
SPEM LICET, ET SVBITIS INGEMVISSE MALIS.
QVEM POPVLO PATRIBVSQVE DVCEM CARRARIA NVPER
ALMA DEDIT, PATAVO MORS INIMICA TVLIT.
NVLLVS AMICITIAS COLVIT DVLCEDINE TANTA,
CVM FORET HORRENDVS HOSTIBVS ILLE SVIS.
OPTIMVS INQVE BONIS SEMPER STVDIOSVS AMANDIS,
NESCIVS INVIDIAE, CONSPICVVSQVE FIDE.
ERGO IACOBI SPECIOSVM CREDVLA NOMEN
NOMINIBVS RARIS INSERE POSTERITAS.
AN. DOMINI M.CCC.L. DIE XXI DECEMBRIS

O angusta stanza, o breve sasso a tanto
Signore, al padre della patria estinto!
Qual che tu sia, lettor, forza è che vinto
Dal duol frammischi alla preghiera il pianto.
Non di lui che deposto il fral suo manto
Al ciel s'aderse da virtù sospinto,
Ma del pubblico ben piangi, che cinto,
Morta ogni speme, è di ferale ammanto.
Fido cultor dell'amistà, spavento
Fu de' nemici: lo donò Carrara,
A Padova crudel morte il rapia:
Scevro d'invidia, al ben de' buoni intento;
Della fama di Iacopo non fia
Che suoni al mondo mai fama più chiara.

S. Agostino di Padova *cum elogio quod multis cum lacrymis Franciscus Petrarcha Canonicus Patavinus inscribendum curavit.* Nell'ultima linea il Rossetti stampò DIE XIX DECEMBRIS. Essendo manifesto l'errore, lo corressi in DIE XXI.

LETTERA IV.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Multa iam tibi.

Gli manda alcuni versi in lode di Valchiusa, da' quali si pare com'ei si proponga d'ivi fissare la sua dimora. — [.... aprile 1351.]

Molte e molte cose da dirti tiene in serbo quest'anima mia, che di rivederti e di conversare con te ansiosamente desidera. Ma stretto dalle angustie del tempo e dagli affanni dello spirito, m'è forza venir d'un tratto a toccare del fine, che sebbene ultimo nell'ordine dell'operare, giustamente i filosofi in quello del pensare dicono essere il primo. Or qual sia questo fine ch'io mi proposi, ed al quale cupidamente aspiro, vo'che tu il vegga a colpo d'occhio, senza punto intertenerti ne'mezzi che ad esso conducono, perchè a farlo mi sono d'impedimento il luogo, il tempo, la fretta del messo ed il chiasso della comitiva. E questo fine non in libera prosa, ma in breve carme ti esposi, che a soli otto versi appensatamente ridussi, quali mi venne fatto poter comporre fra le cure cittadine ed il silenzio de'campi. Che se leggendoli avrai presente colui che li scrisse, agevolmente da quelli ti verrà fatto d'intendere lo stato e i voti di un animo dai travagli e dalle cure affaticato ed oppresso. Addio.

Salve, o dolce Valchiusa: i' non potria
   Spiaggia al mondo trovar di te più lieta,
   Nè che propizia al meditar più sia
   Ed agli ozii soavi del poeta.
Ascosi in te la fanciullezza mia,
   Giovane posi al mio vagar qui mèta,

E temprai nell' età della follia
Tutto il fervor dell' anima inquieta.
Adulto poi fra gli ermi tuoi soggiorni
Il viver mio candide fila ordiro,
E ognor più belli scorsero i miei giorni.
Or che veglio son io, te non vorrei
Abbandonar: l' estremo mio respiro
Tu, mia dolce Valchiusa, accoglier dei.

NOTA.

La lettera precedente fu scritta dal Petrarca dopo ch' egli già s' era posto in viaggio tornando da Padova in Francia. Questa al Vescovo di Cavaillon sembra scritta poco prima, nè ad altro intesa che ad annunziargli il grande desiderio che aveva di ritirarsi a vivere tranquillamente nella solitaria sua Valchiusa. E questo anzichè dirgli con espresse parole che gli facessero conoscere l' ordine posto al suo imminente viaggio, volle che gli fosse manifesto da un leggiadro epigramma da lui allora allora composto in lode di quel luogo, ch' ei chiamava il suo Parnaso d' oltr' Alpe. Chiaro è pertanto per ciò che si disse nelle note precedenti, doversi questa lettera riferire agli ultimi di aprile, o ai primi di maggio del 1351.

Non confidandomi di far meglio, anzi che tradurre io di nuovo questo epigramma del Petrarca, volli qui riportare l' elegante versione che ne pubblicò il Rossetti nel terzo Volume delle Poesie Minori del nostro autore p. 237, e mi piace togliere il velo del nome Arcadico (*Filodemo Cefisio*) sotto cui modestamente si copre il leggiadro poeta, il valente letterato, il cortesissimo cavaliere, il Prelato insigne per virtù e per santità di costumi che fu Monsignor Giuseppe Mancini Arcivescovo di Siena.

LETTERA V.

AI PRIORI E AL POPOLO DI FIRENZE.

Iam satis me.

Risponde alla lettera con cui fu richiamato dall'esilio.
[Di Padova, ... aprile 1351.]

Emmi d'avviso, egregi miei concittadini, di aver già vissuto abbastanza, e pare che mi suoni all'orecchio la voce di quel savio: *muori adesso che sei pienamente contento; perocchè di sollevarti al cielo non t'è concesso.* Giusta sentenza invero, e bella quant'altra mai. E perchè questa insaziabile smania di prolungare la vita? Alla stregua della virtù non al numero degli anni la felicità si ragguaglia, e quando raggiunta è la mèta, e'si conviene far sosta. Più francamente per avventura che con altri io non farei, oso a fidanza vantarmi con voi; perocchè comunque piccola e meschina la gloria del mio nome estimisi o sia, altro non è che piccolissima parte della eccelsa gloria vostra. Nè di arricchire, nè di venire ad alto stato mai mi prese vaghezza, comechè se non di aggiugnervi, ben d'aspirarvi dato mi fosse; e fin dagli anni più teneri quelle cose che il mondo ha in maggior pregio, io tenni a vile: nè come questo mi venisse fatto io so ben dire: so che gli scritti miei, la mia natura, l'intera mia vita ne fanno fede. Ogni studio, ogni cura, ogni fatica a farmi virtuoso, e non indegno della benevolenza de'buoni io sempre rivolsi. Delle due cose la prima duolmi che ancora secondo il mio desiderio non siami successa: ma come appieno ed oltre i termini della speranza io sia dell'altra rimaso soddisfatto, abbastanza queste umanissime lettere vostre il dimostrano, per le quali io non so

qual più mi restassi fra lieto e confuso. Imperocchè, come parlando a Traiano imperatore disse Plutarco, e della virtù vostra e della mia buona ventura io mi rallegro e mi congratulo: ma grandemente mi meraviglio che in questa età, la quale tanto scema di ogni bene da noi si reputava, e, quel che più sa di prodigio, nell'animo di tante persone ad un tempo viva sì grande l'affetto di pubblica, e vo'pur dirlo, di popolare libertà. Quindi a buon dritto, diceva Tullio, dalla gloria che arreca a chi lo riceve doversi far ragione della lode che merita chi comparte il beneficio. E qual mai cosa avrei potuto a voi d'innanzi chiedere o bramare più grande e più nobile di questa, che a me lontano, e nulla chiedente, voi magnifici e illustri vi degnaste impartire? Qual fu mai patria a benemerito cittadino siffattamente generosa e liberale? Ad esame si prendano i tempi antichi, s'apran le storie. Richiamati furono a Roma dall'esilio Cicerone, Rutilio, Metello: ma a quell'esilio li aveva condannati essa medesima: fu richiamato Camillo, ma ne fu cagione il sovrastare di un estremo pericolo. E come di tutti ingiusta era stata la condanna, così giusto di tutti, ma di Camillo fu necessario e poco men che forzato il richiamo. E quasi il medesimo dir si conviene di Alcibiade per causa di pubblico bisogno al par di quelli richiamato in Atene. Ma avvenne egli mai che per plebiscito o per senato-consulto venisse senza bisogno veruno della patria richiamato un cittadino, che di sua volontà ne stesse lontano? Sia pure che Cesare rendesse i campi a Virgilio: ma tolti glie li aveva egli stesso. Quando fu mai che per decreto del pubblico ad un figlio venissero restituiti i beni, che il padre aveva per propria colpa perduti? Esempio è questo di pietà e di generosità al tutto inaudito. E poichè quanto un fatto è più raro, tanto è dalla fama più celebrato, di quale splendida luce chiara non andrà co-

testa vostra benignità che mai non ebbe esempio al mondo? Me la patria richiama; ma in qual modo e per mezzo di chi? e quali calde preghiere, e quante a me non si porgono carezze e lusinghe? Redento a pubbliche spese con quale apparato di cortese eloquenza, di tanti fiori di gentilezza abbellito a me non si rende il campo paterno? Da quali lodi, da quali testimonianze di merito a me non torna arricchito? Tanto fertile, tanto felice chi s'ebbe mai un campicello? Alla industriosa vostra coltura cesse per modo la naturale sterilità di quel suolo, che già per quella mia feconda e deliziosa villetta io d'ogni Re mi tengo più ricco, e ne disgrado le terre della Sicilia, dell'Africa e della Campagna, ove hanno lite famosa Cerere e Bacco. E così concedami Iddio che cotanto favore oggi alla sola generosità di cotesta repubblica dovuto, si possa un giorno stimare da me meritato, come io vi assicuro che il giudizio e l'elogio vostro per me onorificentissimo dieci tanti più che non il campo, anzi donatómi che restituitomi, e quanto in esso arare e seminare si potesse io valuto ed apprezzo. Nè di questo io credo malagevole far persuasi quanti sono coloro, che della mia natura e del costume mio han conoscenza. E qual vantaggio a me tornerebbe dall'ammassare insaziabilmente ricchezze, e dallo affaticarmi ansioso ad estendere de' miei possessi i confini? Quanto più lontana ponessi la mèta, e più larghi io mi facessi i poderi, tanto più chiara mi si parrebbe la strettezza di quelli, e non pago del fatto acquisto, desiderando sempre di crescerlo, mi troverei poverissimo. Oh! stolti affanni dell'avarizia, cui non v'ha mai cosa che basti. Di che abbisogna il mortale? quanto di terra si chiede per un sepolcro? Paghi non furono di regni vastissimi tanti che breve urna adesso rinchiude; nè questa pure a ben vivere e ben morire è necessaria. Ma come a voi di eterna laude, così a me d'immensa gioia è ca-

gione cotesta vostra benignità, per la quale or m'è concesso di ritornare alla terra prediletta e soave dimora un giorno del padre mio, dell'avo e del proavolo, uomo se non di molte lettere, ben di squisito ingegno ricchissimo, e dove non per fumose immagini, ma per probità e per fede illustri, e chiarissimi per lunga serie di anni infino a tarda vecchiezza i miei maggiori fiorirono. Ed io che con ali non so se da natura o da Fortuna impennate lungi volai dal dolce nido nativo, or finalmente vostra mercede posso dal lungo errore stanco ed affaticato ripiegare ad esso il mio volo. Grande, lo confesso, egli è cotal beneficio: ma più grande assai esso diviene per lo amplissimo elogio di cui vorrei potermi degno estimare, per le calde preghiere, per le parole umanissime che questo pubblico dono accompagnarono, le quali, quand'anche io fossi di sasso, come di massima gloria al nome mio, così tornaron di sprone a farmene per opere di virtù vieppiù meritevole. Perchè se pari al beneficio le grazie a voi dovute io non so rendere, non il mal volere di un animo men grato che non si convenga, ma la grandezza del beneficio vostro voi dovete accagionarne. Quelle maggiori peraltro ch'io so e ch'io posso vi rendo, ma come Tullio diceva, più grandi assai quelle sono che serbo in cuore, a cui manifestare più nobile stile e più robusta eloquenza che non è questa mia si converrebbero. Tanto dai beneficii vostri superato e vinto io mi sento, che per quanto dicessi, il fatto al volere mi verrebbe meno. Pur qui sulla fine io non vo' ristarmi dal ripetere quello che mi ricordo aver detto nell'anno scorso, quando tornando da Roma, mi trovai fra quegl'illustri cittadini che il freno reggevano di cotesta repubblica. Imperocchè fatto dalla umanità vostra maggior di me stesso, omiciattolo qual'io mi sono, ardisco dare a voi la risposta che piangendo dette al Senato l'Imperatore Augusto commosso a giu-

bilo pel nuovo titolo che gli venia conferito: « Pago » appieno de' vòti miei, non altro, o Padri coscritti, io » chieggo ai Numi da questo in fuori, che a me vi serbi » insin ch'io viva, siccome ora siete, concordemente del- » l'animo inchinevoli e ben disposti. » Or quello che del mio ritorno coll'aiuto del cielo io vada pensando, e quanto ai comandi vostri io desideri porgermi obbediente, perchè tutto in questo scritto non si contenga, e qualche cosa vi rechi a viva voce il legato vostro, udirlo piacciavi da esso lui. L'illustre ed egregio Giovanni Boccaccio che delle lettere e de'voleri vostri fu a me portatore, come fedelmente questa risposta, così eloquentissimamente gli affetti tutti dell'animo mio vi farà manifesti, e lui per me, come se io medesimo vi favellassi, degnatevi di ascoltare.

E voi sempre felici, e cotesta Repubblica fiorentissima sempre mantenga Iddio. — State sani.

Di Padova,... di aprile.

—

NOTA.

A' dì 6 aprile del 1351, secondo che afferma il De Sade (T. III, p. 124), giorno memorando al Petrarca per lo primo incontro avvenuto nel 1327, e per la morte nel 1348 seguita di Laura, a lui si fece d'innanzi l'amico Boccaccio, siccome già da noi venne accennato nella Nota alla lett. 1 di questo libro, e gli presentò la seguente lettera che tratta dal Cod. XIV, Plut. 90 Inf. della Laurenziana, e pubblicata dal De Sade ai n. XXIX, *Pièc. Justific.* del T. II, noi diamo tradotta.

« Al Rev. Francesco Petrarca Canonico di Padova poeta » laureato, concittadino nostro carissimo.

« Il Priore delle Arti ed il Gonfaloniere della Giustizia » del Popolo e del Comune di Firenze.

» Già da lungo tempo agli orecchi ed agli animi nostri giunse » la fama del nome tuo, o dilettissimo cittadino, e della patria no-

» stra prole felice: chè per l'ammirabile tua professione, e per lo
» eccellente merito negli studi fosti degno di coronare la nobile fronte
» di verdi allori che già da più secoli erano intatti, e di rarissimo
» ingegno alla più tarda posterità esempio sei fatto. A buon diritto
» pertanto tu dell'antica persecuzione benigna grazia t'impromettevi.
» E dell'amore che internamente ti portano i Signori, i cittadini ed
» i compatriotti tuoi eccoti i segni. A te che sempre qual suddito
» amammo, e come figlio, perchè della tua patria a dolerti non abbia
» in cosa alcuna, vogliamo che rendansi i campi aviti, i quali a spesa
» dei pubblico erario dai privati cittadini redenti, senza riserva veruna
» in pegno di liberale paterno amore a te doniamo. Piccolo è in vero
» il dono, se il guardi in se stesso: ma tu nel misurarlo non ai poderi,
» che ti vengono restituiti, sibbene alle leggi devi por mente, ed ai
» costumi di questa nostra città, secondo i quali a nessun altro cit-
» tadino sarebbe venuto fatto di ottenere altrettanto. A te libero è
» adunque l'abitare la città in cui nascesti. Vorrai tu forse errando
» continuo per terra e per mare girare il mondo in cerca di stranieri
» suffragi, ed in estranio paese andare in traccia di una tranquilla
» dimora? Nè te al ritorno alletterà la città nativa, di cui certo è che
» più meravigliosa non v'ha in italia? A che cercare un altro cui
» possiamo noi dir con Virgilio: *Questa terra di tal figlio si vanti?*
» Cose mirabili invero abbiam noi lette di Marone e di altri molti
» scrittori, cui (nè sappiamo il perchè) non de' moderni, ma degli
» antichi il giudizio fece illustri e venerandi. Ma noi, poichè nè Ce-
» sari siamo nè Mecenati, a te che sei l'onore dell'età nostra ci por-
» giam di buon grado ossequiosi e reverenti, a noi medesimi con-
» gratulando ed alla patria, che fu sortita al vanto di procreare un
» figlio sì grande, non nella sola città dove nacque, ma in tutto il
» mondo unico e singolare, quale nè i trascorsi secoli videro mai,
» nè sarà che possano simile a lui vederne i futuri. Chè ben noi sap-
» piamo quanto sia raro, quanto d'ossequio degno, quanto per di-
» vino ingegno splendido e illustre il nome di poeta: ond' è che a
» buon dritto e meritamente Santi chiamava Ennio i poeti. I quali
» detti ancor vati, perchè stimati partecipi del linguaggio e della mente
» de'Numi, di lauri, di mirto, d'alloro e d'edera ebber corone insieme
» con i Cesari trionfatori. Imperocchè e quelli che di mortali immortali
» si fecero per alte imprese di guerra e di pace, e quei divini che
» nutrito il forte ingegno di preclari studi, il proprio nome e le opere
» loro alla più tarda posterità tramandarono, furono per autorità e
» per giudizio de' nostri maggiori trovati degni del pari che cinges-
» sero la fronte d'edera e di mirto. E ben diceva Sallustio, che se
» bello è il giovare alla repubblica, laudevolissimo è pure il parlare

» eloquentemente, e l'uomo divenire famoso sì per opere di pace come
» di guerra. E laudati furon da molti come coloro che grandi cose operarono,
» così quegli altri che le operate cose misero in iscritto, il
» nome dei quali, al dir di Lucano, sempre verde nel corso de' secoli
» mantiene la fama. E chi potrebbe te conoscendo, scrittor famoso, non
» credere che lo spirito di Virgilio, o l'eloquenza di Cicerone sia
» scesa di nuovo ad abitare in corpo mortale? Vituperevole invero è
» questo nostro costume di esaltare piuttosto le cose narrateci dagli
» antichi che non quelle vedute da noi medesimi. Te dunque noi ci facciamo
» ad esaltare e ad ammirare. E chi potrebbe non fare le meraviglie
» pensando che in tanta abbondanza di eccellenti ingegni e di
» uomini prestantissimi, o per meglio dire, in tanta e quasi infinita
» varietà di studi, tanta pur sia povertà di scrittori, e già da secoli
» così grande rarità di poeti? Qual altra causa di questo potrebbe
» addursi se non quella, di cui parlò Cicerone, incredibile grandezza
» e difficoltà della cosa, che per incuria de' mortali abbandonata,
» tu solo con indefesso studio e colle forze dell'infiammato tuo
» ingegno risuscitasti? Direm di più, essere a noi la città nostra
» sembrata andar quasi zoppa del piè diritto, come quella cui mancano
» liberi studi: il perchè fu preso in buon' ora partito che qui
» pure si insegnino le arti educatrici degl' ingegni, e sieno in onore
» gli studi di tutte le discipline, la cui mercè questa repubblica nostra
» sorretta dal senno, ottenga sulle altre, come già Roma sua
» madre, il principato d' Ausonia, che di giorno in giorno con lieti
» auspicii crescendo, la faccia per gli studi maggiormente fiorire. E
» a questa grande e magnanima impresa stimò la patria tua te solo
» capace: vanto singolare a dir vero, ed anche ne' tempi antichi
» insigne e rarissimo. Il sacro ingegno tuo pertanto la patria con
» quell' affetto e quel diritto che può maggiore reclama, perchè, te
» duca, qui sorga e qui lo studio per lo singolare tuo merito quelli
» di tutte le altre città vinca ed avanzi. Tu quella lettura e quella
» facoltà ti scerrai che meglio all'onor tuo, a' tuoi studi, al tuo comodo
» si convenga. E saranvi per avventura alcuni d' ingegno già
» chiari che sotto la tua scorta si proveranno a verseggiare: chè da
» tenue principio soventi volte grandi cose si derivarono. All' opera
» adunque, o egregio, e fa che più a lungo l' immortale tuo lavoro
» dell' Africa, ed i negletti per secoli delle Italiche muse soavi concenti
» al tuo nome, alla tua gloria, al desiderio nostro non vengan
» meno. Abbastanza vagasti intorno; città e costumi di straniere
» nazioni ti furon conti abbastanza. Te ogni privato, te nobili e
» plebei, te i domestici lari, te i recuperati poderi invocano e chiamano.
» Vieni adunque aspettato, e colla tua parola eloquente la ben

» cominciata impresa favorisci e seconda: chè te la patria a chiara
» voce non già riammette, ma da gran tempo assente chiama ed in-
» vita, siccome non v'è memoria che ad altri ella facesse giammai.
» Che se queste lettere incolte alquanto ti sembrino e disadorne, da
» questo stesso la patria vuol che a venire tu tragga ragione. Quanto
» a noi, sta pur certo, o lume e splendore della patria nostra, che
» ad ogni modo ci sarai carissimo, e molto più ancora se dei padri
» e signori della tua patria seguir ti piaccia i consigli ed i comandi.
» Altre cose molte e di maggiore considerazione degnissime udrai
» da Giovanni Boccaccio concittadino nostro, chè le presenti ti reca,
» e a te legato ne viene per speciale commissione, al quale la fede
» stessa che a noi, da te prestarsi vogliamo. »

Il chiarissimo Ab. Meneghelli in una erudita orazione accademica intorno a questa lettera, la crede scritta tra il febbraio cadente e il cominciare del marzo 1351: ed avendo da una lettera del Boccaccio pubblicata la prima volta da lui nel 1819 raccolto, che egli in quella occasione si trattenne coll'amico Petrarca alquanti giorni prima di tornare a Firenze apportatore della sua risposta, dice che questa porta la data del 13 aprile. Per lo contrario nelle diverse edizioni dell'Epistolario che ho potuto consultare (*Venezia*, 1503, *Basilea*, 1554 e 1581, *Lione*, 1601) la risposta del Petrarca ha la data VIII *Idus Aprilis*, che è quanto dire de'6 di quel mese, e con questa la riporta anch'egli il De Sade. Essendo però contro ogni verosimiglianza che il Petrarca nel giorno stesso in cui ricevè la lettera de'Priori di Firenze a quella rispondesse con questa ben lunga che è la 5 del lib. XI, e lasciasse subito ripartire il dolce amico che glie l'aveva recata, o non è vero che il Boccaccio giungesse a Padova il 6, o convien ritenere col Meneghelli che la risposta del Petrarca sia veramente del giorno 13. Questa risposta, che nelle antiche edizioni leggesi fra le *Varie*, nei Codici di Parigi e di Roma si trova come 5 del lib. XI *Famil.*; nè ci lasciano dubitare dell'anno in cui fu scritta quelle parole del poeta: *anno altero Roma reducem dixisse me recolo*, colle quali chiaramente alludendosi al suo passaggio per Firenze, quando sul cadere del 1350 tornava da Roma, è manifesto che questa lettera 5 del lib. XI fu scritta del 1351.

Questa e quella del Senato alla quale servì di risposta, il Petrarca mandò a quel Niccolosio da Lucca di cui parlammo nella Nota 2, IX, e sembra che ciò facesse ad insinuazione del Boccaccio amico comune. Il lettore troverà questa lettera a Niccolosio al n. 5 delle *Varie*, fra le quali ci venne serbata nelle antiche edizioni.

LETTERA VI.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Iam vero proximiora.

Gli dà ragione del suo lungo attardarsi ne' luoghi, e gli manifesta le sue intenzioni per lo avvenire. — [Di Verona, 1° giugno 1351.]

Poco sta che vere io non creda quelle cose che ne' poeti si leggono della Vergine amata da Febo, la quale a mezzo il suo corso irrigidita nelle membra, i piè veloci che sulla terra mutava, cambiati in radici dentro di quella sentì profondarsi. Affè che a me pure, senza ch' io me ne avvegga, negano i piedi l' usato servigio, e radicando sul suolo che premo, non mi consentono ch' io me ne svella. Ti aveva scritto che sarei partito di Padova a' 18 di aprile, e appena mi venne fatto di partirne, o a dir più giusto, di distaccarmene a forza a' 4 di maggio. A Verona m' era proposto di non fermarmi più che due o tre giorni, ed ecco che sempre procrastinando, poco men che un mese mi vi sono indugiato. E comechè amenissimo spezialmente in questa parte dell' anno ne riesca il soggiorno, io ti confesso che m' è venuto a noia. Chiamato altrove dal desio, non posso qui trovare riposo: ma dalle dolci catene, onde mi avvince un carissimo amico, non mi riesce ancora di liberarmi. Ella è questa una spezie di prigionia, che quasi sempre m' inceppa. E quantunque più soave dolcezza non v' abbia per me di quella che nasce dall' amore e dal consorzio degli amici, soventi volte ebbi a lagnarmi che il troppo amore di quelli fosse d' inciampo alle mie occupazioni; nè tal lamento, cred' io, mi verrà meno infin ch' io viva. Di qui

parto oggi stesso alla volta di Mantova patria famosa del nostro Virgilio: ed ivi pure m' attende un laccio di quella spezie, cui però stimo più agevole il disnodare. A Parma non avrò freno che mi rattenga di amico a me superiore di grado: tanto in poco d'ora si mutaron le cose. In tutte le altre terre e città che sono sulla mia strada non avrò impaccio di sorta. Se dunque mi duri la vita, spero fra breve poterti scrivere un' altra volta dalla mia villa d' oltr' Alpe, anzi non t' aspettare da me altra lettera prima di quella colla quale io ti annunzi di esservi giunto. Ivi, com' è ben noto non solamente a te mio amicissimo, ma pressochè a tutti, se la Fortuna, che i casi ed i progetti nostri volge a suo senno, mel consentisse, avrei sempre desiderato passare in pace il resto della mia vita; chè fatta ragion di tutto, sebbene di molte agiatezze onde abbondano le città in quella villa si patisca difetto, avvi per lo contrario dovizia di que' tesori, che nelle città non si trovano, e che sopra tutti io tengo in pregio: libertà, solitudine, silenzio, tranquillità. Confesso però che due cose mi fanno impedimento: la prima, che lungi è quel luogo da questa Italia, verso cui mi sento naturalmente attratto: l'altra, che troppo è vicino alla Babilonia occidentale fra le dimore degli uomini pessima al tutto, e poco meno che inferno, dalla quale naturalmente rifuggo ed abborro. E ad entrambi codeste difficoltà pur vorrei passar sopra, e far del dolce compenso all' amaro, se altre non ve ne avessero, le quali porre non si possono in carta, e che mi sono cagione a volere che brevissima in quel luogo sia la mia dimora. Se mai fosse altrimenti, sarebbe per qualche caso da me non previsto e novissimo. Nulla è però che accadere non possa a questa caduca e mortale, ma pur fra le miserie insolente creatura ch'è l' uomo. Quello che dunque veramente deve avvenire io non so: so quello che mi sono proposto, e di

questo voglio che tu e gli altri amici nostri abbiate contezza. Cercavano i padri nostri del Romano Pontefice sulle rive del Tevere; a noi cercarlo è forza su quelle del Rodano; ai posteri avverrà forse che cercare lo debbano presso il Tago, perchè sempre più chiaro si paia tutto coll' andare del tempo mutarsi e travolgersi, e tutto affrettarsi al suo declino. Ma di questo faccia ragione quel santo ed austero pescatore, che sebbene veduto il Rodano, e conosciuto avesse il Tago e la Senna, pur non altrove che sul lido del Tevere fissò là barca e le reti. Egli, dico, ne faccia ragione, che vede la sua navicella combattuta dalle tempeste, fatto vuoto il navale, spensierati coloro che stanno al timone. Semplici passaggieri siam noi, e andiamo a grado de' flutti che ci trasportano, messi del pericolo a parte, non della colpa. Poichè dunque dove vorrei non m' è concesso, colà dove posso vado a cercare di lui, e dei pochi, che fra tanti amici dolcissimi a me rimasero. E dato a tutti l' ultimo addio,

Alla terra crudele, al lido avaro

volgendo ratto le spalle, son fermo di riparare alla mia villa di là distante 15 miglia, nascosta tra selve e fiumi, presso il limpido e sonante fonte della Sorga, ove custoditi da un povero villano, chiusi e intatti già da quattr' anni mi aspettano tanti miei libri, ed ivi nella pace della solitudine passar tranquillamente quel che rimarrà della estate; conciossiachè rimettendomi subito in viaggio, temerei che il soverchio ardore della stagione questo povero corpicciuolo, sebbene sia dall' infanzia ausato ai travagli, riducesse in mal punto, e m' impedisse di riservarlo, siccome vorrei, a più lunghe ed ostinate fatiche. Quindi al venir dell'autunno farò ritorno, meco riportando i miei libri ad arricchirne la mia biblioteca in Italia. Eccoti della passata mia lentezza aperte le cau-

se, e tutte rivelate le mie speranze, i miei progetti per guisa che tu più non possa nè meravigliarti di quelle, nè intorno a questi restarti dubbioso. Or non mi resta che pregarti perchè a codesto Senato, cui ben sai quanto io debba, devotamente tu voglia raccomandarmi, e in nome mio salutare ti piaccia que' tre carissimi ed egregi concittadini nostri ed amici, de' quali parmi sempre udire la voce, veder le persone, averli in ogni lungo viaggio spontaneamente sozi e consorti. Addio.

Di Verona, il primo di giugno.

—

NOTA.

Era il Petrarca venuto in Italia del novembre 1347. Ora dicendo in questa lettera che si affrettava a rivedere la sua Valchiusa, ed i libri che chiusi ed intatti già da quattro anni lo aspettavano, egli è chiaro che la lettera è scritta del 1351 e per essa è fissata a' di 4 di maggio la sua partenza da Padova, e al primo di giugno quella da Verona alla volta di Mantova. A sè congiunti da benevolenza e da schietta amicizia in Verona egli aveva Mastin della Scala, Azzo di Correggio, Guglielmo di Pastrengo e Rinaldo da Villafranca, nè saprei con certezza determinare quale di essi pregando lo inducesse a trattenersi in quella città più che non avrebbe voluto. Il laccio della medesima spezie, che a Mantova l'attendeva, erano certamente le istanze a nuovo indugio, che s'aspettava dai Marchesi di Gonzaga, de' quali altrove già notammo com' egli godesse la grazia (N. alle lett. 11, III, e 8, VII). A Parma dice di non temere freno d'amico a lui superiore, perchè Signore di quella città più non era l'amicissimo suo Azzo di Correggio (v. Nota alla lett. 10, V), e perchè al Vescovo di quella città più non lo legava l'antica amicizia (v. Nota 5, IX). Nei tre finalmente, ai quali manda per mezzo del Boccaccio affettuosi saluti, niuno è che non ravvisi Francesco Priore de' SS. Apostoli, e Zanobi de Strada, rimanendo incerto se il terzo si abbia a credere Lapo di Castiglionchio, o Bruno di Casino. Scopo principale di questo viaggio era al Petrarca il trattare di alcuni affari col Papa, ed il riprendere i libri suoi che voleva riunire alla sua biblioteca in Italia, ove proponevasi di tornare nell'autunno seguente. Vedremo in seguito come al proposto mal rispondesse l'effetto, e quanto più lunga di quel ch'ei voleva riuscisse la sua dimora presso la corte di Avignone.

LETTERA VII.

A SOCRATE.

Quid primum.

Si lagna delle pubbliche calamità: e parla spezialmente de' terremoti di Roma.—[Di Piacenza, 11 giugno 1351.]

Che fare amico mio? abbandonarmi ai lamenti, ovvero alla paura? Tutto ci è cagion di dolore, nè v'ha sventura presente, che seco la minaccia non rechi di più grave imminente sciagura. Eppure siam giunti a tale ch'io non so qual cosa di peggio a temere ne resti. Tra per la rabbia degli uomini e per la ultrice mano di Dio disfatto è il mondo, e consunto, e a tanto di miseria siam noi venuti che non trova il pensiero da immaginare spezie di male che gli sia nuovo; e chiunque le sorti nostre imprenda a narrare ai posteri, se pur di posteri avvi speranza, verrà in voce di raccontare favole e fiabe, nè potremmo noi averci a male che altri non ci creda quello che a nessun patto da noi sarebbe creduto, se altri il narrasse. Quanto a me, lo confesso, di molte cose che prima credute non avrei, agevolmente persuaso ora mi fanno questi miseri tempi, ne' quali male non v'ha che sull'umana stirpe non si sia rovesciato. Non dirò de' diluvi, delle procelle, degl'incendii, che non ha guari dalle fondamenta distrussero intere città, nè delle guerre onde tutto il mondo arde ed avvampa con infinita strage de' popoli, nè dell'aere ammorbato da peste a tutti i secoli ignota, inaudita: chè conte a tutti sono queste sciagure, e le città fatte vuote d'abitatori, e le campagne deserte di cultori ne fan testimonio, sì che squallido e oppresso da tanti mali, caduto in fondo l'universo, e bagnata di pianto e

d'atro lutto ricinta la faccia stessa si pare della natura. Di questo, dissi, io non parlo, che a tutti è noto, quanti sono che vivono ad ostro o a borea, all'occaso ed all'oriente. E tu sai bene come, già è tempo, fin dalle profonde radici in molti luoghi si scossero le Alpi, e con sinistro augurio dell'avvenire tremò ad un tempo gran parte di Lamagna e d'Italia: onde poi conseguitarono gli orrendi casi, che nè rammentar senza lagrime, nè per la immensa quantità annoverar ci sarebbe possibile. Or mentre a mala pena e in picciol numero campati dall'universale naufragio noi sperammo che stanca dal ferire fosse la morte, e alla perfine placata l'ira di Dio, ecco, nè forse ancora a te ne giunse novella, la stessa Roma, da orrendo tremuoto siffattamente conquassata, che in due mil'anni, quanti ne corsero dalla sua fondazione, mai non si sa flagello che uguale a questo la percuotesse. Rovinate caddero a terra le moli dai cittadini neglette, dagli stranieri venerate degli antichi edificii: aperta in larghe fessure e tutta screpolata la torre unica al mondo, ch'ebbe nome dal Conte, mozza rimase, e il capo che orgogliosa levava alle stelle, precipitando si vide piombare ai piedi: e quasi a far manifesta l'ira del cielo, molti tempii ancora crollarono, e la rovina spezialmente di una gran parte della Basilica di San Paolo, e quella del tetto di San Giovanni in Laterano raffreddarono l'ardore, e contristarono la santa letizia del Giubileo. Minore fu il danno al Vaticano. Questa sciagura che non ha esempio, a molti è cagione di paura e di scoramento. Nè a torto. Imperocchè se il crollar delle membra fu pronostico di tante calamità, qual minaccia non avrassi a vedere nel tremare del capo? E (faccian pure il niffolo, e a senno loro borbottino certi cotali che si tengono gran sapienti), io Roma dico esser capo del mondo: incolto sì, arruffato, negletto, ma capo sempre dell'universo; e meco se in una voce par-

lar potesse l'universo tutto, confesserebbelo, nè chi di buona fede il negasse, ai testimoni, alle prove che del suo errore il convincono saprebbe resistere. Perchè poi non sia chi mi accusi di sparger vani timori, e di trarre senza perchè da'dubbi eventi sinistri augurii, io mi voglio giustificare coll' esempio de' recenti mali, e coll' autorità di Plinio scrittore gravissimo, del quale, a cansare ogni sospetto di mutata sentenza, or qui ti reco pari pari le stesse parole. « Nè tutto il male, egli dice, sta nel tre» muoto e ne' pericoli che ne derivano : ma uguale e per » avventura maggiore è il male che per esso si prono» stica. Mai non avvenne che tremasse Roma, e qualche » grande sciagura indi a poco non ne conseguitasse. » Or se questo egli disse, perchè dovrei tacerlo io? E che dir altro? Teco mi piacque parlar così perchè ti conosco per un de' nostri, del pubblico bene zelatore ed amante. Nè importa cercare onde tu abbia tratto l' origine : non questa io guardo, ma sì l' anima tua, che al tutto Italiana per l' amicizia nostra è divenuta. Attendi dunque, o mio Socrate, attendi bene a quel ch' io dico. Grandi timori intorno al governo della repubblica, e tristo presagio sulle future sorti, non che di Roma, ma d' Italia tutta per questi commovimenti della terra, e più per le rivolture degli animi umani a me si destano in cuore. E a tante cagioni di terrore un' altra più potente ancor se ne aggiunge da quel vaticinio, che quando ancora Roma non era fu registrato non in profani libri, ma nelle pagine sante della divina scrittura : e mi ricorda che sebben tutto dedito alle dottrine del secolo, e delle sacre lettere al tutto digiuno, io leggere non lo potei senza sentirmi correre per le ossa un brivido di paura, e gelarmisi per lo spavento il sangue nel petto. Dico delle ultime parole di Balaam profeta, le quali, a scemarti la fatica della ricerca nel libro de' Numeri, fedelmente or qui ti ripeto.

« Verranno dall'Italia sulle triremi : domeranno gli As-
» siri : soggiogheranno gli Ebrei : e finalmente periranno
» essi ancora. » Forse sarà chi dica già nella caduta di Roma avverata la profezia. Oh! Dio lo voglia. E non siano questi scotimenti della terra in quella città presagio di nuova rovina alla libertà ed alla pace. Tu intanto all'animo, che incerto vacilla, fa che sia base la costanza e la virtù, e comunque tremi la terra, sia quello fermo ed immobile, e come Orazio dice:

Se cada il mondo infranto,
Te impavido feriscan le ruine.

Queste cose, già è tempo, io da Padova aveva scritte per te: ma per mancanza di messo che la recasse, restò la lettera in mano mia. Ora te la mando solo perchè tu faccia buon viso a chi la porta, che non voleva senza una lettera mia venirti innanzi. Nè per vero dire facea d'uopo di lettera o di messo: conciossiachè io già stia per mettermi sull'orme sue. Quando dunque leggerai questa mia, sappi ch'io ti sono già presso. E mi farai cosa gratissima, se ti piaccia venirmi incontro al fonte della Sorga. Addio. Sta sano e ricordati sempre di me.

Di Piacenza, gli 11 giugno.

—

NOTA.

Dalle ultime parole di questa lettera, colle quali il Petrarca dice a Socrate che chi la reca di poco precede il suo arrivo in Francia, e quindi lo eccita e venirgli incontro a Valchiusa, e dalla data della medesima: *Di Piacenza agli undici di giugno*, è manifesto ch'essa fu spedita del 1351 quand'egli già stava in viaggio alla volta di Avignone. Ma l'orrendo tremuoto ond'egli parla non fu di quell'anno, anzi nemmen dell'anno precedente, ma sì del 1349, nel quale al dir di Matteo Villani (lib. I, cap. 45) « a dì dieci di settembre si co-
» minciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in

» molte parti del mondo durarono più dì, e a Roma feciono cadere » il campanile della chiesa grànde di S. Paolo con parte delle log- » gle di quella chiesa, e una parte della nobil torre delle milizie, e la » torre del Conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle » sue rovine. . . . Per li quali terremoti si potea per li savi stimare » le future novità e rivolgimenti di que' paesi, le quali poi seguita- » rono. » Or chiaro essendo dal tenore di questa lettera ch' essa fu scritta quando l' animo del Petrarca era compreso da spavento per quella sventura, e atterrito dal presagio che anche *li savi* al dir del Villani ne traevano di futuri rivolgimenti, è da meravigliare che quasi venti mesi ei la facesse dormire tra le sue carte, e adducesse come ragione del non averla prima mandata, la mancanza di messi che la recassero. Poichè però certo è il fatto, da questo noi possiamo dedurre: che il nostro Autore delle lettere che scriveva agli amici teneva gelosa custodia, e conservavale anche quando ad essi non le mandava.

LETTERA VIII.

AD ANDREA DANDOLO.

Ut aliquid ad te.

Caldamente lo esorta a desistere dalla guerra con Genova.
[18 marzo 1351.]

Muovonmi a scriverti, inclito Doge, la fede mia, la tua umanità, la condizione presente delle cose e dei tempi. La prima a parlare mi porge stimolo: l'altra me ne infonde l'ardire: l' ultima di tacere mi fa divieto. E chi pretender potrebbe che si stesse in silenzio un amante sincero? La libertà di chi ama non sente freno di vergogna. Comechè la ragione ti chiuda la bocca, ed alla mente che alla grandezza del subbietto non risponde comandi di tacere e di starsi cheta, proromperà involontaria dal petto la voce: e riusciranne il discorso non di peregrine sentenze, non di eleganti parole cercate a stento, ma formato di quello che prima si affaccia, di quel che dettano amore e timore, rapido, trepido, tumultuario e, come vuol natura, somigliante all'ondeggiar degli affetti che tempestan nel cuore. E questo più che mai ora m'avviene: chè commosso io mi sento, grandemente commosso, o illustre Doge (se debbo servirmi della parola che a quel ch'io provo risponda sinceramente), sono della procella che ci freme d'intorno, e delle circostanti rivoluzioni spaventato e atterrito. Ma Italiano, qual io mi sono, posti da un canto i guai del rimanente dell'uman genere, lascia che parli delle sventure d'Italia. Ecco già correre alle armi i due popoli più potenti, le due più fiorenti città, e a dirlo in breve, i due più splendidi astri d'Italia, che a mio giudizio acconciamente si parve aver

la madre natura quinci e quindi all' ingresso dell' italico mondo collocati, perchè cotesto vostro al Settentrione ed al Levante, e l' altro al Mezzogiorno ed al Ponente rivolti, e voi padroni del mare di sopra, gli altri di quel di sotto alle quattro parti del globo mostraste come debilitato, vacillante e per poco non dissi disfatto al tutto l' Impero Romano, fosse pure l' Italia signora e regina. Che se per avventura l' orgoglio di alcune nazioni a lei contrasti la signoria sulla terra, nessuna peraltro sarà giammai tanto impudente che negar glie la voglia sul mare. Ma s' egli avvenga (e tolgami Iddio non che il vederlo, ma l' immaginarlo soltanto), che l' un contro l' altro voi le vittrici armi abbiate a rivolgere, dalle vostre mani medesime piagati e trafitti verremo a morte, e il chiaro nome, e frutto di tante gloriose fatiche l' impero del mare, dalle vostre mani spogliati, ci vedremo per sempre rapire. Solo quello ne rimarrà che ne rimase pure altre volte ai nostri mali conforto, potersi delle sventure nostre rallegrare bensì, ma non siccome d' opera loro menar vanto i nostri nemici. Quello ond' io più m' accoro, e più mi spavento è la leggerezza e la imprudenza de' giovanili consigli. Ignari delle umane vicende, e del mutarsi della Fortuna al tutto inesperti, soventi volte alla caduta dei grand' imperii coll' impeto loro i giovani detter la spinta. Tutto si promettono quel che bramando vagheggiano, e perciò appunto avviene che tanto spesso s' ingannino. Imperocchè com' è vero ciò che presso Livio detto si legge da un famoso guerriero: *Non è temerario se agli eventi incerti si affida chi mai dalla Fortuna non fu deluso;* vero è d' un modo quello che siegue: *nulla essere incerto tanto quanto l' esito della guerra.* Non può a meno d' errar nel giudizio chi la faccia della Fortuna serena vide sempre e tranquilla : ch' ella è bifronte, e assai più spesso crudele che non benigna. Perchè mi

piacqui io grandemente del sentire come tu sugli affari più gravi e più dubbiosi con avviso alla prudenza tua ed ai tuoi costumi conveniente invocato avessi il consiglio dei vecchi, per la gravità e l'assennatezza dei quali, giovane ancora, tu sei tra i vecchi venuto al primo posto. Propria de' giovani è la fierezza, come la prudenza dei vecchi, ond'è che quegli antichi moderatori della Romana repubblica a noi maestri ed esemplari di tutte virtù, come per onoranza o per similitudine delle cure paterne fur detti Padri, così dall'età loro il nome s'ebbero di Senatori. E ben pur troppo veggiamo adesso come a rovinare dall'alto ci fu cagione il porre in mano prima de' giovani, e poscia a' dì nostri ancor de' fanciulli le bisogne dello Stato! Ma di questo parleremo altrove, che troppo sarebbe a chi è dolente e vergognoso il lamentare i mali passati, e il provvedere ai futuri; e ad un tempo medesimo dar pianto ai danni patiti, e contro i mali avvenire cercar sicurtà. Torniamo dunque al timore ond'io son preso dei guai che ne minacciano. Mi pone nelle angustie, te lo confesso, e assai m'inquieta la condizione della patria tua. Ma di te stesso che debbo io dire? Contraddirei a me medesimo, se mentre per la tua gloria mi congratulo, ti compatissi per le fatiche che quella ti costa. Emmi peraltro impossibile non sentire compassione dell'ingegno tuo: chè ben intendo quanto poco si accordin fra loro lo strepito delle armi e la quiete delle Muse, e come dal clangore degli oricalchi di Marte sia soffocato il modulare del plettro d'Apollo. Ma poichè tutto tu ti devi alla patria, che nel tempo della pace ebbe di te tanto ben meritato, ben io ti lodo che nè il timor della guerra, nè il terror della morte ad abbandonarla ti fosser cagione, e lasciato per poco l'Elicona, e posti da un canto i dolci studi, tutti di cittadino riconoscente, di uomo virtuoso e di egregio Duca abbia tu compiuto gli uffici, purchè peraltro men-

tre l'armi impugni non ti ristia dal procurare la pace, e questa vagheggi continuo, e fermo abbi nella mente nessun trionfo più nobile, nessun più ricco tesoro potersi per opera tua procacciare alla patria, che la pace non sia. Della quale parlando, assai mi piace adoperar le parole di Annibale, le quali contrarie essendo alla natura d'uomo qual ei si fu bellicosissimo, solo per forza della verità dir si convengono a lui strappate di bocca. E fu ben desso che presso Livio migliore e più sicura disse una pace certa, che non una sperata vittoria. Or se così diceva ei, che respirando sol guerra, la pace di tutto il mondo aveva turbata, che dir dovrà chi della pace amante si professi? Non dirà egli che anche della vittoria certa è migliore se certa è la pace, perchè con questa si accompagnano serenità, riposo, favore, e vanno sempre con quella travagli, delitti ed insolenza? Qual avvi mai della pace cosa più gioconda, più felice, più dolce? E senza lei che altro è la vita dell'uomo, se non continuo pericolo, perpetuo timore, triste fucina di affanni senza numero e senza termine? Oh! la cosa piacevole invero ch'ell'è dormir la notte al sereno, rompere i sonni al fragor delle trombe, il corpo stringere nella lorica, calcar, come dice Virgilio, sul canuto capo l'elmetto, e cinto tutto di ferro morir di un colpo improvviso, e (pensiero estremo dei forti) giacere infine insepolto! E sarà chi si piaccia aver nel cuore d'ansia affannosa, di timore e di odio il pungolo infitto, e in tal continua incertezza il brevissimo corso consumar della vita? Qual sicurezza può darsi per chi ad un tempo e col mare combatte e col nemico, che è quanto dire lotta da due parti colla morte? E non vi lasciate illudere, io ve ne prego: forte, invitta, e quel ch'è più terribile a dirsi, italiana è l'oste che avete a fronte. Oh! quanto meglio per voi sarebbe aver nemiche Damasco, o Susa, e Menfi, o Smirne, anzi che Genova: e dover combattere gli Arabi,

i Persiani, gl'Illirici e i Traci. Ma voi che fate? Se alcun rispetto serbate al nome Latino, fratelli vostri, il sapete, sono coloro de'quali movete alla rovina. Ahi! che non Tebe soltanto, ma Italia ancora di fraterne stragi è fatta teatro, spettacolo di dolore agli amici, ai nemici di giubilo. Ma o vinti o vincitori che voi torniate, quale avrà fine la guerra? Incerto è il giuoco della Fortuna: e l'un degli astri d'Italia è forza che si estingua, e l'altro si offuschi. Conciossiachè sperare sovra inimico siffatto incruenta la vittoria, non di generosa fidanza, ma di scioperata demenza sarebbe prova. E voi medesimi ne faccio io giudici, uomini valorosi, potentissimi popoli: chè detto ad uno, intendo a entrambi detto lo stesso, e se a te spezialmente ho questa lettera indirizzato, la devota osservanza che alle tue virtudi professo, e la vicinanza de'luoghi me ne porsero occasione. Voi medesimi, dissi io, faccio giudici perchè veggiate a che l'affetto vi spinga, a qual termine riusciranno gli sdegni, a qual fine condurranno questi odii, chè pensare si debba della salute vostra, che finalmente del bene pubblico; ma nel giudicare fisso sempre in mente vi sia che se un'aura di pietà non si levi a spegnere questo minaccioso incendio di guerra, dalle piaghe che apriranosi, non numantino o cartaginese, ma italiano sarà il sangue che dovrà scorrere in copia. E sangue pure sarà di coloro, i quali ove accadesse che nemica forza vi assalisse, o fosser dai barbari come talvolta, sebbene non impunemente è avvenuto, i nostri confini violati, pronti le armi impugnerebbero con voi, e per la comune salvezza combattendo da forti, al ferro de'nemici vostri ed alla morte per voi il petto opporrebbero, e dai vostri scudi coperti vi coprirebbero degli scudi e dei corpi loro, e inseguirebbero sulle flotte i fuggenti nemici, con voi e per voi parati a vivere, a morire, a combattere ed a trionfare. Or contro siffatti uomini, cedendo

all'impeto di un cieco sdegno, volger le offese, e se impunemente vengavi fatto, opprimerli e distruggerli, ella è cosa di cui non intendo come vi possa prender desio: intendere lo potranno per avventura certi cotali, che impastati di bile, e simili alle rabbiose donnicciuole, per ogni piccola offesa anelano alla vendetta, e del supplizio pur degli amici si piacciono e si dilettano. Ma utile non è questo, nè secondo le leggi dell'umanità e dell'onore. E meglio assai che vendicare è perdonare le ingiurie, non opprimendo ma placando il nemico, spezialmente se è tale, che prima ben meritasse, o possa in seguito ben meritare di te. E quand'anche ad una fine medesima l'un partito e l'altro tornasse, egli è pur sempre da considerare propria dell'uomo essere la mansuetudine, e la ferocia sol delle belve: nè di tutte pur queste, ma delle più ignobili, le quali uscirono dalla sinistra mano della natura. Se dunque fra i consiglieri tuoi, che molti e d'alto senno essere io stimo, d'alcun favore sia degna la voce mia, non solamente alla pace che ti si offerisce fare buon viso, ma andarle incontro dovresti tu stesso, ed abbracciarla forte così, che mai da voi non si diparta: e questo ti verrà fatto, se la prudente e veneranda vecchiezza chiamando a consiglio, a quelli che sperti delle vicende della Fortuna di vero amore amano la repubblica tu presterai attentamente l'orecchio. Le dolcezze della pace han più grate coloro che della guerra le amarezze assaporarono. Gli altri, come della pace nemici, tieni lontani da te. E non è già per questo che a seguire gli avvisi io ti sproni di que'cotali, che della vecchiezza altro non hanno dalle rughe in fuori, dal capo calvo o canuto, dalle curve spalle, dalla bava infantile, e dalla tremula voce, come il Satirico ce li dipinge. Menin pur vanto e senza invidia di tali doti costoro: io non ti chieggo di consultar cadaveri, ma gente assennata e matura: nè vo' ch'escluda, se ve

nè abbia, quelli che fiorenti ancora degli anni invecchiarono per lo senno innanzi tempo: che non potrei quello in altri tenere a vile che ammiro in te. Maturo talora innanzi tempo il senno previene l'età: e so ben io di qual aiuto alla cadente repubblica fosse la mente ed il braccio dell'Africano mio ancor giovanetto: so come Papirio Pretestato fido celando i segreti del Senato argutamente la madre sua deludesse: e, quello che Porcio Catone al suo pedagogo, e all'ansioso vecchio creder facesse il fanciullo Alcibiade. Ma ben di rado egli avviene che in età giovinetta tanta maturità di consiglio si rinvenga: che se alcuno de'siffatti a te porgasi, ed in un giovane ti abbatta che dell'età sua maggiore si mostri, il che non nego possibile, abbilo nel numero de' vecchi. E tu che del Senato sei principe, e a capo siedi d'ogni consiglio, pensa a questo sempre infra te stesso: a te della gloria, a te dell'infamia la prima parte esser dovuta, e se gli altri dormono, fa di vegliare tu solo. Imperocchè vero non è, sebben non manchino illustri uomini che lo dicano, essere del duce e del soldato uguale il merito e la fatica. Tanto maggiore è l'alacrità nell'agire, quanto più grande il premio che alcuno se ne impromette; e dei molti e diversi premii i quali secondo la diversità dell'indole nostra ci allettano, certo è che alle anime generose, dal possesso in fuori della virtù, premio non v'ha più grande della gloria. Stimolato da questa, volgi alle cure che sono più eccelse la mente: nè cura avvi più eccelsa, al dir di Tullio, che la salute della patria. Tu dunque al cielo per così nobile cura fa che t'innalzi: e fatto di te stesso maggiore, guarda dall'alto; gira intorno lo sguardo, medita, osserva, e i secondi casi della guerra ragguagliando agli avversi, fatta ragione dell'utile e del danno, del gaudio e della tristezza, bada, tel dirò novamente con Annibale, in materia di pace autorevolissimo consigliere, bada che un'ora sola non

ponga a risico la felicità di tanti anni. Pensi tu di quante fatiche sia frutto codesta possanza? quanti passi vi menarono a tant'altezza? Antica più assai che tu forse non credi, nè il credon pur molti, è la fama della tua nazione: e molti secoli innanzi che fosse Roma, non dei Veneti soli, ma quel che più ammirerai, del Doge veneto io trovo il nome famoso. E a questo ben tu devi por mente, perchè un valore sì antico ed una rinomanza di tanti secoli messe non siano in balìa del caso e della Fortuna, che ciecamente tutto travolve. E poichè secondo la sentenza dei savi più preziosa è la virtù comprata a prezzo della fama, sappi che della repubblica ottimamente meriterai se, quando ciò sia necessario, a prezzo ancora del tuo buon nome la comune salvezza ricomprerai, ed alle turbe che fremono meglio sicuri che gloriosi partiti proponendo, a far piuttosto quello che giova, che non quello che piaccia saprai consigliarle. Indi come a quel Duce avvenne, di cui or ora ti diceva, avrai gloria più piena, e coll'ammirazione l'amore dell'universale. Che se ancora questa speranza ti venisse meno, tu ben conosci quello che per la virtù, e quello che far dobbiamo per la gloria, infra le quali, come già in parte sapevi, ed in parte i filosofi te lo insegnarono, tanta corre la differenza, quanta dalla realtà de' corpi alla vanità delle ombre.

Ma dovrò io tacerti l'immenso dolore onde fui colto nel sentire dell'alleanza da voi col re d'Aragona recentemente contratta? Italiani adunque a ruina d'Italiani invocheranno il soccorso di barbari re? E qual più mai speranza d'aiuto può rimanere alla infelicissima Italia se, quasi fosse poco il vedere a' suoi danni rivolti i figli che venerar la dovrebbero, vengano pur gli stranieri chiamati ad aiutarne il parricidio? Risponderai: allo stesso rimedio essersi appigliati gli avversari: ed io replicando dico che come all'uno, così parlo all'altro di voi. Oh! quanto meglio non

era, che spento il germe di quelle ire, onde al tutto libere vantar non si possono e le più sincere amicizie, e l'amore fraterno, e l'ineffabile carità de' parenti e de' figliuoli, si stringessero in un corpo solo Veneziani e Genovesi, dei quali narra invece la fama che gli uni i tiranni dell'Occidente, e i tiranni dell'Oriente chiamarono gli altri a parte del loro furore per lacerare spietatamente le belle membra dell'Italia lor madre comune! Oh! vane e funestissime industrie, oh! di efferata malevoglienza estrema prova! Quel danno che di tua mano non puoi, cercare che altri faccia in tua vece, e tratto dalla vicinanza argomento di feroce discordia, crescere il numero de' vicini ad opere di delitto e di sangue! Ben di gravissimi mali questa si fu la prima cagione, che avendo, nè so perchè, indegnamente a schifo le cose nostre, noi ci lasciammo prendere dall'ammirazione delle straniere: e già da lungo tempo ad avere in pregio la perfidia de' barbari, e a far poco conto dell'italica fede vituperevolmente ci abituammo. Stolti, che in genti vendereccie la fede cerchiamo di cui crediamo incapaci i fratelli nostri; perchè a buon diritto quelle sventure ci vennero addosso, di cui ora facciamo tardo ed inutile lamento. Dappoi che le Alpi ed il mare, onde come di forti mura ci aveva natura ricinti, e le porte che per divina provvidenza serrate erano e chiuse, permettemmo che colle chiavi della invidia, dell'avarizia e della superbia ai Cimbri, agli Unni, ai Pannoni, ai Galli, ai Tedeschi, agl'Ispani si spalancassero, oh! quante volte col pastor di Virgilio non ci fu forza cantar piangendo:

> **Preda saran di barbaro soldato**
> **Queste belle campagne? E queste messi**
> **Barbaro ferro mieterà? Di nostre**
> **Cittadine discordie il frutto è questo!**

Ma torniamo a noi. A qual partito voi vi vogliate appi-

gliare veramente io non so. Questo so, che pari a voi nel vicendevole odio, ma in condizione dalla vostra assai diversa, agevole agli Spartani si porse l'occasione di distruggere l'abborrita da loro città di Atene: nè già più del poterlo era dubbio, ma bastava volerlo, quando e' dichiararono che mai per loro non si sarebbe ciecato un de' due occhi alla Grecia. Nobilissima risposta invero, e degna di quell'antica spartana virtù. E se questo si udì dal labbro di coloro, cui Platone dice del vincere e del soperchiare avidissimi, che dir dovreste voi di natura miti e modesti più ch'altri mai? Quanto a me, non potendo in mezzo a tanto commovimento non esser commosso, e agitato siccome sono da mille affetti contrari, mentre amore, timore e speranza fra di loro pugnando il cuor mi combattono, e mi tolgono al tutto d'esser tranquillo dell'animo, degno di biasimo mi sarei giudicato, se, vedendo quinci adunare formidabili flotte, quindi aguzzare spade e saette, e afforzare le mura, e rifornir gli arsenali, stesa non avessi la mano a quella ch'è l'arme mia, voglio dire la penna, non per eccitarvi alla guerra, ma per confortarvi alla pace. E già prima d'ora io pensava di por fine al mio dire, chè ben so come si convenga esser breve scrivendo a chi siede in alto: ma più in alto di tutti siede l'amore: e questi, che me a così lungo discorso, te a benigno perdono saprà costringere. Ma qui sulla fine un'ultima preghiera, prosteso innanzi ai duci dell'un popolo e dell'altro, piangendo e sospirando io rivolgo. Via dalle mani quelle armi funeste; porgetevi amica la destra, stringetevi in dolce amplesso, unite i cuori, unite le schiere. E aperto e libero le navi vostre sull'Oceano e sull'Eusino avranno il corso, e non sarà monarca, nè popolo che devoto innanzi non vi si faccia. Voi temeranno gl'Indi, i Britanni e gli Etiopi: e a Taprobane, alle Isole Fortunate, alla famosa ed incognita Tile, agli estremi confini

dell'iperboreo mondo e dell'Australe porteranno sicure i nocchieri vostri le antenne. Sol che ciascuno di voi dell'altro si assicuri, e nulla ondunque più a temer vi rimane. — Salve, o de'duci e degli uomini tutti preclarissimo: salve.

Di Padova, 18 marzo 1351.

—

NOTA.

Fra i grandi fatti ond' è piena la Storia d'Italia nel Secolo XIV, memorabili più che altre mai sono le guerre combattute fra le due potenti repubbliche di Venezia e di Genova. Vinto e fiaccato per sempre alla Meloria, a'6 d'agosto del 1284, l'orgoglio dei Pisani, erano i Genovesi venuti a cotal grado di forza e di autorità, che non poteva non destare la gelosia e l'emulazione dei Veneziani. Già fra i due popoli fin dal 1258 erano scoppiate ire gravissime suscitate da lievi ingiurie, che in una rissa un Genovese aveva inflitte ad un Veneziano nella città di Tolemaide, ove in separati quartieri pacificamente fin allora avevano abitato e gli uni e gli altri, attendendo a quei traffichi, per i quali tanto si era accresciuta la loro potenza. Impugnate una volta dall' una parte e dall' altra le armi a reciproca offesa, può dirsi che mai non le deponessero per più che un secolo. Mentite tregue, paci ingannevoli facevan credere estinti quegli odii che ad ogni istante per lievissima cagione tornavano a divampare. Avvenne intanto che a distrugger l'impero de' Latini fondato dai Francesi e dai Veneziani in Costantinopoli, Michele Paleologo implorasse il soccorso de' Genovesi, e da loro efficacemente aiutato, riuscisse nel 1261 a cinger di nuovo la corona del Greco impero. Non è a meravigliare che per questo avvenimento grandemente si accrescesse la potenza de' Genovesi in Oriente, i quali ebbero in dono la città di Smirne, e l'isola di Scio: si stanziarono come padroni a Caffa nella Crimea, e s' ebbero tutto per loro un intero sobborgo chiamato Pera nella stessa città capitale Costantinopoli. D' allora in poi non passò anno, in cui una o più volte scontrandosi a caso o a bella posta cercandosi, non appiccassero fra loro battaglia le flotte genovese e veneziana. Riuscì nel 1270 al Papa di metterli in pace, volgendone le armi all' impresa di Terra Santa: ma gli sdegni sopiti tratto tratto si riaccendevano: nel 1293 divamparon di nuovo a

guerra aperta, e nel 1298 agli otto di settembre la flotta Genovese comandata da Lamba D'Oria e composta di settant'otto galee vinse e distrusse a Curzola la Veneziana capitanata da Andrea Dandolo, benchè fosse composta di novantotto, delle quali due furono mandate a fondo, dodici scamparono dalla battaglia, sessantasei ne furon bruciate, e le altre diciotto riportate in trionfo nel porto di Genova dal vincitore. Questa insigne vittoria pose fine alla seconda guerra tra Venezia e Genova, e l'ultimo anno del secolo XIII vide fra loro con nuovo trattato ristabilirsi la pace. Sul cominciare del secolo XIV le intestine discordie, onde Genova fu lacerata, fecero per qualche tempo esercitare a danno de'propri concittadini le armi che posar non potevano dalle offese. Le potenti famiglie degli Spinola, dei Fieschi, dei Grimaldi, dei D'Oria, capitanando quale i Guelfi e quale i Ghibellini, empierono la città di tumulti, di sedizioni, di stragi, a vicenda ora vinti e fuorusciti, ora vincitori ritornando ad usurpare la signoria della patria. Arrigo VII di Lussemburgo passando per Genova vi venne accolto, acclamato Signore, e lasciò partendo Uguccione della Faggiuola a suo governatore ed a sostegno della parte Ghibellina, che da lui protetta prevalse all' avversa. Ma la morte di Arrigo seguita improvvisamente a Buonconvento, cambiò l'aspetto alle cose. Uguccione lasciò Genova e corse in Toscana: i Guelfi a mano armata rientrarono, e chiamaron Roberto re di Sicilia a loro difesa; i D'Oria e gli Spinola seguiti dal più potenti Ghibellini strinsero d'assedio Genova difesa dal Re, dai Grimaldi, dai Fieschi, da grandissimo numero di Guelfi, i quali in una sortita ai 17 febbraio del 1323 costrinsero i nemici a levare l'assedio. Non per questo migliorano le sorti di Genova, che stanca di essere tiranneggiata dai due partiti, cambia forma al suo governo popolare, e a'23 di settembre del 1339 elegge un capo della Repubblica, e dà nome di Doge a Simone Boccanegra. Dilaniata per tal modo dalle civili discordie, non può Genova attendere a conservare i suoi diritti sulla Sardegna, che da Papa Bonifacio VIII vien ceduta a Giacomo d'Aragona in compenso del reame di Sicilia che egli rinunziava a Federigo suo fratello. E da questa cessione sorge ai Genovesi un nuovo nemico. Imperocchè alcune famiglie genovesi avevano conservati i loro feudi in Sardegna anche dopo l'occupazione fatta di quell'isola dagli Aragonesi: ed avendo Pietro IV di Aragona tentato di spogliarne i D'Oria, la Repubblica di Genova aveva preso a difenderli, e costretto quel re a render loro gli usurpati possedimenti: onde nacque nel re un odio contro i Genovesi che non tardò guari a manifestarsi co' fatti (Zurita *Indic. rer. ab Arag. reg. gestar.* t. 3, p. 197). Imbaldanziti dal felice successo delle loro armi e dal meraviglioso aumento delle loro ricchezze, i Geno-

vesi si diportarono con superba insolenza nell'Oriente, nè paghi di disgustare del loro governo gli abitanti di Smirne e di Chio, vennero in grave contesa collo stesso Imperatore Cantacuzeno, volendo a suo dispetto ampliare e fortificare il recinto di Pera per guisa che quel sobborgo cresciuto già considerevolmente, divenisse terribile e minaccioso alla città capitale. Profittando della occasione in cui Cantacuzeno trovavasi infermo a Demotica, i Genovesi s' impadronirono a forza nel 1348 del terreno che quegli non avea voluto loro concedere, lo circondarono di steccato, e cominciarono a cingerlo di mura e di torri: indi venendo a fatti di aperte ostilità predarono alcune barche bizantine, e costrinsero gli abitanti di Costantinopoli a chiudere le porte e mettersi in stato di difesa. Non è questo il luogo di narrare le vicende di quella guerra, e basterà l' accennare che i Greci seppero valorosamente difendere la città loro assalita dai Genovesi e strinsero anzi questi d' assedio in Pera: allestirono la loro flotta, animosamente rispondendo alla chiamata dell' Imperatore che li esortava a punir la insolenza di quegli stranieri: ma troppo a questi inferiori nella scienza e nella pratica delle cose di mare, al primo scontro della flotta nemica sul finire di primavera del 1349 si lasciarono cogliere da un panico timore, e senza opporre difesa, gettandosi quasi tutti disperatamente nel mare, v' incontrarono in gran numero la morte, lasciando il loro navilio ricca e facile preda de'Genovesi. I quali nobilmente usando della vittoria, offrirono al Cantacuzeno moderate condizioni di pace che furon subito accettate.

Riavutisi intanto dai sofferti disastri, attendevano i Veneziani a restaurare la loro potenza. Giovane ancora di 36 anni era stato nel 1343 innalzato alla dignità di Doge Andrea Dandolo, nel quale a grande valore si riuniva singolar cortesia di maniere, ed esquisita coltura dell' ingegno addottrinato nelle scienze e nelle lettere. Sotto il governo di lui ebbe mirabile incremento il commercio de' Veneziani, che cominciaron d' allora a navigare nell' Egitto e nella Siria, riportandone seta, perle, spezierie, ed altre merci di gran valore: di che svegliossi più accanita che mai la gelosia de' Genovesi, i quali avevano quasi soli per lo innanzi atteso a que' traffichi. Poca scintilla si chiedeva a suscitare fra loro un incendio, e quella scintilla dai Genovesi fu suscitata. Pretendevano questi di esercitare soli essi il commercio del Mar Nero coi Tartari, andando a provvedersi nella fiera di Tana che oggi è detta Taganrock. I Veneziani per lo contrario, non volendo riconoscere in loro quell' esclusivo diritto, mandavano di quando in quando le loro navi nei porti della Palude Meotide, e spezialmente in quelli ne' quali la mancanza di altri concorrenti loro prometteva più grossi i guadagni. Ora egli avvenne che

a'29 d'agosto del 1350 una squadra di trentatre galere Veneziane dirette a Tana, e comandata da Marco Ruzzini si scontrò nel porto di Caristo presso Negroponte con undici galere genovesi che andavano a Caffa condotte da Filippino D'Oria S'ingaggiò la battaglia presso Alcastri: Millequattrocento Genovesi e nove delle loro galee furon prese dal Ruzzini, che mandolle a Candia. Ma il D'Oria scampato con due galere e rifuggitosi a Pera, potè armarne altre sette, e seguito da queste e da altre piccole navi, assalse d'improvviso la città di Candia, riprese le galee, liberò i prigionieri, e glorioso della fatta vendetta ritornossene a Genova. Tentarono anch'essi i Veneziani una sorpresa a danno de' loro nemici, e a mezzo autunno di quell'anno stesso entrarono di notte tempo nel Porto di Costantinopoli, e cheti cheti sbarcarono, e s' introdussero a Pera, di cui per ostentazione di sicurezza solevano i Genovesi lasciare aperte le porte. E già avevano appiccato il fuoco ad alcuni legni da traffico, quando addatesi di loro le scolte levarono la città a rumore, ed i Veneziani furiosamente da tutti i lati inseguiti ebbero a caro di salvarsi colla fuga, e di prendere il largo. Nel giorno stesso un ambasciatore veneziano recatosi a Costantinopoli proponeva al Cantacuzeno un' alleanza offensiva colla sua repubblica per discacciare i Genovesi da Pera e dalla Romania. Ma quantunque viva serbasse il Greco la memoria delle recenti offese da loro ricevute, stimò prudente partito il restarsi neutrale in quella lotta che omai pareva inevitabile fra le rivali repubbliche. Le quali ad altro non pensarono che a far grandi apparecchi e tutta dispiegare a reciproco danno la forza delle armi loro. Nè mai per lo innanzi si erano l'una e l'altra trovate in più felici condizioni, chè a Venezia il senno e la fermezza del Doge Andrea Dandolo addoppiava il naturale vigore: e Genova sotto il governo dei Doge Giovanni di Valente respirava in pace dalle domestiche discordie, e tutta poteva volgere contro la sua rivale la potenza delle sue forze (*).

Tutto questo ci era necessario di esporre a dichiarazione non solo della presente lettera 8 del Lib. XI, ma e di altre sei (**) che sparse si trovano nell'Epistolario, e che han per subbietto i casi di Genova e di Venezia. Dei quali ci riserbiamo a narrare il seguito secondo che ce ne porgeranno occasione le lettere sovraindicate.

(*) Queste notizie intorno alle prime guerre tra Genova e Venezia cercammo di raccogliere e mettere insieme, desumendole dalle narrazioni spesso diverse e difformi di vari storici delle due repubbliche rivali.

(**) *Fam.* XIV, 5, 6; XVII, 3, 4; XVIII, 16; XIX, 9.

Per quello intanto che a questa si riferisce osserveremo che avendo il Petrarca dal 1349 incirca fino al 1351 tenuto fissa dimora in Padova, la maggior parte de' suoi biografi suppone che di quel tempo avess' egli occasione di conoscere Andrea Dandolo già Doge della vicinissima Venezia. Se peraltro reggessero le mie congetture sulla data della lettera 4 del lib. XV (Vedi la Nota a questa lettera), dovrebbe dirsi che già parecchi anni prima ei l'aveva conosciuto qual' era *non minus bonarum artium studiis, quam tanti magistratus insignibus clarus* (lib. VIII, lett. 5,), e contratta aveva con lui tanta amicizia quanta bastasse per incoraggirlo a scrivegli in tuono di ammonizione e di consiglio. E poichè certamente non potevano in Padova ignorarsi i fatti della guerra riaccesa fra Venezia e Genova, ed i grandi apparecchi che dall' una parte e dall' altra facevansi per proseguirla, ben si convenne al nostro Autore, che delle glorie italiane amantissimo, vedeva con dolore le due potenti repubbliche accingersi ad una lotta perniciosa ad entrambe, tutte adoperare le forze del suo ingegno, e l'autorità del suo nome a scongiurare l'imminente tempesta, e ad impedire l'inutile spargimento del sangue italiano. A tale nobile intento diretta è questa eloquentissima lettera, che in data de' 18 marzo 1351 ei scrisse al Dandolo, la quale nelle antiche edizioni dell' Epistolario sta fra le *Varie*. Rispose il Doge al Petrarca con una assai cortese del 22 maggio di quell' anno medesimo (*Promissam diuque optatam*) fra le *Varie* pur essa delle antiche edizioni, e fatto della eloquenza e della saggezza di lui amplissimo elogio, giusta dice e necessaria quella guerra, cui provocò l'iniqua condotta dei Genovesi; quindi glorioso il combatterli, vergognoso, impossibile il lasciarli impuniti. Ma questa risposta del Dandolo più non trovò in Padova il Petrarca, che n'era partito sui primi di quel mese per andare a Valchiusa, d'onde non ritornò che nella state del 1353, fermandosi a Milano. Vedremo in seguito come feroce continuasse fra le due repubbliche per quattro anni la guerra: come inutilmente e in veste di Ambasciadore del Signor di Milano, e in suo privato nome il Petrarca si adoperasse per piegare l'animo del Doge a consigli di pace: come questi ostinato sempre si porgesse e irremovibile dal proposto di guerreggiare fino all' estrema rovina della repubblica rivale: e come forse in buon punto lo cogliesse la morte, agli 8 di settembre del 1354 togliendo così ch' ei fosse spettatore della finale sconfitta che i Veneziani toccarono a Portolungo. Non è però da tacere che il Benintendi gran Cancelliere che fu della Rep. di Venezia, scrivendò al Petrarca una lunga lettera (*Nerius noster* tra le Varie delle antiche edizioni) piena delle lodi del Dandolo suo protettore ed amico, a scusarlo della colpa che appor gli poteva il poeta di non avere i suoi pacifici con-

sigli ascoltato « tieni per fermo, gli dice, ch'ei fu in ogni tempo » della pace desiderosissimo: ma essere di questa mia patria costume » glorioso che la dignità e la potenza de' Dogi nostri, comecbè splendidissime, più nel seguire che nel condurre, e meglio nell'obbedire che nel comandare siano riposte. » Alla virtù ed all' ingegno del Dandolo rende testimonianza il Petrarca medesimo nella lett. 9 del lib. XIX, e prova a noi ne rimase nella pregevole Storia ch'ei lasciò scritta della sua patria, pubblicata poi dal Muratori nella sua grande collezione degli Storici nostri. E a lui, pregatone dai figli e dal Benintendi, compose il nostro poeta in sette distici l'epitaffio che leggesi in fine della lettera *Colende semper* scritta al Benintendi il 1° di settembre del 1357 (v. Nota alla lett. 2 del lib. XIX).

LETTERA IX.

A GIOVANNI ARETINO.

Speratum solatium Padus.

Quanto offrano i tempi nostri di ridicolo paragonati agli antichi. Gli dice che lo aspetta a Valchiusa. — [20 giugno 1351. Dalle cime del monte di Ginevra.]

Quello da cui io promettevami qualche sollazzo, il Po se l'ebbe portato con sè. Nulla di giocoso ho da scriverti, se pur non ti paia abbastanza ridicolo questo stesso aver io bramosamente cercato materia di ridere. Facendo de' tempi antichi ragguaglio ai nostri, sembra a me che quanto quelli alla severità, tanto questi alle baie siano inclinati, ed è veramente secondo la natura delle cose, che seriamente alle gravi bisogne, e tra gli scherzi diasi opera alle frascherie. Se a' tempi nostri vivesse quell'uomo burbero che fu l'antico Cassio, io ti sto pagatore che avrebbe riso più d'una volta, e fatta ragion dei tempi, non sarebbe stato avaro ai nostri di una risata nemmeno Democrito.[1] Tanto, per tacere dei giovani ridicolissimi, è pieno il mondo di stolti vecchi, e di vecchiette delire. Ma più piacevolmente di tutto questo parleremo a voce. Sappi intanto che di mezzo alle Alpi ora io ti scrivo: perchè nè di questi caratteri da montanaro, nè della brevità della lettera alle angustie del tempo e del luogo rispondente prender dèi meraviglia. Tu spicciati a venire sulle mie peste: so che vuoi farlo, ma non mi ristò dal pregartene. Così potessi averti adesso come altre volte t'ebbi compagno. Ma non v'è al mondo piacer che duri. Ti aspetto al fonte della Sorga, luogo meraviglioso sem-

[1] Forse volle dire Eraclito, che sempre piangeva.

pre ed ameno, ma nella state tale da disgradarne i campi dell'Eliso. Ivi prenderemo un po' di conforto prima di varcare la tartarea soglia della vicina Babilonia. Addio.

Ai 20 giugno, dalle vette del Monte di Ginevra.

—

NOTA.

Qual fosse l'oggetto onde il Petrarca sperava trar motivo di riso, e che dal Po fu portato via, a noi non fu dato di potere nemmen per lontana congettura immaginare. Di questo Giovanni Aretino, ossia Aghinolfi, vedi quanto ci venne detto nelle Note alle lett. 11, III; 3, XI; e 10, XX delle *Familiari*, e aggiungi a quello la notizia che ricaviamo da questa lettera, averlo il Petrarca avuto a compagno in qualche viaggio.

Nella copia che di questa lettera io feci trarre dai Codici della Biblioteca imperiale di Parigi la data si legge : *E Gebennae montis vertice*, la quale indicherebbe quei monti di Linguadoca, cui Pomponio Mela e Cesare dissero *Gebennici*, Strabone chiamò *Cemmeni*, ed oggi si dicono *Les Cevennes*, o *monts d'Auvergne*. Ma il Petrarca che da Padova veniva ad Avignone non poteva incontrare sulla sua via quella catena di monti situata tanto al di là della sua mèta nel più interno della Francia. Manifesto era dunque l'errore, vuoi nel Codice, vuoi nella copia. E correggendolo mi attenni alla sentenza dell'Ab. De Sade che lesse *Dal monte di Ginevra*, il quale è una delle Alpi ad una lega incirca da Briançon sulla via di Pinerolo e di Susa che dall'Italia mette in Francia. Nè per vero dire strana cosa è il supporre che fosse scritto o letto *Gebennæ* dov'era da leggere o da scrivere *Genevæ* o *Genebæ*.

LETTERA X.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Impatiens desiderii.

Gli annunzia il suo arrivo a Valchiusa. — [A'27 di giugno 1351.]

Più frenar non potendo il desiderio in me nato dalla lunga assenza, e soprattutto ansioso di rivedere prima il venerando e caro tuo aspetto, poi le disperse e lacere reliquie dei dolci amici, comechè avversa a me volgesse la stagione dell'anno, le forze del corpo aiutando con quelle dell'animo, il lungo e malagevole viaggio ecco ho compiuto: e posso col poeta dir di me stesso:

Del cammino le asprezze ha vinto Amore.

Or qui presso la fonte della Sorga, nella quiete della solitaria tua villa, le stanche membra dolcemente riposo, e questi due versi così di volo ti scrivo, perchè sapendo d'altronde la mia venuta, tu non mi accagioni di trascuranza. Del resto parleremo a voce e quanto prima: chè non appena scossa la polvere, e lavato alle acque del mio limpido fonte, verrò a trovarti. Addio.

A' 27 di giugno.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XI.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Quæ de me scribis.

Lo ringrazia di una commendatizia. — [A' 29 di giugno 1351.]

Ho letto, o Padre, attentamente quello che intorno a me ti sei piaciuto di scrivere a que' due nobilissimi nocchieri dell' Apostolica navicella. Della verità di quel che tu dici rispondi tu, e portin giudizio quelli che lo leggeranno. Dal canto mio quanto più ti conosco, e m' addentro nell' animo tuo, tanto più mi convinco esser vero quell' antico e famoso proverbio, che cieco è il giudizio degli amanti. E ben di questo io mi piaccio, e vorrei che tu riuscissi a persuaderli per modo, che dall' autorità del tuo nome tratti nella tua sentenza, vogliano ancora quel che tu vuoi, e come del tuo errore, così dell' amor tuo sien fatti partecipi, ed io non conosciuto veramente qual sono, sia peraltro anche da loro amato come tu mi ami. Addio.

A' 29 di giugno. Dal fonte della Sorga.

—

NOTA.

Giunto appena a Valchiusa, e prima ancora di scuotersi di dosso la polvere del viaggio, annunzia il Petrarca al Vescovo di Cavaillon ed il suo arrivo, e la visita che tantosto si propone di fargli. Nè passan due giorni che già il buon Vescovo gli manda a leggere una lettera, colla quale caldamente lo raccomanda alla protezione di due de' più potenti Cardinali che risiedevano nella Curia. Quindi è naturale il supporre, che mantenendo la parola data col biglietto de' 27 giugno (lett. 10), il nostro A. il dì 28 si conducesse a Cavaillon e fat-

tolo inteso delle bisogne, per le quali egli era venuto alla corte, questi gli profferisse la lettera commendatizia, che gli mandò ai 29. Il Petrarca non nomina i Cardinali a cui fu raccomandato, ma sembra non potersi dubitare ch' essi fossero i Cardinali De Talleyrand e De Boulogne, che il Petrarca, è vero, già conosceva, ma cui ben doveva venire più grazioso ed accetto, se per quello onde dell' opera loro abbisognava, in suo favore si aggiungesse la raccomandazione di un Prelato tanto della Chiesa e dello Stato benemerito quanto era Filippo De Cabassoles. V. Note alle lett. 1, II; 5 e 13, IX.

LETTERA XII.

AD OLIMPIO.

Quam instabiles et quam variæ.

Si scusa della volubilità de' suoi propositi, e lodato il soggiorno di Valchiusa, dice di volervisi fermare due anni. — [Dal fonte della Sorga, a' 19 di luglio 1351.]

Se vuoi vedere quanto mutabile ed incostante è la umana volontà, e come incerti i consigli sull'avvenire, in coloro spezialmente che poveri sono di sapienza, basta che sopra me tu fissi lo sguardo. Tratto da irresistibile desio volli rivedere i colli, lo speco, la selva, ed i muscosi sassi fra i quali mormorando serpeggia l'acqua del celebrato fonte della Sorga, e dove venni fanciullo, e prima gli anni giovanili, poi l'età più matura ebbi trascorsa, or fatto vicino alla vecchiezza, sebbene come ti è noto avessi deciso di non tornarvi più mai, mi ricondussi. La memoria di questi luoghi a me cari fu sì potente sull'animo mio, che mi sospinse al ritorno, nè mi venne fatto star forte contro l'impulso. Non alcuna speranza, non bisogno di sorta alcuna qua m'attirarono, nemmen piacere, da quello in fuori che m'ho di starmi fra campi e boschi. E non è da dire che concorresse ad allettarmivi quella che fra tutte sarebbe la nobilissima delle cagioni, voglio dire l'amor degli amici. E chi potrebbe essermi amico qui dove non è chi comprenda il nome pur di amicizia? Intenta solo alla gleba, e alla cultura della vite, e dell'olivo la rozza plebe che qui dimora non può avere meco consorzio alcuno di discorso e di vita. Non è però che alla cieca, o portato dal caso io qua venissi: chè dove buona parte degli anni miei aveva io trascorsi, tornar non po-

teva che ad occhi aperti, e con mente deliberata ed esperta di ciò che io lasciava, e di ciò che mi stava qui apparecchiato. Ragione sola, e per avventura plausibile, del mio mutato proposto è l'amore ch'io sento non d'altra cosa che della solitudine e della quiete. Conosciuto più assai che non vorrei, e noto a troppi nella mia patria, ne venni in fastidio, e fuggendo dalla folla qua corsi a nascondermi, e a vivere senza gloria e senza fama. Meraviglia a dirsi, mentre tanti vediamo dietro il fantasma della gloria correre affannosi. Ma egli è veramente così com'io dico: altro non cerco: altro non voglio: nè più m'alletta la celebrità del nome onde fui vago un giorno, e che forse mi venne fatto di conseguire, nè le lusinghe mi attraggono di una più splendida condizione, nè punto mi sgomenta l'oscurità di questo luogo, o il timor di una vita al tutto contraria e villereccia. Tanto m'è cara questa solitudine, che ne disgrado qualunque siasi più nobile stato. Di non so quale dolcezza, come dianzi io diceva, m'inebriò la memoria del solitario e silenzioso recesso, ove ne' miei più verdi anni feci dimora, nè più vorrò meravigliare, se cacciato in esilio quel sommo che fu Camillo sospirasse alle delizie di Roma, e fosse tormentato dal desiderio della sua patria, io che nato in Italia sulle belle rive dell'Arno, per una villa d'oltr'Alpe sospirai tanto. L'abitudine lunga si converte in natura, e questo vale a chiarire perchè di strania terra tanto io mi piaccia. Imperocchè per invecchiato costume io questa elessi mia stanza, e qua venendo, mi pare nella mia patria fare ritorno. Ma soprattutto mi fu cagione a ridurmivi la ben fondata speranza di rimetter mano a certi lavori, che sotto il divino auspicio qui già cominciai, e che mercè l'aiuto divino, qui mi confido di condurre al termine. Se poi tu mi chiedi quanto tempo io qui sia per rimanermi, ti rispondo che, come ogni altra futura

cosa, così questa esser dubbia ed incerta. Stava ancora in viaggio, anzi varcato ancora io non aveva i confini d'Italia, quando agli amici la mia partenza, ed il proposto insieme di ritornare annunziando, scrissi che nell'autunno mi avrebbero riveduto. E così veramente allora io pensava. Stolto però chi del lontano futuro avvisar si argomenta. Sull'arena si conviene al gladiatore prender consiglio: e sol di quello che abbiamo presente ci è dato disporre. Spesso le vicende dei tempi, le circostanze dei luoghi, il suggerir degli amici ci fan disvolere quel che volemmo. Se però dal passato io debbo far le ragioni dell'avvenire, credo che a compiere quel che m'ho per le mani basteranno due anni. E di due in due anni veramente m'avvenne finora di avvicendar quasi sempre i miei soggiorni nella Francia e nell'Italia. Ben so peraltro non che di due anni, ma pur d'un giorno essere all'uomo mal sicura la speranza. E degna sempre d'ammirazione e di lode trovai la sentenza di quel vecchio frate, che sulla sera di un giorno invitato a pranzo dal Re pel dì vegnente, rispose che il dimane non era suo. Bella e grave risposta al tutto degna d'uomo, che non s'illude, nè imita i tanti, che sperando il futuro, si lascian fuggire senza profitto il presente. Da quelle parole si pare che quel buon vecchio, fatti già tutti i necessari apparecchi, ogni giorno viveva come se l'ultimo avesse ad essere de'giorni suoi; e perchè la giustezza dei suoi detti venisse ribadita dal fatto, dicon che quella notte medesima e' si morisse. E noi pur troppo aspettando il dimane, perdiamo l'oggi inutilmente. Ma passandomi di questo errore che a tutti è comune, ritorno al mio proposto. E ti prego perchè, se ti sembri essere in parte venuto io meno a quanto un giorno promisi, tu voglia avermene per iscusato, e accagionarne primamente quella, onde dissi finora, volubilità delle umane voglie, propria

ancor dei più dotti, e a tutti inevitabile, che perfetti non sieno e al sommo bene unicamente intesi. Arroge a quella il desiderio di fuggire mutando luogo la uniformità delle cose, che madre è della noia. Piacciati infine di consentirmi che io qui a bell'agio rivegga e gli alberi che di mia mano ho piantati, e quel poco che del domestico censo ancora mi resta, e che l'occhio desidera del suo padrone, e i colli, i fonti, le selve un dì propizie ai diletti miei studi. E non negarmi da ultimo la soddisfazione di riportare alla luce del giorno i miei poveri libri, che in discreta copia qui pure posseggo, e per lunga stagione ad ogni sguardo vietati e chiusi sotto inesorabile chiave, tornano alfine a farsi vedere dagli occhi miei avidissimi di vagheggiarli. Se altro non potessi, lasciami tanto almeno di tempo quanto basti a scuotere la polvere e le tignuole, che le più antiche membrane corrosero e deturparono. Ma spero di potere alcun che di più, e mi confido che lo spazio di due anni a compire gl' interrotti lavori possa bastarmi: e quando questi avrò condotti a termine, mi son proposto di proseguire per altro calle la vita, al quale, se non mi vengano meno le forze, col desiderio più vivo e con tutto il vigor della mente anelo e sospiro. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 19 di luglio.

—

NOTA.

Or chi è mai quest'Olimpio cui da Valchiusa scrive il Petrarca a'19 di luglio del 1351? Nè dell'anno v' è luogo a dubitare: chè tutte già le precedenti lettere, e le osservazioni da noi fatte sulle medesime ci persuasero aver il Petrarca abbandonata la Francia nel novembre del 1347, e fermatosi in Italia fino al maggio del 1351, solo sugli ultimi di giugno di quest' anno esservisi ricondotto con la intenzione di passarvi sola la state, e di ripartirne nell'autunno, sic-

come vedemmo da lui scritto al Boccaccio nella lett. 6 di questo libro, alla quale appunto allude anche in questa, quando dice di aver mutato il proposito, che manifestato aveva agli amici intorno alla durata della sua futura dimora. Ma se del 1351 è la lettera, chi è mai, ripeto, quest' Olimpio a cui fu diretta? Con quel nome il Petrarca chiamò Mainardo Accursio di cui nella lett. 7 del lib. VIII, e nelle Note alle lett. 2, 3, VIII; e 2, IX, sono riunite le notizie e narrata la miseranda morte ricevuta nel maggio del 1349 per mano dei ladroni. A lui per certo diretta non era questa lettera scritta due anni dopo ch'egli fu morto. Convien credere adunque che forse alcun altro degli amici suoi il Petrarca battezzasse col nome di Olimpio, senza che però ci venga fatto d'immaginar chi egli sia. Ed è pur da osservarsi come di quest'altr' Olimpio dopo la lettera presente più non si trovi traccia veruna nell' epistolario. E sì che visse il Petrarca altri 23 anni, nè si sa intendere come nessun' altra nè delle *Familiari*, nè delle *Senili* più si vegga intitolata a quest'Olimpio, col quale pare egli avesse molta dimestichezza, rendendogli così per minuto come fa, le ragioni del suo mutato proposto intorno alla dimora da lui protratta in Valchiusa.

Il resto della lettera non ha bisogno di dichiarazione, e ci fornisce per bocca del Petrarca stesso la prova di quella incostanza, o a dir meglio, di quella costante vaghezza di mutamento di luoghi, per la quale ei mai non ebbe lungamente una medesima stanza.

Noteremo solo non rispondere al vero ciò ch' egli dice « che di » due in due anni eragli quasi sempre avvenuto di avvicendare i suoi » soggiorni nella Francia e nell' Italia. » (I) Venuto la prima volta a Bologna nel 1323, tornò in Avignone del 1326. (II) Nel 1337 venne a Roma, e prima che quell' anno finisse, era già tornato a Valchiusa. (III) Nel febbraio del 1341 si mosse per Napoli e Roma, e nell' anno seguente tornò in Avignone: indi (IV) nell' ottobre del 1343 tornato a Napoli, riparò al fonte della Sorga sul cadere del 1345, d'onde (V) novamente partito nel 1347, stette in Italia fino al giugno del 1351: ond' è che di questi cinque viaggi solo al terzo ed al quarto può acconciarsi quella fermata di due anni ch' ei dice, siccome veramente vedremo acconciarvisi poi quella del sesto o ultimo suo viaggio in Italia, che intrapreso nel maggio del 1353, corrispose a quanto egli si proponeva intorno all' ultima sua dimora nella Francia.

LETTERA XIII.

A NICCOLÒ ACCIAIUOLI.

Non possum, vir egregie.

Si scusa del suo lungo silenzio, e loda le sue nobili imprese.
[Di Avignone, a dì 30 agosto.]

Di quello scudo onde la maggior parte dei pigri scrittori soglion difendere la propria negligenza, ciò è a dire della mancanza di opportuna materia, teco ragionando, eccelso signore, coprirmi io non posso. Chè vastissimo campo a scrivere non che lettere familiari, ma libri di molta mole la tua virtù mi presenta, e tanto magnanimo e invitto nel combattere la nemica Fortuna tu ti dimostri, che ben molte volte in me s'accese desio d'imprendere qualche non ignobile lavoro sacro al tuo nome, e di sdebitarmi per esso con te non meno che colla nostra patria comune, la quale sotto diversa stella, te generò a grandi geste e magnifiche, me ad accozzare alla meglio quattro parole. A crescere la fecondità del subbietto s'aggiunse or ora il fortunato successo delle armi regie alla saggezza dovuto de' tuoi consigli, per lo quale rinascere in cuore io mi sentii la speranza che mai finch'ei viva non verrà fatto ai barbari di regnare in Italia. Perchè materia più che bastante ad una storia e ad un poema sarebber coteste nobilissime imprese, come acconcio argomento a lirici canti le tue cortesi maniere, la soavità dei tuoi costumi, e dell'alta tua mente la mansuetudine, e la imperturbabile tranquillità presenterebbero. Ma consapevole delle sue forze, e stanca delle passate fatiche, rifugge questa penna paurosa da ogni nuovo lavoro. Questa e non altra del mio silenzio è la cagione.

No che non mi manca, e se mancasse, tu abbondante mi porgi materia a scrivere. Il tempo mancami, nè dare a me tu lo puoi. Oppresso, rifinito son io da mille cure, le quali come, se discrete siano e moderate, la mente addestrano e afforzano, così, quando non abbiano modo e misura, l'abbattono e prostrano. Non me pertanto, ma la Fortuna mia dovrassi del mio silenzio accagionare. Tu peraltro, o magnanimo, l'amor che ti porto, comechè sterile di buon effetto, umanamente, siccome suoli, gradisci ed accetta: perocchè non ignori che, tacendomi ancora, io sono a te devotissimo. Chè se, come spero e ardentemente desidero, secondi il cielo del suo favore i felicissimi esordii, e sgombra al tutto sia l'Italica terra dalla barbarica lue, secondo che già promettono i grandi apparecchi con gioia de' nostri e con terror de' nemici da voi compiuti, io già fin d'ora sento che non potrò resistere al desiderio vivissimo di spezzare i lacci delle cure che qui mi tengono avvinto, e volare a quella terra felice che non d'Italia sola, ma di tutto l'universo bellissima è proclamata, ed ivi te finalmente conoscere di persona, e Napoli rivedere un'altra volta. Addio: e il cielo ti salvi, o gloria nostra.

A'30 di agosto. Di Avignone.

—

NOTA.

In dichiarazione di questa lettera vedi la Nota alla lett. 2 del lib. XII, letta la quale, è inutile il dire come gli apparecchi de' quali in questa il Petrarca dice di rallegrarsi, sono le pratiche che destramente il Gran Siniscalco conduceva per ottenere che il Re d'Ungheria sgombrasse delle sue genti il reame di Napoli.

—

LETTERA XIV.

A FILIPPO DE VITRY VESCOVO DI MEAUX.

Congratuler an vero.

Si rallegra con lui dell'ottenuto vescovato, ma a lui compatisce pel carico che glie ne viene.—[Di Avignone, 23 ottobre 1351.]

Non so se teco, ottimo Padre e amorosissimo, congratulare o condolere io mi debba perchè, allorquando massimamente necessario t'era il riposo, sobbarcato ti veggo a gravissimo incarco, e l'ozio giocondo e le dolcezze de' buoni studi colle laboriose cure e colle sollecitudini dell'episcopale ministerio hai commutato. Oh! quante volte Cesare Augusto, per valermi di un solo autorevolissimo esempio, giunto a cotesti anni tuoi, per tôrsi di sotto alle fatiche, pensò di rinunziare all'impero. E ne fa prova una sua lettera indiritta al Senato, nella quale chiedeva di poter vivere gli ultimi anni dell'età sua in condizion di privato, non dubitando che sceso ancora da tant'altezza, onoratamente l'avrebbe egli condotta. Tu che tranquilla ed onorata e libera più che altri mai conducevi la vita, alle fatiche ed alla volontaria servitù spontaneamente ti sommettesti, quando l'episcopale officio d'intricati bronchi e di spine, che più li recidi e più sotto la falce rinascono, irto e molesto, con animo veramente grande e generoso abbracciasti, alla tua quiete ed all'onesto piacere la ragione ponendo innanzi del pubblico bene. Teco adunque m'allegro del tuo proposto, mentre compiango la sorte tua: ma quello che mal tuo grado imprendesti, fa che tu adempia con invitta costanza, se vuoi di gloria in sulla terra, e di più stabili premii nel cielo ottener il guiderdone. Questo ti

volli scrivere in su due piedi, e mentre il messo mi aspetta, altro non avendo che dirti, e volendo che tu sapessi in qual parte del mondo io mi sia. Mi spinse Fortuna di nuovo sulle rive del Rodano: voglia il cielo ch' io ti rivegga prima che altrove un' altra volta mi sbalzi. Tu fa di viver lieto, sano e ricordevole di me.

Di Avignone, Ai 23 di ottobre.

NOTA.

Di questa lettera già fu detto quanto basta nella Nota alla lettera 13, lib. IX.

LETTERA XV.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Reducem te.

Si rallegra con lui del suo ritorno, e lo consiglia a desistere dal viaggiare, e a far vita riposata e tranquilla. — [Di Avignone, ai 25 di ottobre 1352.

Mi gode l'animo in sentire che dal lunghissimo tuo viaggio tornasti fra noi: e levate al cielo le palme, con Anchise esclamo pur io:

> Giungesti alfine: oh! dopo quanti e quali
> Terre e mari varcati, a me tu riedi.

Nè per lo ritorno del padre amoroso, il quale di tali e tanti beneficii m'ebbe ricolmo, io solo di cosiffatta gioia mi sento compreso, ma tutta meco ad un tempo n'esulta questa Chiesa cui parver lunghi più che due anni i due mesi che si rimase senza il suo capo: e con voci di letizia e di plauso al ritornato suo Pastore acclama il gregge, che si allieta al sereno e sempre soavissimo aspetto della sua fronte, e docile all'invito della salu-

tare sua voce porgendo l'orecchio, al cenno della verga pastorale, e sotto il soave giogo del mite impero ai dolci paschi novamente s'avvia. I colli stessi e le mura della tua città si paiono tacendo rallegrarsi, che sopra di essi sia tornato a risplendere il loro sole. Molesta sempre agli amanti, ma pur talvolta a riscaldarne gli affetti opportuna, è la lontananza; ed io credo che molti abbiano nell'assenza tua conosciuto qual sia l'ossequio onde presente onorare ti debbono. Conciossiachè, come ai campi giova il riposo, utile è pure che di quando in quando interrompasi il continuato consorzio, e come più rigogliosa mèsse dan le maggesi, così più ricco frutto d'amore dagli animi dopo alcun tempo riavvicinati, avvien che si colga. Vero è però che, come agli sterili campi quella regola di agricoltura si acconcia, così nelle amicizie solo degli animi tepidi quell'altra legge si avvera. E nè di riposo abbisogna, se sia ferace per sua natura, il terreno, nè di siffatto avvicendamento fa d'uopo a me e a tant'altri, cui scalda il petto per te vivissima fiamma. E sempre ti vorremmo con noi, e perchè mai tu non ci privi del desiderato tuo aspetto, con i più fervidi voti stanchiamo il cielo. Or qui deh! tu mi consenti che un consiglio io ti porga, a te non meno, che a me medesimo conveniente ed acconcio. È tempo omai che volgendo al lido le prore, ci affrettiamo a ripararci nel porto vicino, ed ivi gettate le ancore, ci fermiamo una volta, lasciando ad altri che per terra e per mare fra mille rischi e travagli a loro senno si aggirino. Abbastanza, cred'io, e più che abbastanza ci venne provato il tormento delle notti paurose, la stanchezza delle diurne fatiche, l'affannosa lena e il sudore dell'arrampicarsi per l'erte, i pericoli del calarsi giù per le chine, e la noia delle sterminate pianure, e il terrore delle notturne tempeste, e il muggito dell'onda dal lamentevole ulular de' nocchieri fatto più orribile, e il fragor della

nave che rompe incontro agli scogli. Noi fra la polvere e il fango, noi nelle nevi e nel ghiaccio, noi tra dirupi e'burroni facemmo cammino: e vento, e nembi, e grandini, e procelle ci colsero sulla via: e al caldo esposti ed al gelo, nè alle insidie de' ladroni, nè al furor delle belve di sfuggire ci venne concesso; per guisa che dir possiamo non esservi male al mondo, del quale per noi non siasi presa esperienza. Ma come agli anni giovanili siffatte prove non si disconvennero, e non senza diletto or ci avviene di rammentarle, così miseranda cosa sarebbe il non sapersene mai distaccare. Lascinsi dunque a coloro, che mai non ne fecero la sperienza o a quegli che farla potranno più facile: perchè gli uni a proprie spese quello imparino che imparammo noi, e gli altri corrano pure a lor senno per quella via, dalla quale ogni ragion di tempo e di utilità noi consiglia a ritrarci. Sonovi alcuni, che dell'affaticarsi continuo e dello star sempre in bilico prendon diletto. Ma noi dello stato e della condizione nostra fatti avvisati, dobbiam piacerci del vivere riposato e sicuro. In lungo e in largo girammo assai: facciam sosta alla fine. Siam giunti a sera, o Padre mio: e pria che annotti si convien pensare all' albergo. Con questa lettera ti venni incontro sul tuo ritorno: fra pochi istanti vedrai me stesso. Sta sano, e Dio ti prosperi, o gloria nostra.

Di Avignone, a' 25 di ottobre.

NOTA.

Accennammo già nella Nota 1, II, che il Vescovo di Cavaillon sostenne una legazione in Germania del 1352. A questa allude la presente lettera che il Petrarca gli diresse appena lo seppe tornato dopo due mesi di assenza alla sua Sede, esortandolo a posare una volta dai suoi lunghi viaggi. Ma vedremo in seguito (5, XXII) come male il Prelato si prestasse a tali consigli, che il nostro Petrarca dovè molti anni più tardi rinnovare assai più caldi e più manifesti.

LETTERA XVI.

AI QUATTRO CARDINALI ELETTI A RIFORMARE IL GOVERNO DI ROMA.

Fragilibus humeris.

Doversi al governo di Roma ammettere i popolani e allontanarne i nobili. [18 novembre 1351.]

Grave peso s'impone alle mie deboli forze da tale, e a pro' di tale cui nulla negare per me si potrebbe: l'amore che l'animo mi signoreggia verso la madre e patria nostra comune addotta in pericolo di sua salute, mi costringe a sobbarcarmivi. E qual mai figlio vorrebbe ai danni della pia madre mostrarsi indifferente? Arroge che quello, a cui tutto il genere umano per debito naturale è tenuto, da me si deve per titolo di singolare gratitudine all'alma Roma, che per insigne privilegio mi disse suo cittadino, e al glorioso suo nome ed alla pericolante sua fama da me sperando non inutile sostegno, di tanti benefizi m'ebbe ricolmo, che mentre delle sue sorti si tratta, a me sarebbe il tacere non vergognoso soltanto, ma inumano ed ingrato. Le quali cose io volli al mio discorso mettere innanzi, perchè non m'abbia alcuno ad accagionare, che stolto ed immemore di me medesimo, contro la sentenza del Savio, prosuntuosamente mirando ad un segno, cui la piccolezza mia aggiugner non può, ad impresa superiore alle mie forze accinto io mi sia, e disdegnoso mi guati chi ascolti pietosa si ma disadorna, umile, pedestre, e per avventura al proposito disacconcia in difesa della libertà di Roma da me levarsi la voce. Grande è il subbietto, nol nego; da trattarsi con Grandi, e da sottomettersi al giudizio di chi

fra tutti è grandissimo: ed io della pochezza mia ben consapevole, sento dalla innata devozione dell'animo venirmi il coraggio. Se però, come spero, vogliate voi, ottimi Padri, cui di tanta bisogna fu commessa la cura, giuste trovare le scuse che del mio ardire finora vi addussi, degnatevi di prestare ai fidi miei detti cortese l'orecchio, e non a me, ma sì al buon volere che mi sprona, nè alla forma, ma solo alla sostanza delle mie parole ponendo mente, non tanto quello che io dico, quanto quello che di siffatto gravissimo argomento ed io vorrei ed altri potrebbe dire piacciavi di benignamente considerare.

Dico adunque, la prima cosa, dover voi dell'animo profondamente esser convinti, che nome al mondo non v'ha più glorioso di quello della Romana repubblica. Gente non è sì feroce e sì barbara, che negare lo voglia, e, se potesse interrogato rispondere, tutto confesserebbelo il mondo, che, comunque miseramente decaduta e avvilita, Roma come suo capo riconosce ed inchina. Perchè, se non altro Roma fosse che un nome, nome sarebbe pur sempre sacro e venerando, come quello della città cui di tante temporali e spirituali prerogative fu Dio generoso, in lei la base della fede, il fondamento della Chiesa, e del supremo impero del mondo tutto collocando la sede. Ma che ben altra cosa che un mero nome sia Roma, e che da lei molto tuttavia sperare, e temer molto si possa, nessuno per avventura meglio può saperlo, o Padri, di Voi, ai quali non per fortuita elezione, ma certamente per divino consiglio nel sacro collegio prescelti questo grave, eppur, chi ben miri, al vostro merito proporzionato officio fu dal Romano Pontefice commesso: Voi dico, de' quali in tre si accoppia alla profonda dottrina ed allo esteso sapere la piena esperienza che delle cose di Roma prender poteste, ed

il quarto non solamente Romano egli stesso, ma e del sangue, secondo che da molti si dice, dell'antica e nobilissima gente Cornelia, eppure, con rarissimo esempio di filiale pietà e di amor per la patriá, patrizio egli nobilissimo contro l'orgoglio dei patrizi i conculćati diritti della oppressa plebe campione invitto di libertà difese e sostenne. Chiamati or dunque da Dio a giudicare di questa causa medesima, fate di non temere ostacolo di sorta, e sordi ad ogni umana preghiera, imparzialmente compite il grande ufficio.

E stringer volendo in poche parole il concetto che della questione nella mia mente io formai, dirò che or si rinnuova la lite stessa che fu agitata in antico: e volesse pur Dio che dell'antica questa nuova tirannide non fosse peggiore. Sepolti nell'ozio e nell'ignavia, spregiatori insolenti ed orgogliosi abusano i nobili della soverchia sommissione della plebe Romana, e calcatole sul collo un giogo ignominioso, osano, come se fossero vinti Cimbri e Cartaginesi, menarli al trionfo. Or per qual legge, per qual costume, o in quale istoria si legge che dei domati proprii cittadini ad alcuno trionfar si conceda?

E qui a cessar dal mio dire ogni sospetto di privato rancore, mi si permetta di dichiarare, che delle due famiglie, le quali di tanto male son la radice, all'una io non porto odio alcuno: all'altra, e tutti lo sanno, non da sola amicizia, ma da domestica ossequiosa familiarità sono stato congiunto, e nessuna casa principesca del mondo fu a me di quella più cara. Ma più cara di lei èmmi la pubblica salute, di lei mi sono più care Roma, l'Italia, la quiete e la sicurezza dell'universale.

Con pace adunque de' morti e de' viventi io voglio dire che alla stupenda gloria di Roma mirabilmente consentirono Iddio, il valore degli uomini, e l'aura della Fortuna, perch'ella fosse il capo supremo della Chiesa e

dell'Impero, non perchè un pugno di cittadini, anzi (se impetrata mi venne la licenza che chiesi di dire il vero), nè cittadini pure, nè amici di Roma, se ne arrogasse il dominio. Nè qui starò a rintracciare l'origine delle due famiglie; siccome quella che nota a tutti sta sulle bocche de'valligiani del Reno, e de'pastori di Spoleto. E così questa donna di provincie precipitata nelle miserie, e non degnata pure di compassione, non dalle mani de'suoi, ma da quelle degli stranieri riceve onta ed oltraggi, nè le resta pur quell'antico conforto:

Re non aver, ma sopportare il giogo
D'un cittadino.

E potrà dubitarsi se convenga por riparo a tal danno, e non anzi veder modo di statuire condegni e rigorosi supplizi a questi pubblici oppressori, o per lo meno da tutti i pubblici offici in libera città cotestoro, che della libertà sono nemici tutti, allontanare per sempre? Quello che ora si mette in questione (meravigliosa invero ed incredibile questione!) si è se il popolo Romano, padrone un giorno e signore di tutti i popoli della terra, a cotal grado di libertà redintegrare si debba, che su quel Campidoglio, che un dì salvò dall'armi e dal fuoco de'Galli Senoni, ove vide arrivare avvinti i Re cattivi innanzi ai cocchi trionfali, e supplici accolse gli oratori delle nazioni, d'onde e nemici e cittadini superbi a precipizio travolse, assidersi ei possa, e coi tiranni domestici al governo della repubblica in qualche modo partecipare. O Gesù buono: queste cose le vedi tu? ovvero dalle colpe nostre irritato hai tu da noi rimosso il benigno sguardo della tua misericordia? Deh! ti muovi a pietà della nostra sventura, e di cosiffatta vergogna piacciati cancellare la macchia. Siamo noi dunque caduti sì basso, a tal estremo di miseria siam noi venuti, che in cospetto del pubblico, e quel ch'è più, alla presenza del

Vicario di Cristo e dei successori degli Apostoli, s'abbia a por dubbio se un cittadino Romano possa entrar nel Senato, mentre già da lunghissimo tempo tanti stranieri e tanti Tarquini Superbi vediamo con regio fasto assisi sul Campidoglio? E per questione siffatta quattro nobilissimi Cardini della Chiesa dovevano affaticarsi? Se della mia sentenza foss'io richiesto, non mi lascerei punto aver dubbio di rispondere, che per legge di Roma, solo di Romani cittadini il Romano Senato comporre si deve, e chiuderne in faccia la porta a tutti quanti sono forastieri, non di remote regioni soltanto venuti, ma Latini puranco, e più prossimi, che coi Romani stessi quasi frammischiansi e si confondono: e se ad escluderli le leggi e gli statuti non bastino, doversi contro di loro por mano alle spade: conciossiachè sappiamo d'Aulo Manlio Torquato, che alla petizione dei Latini, i quali chiesero si scegliesse fra loro l'alto consiglio e la metà de'Senatori, di tanto sdegno si accese, che giurò di venir nella Curia sotto le armi, e di uccidere di propria mano qualunque Latino ivi vedesse essersi traforato. Or con qual animo patito avrebbe di vedere tutto il Senato venuto dall'Umbria o dalle sponde del Reno, egli, che la proposta di formarne sol la metà, non seppe senz'andar sulle furie sopportar dai Latini?

Ma cotesti stranieri nostri, perchè l'usurpazione loro senza causa veruna non si paia avvenuta, vanno dicendo doversi ai più potenti la cura del governo affidare. Or qual è mai cotesta forza, che per altro non si conosce, se non per lo danno che alla città ne proviene? E tal qual è, d'onde è sorta, se non dal sangue e dalle lacerate viscere della repubblica? Ma fosse pure e grande e giusta: che perciò? Fiorente era il Lazio di forza e di dovizia, quando i suoi Legati vennero a Roma per la proposta, della quale poc'anzi io diceva: nè, perciò i Ro-

mani si stettero dal rimandare con una repulsa coloro, che alla potenza propria affidati, ad un onore non meritato aspiravano, nè alla cieca Fortuna vollero concedere il premio, che si deve alla virtù. Che se alla dignità Senatoria di Roma desse diritto il potere, senza che alla origine ed alla virtù s'avesse rispetto, potevano allora Cartagine e la Macedonia, ed or potrebbero altri potentissimi regni assai più ragionevolmente le pretese loro mettere in campo. Se non che, si fanno quelli a rispondere: noi siam Romani, chè tali per lo lungo possesso delle maestranze, e per la soggiogata libertà de' cittadini noi divenimmo. Ed io m'avviserei d'avere a mezzo già vinto la causa, se quegli animi orgogliosi stimassi d'aver piegati ad essere non oppressori della città, ma della romana cittadinanza contenti, nè più allora vorrei dalle pubbliche onorificenze sull'esempio di Manlio tutti proscriverli. Ma in nome del Padre delle celesti misericordie io vi prego, o Padri indulgentissimi, che se del nome di Roma alcuna pietà in cuor vi ragiona, piacciavi considerare onde sien mossi a recarsi in mano il freno di Roma, e se veramente il facessero mai per soccorrere colle proprie forze alla sua miseria. Volesse Iddio che tal s' avessero essi il proposto, com' io vorrei porgermi indulgente alla loro ambizione, e a braccia aperte riceverli candidati ondunque e' venissero: ma, credete a me, che il contrario hanno in mira, nè ad altro pensano che a fare, non già satolla, ma più rabbiosa la fame che li divora, colle sparse reliquie della miseranda città. Ne val che lo neghino essi, e sotto l'impudenza della parola tentando coprire la verità per mille fatti della vita loro a tutti notissima, vogliano ad altri far credere che veramente cittadini ed amantissimi sono essi di Roma. Mentono per la gola costoro: imperocchè di capitale ingiuria tengonsi offesi, se uomini o cittadini, anzi-

chè Principi o Signori alcuno gli chiami. Ma poichè, sebbene innanzi a giudici benignissimi, malagevole più che altra mai è la causa che io presi a difendere, concederò di buon grado quello che a buon diritto negar potrei, esser essi cittadini e pacifici cittadini di Roma. Salgan dunque, benchè indegni, agli onori: ma chi più degno è di loro non pretendan di escluderne. Se stranieri coi Romani concorrono, e son essi pure tenuti come fosser Romani, perchè gli onori vogliono tutti per sè, e sopra i cittadini loro pretendono in ogni ufficio la preferenza? Forse perchè son nobili? Grande è tuttora la controversia sulla natura della vera nobiltà: essi frattanto la nobiltà loro misurino sulla loro virtù, e vedranno di quanta possano menar vanto. Perchè son ricchi? Non negherò che tali essi sieno, ma dico che non per questo si deve tenere a vile chi men ricco è di loro. Sappiano che senza bontà di costume nulla è ricchezza: se dal fecondo seno della Chiesa essi la trassero, sobriamente ne godano e come di cosa che passa e non dura: e se tant'alto non sanno il debole sguardo della mente indirizzare, abbianla pure, come se eterna fosse, pregevole e cara; ma dalla pubblica liberalità procacciata a pubblico danno adoperarla stimino infame. Che se pensassero mai a chi le pubbliche cose governa essere le ricchezze necessarie, fu egli ricco, mi faccio io loro a dimandare, Valerio Pubblicola quando diè mano a Bruto per la cacciata de' superbi tiranni, e console la prima volta trionfò degli Etruschi, la terza de' Sabini, e morendo non lasciò quel che bastasse alla spesa, cui la repubblica sostenne, della sua sepoltura? Fu egli ricco Menenio Agrippa quando sul monte Sacro sedò colla potente parola la discordia che aveva scisso gli ordini dello stato? Fu egli ricco Q. Cincinnato che dal povero suo campicello mosse a liberare il console e Roma dall'assedio e dalla sconfitta?

E Curio e Fabrizio vincitori di re Pirro e dei Sanniti: e Attilio Regolo, che disperse le legioni di Cartagine: ed Appio Claudio, che cieco degli occhi reggeva il timone della repubblica, furon ricchi costoro? Opra sarebbe di lunga lena tutti raccorre gli esempi della povertà gloriosa. Ma, checchè in contrario cianci il volgo, io non dubito di affermare le superflue ricchezze essere nemicissime della virtù; e senza perdermi a dimostrare cose già certe, ed a confutare opinioni profondamente radicate in certuni, dirò d'accordo a tutti gli antichi scrittori, che vincitrice del mondo Roma fu vinta dalle ricchezze, e che per la medesima porta onde ne uscì la povertà, v'entrarono i vizi stranieri ed i delitti. Credono pertanto costoro, o per parlar giusto, fan le viste di credere, che a chi regge il governo delle città quello che più nuoce più giovi. E quale dunque sarà veramente la causa che ad afferrarne il comando costoro sospinge? D'uopo a trovarla non è di profonda ricerca. Dell'avidità parlare io non voglio; perocchè sebbene da molti segni si faccia manifesta, troppo parmi disonorevole il tenerne proposito, mentre di nobili personaggi da me si ragiona, nei quali non solamente quella allettarsi si disconviene, ma possibile non è che trovi ricetto. Sebbene è da por mente che nobili secondo la volgare opinione son coloro ond'io parlo. Quello pertanto che veramente è mal comune nei nobili tutti, io dico essere la superbia, antica peste della società, come narra Sallustio: conciossiachè anche agli antichi e veri Romani nobili ella si apprese, e lo splendore delle più belle virtù dalla gonfiezza dell'orgoglio fu deturpato, non sì però che l'umiltà non riportasse alla fine sovra quello il trionfo, siccome francheggiata dalla giustizia vostra, o gloriosissimi Padri, che lo riporti pur ora io mi confido. Giovi a quel che dico l'autorità dell'esempio.

Già fino ab antico oppressa ed angariata la plebe romana, contro la nobiltà, che le faceva ostinato contrasto, chiese suoi magistrati e patroni, che della combattuta sua libertà sostenessero le difese. Si ritrasse la plebe sul monte Sacro, e vinta alla perfine dalla giustizia di lei l'insolenza de' nobili, sprone unico e freno alla tracotanza de'patrizi, che reclamarono indarno, fu istituito il Tribunato della plebe. Di questo pure si volle che la elezione si facesse nei comizi suoi, ciò è a dir tribunizi, e non ostante la ferma opposizione di Appio Claudio, che per lo patriziato la combatteva, vinse la plebe. Insorse poi nuova contesa, quando orgogliosamente i magnati vietar volevano le nozze tra patrizi e plebei: e così spezzato il più santo dei vincoli, onde dell'uman genere la società si compose, partire un' altra volta i cittadini in due schiere nemiche. Si commosse a sdegno e oppose resistenza la plebe: sì che a dispetto dell' altra parte la legge permise comuni a tutti i matrimoni. La dignità decemvirale sotto pretesto de' sacri riti, e quella de'Questori e degli Edili Curuli esclusivamente ai patrizi si conferivano: s'accòrsero i plebei d'esser fatti a quelli zimbello, e pretesero, e venne lor fatto di ottenere, che pur fra loro cader potesse la scelta. E qui non è da tacere quel che Livio racconta, meschino fatto in sè stesso, ma della superbia de' nobili e della libertà popolare magnifico argomento. Eletto al posto di Edile Curule fu Gneo Flavio figlio di uno scrivano, e come basso di stato, così d' ingegno svegliato ed eloquente. Incresciosi della novità si parvero averlo a schifo i patrizi, e dell' onore di lui a sè facendo ragione di lutto, molti fra loro deposero le anella d' oro ed ogni altro ornamento. E quegli non darsene per inteso, e all' insolenza loro opporre continuo franchezza serena e imperturbabile. Ora egli avvenne che, caduto infermo il suo collega, andò

Gneo Flavio a visitarlo, e com'egli entrò nella camera, di molti nobili giovinastri che v'eran prima di lui, per unanime dimostrazione di disprezzo non fuvvi un solo che da seder si rizzasse: e Gneo senza por tempo in mezzo, comandò che portata ivi gli fosse la sedia curule. Così de'suoi nobili dispregiatori fatto egli dispregiatore più nobile, non da privato scanno, ma dalla sede della sua dignità d'alto in basso guatandoli, fremer li vide d'invidia e di livore, e per siffatto libero suo contegno, non che dell'officio di Edile, ma e di quello e' si parve degnissimo del Consolato. Del quale a bella posta mi riserbai a parlar qui sulla fine, perchè i due Senatori che soli da tanto numero di padri coscritti abbiam conservato, stimar si possono appunto successori dei Consoli: chè come era di questi, così de'nostri la magistratura è temporanea, laddove degli antichi Senatori durava la dignità quanto la vita. Se tutte pertanto ridire io qui volessi le contese che per lo consolato tante volte sdegnose s'accesero e divamparono, più non troverebbe la fine a cui si affretta questa mia lettera. Basti il dire che ancora a questa suprema dignità della repubblica chiese la plebe d'essere ammessa, che a vergogna se lo recarono i nobili, e ad impedirlo di tutte le loro forze si aiutarono; ma che vinti alla perfine, anche su questo campo cederono, e dopo molte gare, si prese sulle prime l'accordo che Consoli no, ma di consolare autorità rivestiti siedessero con quelli quattro tribuni militari: nè di questo pure trovandosi satisfatta la plebe, quel che superbia aveva sempre negato ottenne alfine giustizia, e al fianco del patrizio si assise Console un plebeo, della patria comune con uguale potestà reggendo entrambi comune l'impero, perchè col valore d'entrambi era acquistato. Se queste cose son vere, se d'esse rendono a noi chiarissimi storici indubitabile testimonianza, a che esitare più a lungo, a che cercare

conforti e consigli? Se la sventura di Roma vi commuove a pietà, se fisso avete nell'animo di porgere all'imminente ruina pietosamente riparo, seguite, venerandi Padri, l'esempio de' tempi, in cui dal nulla sorgendo levò quella città fino alle stelle la testa, e dall'esempio abborrite de'tempi nostri, che da tanta sublime altezza precipitata la videro e annichilita. E chi sarà che mi neghi essere in Roma molti e più nobili assai che quelli non sono, i quali della sola nobiltà del casato vanno tronfi e fastosi, cui dirò nobili anch'io se son virtuosi, ma Romani al certo nè io posso dire, nè Roma può riconoscere? E fosser pur nobili, fossero pure Romani, oserebbero forse d'esser tenuti da più dei nostri maggiori, maestri che furono di giustizia, sostegno de'deboli, terrore dei superbi, autori dell'Impero? Audaci pur com'e' sono, no che pretendere non lo potrebbono. Or se quelli cederono, non si vergognin pur essi di cedere alla plebe, che chiede, cosa giustissima, di non vivere straniera nella sua patria, di non essere quasi membro corrotto, da ogni pubblico ufficio respinta e reietta. E vi sovvenga, secondo che Aristotile insegna, del modo che usar si conviene a raddrizzare la pianta che è torta. Non solamente a partecipare altrui le dignità senatorie e gli altri uffici, ma sì a tenersene lontani al tutto per lungo tempo essi stessi cotesti Grandi, che insolentemente finora della popolare pazienza abusando se ne fecero privativa, voi dovete, o Padri, costringere: così avverrà che nell'opposto lato piegata, a poco a poco la repubblica nello stato di rettitudine ritorni e si mantenga.

Ecco, o Padri, il mio voto, la mia preghiera. Questo da voi piangendo l'antica Roma chiede ed implora. Che se nell'opera di ristorarne la libertà voi vi lascerete sopraffar dall'inerzia, al tribunale del tremendo supremo Giudice Roma vi aspetta. E Cristo pure ve lo comanda,

che si starà nel mezzo di voi quando sederete a consiglio, protettore costante degli umili che fin dal principio ei predilesse. Ve lo impongon da ultimo e Pietro e Paolo ciò è a dire gli Apostoli, che al Romano Pontefice d'elegger voi a tanto ufficio ispirarono. Docile or dunque a cosiffatte preghiere porgete, o Padri, l'orecchio, e sordi ad ogni contraria domanda, ad ogni spirito di parziale favore inaccessibili, non alla superbia di alcuni pochi, ma sì all'onor vostro, ed alla utilità di Roma, della Italia, del mondo solleciti provvedete.

A' 18 novembre 1351.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XVII.

AI QUATTRO CARDINALI ELETTI A RIFORMARE IL GOVERNO DI ROMA.

Inter humilitatem.

Sullo stesso subbietto. — [24 novembre 1351.]

Chiamati a profferire giudizio fra l'umile moderazione e la tracotanza superba, ottimi siccome siete e della virtù amantissimi, a dare giusta sentenza, lo so, del povero mio consiglio voi, venerandi Padri, non abbisognate. Ma poichè delle sorti si tratta della patria comune, io nel parlarne trovo conforto, e se non posso in alcun modo dell'opra, qualche aiuto almeno della parola alla difesa del suo libero stato porger mi piaccio. Franco adunque, e secondo che la coscienza mi dètta, io parlerò, non cupido di gloria, non vago di accattar lode al

mio dire, nè punto timido che offeso alcun se ne chiami, purchè salve della giustizia sien per me le ragioni: conciossiachè increscevole sempre è lo scendere in lizza contro i potenti, e più increscevole ancora quando ci sono essi cari: ma della verità non può dirsi amico, chi a quella gli amici ed ogni cosa più cara posporre non sappia. Postergati adunque gli affetti miei a cotesti, sebbene a me per lunga familiarità carissimi, ma pure stranieri tiranni, io domando: onde mai tanta arroganza spiegar poteste sopra città che non fu mai patria vostra? Di questa inchiesta, o Padri, potranno forse tre di voi rimanere meravigliati: il quarto no certamente: che ben intende perchè io la muova. Che se con aria beffarda quelli la deridessero, sperando per lo tratto del tempo l'origine delle loro famiglie dimenticata, potranno l'Italia e Roma chiamarsi in testimonio che io dissi il vero. Meravigliosa invero e incomportabile è la costoro tracotanza, che qua pervenuti esulando, osarono per lunghissimo tempo dal consorzio delle municipali onoranze tener lontani i cittadini, e durerebbero a farlo, se il comando del Pontefice e la efficacia de' vostri consigli non valesse a respingerli. Degni forse del vostro aiuto non siamo noi per le nostre colpe: ma degna è la casa degli Apostoli d'essere alla violenza de' tiranni sottratta, degni i tempii de' Santi d'esser ritolti di mano ai ladri, degna la terra santificata dai martiri, che lo spargimento del sangue civile non la profani: nè alcuna di queste cose, se contro la tirannica rabbia alla oppressa plebe prontamente per voi non si soccorre, sarà possibile ad ottenere. Sono alcuni al mondo, chè al loro misfare spontaneamente mettono fine, e benchè tardi, pure una volta penitenti ritornano a buona vita: ma v'ha di quelli che, se a forza tu non li spinga, sul cammin retto non si riducono. A questi cotali usar violenza egli è della salute loro ben

meritare. Ottimamente fa chi spontaneo segue la virtù, o si distacca dal vizio: ma fa pur bene chi lo fa per forza. Via su dunque cacciate, comechè renitenti, costoro, e l'usurpata tirannide senza por mente alle lor grida strappate ad essi di mano, nè siate paghi di chiamare la plebe romana alla dovuta partecipazione dei pubblici onori, ma la dignità senatoria, di cui sempre si fece tanto cattivo governo, togliete sempre a costoro, che indegnamente finora la tennero: i quali, se buoni fossero, partirne dovrebbero a mezzo colla plebe il diritto: ma tali quali si porgono, non che dei primi onori, ma e della cittadinanza da loro oppressa, e del consorzio dei Romani da loro vilipesi si debbono stimare immeritevoli e indegni.

Qual conto abbia a farsi della vanitosa iattanza di nobiltà e di ricchezza, e come gli antichi Romani per singolare ed insigne virtù celeberrimi mai non potessero la plebe escludere dai pubblici onori, lungo sarebbe il dire, e più il dimostrarlo per la via degli esempi. Per dir la cosa in iscorcio basta il rammentare, che quante volte si venne per gli onori a contesa, tante l'orgoglioso patriziato dall'umil plebe fu vinto: e questo in altra più lunga lettera a Voi non ha guari diretta io dimostrai: alla quale se piacciavi con animo non preoccupato di attendere un'ora, io mi confido che l'orme calcando de' gloriosi nostri maggiori, salva farete la repubblica, salvo quel prediletto ovile, che Gesù Cristo alla custodia di egregi pastori commise, e come vide che questi per la paura di fieri lupi lo abbandonavano, egli stesso avviossi, voi lo sapete, ad incontrarvi per la seconda volta la croce.

A' 24 di novembre.

NOTA.

Caduto Cola di Rienzo dall' effimero suo potere (v. Nota alla lett. 7, VII), il Card. Bertrando di Deux legato del Papa cercò inutilmente di rimettere in assetto il governo di Roma, affidandone la podestà Senatoria a Giovanni Orsini, e a Pietro di Giordano Colonna. Risorsero più ardenti che prima le ambizioni de' grandi, che forti di ricchezze e di armati crescevano tutto giorno il numero de'loro partigiani, fomentando della loro protezione l'impunità delle ruberie e delle private vendette. Invano Clemente commise al Card. Bertrando di reprimere l'insolenza de' baroni, e di elegger Senatore uno straniero potente che venisse a tenerli in soggezione. Nè più di Bertrando fu nella Legazione felice il successore di lui Cardinal di Ceccano, che minacciato con popolari tumulti ancor della vita, lasciò Roma, commettendone il governo al Vescovo di Orvieto in qualità di Vicario del Papa. Ai due Senatori soprannominati erano succeduti altri due delle medesime case, Rinaldo Orsini, e Stefano Colonna: e a questi nel marzo del 1351 altri due delle famiglie medesime, Pietro Sciarra Colonna, e Giordano Orsini del Monte. Nulla peraltro era la loro autorità senatoria, e quel che è peggio, nulla fra loro medesimi la concordia. Giordano venuto in disgrazia del popolo, ed assediato in uno de' suoi castelli, provvide alla sua salvezza, abdicando l'ufficio e fuggendo da Roma. Il Vicario corse allora ad impadronirsi del Campidoglio: ma Luca Savelli ne lo scacciò, mentre Stefano Colonna s' afforzò nella Torre de' Conti. A cessare ove fosse possibile questo stato di disordine e di continuata turbolenza, elesse il Papa nel detto anno 1351 quattro Cardinali, che delle cose Romane meglio informati, potessero fra loro deliberare, e a lui proporre un piano di riforma che assicurasse a Roma un tranquillo governo. Comechè nessuno degli Storici nomini i quattro Cardinali, accortamente il De Sade passando in rivista quelli che allora componevano il sacro collegio, pensa ch' e' fossero Bertrando di Deux, Guglielmo Curti, Guido di Boulogne, e Niccola Capocci. Erano stati i primi tre Legati Apostolici a Roma, ed il quarto era Romano; e per tradizione creduto discendente della famosa gente Cornelia. Già da molti anni il Card. di Boulogne conosceva il Petrarca, e par che foss' egli quei che gli chiese di esporre liberamente il suo parere su quella grave bisogna. Nè il Petrarca se lo fece dire due volte Ai Cardinali egli scrisse queste due lettere, non altro consiglio però dando loro da quello in fuori di rimuovere i nobili dalla dignità Senatoria, e di con-

ferirla esclusivamente ai popolani. Intorno al qual consiglio, e alle ragioni con cui a danno del Colonnesi ei lo avvalora, preghiamo il lettore a leggere quello che per noi si disse nella cit. Nota alla lett. 7, VII. Non pare che le deliberazioni dei Cardinali fruttassero alcuna utile riforma, di che forse fu causa l' essere di quel tempo caduto infermo il Pontefice : e noto è per le storie come il popolo Romano a' 26 di dicembre recatosi a S. Maria Maggiore eleggesse a suo rettore Giovanni Cerroni, il quale confermato in ufficio dal Papa, resse, ma per pochi mesi, tranquillamente il governo. Imperocchè fra le gare armate che si ridestarono de' Colonnesi, degli Orsini e de' Savelli, dovè pur egli cercare la sua salvezza colla fuga, e tornarono al potere sotto nome di Deputati dal Popolo Romano a reggere la città, scelti, a dispetto del povero Petrarca, sempre dalle stesse famiglie, Bertoldo Orsini e Stefano Colonna (Matt. Vill. I 87, II 47, III 18, 33, Muratori, *Antiq.* III, p. 547, Papencordt, *Cola di R.* Cap. VI., De Sade T. 3, p. 157, e seg.).

Qui da ultimo noteremo un equivoco nel quale incorse il Meneghelli quando nel 1818 pubblicò a Padova l'indice di tutte le lettere edite ed inedite del Petrarca. Una egli ve ne pose le cui parole iniziali esser dovrebbero *Urbano deputatus XIV. Kal. Decembris.* Dopo averla invano cercata ne' Codici di Firenze, di Roma, di Venezia e di Parigi noi ci studiammo ad avere una copia di quella lettera dalla pubblica biblioteca di Padova alla quale recentemente era passata la raccolta del Meneghelli. La copia non potemmo avere; ma ci venne fatto conoscere che in quella raccolta la lettera cercata si diceva esser la 16 del lib. XI delle *Familiari.* Questa però pubblicata già dal Papencordt fra i documenti aggiunti alla Vita di Cola di Rienzo, comincia *Fragilibus humeris.* Tornando ad osservarla ci avvedemmo allora dello strano abbaglio preso dal Meneghelli. Nel Codice dell'Angelica di Roma, l' argomento prefisso alla lett. 16, XI *Fam.* è *Ad quatuor Cardinales reformando statui rei publicæ urbanæ deputatos.* E la data della lettera, che forse alcun copista scrisse immediatamente dopo l'argomento, è: *XIV. Kal. Decembris.* Ciò visto, ne fu facile il persuaderci che il Professor Padovano lavorando forse in fretta nell'Indice, e registrando i principii delle lettere senza curarsi di leggerle, credè che la lettera cominciasse con quelle parole ultime dell' argomento, che si trovavano per avventura al principio della linea: *Urbanæ deputatos XIV. Kal. Decembris,* e credendo di correggere bene *Urbano* per *urbanæ* e *deputatus* per *deputatos*, le dètte siccome iniziali della lettera.

LIBRO DECIMOSECONDO.

LETTERA I.

A CARLO IV IMPERATORE.

Olim tibi, princeps.

Torna per la seconda volta ad eccitarlo perchè scenda in Italia, e restauri l'Impero Romano.—[Di Avignone, 1352.]

Quello che alla tua gloria ed al pubblico bene massimamente mi parve si convenisse, non dall'ingegno mio ma dalla tua umanità presa fidanza, egli è già tempo, Principe eccelso, osai di scriverti. Poi fra me stesso ponendo mente agli ostacoli ed alle difficoltà, che all'adempimento del comun voto la prepotente Fortuna si piace di opporre, e non lasciandomi pur dubitare, che quanto umanamente può farsi a superarne la guerra tutto da te e dai savii tuoi consiglieri costantemente si adoperi, a riprender la penna, ed a tornarti innanzi per più che un anno io m'indugiai: profondamente però nel cuore attristandomi, che il tempo passasse indarno, e la sperata tranquillità di tanti popoli procrastinando si dilungasse. Ma fatta ragione di quegli ostacoli che parevan la tua venuta rendere al tutto impossibile, ad essi soltanto io dell'indugio apposi la colpa. Piacque or però finalmente alla divina Provvidenza apparecchiarti le strade, ed alla sua misericordia operar la salute del fido suo popolo. Imperocchè tali son fatte le condizioni della Italia tua, e così ardente l'aspettazione in cui ella vive di te, che quel tuo differire, onde la magnanima impresa

fu ritardata, parmi doversi meglio alla Provvidenza stessa che non alla Fortuna attribuire; tanto dal breve indugio si parve verso il desideratissimo principe nell'universale de' popoli infiammato l'amore. Ed io non vorrei che tu credessi poter questo fuoco nel cuor dei buoni divampare più ancor che non faccia, laddove per lo contrario egli è da temere, che come naturalmente accade, al vero incendio succeda il moderato tepore, se a quello ardentissimo che destato fu dal tuo nome, dell'augusta tua presenza tu non t'affretti a porgere alimento. Poichè dunque le cose, e tu lo sai meglio che ogni altro, venute sono a tal termine, che nè a te senza danno della tua gloria più lungamente indugiarti, nè lice a me senza far onta alla mia fede durar nel silenzio, ecco novamente al mio Signore, anzi al Signore di tutti, oso rivolgere la parola, e s'ei mel conceda, con tutta semplicità, ma con affetto sinceramente fedele, nulla di nuovo, ma quello stesso ripetere che a lui già notissimo, da tutti gli amici del Romano impero tengo per fermo s'oda continuo sonare all'orecchio. Imperocchè non io presumo d'insegnar cosa alcuna; ma come quegli che parla per sdebitarsi di un obbligo, non cerco artifizi, non curo eleganze, e fo ragione che di adornamenti e di finzioni alla menzogna sia d'uopo, e nuda e semplice per lo contrario la verità parere si convenga. Per l'onore adunque dell'impero, per la salute dell'Italia, per lo conforto di Roma infelicissima tua sposa, per l'amor de' tuoi fidi, per il bene de' sudditi tuoi, per la pace dell'oppresso popolo di Cristo, per maturare l'impresa di Terra Santa, per procacciarti nel mondo celebrità di nome glorioso, immortale, per meritare nel cielo dopo questa vita fugace la beatitudine eterna, ecco genuflesso ai tuoi piedi ti prego, ti supplico, ti scongiuro, cògli, o Cesare, senza frapporre indugio la bella occasione, che

a compir cose grandi benigno il cielo ti porge: allontana, rigetta da te ogni pensiero, ogni cura che dal pietoso viaggio ti ritragga, tronca gl' indugi, che nocquer sempre alle magnanime imprese, e l'Italia che bisognosa t' invoca, ti aspetta, fa lieta una volta dell' augusta presenza. Vedi come tutto per te volge a seconda. Deh! non volere tu venir meno alla Fortuna, e sappi che, se ciò fosse, sarebbe ai posteri il nome tuo in abborrimento e in infamia. Più favorevole il fato tu non potevi, non che chiedere, ma nemmen bramare. Credi tu forse costante un cosiffatto favore? Come potente, così volubile è il destino, che modera gli eventi umani: ingegno d'uomo a raffrenarlo non vale: a suo senno si muta, e tutto muta con lui l' aspetto delle cose: nulla è quaggiù che duri: nè tu sarai sempre quegli che or sei, nè sempre pronta ti rimarrà l' occasione che or' hai presente. E tu sei savio, o Principe, e quello che dico intendi, e quello che taccio. Guarda Toscana. L'Avo tuo e gli augusti che furono innanzi a lui non vi trovarono che nemici e ribelli: per te son tutti ossequiosi ed amici. Deh! fa tuo pro' della felice vicenda, e non lasciar che ti sfugga dalle mani la sorte. Pensa come breve e fugace è la vita mortale: come violenta ed incostante è la Fortuna. Propizia agli audaci, respinge i timidi, i peritosi discaccia, e secondo che finsero i sapienti, calva nella nuca ha il ciuffo sulla fronte.

Assai più cose nella prima lettera io ti ebbi scritte, e più assai agevolmente qui scrivere te ne potrei. Ma il poco che ho detto alla tua perspicacia è già molto: e quantunque poco, a farti l'ossequio mio manifesto tanto è che basta. Affrettati, o Cesare, e Dio ti salvi.

Di Avignone, 1352.

—

NOTA.

Questa lettera, che nei Codici di Parigi e nel Cod. Passioneiano di Roma contenenti gl'interi XXIV libri delle *Familiari* è la prima del lib. XII, manca al tutto nei codici Fiorentini, che contengono soltanto gli ultimi tredici delle medesime, nei quali per conseguente il I libro risponde al XII. Quindi avviene che sole 17 sono nei Mss. di Firenze le lettere di questo I o XII libro: laddove nelle suddette collezioni intere delle *Familiari* se ne trovan 18, e sono ivi numerate 2, 3, 4, ec. quelle che a Firenze portano i numeri 1, 2, 3, ec. Noi abbiamo seguito l'ordinamento delle raccolte di Roma e di Parigi (*).

Dalla data della prima lettera che il Petrarca scrisse a Carlo IV Imp. (v. Nota alla lett. 1, X) si desume la data della presente, dappoichè egli stesso ne dice, come non vedendo delle sue prime esortazioni alcun frutto, s'indugiasse per più che un anno a ripeterle in questa lettera. Se quella dunque fu scritta nel febbraio del 1350, questa si conviene assegnare ad un tempo intermedio fra quello ed il febbraio 1352. Nei Codici manca ogni indicazione del luogo e del tempo in cui fu scritta. Sembra però molto simile al vero la congettura del De Sade che la crede dal Petrarca diretta a Cesare in sul cominciare del 1352. Imperocchè apertamente il Poeta parla all'Imperatore del favore spiegato per lui dalle principali città della Toscana, e noi sappiamo dalle Istorie, e spezialmente da quelle di Matteo Villani (lib. 2, cap. 68 e cap. 76) come appunto di quel tempo

(*) Compiuto già il nostro lavoro su queste lettere, avemmo l'opportunità, invano per lo addietro cercata, di consultare il codice Passionei, che si conserva nella biblioteca Angelica di Roma. E ci avvedemmo di una diversità nell'ordinamento delle lettere di questo libro XII, e del seguente. E poichè il rimetterle nella presente edizione nell'ordine del codice ci avrebbe costretti a molti cambiamenti di citazioni e di richiami, ci contentammo di farne qui avvisato il lettore. Sappia egli pertanto che

le lettere da noi pubblicate al		nel codice Passionei si trovano al	
N° 15 del	libro XII	N° 9 del	libro XIII
16	XII	10	XIII
17	XII	11	XIII
18	XII	17	XIII
9	XIII	15	XII
10	XIII	16	XII
11	XIII	12	XII

i Comuni di Firenze e di Siena unitamente a quello di Perugia segretamente prima trattassero, e conchiudessero poi una lega con Carlo, il quale promise di venire in Italia così per prendere la corona, come per domare l'orgoglio di diversi Signori, e sopra tutti dell'Arcivescovo di Milano, la cui prepotenza era divenuta formidabile a tutti gli Stati della Penisola. E se così è, questa lettera certamente fu scritta dalla Francia, ove il Petrarca tornò sul cadere di giugno del 1351, e d'onde non ripartì che nel maggio del 1353.

LETTERA II.

A NICCOLA ACCIAIUOLI.

Iam tandem, vir clarissime.

Si congratula dell'avvenimento al trono di Luigi di Taranto, e discorre a lungo le massime nelle quali si conviene educarlo al regno. — [Di Avignone, 20 febbraio 1352.]

Vincesti alfine, o Signore: cesse il campo alla fede la frode, all' umiltà la superbia, alla generosità l' avarizia, la disperazione alla speranza; e superato dalla costanza, disparve ogni ostacolo. Battuta sull'incudine della verità la pertinace menzogna e la bugiarda ostinazione de' tuoi avversarii fu spezzata ed attrita. Eterna dura la guerra fra l' invidia e la gloria, fra il vizio e la virtù: e sien pur grazie al Signore delle virtù, al Re della gloria perchè da questa battaglia, siccome pur troppo non sempre accade, sui malvagi debellati e sconfitti i buoni da lui protetti ottennero il meritato trionfo. Ecco che il glorioso regale rampollo unico oggetto delle zelanti tue cure, a dispetto degli empi, il contrastato onore del Siculo diadema finalmente riceve. Freme di rabbia in lui mirando, e dentro sè per livore si consuma l' invidia: ed egli, più che non suole, sereno e maestoso sull' avito soglio sedendo, col raggio dell' augusta sua fronte e collo splendore della corona che la circonda, dissiperà le fosche nubi che ingombrarono l' Itala terra, ed asciugate le lagrime che scorsero in copia, ricondurrà la perduta pace nel regno, e della sospirata tranquillità sarà nel popolo ristoratore. E come già si parve finora, più si parrà manifesta l'altezza dell' ingegno tuo; perocchè meno di vigilanza e di lode a far d'un regno felice acquisto, che

non a reggerlo con giustizia e con moderazione fa di mestieri. Or sì che il tempo giunto è per te di tutte raccorre le forze dell'animo, e di tenerti alle più gravi bisogne preparato ed accinto. Se di Cesare hai caro far in te alcun ritratto, un nulla è quello che tu facesti: perocchè molto ti rimane a far tuttavia, e manca alla luminosa tua gloria l'ultima mano. Te noi vedemmo alla nemica Fortuna opporre magnanima resistenza. Ora ti contempliamo fatto di lei vincitore. Ma bada bene che spesso benchè vinta, ella ritorna più mite all'aspetto, e sotto un'aurea celata in parvenza di benigna e di soave. La vincesti nemica, ed ora amica ritorna alla battaglia. Che pensi tu? Non son più quelle le armi, ma il tuo nemico è pur quello, ed a te pure fa d'uopo ad armi diverse affidare la tua difesa. Conciossiachè tu creder non debba che dia meno da fare un nemico, il quale ti viene innanzi colle lusinghe: che anzi nessuna guerra è più pericolosa di quella, nella quale colle moine tradir si tenta la buona fede. Tu pugnasti da valoroso in campo chiuso: ora aspettiamo di vederti all'aperto. Molti che nel serrato furono instancabili, reggere non poterono a giornata campale: molti che invincibili si mostrarono nell'avversa Fortuna, nella prosperità vennero meno. Vincitore a Canne, fu vinto Annibale a Capua: e al caldo clima si spense l'ardore, che sulla gelida Trebbia lo aveva infiammato. E soventi volte più della guerra fu la pace pericolosa. Nocque a taluno non aver inimici: d'alcuni nell'ozio il valore non si parve: d'altri si estinse, e in cambio del nemico subentrò la lussuria. Chè più ostinato e più pervicace nemico l'uomo non ha dell'animo suo, de' suoi costumi. È guerra senza tregua, e si combatte dentro le pareti domestiche; ed i nemici son tali che fiacchi in tempo di guerra, audaci e forti durante la pace si addimostrano, e più sotto la toga,

che non sotto le armi son da temere. Per tacere degli altri basta l'esempio dei Romani, che indomabili e vincitori di tutti nella guerra, dal riposo della pace ebber prostrate le forze, e come elegantemente lasciaron detto alcuni scrittori di quella età, dalla vincitrice de' vincitori il vinto mondo fu vendicato. E ben si parve lo prevedesse quello Scipione, cui dal Senato fu dato d'ottimo il nome, quando alla sentenza del sapientissimo Catone, sebbene di lui più vecchio, ostinatamente contraddicendo, sosteneva non doversi Cartagine distruggere; nè già perchè meno egli l'odiasse, ma perchè, come dice Floro, cessato il timore della emula città, nell'ozio e nella prosperità non s'avesse Roma a intorpidire. Ed oh! così fosse il suo avviso prevalso, e a noi durata con Cartagine e co' nemici, anzi che con le voluttà e con i vizi, la guerra: chè assai migliore sarebbe delle cose nostre l'assetto, e più rare le pugne, e più frequenti avremmo avuti i trionfi. Ma perchè questa predica dirai tu forse? Perchè io m'avviso che molti saran di parere esser per te venuto già il tempo di darti al riposo. Non io però così estimo, e se tu voglia a me prestare l'orecchio, ti farai persuaso, non altra dell'affaticarsi, che quella del vivere esser la fine, e come a tutti i più famosi personaggi, così a te pure esser forza co' visibili o cogl' invisibili nemici combattendo durare fino alla morte: anzi tanto dalla comune opinione è discorde la mia, ch'io credo essere a te la fatica cresciuta del doppio, e tu di questo medesimo doverti allegrare. Tanto bisogno mai tu non avesti di levarti in alto, e di farti maggior di te stesso, quanto ora che fosti messo alla più difficile di tutte le prove. Tutto il mondo deve adesso giudicare qual veramente tu sia, e non tu solo, ma chi puranco da' tuoi consigli s'informa e dipende. Vecchio di senno, ma d'età giovanetto, per lunghi anni dal de-

stino teco sbalzato per terre e per mari, il tuo Re dall' orlo dei precipizi alla più sublime dignità dell'umana condizione tu sollevasti. Fa ch'ei conosca per quali arti all' apice della grandezza pervenisse, per quali mantener vi si possa, e come non a salire più in alto, ma si a mostrarsi degno di quell' altezza tutte le forze dell' animo ei debba intendere, sì che il mondo confessi non essere di lui indegno, nè solo per eredità e per diritto di sangue, ma per merito di virtù a lui venuto in mano lo scettro. La corona non fa l'uomo, ma lo manifesta, e le onorificenze non mutano, ma pongono in mostra la mente e i costumi di chi le ottenne. Intenda egli siccome più torni ad onore giungere al regno per elezione che non per nascita: chè quella dal merito, e questa viene dalla Fortuna. Da te egli impari la pietà verso Dio, l' amor della patria, la pratica della giustizia, senza la quale, comunque ricco, non può sussistere un regno. Sappia che stato violento non dura a lungo, e che l' amore altrui più del timore ne fa sicuri. Si assuefaccia a nulla bramare nel mondo fuor che il testimonio di una buona coscienza, nulla sperare fuor che un buon nome, e solo temere il disonore. Pensi che quanto più in alto è locato, tanto è più in vista allo universale, e quanto maggiore è sua potenza, tanto è men libero di usarne a male. Tenga per fermo non l' ammanto reale, ma i suoi costumi doverlo differenziare dalla comune degli uomini. Fugga d' ogni cosa gli estremi, e s' attenga nel mezzo alla virtù. Nè prodigo sia, nè avaro: chè quello alle sostanze, questo nuoce alla gloria. La fama del suo nome gelosamente custodisca: parco negli onori, avaro del tempo, generoso della pecunia, sia sempre memore della sentenza piena di moderazione e di forza, con cui rispose un romano guerriero: non dell' oro esser vago, ma dell' impero sovra coloro che l' oro posseggono; nè

d'impinguare l'erario, ma di veder l'abbondanza sparsa tra i sudditi egli si piaccia: facendo ragione, che non può dirsi mai povero chi un ricco regno possiede. Mai dalla mente non gli si tolgano le sventure onde a di nostri l'infelicissima Terra di Lavoro fu bersagliata: e felice e beato e veramente Re allora solo si estimi, quando le miserie, onde per le altrui colpe fu sopraffatto, egli colla propria virtù avrà dissipate, riparati i danni, rimosse le rovine, ristabilita la pace, oppressa la tirannide, restituita la libertà. Facciasi egli una legge d'amare i soggetti suoi; conciossiachè con amore amore si merca, nè regno v'ha più sicuro che il comandare a chi bramoso è di obbedire. Sempre nel cuor del tuo Re quel canone di Sallustio scolpito rimanga: non cogli eserciti nè co' tesori tenersi in fiore i regni, ma sì cogli amici, e questi non colla forza costringersi nè comprarsi coll'oro, ma procacciarsi colla benevolenza e colla fede. E quell'altra che siegue: esser mestieri viver sempre concorde co' suoi: perchè con la concordia le più piccole cose si fanno grandi, e le più grandi colla discordia si riducono al nulla. Valgagli l'esempio di M. Agrippa a far gran conto di questa sentenza, che basta a renderlo essa sola buon fratello, buon sozio, buon amico, buon Re. Da Dio in giù nulla più caro a lui sia delle amicizie. Ad uomo che degno abbia una volta trovato dell'amicizia sua, tutto sempre s'affidi, e secondo il consiglio di Seneca, chiami di tutto ad esame l'amico, ma badi bene di aver prima preso ad esame lui stesso. Molto si fidi, ma non a molti: e stia sull'avviso che in sembianza d'amico non l'inganni un nemico che lo piaggia e lo lusinga. Le giuste lodi siccome sprone alla virtù abbia accette: le adulazioni come pestifero veleno abborrisca e rigetti. Lento a stringere amicizie, sia più lento ancora a discioglierle, e s'è possibile, nol faccia mai o almeno

lo faccia non ricisamente e di netto, ma lentamente e pian piano, secondo quell'antico proverbio: l'amicizia si scuce e non si taglia. Quale egli dell'animo si porge altrui, tale aspetti di averlo in ricambio, nè creda mai d'essere amato da chi egli non ama. In questo i grandi s'ingannano a partito: conciossiachè liberi sono ad ognuno gli affetti suoi, nè a giogo si piegano, nè s'inchinano a signoria: e solo a prezzo d'amore amore si ottiene. Mai dell'amico non pensi a male, nè a chi ne sparla sia mai corrivo a prestar fede: chiuda gli occhi ai sospetti, le orecchie ai delatori, li garrisca se insistono, ed, ove non cessino, li castighi. Lo disse già uno de' Cesari: il principe che i delatori non punisce, li rende più audaci. Alessandro il Macedone, comechè giovanetto e di natura precipitoso, seppe con insigne fiducia pagar di disprezzo un'accusa, e l'esito come doveva felicemente rispose alla sua fede. Aveva egli in mano la tazza della bevanda portatagli allora dal medico Filippo amico suo, quando gli fu recata una lettera di Parmenione, nella quale dicevasi, corrotto dai donativi di Dario, aver Filippo promessa la morte di lui al nemico, e si poneva in sull'avviso perchè dalla letale bevanda ei s'astenesse. Ed egli letta appena la lettera, trangugiò la bevanda ad un fiato, e quella poi sporse a Filippo perchè la leggesse. I maldicenti disprezzi magnanimo, e ad essi la vita sua sia tal risposta, che tacitamente li rampogni e li dimostri bugiardi. E rammenti che Augusto rescrisse a Tiberio: non essere da far caso che alcun di lui parlasse male; nè poco (ei diceva) abbiamo ottenuto, se non v'è chi male ci faccia. E affè che disse vero: altrimenti più privilegiato sarebbe l'uomo che non è Dio, il quale sebbene alle offese inaccessibile, soventi volte è fatto segno alle ingiurie ed alle contumelie. Faccia dunque il tuo Re per questa bisogna il callo all'orecchie, e induri il cuore, e siagli a ciò di

sprone non solo del grandissimo ed ottimo Augusto, ma e del famoso Pompeo Magno, e di re Pirro, e del tiranno Pisistrato la memorabile e lodatissima tolleranza. Soffra in pace che gli altri ad investigare si facciano i suoi segreti; e poco curi di scoprire egli gli altrui: chè proprio è d'animo grande il non badare a tai cose, e chi adopera per lo contrario nell'un caso e nell'altro dà prova di diffidenza. Qual vuol parere, tal sia: e così gli verrà fatto di non avere cosa alcuna, cui voglia tener occulta, nè temerà lo sguardo del nemico, più che non tema quel dell'amico, e stimerà d'un prezzo stesso il consiglio e la testimonianza degli emuli suoi. Per cosiffatta generosa fidanza tante volte Scipione condusse in giro negli accampamenti gli esploratori Romani e Cartaginesi: e magnanimo Giulio Cesare lasciò andar libero Domizio, che fatto avea schiavo, non si dètte pensiero del disertore Labieno che de' suoi consigli era a parte, e venutegli alle mani segrete carte de' suoi nemici, senza pur leggerle, le dètte alle fiamme. E sappia che non a caso, nè senza ragione il titolo a lui di Serenissimo si conferisce, ma sì a denotare che l'animo di lui alle terrene passioni fatto superiore e prossimo a Dio, non nube di tristezza, non impeto di smodata letizia, non gelo di timore, non ombra di terrena libidine deve offuscare. Turpe ad un Re l'esser collerico, orrendo anche a pensarsi ch'ei sia crudele, massimamente perchè infiniti mezzi per nuocere ha in suo potere. Abbia sempre al pensiero presente quella sentenza del Tragico:

Ogni regno a maggior regno è soggetto:

e deposte le minacce e l'orgoglio, si porga uguale ai sudditi suoi, e dalla mano di lui, che impera anche ad esso, attenda della suprema sua volontà l'adempimento. La superbia del pari e la invidia estimi cosa non da Re, ma da plebe. E come montar potrebbe in superbia un Re, che ha tanti

debiti, ed a cotal creditore deve risponderne? O cui portare invidia ei che a tutti soprano vede tutti stargli al di sotto?

Sappia fondamento alla fede esser la verità, e sol la menzogna cagione che alle parole fede si neghi: perocchè poco di falso che ad ogni più gran vero si mesca, lo deturpa e l'offusca. Usi la lingua a non sapere come si mente, non parli che vero, e sarà sempre creduto. Non so qual sia più tra ridicolo e pericoloso di un Re bugiardo. Stabile e ferma si convien essere la parola, su cui di tanti popoli la speranza e la tranquillità si riposa: se quella mutasi e si rivolge, dovrà lo stato vacillar tentennando fra incertezza e paura. Utile ad un Re massimamente è che nessuno mentisca: or chi patirebbe che mentisse egli stesso? come soffrire adulatore, chi sentire non può nè l'uno nè l'altro degli sproni, che ad adulare sospingono, ciò sono a dire timore, e speranza? E menar vanti perchè, chi deve da fatti non da parole cercar la lode? Perchè minacciare altrui, chi sol mostrandosi incute timore? Perchè lasciarsi trasportar dallo sdegno, se tranquillo può vendicarsi, se prender può la più nobile delle vendette, il perdono? A smodata allegrezza per terrene bisogne non si abbandoni, alle bisogne pensando della vita immortale: mai sotto il peso della tristezza non si accasci, e ponga mente agli onori, ed ai doni onde la mano di Dio gli fu generosa. Pronto si porga, nè mai si neghi al dimando di chicchessia: chè non per sè, ma per tutti egli è nato, e quanto fa pe' sudditi suoi fa per se stesso. Tempri il rigore colla equità, la severità colla clemenza. Alla prudenza s'accompagni in lui la vivezza, la prontezza alla maturità, alla fidanza la cautela, lo scherzo alla modestia, all'autorità la cortesia. Sia nobile agli atti, sobrio alla mensa, piacevole al discorso, indulgente nella correzione, fido ne' consi-

gli, libero ne'giudizi, parco nel riso, moderato nel sonno, grave nel portamento, nella movenza della persona. Senta a premiare lo sprone, dal punire rattengalo il freno; con ardore a quello si slanci, vada verso questo a rilento; e sia tutt' altro il suo volto quando un superbo nemico od un malvagio cittadino adduce alla morte. Vi rida nel primo caso la gioia, vi sieda nell'altro il dolore; e seguendo l'esempio di un illustre capitano, stenda a malincuore la mano sui colpevoli, come si stende a curar le ferite, che senza inasprir la piaga non si risanano; e lagrimi e gema non altrimenti che se nelle sue viscere stesse portasse il ferro: pensando per la clemenza farsi i Re simili a Dio, e grandemente aver errato coloro tra i filosofi, che la clemenza vituperarono. Consideri che virtù propria d'un Re è l'esser magnanimo, senza la quale di Re non merita nemmeno il nome: essere umano è natura; ed uomo che tal non sia, non uomo vizioso, ma mostro reputar si conviene. E perchè di quanto è maggiore il grado, di tanto esser deve più grande in un Re che non nel resto degli uomini la virtù, consideri egli che se in tutti è bella, nel Principe bellissima è la castità. Un Re pudico è venerando e carissimo: nulla più turpe ed osceno di un Re scostumato. La gratitudine, che nel petto ancora dei bruti istillò la natura, dal cuor dell'uomo senza macchia d'infamia non si cancella, e come lode ai privati, così ad un Re frutta amore e sostegno: mentre per lo contrario la ingratitudine lo rende debole e fiacco, perchè duro e increscioso è il servire chi suole de' servigi farsi dimentico, e presto ognuno si stanca dal gettar doni in un animo ingrato, che tutto ingoia come voragine senza fondo. Sappia infine che pesante è l'onore, sebbene orrevole il peso a cui egli si è sobbarcato, e che quantunque per lo innanzi libero ei fosse e di suo pieno diritto, ora dal regno in nobile ma

faticosa servitù fu ridotto, dalla quale tutta dipende la pubblica libertà: e che quindi innanzi corre a lui l'obbligo di condurre esemplarmente la vita: conciossiachè sull'esempio dei Re s'informano i regni, e delle colpe del volgo ai regnanti si suole chieder ragione. Nulla di proprio oggimai più gli rimane dallo scettro in fuori e dalla corona, e sola sua cura quella esser deve della salute pubblica, cura gloriosa, difficile, e simile per avventura all'idra, che dalle tronche teste continuo rinasce. Soccorra generoso agl'ingegni, onori la vecchiaia, mantenga lo splendore della nobiltà, e la maestà dell'impero. Abbia la porpora a vile, in non cale le gemme, in odio la voluttà, e delle cose caduche non curandosi punto, solo delle immortali ed eterne sia cupido e vago. Armi, destrieri e libri formino il suo tesoro: pace e guerra la sua occupazione, e nell'una e nell'altra romanamente, siccome Virgilio disse:

> Detti leggi alla pace, e generoso
> Perdoni ai vinti, e gli orgogliosi abbatta.

Pensi da ultimo essere questa vita una pericolosa palestra non a solazzo, a giuoco, a vana mostra o a pompa inutile ordinata, ma solamente agli uomini aperta, perchè con merito di breve tempo eterna fama e gloriosa immortalità si procaccino. Docile adunque agl'insegnamenti de' buoni presti l'orecchio, cupidamente le geste de' più famosi maggiori nostri legga ed ascolti, e de' magnanimi esempi loro indagatore sollecito, e fervido imitatore si porga. E quello spezialmente a seguire ei si faccia, che posto prima ad effetto nell'esercito di Numanzia dal magnanimo distruttore delle nemiche città, a molti dei capitani di Roma fu poscia norma di militar disciplina: ciò è dire, che come quegli dal campo, così dalle città e dal regno tutto esso discacci gl'istromenti della lussuria, ed il costume

per mala e lunga abitudine rotto a depravazione e a licenza, emendi e corregga: e senza questo, non che di vittoria, ma di salute ogni speranza tenga impossibile: e come ciò da quello, così da altri famosi ritraendo altri esempi, in sè presenti l'accolta delle virtù che fanno l'uomo immortale. Quanti innanzi a lui furono nomi celebrati ed illustri, tanti ei si proponga maestri della vita, condottieri alla gloria: chè punto meno de' premii non valgon talora gli esempi de' generosi, nè le parole meno de' simulacri: e giova il proprio nome porre a ragguaglio de' più laudati, e bella, se nasce dalla virtù, è l'emulazione. Nè v' ha d' uopo per lui di malagevole ricerca a trovare cui si assimigli; non peregrino, non antico, ma recente, ma domestico archetipo a parer mio di tutte virtù basta ch' ei guardi nel grande e presso che divino Roberto suo zio, di cui la morte fatale al mondo, insegnò come fosse la vita utile al regno. In lui fissi lo sguardo e nelle gloriose sue geste tutto si specchi. Lui sapiente, lui magnanimo, lui mite, lui Re dei Re come per sangue ha congiunto, così nella mente e nei costumi si studi a ritrarre; conciossiachè pur dell'ingegno, come di tutte altre cose, avviene soventi volte che a bene riesca la imitazione: e già può dirsi buono chi a farsi simile a un buono coscienziosamente si affatica.

Molto mi avveggo di aver già detto: eppure è poco a quanto resterebbe da dire. Tutto intanto, o Signore, tu senti sulle tue spalle questo immenso peso aggravarsi: ma per chi è grande, come tu sei, nulla è difficile, nulla importabile ed arduo, quand' ei sia certo d'essere amato. Nè tu di questo ti puoi lasciare aver dubbio! Duca ed auriga dell'alunno regale, guida a'suoi passi, lume ai consigli suoi, dell' amor suo, della sua stima tu sei più certo che Achille, Enea, Alcide, Scipione certi non fossero della stima e dell' amore di Chi-

rone, di Palinuro, di Filottete, e di Lelio. Via su dunque dà mano a compiere l'opra intrapresa: di tutto viene a capo, tutto vince l'amore, e dritto è bene che chi del prezzo vuol parte, sia pure della fatica partecipe. L'oro si convien scavare profondo sotterra: vengono da lontane parti le spezie più preziose, dalle arbori Sabee l'incenso, da Sidone il murice, dall'India l'avorio, dai cupi abissi dell'oceano le margarite. E se di tutto che ha prezzo è l'acquisto malagevole, qual meraviglia che più preziosa di tutte le cose la virtù, e dell'oro più splendida la fama non si cerchi senza travaglio, senza studio non si trovi, e senza molta diligenza non si conservi? Cinta è di spine la rosa, di difficoltà la virtù, di affanni la gloria. Bello è per essa affrontare il pericolo e mostrarsi animoso. Fa dunque di cominciare con lui il magistero della gloria. Esso è lungo così, che quando crederai di averlo compito, t'avvedrai che sei tuttavia sul bel cominciare. Avvezzalo alle più nobili cure del buon governo e del regno, le quali orrevolmente esercitando, e vivrà felicemente nel mondo, e, secondo che Cicerone insegna, nè v'ha fra noi chi lo ignori, per più diritto cammino alla beata immortalità gli sarà dato di pervenire. E te ad onore di noi e della patria lungamente il cielo conservi.

Di Avignone, ai 20 febbraio del 1352.

NOTA.

Famoso nelle storie del Secolo XIV è il nome di Niccolò Acciaiuoli, del quale abbiamo la vita scritta da Matteo Palmieri, da Filippo Villani e recentemente raccolte con somma critica ed erudizione le notizie dall'Avv. Leopoldo Tanfani. Nato egli del 1301 da una delle più distinte famiglie di Firenze, fu nel 1331 inviato dal padre a Napoli ov'ebbe la ventura di entrare in grazia a Caterina di Valois ve-

dova di Filippo principe di Taranto, e di essere da lei prescelto ad aio e direttore di Luigi di Taranto suo figliuolo. Dopo l'infelicissima morte del re Andrea si adoperò e riuscì a far divenire il regio suo alunno marito della regina: e in mezzo alle vicissitudini ed alle sventure onde quella coppia regale fu fatta bersaglio, fedelissimo ad essa si dimostrò, aiutandola dell'opera e del consiglio per camparla dalle tempeste che la minacciarono Fuggendo l'ira del Re d'Ungheria, che nel 1348 a vendicare la morte del fratello invase colle sue genti il regno di Napoli, sopra fragile legno egli trasportò il Principe a Porto Ercole, indi a Siena ed a Firenze, ove la Repubblica non gli permise di trattenersi: perchè fatto denaro dalla vendita de' suoi beni, noleggiò due galere genovesi; e conducendo seco il suo congiunto Angelo Vescovo di Firenze, pose il principe in salvo sulla terra di Francia. Tanto dappoi egli ed il Vescovo suddetto si adoperarono presso la corte di Avignone, che il Papa consentì a Giovanna tutti gli onori dovuti ad una regina, ed approvò le nozze da lei già contratte col Principe di Taranto. La peste intanto costrinse il Re d'Ungheria ad uscire dal Regno, e Giovanna procacciatosi danaro per assoldare un esercito dalla vendita di Avignone al Papa, e mandato innanzi l'Acciaiuoli a disporre le cose per lo suo ritorno, s'imbarcò a Marsiglia con suo marito, e del mese di agosto giunse a Napoli, ove in benemerenza di tanti servigi creò Niccolò Gran Siniscalco del regno. Continuava frattanto la guerra il Vaivoda di Transilvania lasciato nei regno dal Re di Ungheria, e quantunque per i maneggi e gl'intrighi dell'Acciaiuoli diverse piazze forti si riducessero alla devozione di Giovanna, tornato il Re d'Ungheria nel 1350, a lui si arresero Aversa e Napoli, e furono di nuovo astretti i reali coniugi a cercare scampo colla fuga, ritirandosi a Gaeta. Ma la corte di Avignone, mossa spezialmente dall'attività e dallo zelo del Siniscalco, riuscì nel settembre del 1350 a combinare una tregua. I commissari nominati dal Papa per giudicare se colpabile fosse Giovanna dell'assassinio di Andrea, la dichiararono innocente: ed il Re acquetandosi a quella sentenza, condiscese alla pace, che fu sottoscritta ai 10 e ratificata dal Papa al 14 gennaio del 1352; in seguito della quale Luigi di Taranto fu riconosciuto per Re di Napoli. Era il Petrarca di quel tempo in Avignone e quantunque di persona non conoscesse l'Acciaiuoli, godeva la sua stima e la sua benevolenza, e già vedemmo avergli diretta il 30 agosto dell'anno precedente la lett. 13 del lib. XI. E sarebbe invero a stupire che fosse altrimenti mentre sappiamo avere il Siniscalco ambito di favorire e proteggere gli uomini d'ingegno, e spezialmente i suoi concittadini, ed essere stato di favore e di benefizi larghissimo al Nelli, al Boccaccio, a Zanobi da

Strada. A lui pertanto il nostro poeta diresse questa lettera 2 del libro XII, congratulandosi del suo trionfo e dandogli per la educazione del regio suo alunno tali norme che di questa lettera formano veramente un trattato di speziale pedagogia e meritò per questo di essere più volte recata nella lingua nostra da illustri scrittori, de' quali ci basta rammentare Angelo di Costanzo, e Anton Francesco Doni. Alle istruzioni del Petrarca rispose però ben male il re Luigi, siccome attesta di lui lo storico Filippo Villani (lib. X, cap. C), e assai chiaramente confessò il Petrarca medesimo nella lett. 18 del lib. XXIII, che in data degli 8 giugno 1362 diresse all' Accialuoli, lagnandosi di aver gettato al vento le sue parole. Manifesto, siccome già ebbe ad osservare il De Sade, è l'errore della data 20 febbraio 1350 apposta nelle stampe a questa lettera 2 del lib. XII, poichè essendo stata conchiusa la pace nel gennaio del 1352, e Luigi riconosciuto Re il 1 febbraio, non è da porre in dubbio che questa lettera gratulatoria debba riferirsi al 20 febbraio dell'anno stesso.

Come del gran Siniscalco, così del Vescovo suo fratello germano godeva le buone grazie il Petrarca, e n'è testimonio la lettera 13 di questo medesimo libro XII; nella quale cruccioso egli scrive all' amico Nelli, come fosse inquieto che il Vescovo gli mancasse alla data parola di andar quel giorno a pranzo da lui nella villa di Valchiusa: lettera che fu interrotta dalla venuta del Vescovo, il quale tardò alcun poco, ma non venne meno alla promessa. E da lui avendo saputo come il gran Siniscalco fosse in discordia con Giovanni Barili (v. Nota IV, 8), subito si adoperò con una lettera comune ad entrambi, e con un'altra a ciascuno di essi di rimetterli in pace, e pose mediatore della riconciliazione Zanobi da Strada, il quale poco stante gli rispondeva essere la cosa riuscita a meraviglia; e ristabilita fra que' due la più perfetta armonia. Niccola intanto da Napoli con ogni maniera di lusinghe e di preghiere invitava il Petrarca a trasferirsi colà, promettendogli di elevare per lui un nuovo Parnaso fra Salerno ed il Vesuvio, ed il poeta che risoluto a lasciare Avignone incerto ondeggiava sulla scelta di una nuova dimora, gli rispondeva che sebbene già due ne avesse, quel terzo Parnaso non rifiutava, che abitato dalle sue muse, e lui avendo per Apollo, non poteva a meno di riuscirgli gradevolissimo. A tanta familiarità eran venuti il Petrarca e l' Accialuoli senza che mai si fossero conosciuti di persona. Ma nell'agosto del 1360 venuto questi da Napoli ad Avignone, e d'Avignone a Milano, non volle partirne senz' aver visitato l' illustre amico, e bisogna legger la lettera che questi scrisse su tal proposito a Zanobi (lib. XXII, 6) per vedere quanto egli se ne tenesse onorato. Noteremo a suo luogo come due anni più tardi l'Accialuoli a lui ripetesse le

proteste della più profonda stima e gratitudine per l'impegno che avea preso a pro' del Priore de' SS. Apostoli, che aspirava al posto di Segretario del Papa (lib. XXIII, 18). Avvi però fra le *Senili* una lettera (III, 3) de' 15 ottobre 1363 dalla quale si pare che tutta quest' amicizia del Siniscalco fosse più di parole che non di fatti; che nulla di buono fuor che lusinghe avesse da quella ricavato il Petrarca; e che anzi dopo avere avuta da lui, non a voce soltanto, ma per iscritto la promessa di cedergli una parte di certi beni che confinavan co' suoi, invitato già due volte a mandarla ad effetto, non si degnò di rispondere nè ben nè male all' invito. Perchè il poeta uscito de' gangheri glie le canta chiare, e comunque cerchi di dorare la pillola, gli dà del vendifrottole e del mancator di parola. Nè dopo quella lettera altra ne abbiamo scritta dal Petrarca all' Acciaiuoli, il quale morì a Napoli il 25 ottobre del 1366, dopo aver fatto il pellegrinaggio di Terra Santa, e fu sepolto nella magnifica Certosa fatta da lui edificare presso Firenze, ove tredici anni prima aveva riposte le ceneri di Lorenzo suo figlio (Villani, Palmieri, De Sade, Tanfani ec.).

LETTERA III.

A ZANOBI DI FIRENZE.

Ille vir clarus.

Per consiglio del Gran Siniscalco Acciaiuoli lo esorta ad abbandonare l'insegnamento della grammatica, e ad applicare la mente a più nobili studi. — [Di Avignone, il 1° di aprile 1352.]

Quell'uomo illustre, cui Firenze si onora di esser patria e Napoli stanza, quegli che al grave incarco si sobbarcò del Regno della Sicilia come un giorno Atlante ed Alcide per loro gloria sommisero le spalle al pondo del cielo, o per loro pena i Giganti alla mole dell'Etna, mandommi una lettera scritta tutta di pugno suo e piena di modestia e di cortesie, della quale mi piace renderti noto il subbietto. Premesse le più gentili ed onorevoli salutazioni, comincia egli dal chiedermi che io l'abbia per iscusato, se alle mie lettere non dètte alcuna risposta, e tutta ne riversa la colpa in Niccola d'Alife e nel mio Barbato, i quali gli negarono, comechè più volte richiestine, il soccorso della loro penna. Ma da un uomo di quella fatta, che ad operar grandi cose è sempre inteso, io non pretendo che si sprechi il tempo in parole: e comunque egli si paia sentir basso di se medesimo, so ben io che volendo egli rispondere, non gli farebbe mestieri aiutarsi dell'opera altrui. Confesso poi che assai più grato mi tornerebbe il linguaggio dei fatti che non quello delle parole, e sarei contento che, lasciata siccome suole inoperosa la penna, per bocca della fama annunziatrice delle gloriose sue geste mi rispondesse. Conciossiachè non ad eccitarne l'ingegno ad eloquenza, ma a stimolarne l'animo a grandi imprese ave-

vagli io scritto. Nell'altra parte della sua lettera ei m'invitava ad esortarti a lasciare una volta in abbandono cotesto grammaticale tuo magistero, e a non volere, com'egli dice, nelle regole di Donato tutta consumare la vita. Sole queste due cose egli mi scrive: ed io per me tenendo la prima, a te mi faccio a parlare della seconda, e francamente vengo a darti il mio consiglio, dal quale egli si pare essersi grandi cose impromesso. E comechè io mi sappia malagevolissima cosa essere lo sradicare le vecchie abitudini, non mi ristò dal dirti aperto il parer mio, del quale usar tu potrai come meglio ti torni. Sapientissimo siccome sei, tu ben conosci (e chi è che non si conosca de' proprii guai?) quanto grave difficoltà, quanti pericoli si parino innanzi a chi entra il cammino di questa vita. Lungo ed aspro il viaggio: breve il tempo a compirlo: doppia la strada. Quella a diritta è malagevole, angusta, irta di sassi e di spine, e si conviene andar per essa chi alla vera vita si proponga di aggiugnere: l'altra a man manca

Guida i tristi al supplizio, e dell' Averno
Al cupo fondo,

e ne fa fede Virgilio nostro, e il disse pure Pitagora quando seguendo le vestigia di Cadmo una nuova lettera inutile per lo scrivere, ma utilissima alle ragioni del retto vivere, con filosofico ingegno introdusse nell'alfabeto: lettera bicornuta, simbolica, che dal lato destro più sottile al cielo s'innalza, e dal sinistro più larga verso la terra si distende e si allunga: con questa figurando la via che guida all'inferno, agevole al passo, comoda e declive, ma che conduce a mestizia, ed a meta amarissima, della quale non v'ha cosa che sia più miseranda: laddove a quelli, che per la destra s'avviano, dopo grande e lungo affaticarsi una meta d'ogni dolcezza ripiena è apparecchiata. Ma raro

è che avvenga di non deviare da questa: e comunque grande sia l'accortezza e la diligenza, che uom su vi adoperi, non è mai tanta che basti, se si ragguagli ai pericoli che lo minacciano. Tanti sono i passi paurosi, sdrucciolevoli, intricati, tante le apparenze ingannevoli, che ad ogni piè sospinto distornano, scorano, ritraggono dal retto andare. Ed oh! beato chi può nel tempo brevissimo che gli è concesso tutti gettar da un lato gl'inutili fardelli, e franco e libero fra tanti impedimenti giungere al termine che si prefisse. Credi tu forse e meravigliando estimi, che io mi piaccia in esagerare cosiffatti pericoli per ispaurirti? Sappi per lo contrario che sempre a tutt'uomo io mi studio a tenere dall'animo mio e da quello degli amici lontana ogni vana paura: e sol per questo son vago della filosofia: non già di quella scolastica, ciarliera e vanitosa, di cui van tronfi ed alteri certi cotali che si dan vanto ridicolo di letterati; ma della vera filosofia, che negli animi ha sede più che nei libri, e meglio di fatti si nutre che di parole. E di questa filosofia officio primiero si è, come nelle Tusculane sta scritto, porgere all'animo conforto, liberarlo dalle inutili cure, affrancarlo dai cupidi desiderii, scacciarne al tutto le vane paure. Siffattamente peraltro si convengono andare in bando i timori, che non ne vada ad un tempo la provvidenza: imperocchè se il timore procede da viltà, l'essere improvvido è argomento di manifesta stoltezza. E ti par egli laudevol cosa cammin facendo per questa via, soffermarsi ad ogni tratto, e andar vagando e disviarsi, e quel poco di tempo che a mala pena può bastare per te, perdere nell'ingrato ufficio d'ammaestrare i fanciulli? Quando a prezzo di noia e di fatica infinita avrai cotesti ammaestrati, ecco se ne faranno innanzi altrettanti, nè mai ti verrà dato di liberartene, spezialmente in cotesta patria nostra, la quale per fanciulli d'ogni età, d'ogni sesso siffat-

tamente formicola che tu diresti generarli il vento, i sassi e gli alberi averli prodotti, ed essere cotesto il paese degl'Italiani Mirmidoni. Credimi amico, e non volere ingannare te stesso; ad altra sorte eri tu nato, e ben più grande e più nobile officio si serbava per te. Potè per avventura averti Fortuna dannato ad ammaestrare fanciulli, ma ben ad altro segno mirava quando nel mondo te produsse Natura: e a questa siccome a madre e scorta fedele ubbidir si conviene: alla Fortuna per lo contrario, come a nemica, opporre libera e franca resistenza. Ma, dirà forse taluno, esser da ingrato il ritrarsi dal rendere ai posteri quello insegnamento che noi dai maggiori abbiam ricevuto: e poichè di tal beneficio non possiamo quelle stesse persone, che a noi lo fecero, rimeritare, convenevole cosa essere lo sdebitarcene facendo con altri quello che fecero esse per noi. Ed io nulla tanto dell'uomo reputo indegno quanto l'obblio de' ricevuti beneficii, e la negata corrispondenza di gratitudine. Ma tu sei tale che puoi levarti più in alto, e però ti consiglio a guardare come a cotal debito quelli fra i padri nostri che lo poterono, col mezzo de' libri loro sapessero satisfare. Fa d'informarti su quelli, accenditi al fuoco di quella fiamma poetica, che in essi divampa, mostrati ai posteri, ed a vicenda su loro quell'ardore riversa. Ecco il tuo compito: ecco quello che fare a te si conviene. S'acconcin pure ad istruire i fanciulli quelli che d'altro non sono capaci, e cui dètte natura diligente l'indole ed operosa, pigra la mente, molle il cervello, tardo l'ingegno, gelido il sangue, tollerante il corpo delle fatiche, l'animo non curante della gloria, avido di meschino guadagno, indifferente alla noia. E tu ben vedi quanto dai tuoi costumi siano i costumi diversi di cotestoro, a cui sta bene vegliare attenti sulle mani che non sanno star ferme, sugli occhi erranti, sul cicaleccio assiduo de' gio-

vanetti; e il dilettarsi di quella cura fastidiosa, e il compiacersi della polvere, del clamore, delle grida miste alle preghiere ed ai pianti di coloro cui percosse la sferza; e rimbambir fra i bambini, vergognando viver tra gli uomini, sdegnando conversar con eguali, e piacendosi del trovarsi in mezzo a minori, cui sovrastando cruciano, affliggono, comandano, atterriscono, nè curano l'odio loro, purchè sappiano d'esser temuti: voluttà de' tiranni, onde è fama che l'animo feroce del vecchio di Siracusa traesse indegno conforto nel suo degnissimo esilio. Ma tu nato ad essere virtuosissimo fa di applicarti a più nobili cure. Quali furono i primi maestri della nostra puerizia tali siano coloro che si porgono al magistero dei fanciulli. Noi presso i posteri studiamo di porgerci simili a quelli che di più splendida luce ci rischiararono l'intelletto. E che? Quando fra gli antichi Romani tu possa sceglierti a duca Cicerone e Virgilio, vorresti eleggerti in cambio d'andar sull'orme di Orbilio staffilatore? Arroge non essere la grammatica, nè alcuna delle sette arti liberali degna che un nobile ingegno nel coltivarle s'invecchi. Strada son esse: non termine. Chi del viaggiare ben si conosce non si lascia nè spaventar dall'asprezza, nè trattenere dall'amenità del cammino, e franco e spedito ad un modo per la scabrosa montagna, e per lo prato fiorito segue sua via e difilato tende alla mèta. Ingegnoso ed arguto un giovinetto piace ed ha lode: un vecchio che si perda sull'alfabeto è cosa ridicola ed ai vecchi già dotti fa compassione. Nel primo aspetto tu già ti dimostrasti: guardati dall'apparire nel secondo. Meglio è che uno si muoia fanciullo, di quello che tra fanciullesche cure s'invecchi. Nè v'è ragione per la quale io compatire ti debba: chè sano sei e verde degli anni, nè il tempo a mutare consiglio ti fa difalta. Quelli inconsolabilmente io compiango, che quasi intera la vita già consumarono in questo ingrato esercizio:

e due ne vivono a me carissimi qui nella Gallia Cisalpina, illustri al tutto e d'alta fama degnissimi, ma da siffatta ignobile fatica continuamente oppressati. A te peraltro io congratulo, che tanto benigno ti sorrida quello splendido lume, onde la patria nostra si onora: conciossiachè tale egli sia, che come vuole, così possa al duro incarco sottrarti. Sorgi dunque ed alla voce di lui che ti chiama fa di prestare docilmente l'orecchio: sorgi e riguarda, conosci alfine te stesso, e degna degli omeri tuoi scegli la soma. Pon mente, io te ne prego, a quello che fai, quando tutte spendi le tue cure nell'ammaestrare i fanciulli. Procuri, tu dici il pubblico bene; ma puoi procurarlo in modo che di te sia più degno; ma convenevole cosa è che alla educazione de'fanciulli intendano quelli, che ai fanciulli più si assomigliano: imperocchè, siccome dite voi stessi, i simili più facilmente fra loro s'intendono. E a te sia bello meritare non l'ammirazione de'fanciulli, ma la lode degli uomini. Perchè gl'ingegni, che natura ad un fine ebbe creati, a tutt'altro fine rivolgere, e quello ch'essa distinse per cotal modo confondere? Ci sia di guida il consiglio de' Greci:

Quell' arte adopra che meglio conosci.

Cui parmi doversi aggiugnere, che chi vale in più d'una, a quella deve dar opera, nella quale senta di poter acquistare gloria più bella. Addio.

Di Avignone, il 1° di aprile.

—

NOTA.

Dicemmo già nella Nota alla lett. 10 del lib. VII, come il Petrarca conoscesse nel 1350 a Firenze Zanobi da Strada, e di lui pure toccammo nella Nota alla I del lib. XI. Egli è però tal personaggio che ben merita si faccia di lui un po' più lungo discorso. Dalla vita che ne scrisse Filippo Villani, e dall'eruditissime note di cui la il-

instrò il ch. Mazzucchelli, sappiamo ch' ei nacque del 1315 nella villa di Strada di lungi a Firenze sei miglia da Giovanni Mazzuoli grammatico, il quale di quell' arte tenne in Firenze pubblica scuola, ed ebbe fra gli altri a discepolo il Boccaccio. Morto Giovanni nel 1335, Zanobi « ritenne in suo capo la scuola del padre e venne in tanta » feconaità di scienza, che senza udire altro dottore, ammendò e » passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse » chiara e speculativa rettorica. » (*Matt. Vill. V, 25*). Poco tempo era passato da che conosciuto egli aveva il Petrarca, quando poeticamente gli scrisse facendogli dolce rimprovero perchè si tenea lontano dalla sua patria: e a lui il Petrarca rispondea colla Episiola 8 del libro III (*Dulce iter in patriam, dulcis fuga*) che non egli fuggiva la patria, ma questa lo volea da sè lungi, mai non avendo revocata la sentenza di bando e di confisca onde colpito aveva Petracco suo padre. Dal qual lamènto si fa chiaro come quella epistola debbasi ritenere scritta prima dell' aprile 1351, poichè di quel mese vedemmo già recate dal Boccaccio al Petrarca le lettere del Senato Fiorentino, che solennemente richiamavanlo dall' esilio e gli restituivano i beni confiscati al padre.

Aveva il Petrarca in data del 20 febbraio 1352 scritta all' Acciaiuoli gran Siniscalco del Regno di Napoli la lettera che or ora vedemmo al num. 2 di questo libro medesimo: e quegli a lui rispondendo, avealo pregato a veder modo di distogliere Zanobi dall' ingrato esercizio di quell' arte dell' ammaestrare i fanciulli, nella quale consumava inutilmente un ingegno di più grandi cose capace. E poichè ben egli sapeva il Siniscalco che non per suo piacere, ma *per guadagnare*, come dice il Villani, *e per nutricare la sua povera vita*, Zanobi la professava, egli offerivagli di farlo venire a Napoli, ed ivi impiegarlo in onorevole ufficio. Secondava il Petrarca le premure dell' Acciaiuoli, e scriveva a Zanobi questa lettera 3 del lib. XII in data del 1 aprile dell' anno stesso piena di tanti argomenti acconci a persuadere il grammatico fiorentino, che questi non stette lungamente infra due, e si condusse a Napoli: dove prestando in servigio del gran Siniscalco l' opera del suo ingegno, ne acquistò per modo la stima e la grazia che fu, come or ora vedremo, sua mercè sollevato a grandissimi onori. Di che con lui si rallegrava nel seguente agosto il Petrarca (lib. XII, lett. 15), il quale continuò a dimostrarglisi amicissimo, e in que' due anni dell' ultima sua dimora in Francia ben altre sei volte gli scrisse (*Fam.* XII, 15, 16, 18; XV, 3; XVI, 9, 10), quindi gli scrisse pur da Milano sul cader del decembre 1354 (lib. XIX, 2), e sempre in tuono familiare e di piena confidenza, or francamente correggendo qualch' erroruzzo cadutogli giù dalla penna,

ora raccomandando alla sua benevolenza la difesa degli scritti suoi contro il livore degl' invidi, ora ponendolo mediatore presso il gran Siniscalco o a reintegrare l'amicizia interrotta fra questo e il Barili, od a soccorrere d'efficace protezione la Certosa di Montrieux fatta bersaglio alle ingiurie ed alle rapine de' vicini baroni.

Era frattanto Zanobi cresciuto a cotal grado di stima nell'animo dell' Acciaiuoli, che venuto questi nel 1355 in ambasceria all' Imperatore ed al Fiorentini per chiedere aiuto d' uomini contro la compagnia del Conte Lando, che s'era gettata sul regno di Napoli, seco condusse compagno Zanobi, e quando in Pisa ebbe a trattare coll' Imperatore, ottenne da lui che solennemente il 15 maggio dell'anno sud. « sulle gradora del Duomo presso alla colonna del Talento » (*Muratori RR. Ital. vol. 15, col. 1031*) lo coronasse poeta. Afferma il De Sade (T. 3, p. 408) che il laureato del Campidoglio soffrisse a malincuore di dividere con un altro l' onore della poetica corona: lo nega il Tiraboschi (T. 5, lib. 3, c. 3), e ne adduce in prova la lettera a Lelio (XX, 14) dalla quale si raccoglie che nel 1359 il Petrarca professava ancora amicizia a Zanobi. Certo è che gli amici del Petrarca se l' ebbero a male. Francesco Nelli Priore de'SS. Apostoli a lui scriveva: *De Cœsaris imo barbari huius novitate phantasmatis quid dicere velim in diem illum quem expecto reservare censui, atque iam dixissem si stilum impetui adæquare valuissem. Quid enim ipse egerit et tu et orbis universus illacrumat. Mea quidem abominatio est quod præter grandia quæ emisit et peperit, unum de nostris amentem fecit nemorum quondam regem et Castaliæ fontem turbantem oblimantemque ad coronæ fastidium non fastigium sublimando: ignarus quantam non tam tibi quam toti mundo fecit iniuriam.* (*Franc.* ep. 17, *Bibl. Imp. Paris.*). Il Boccaccio come vedremo più tardi (Nota alla lett. 15 del lib. XVIII), e come già accennammo nella Nota alla 1 del lib. XI, sdegnosamente rifiutava anche il nome di Poeta, e a lui rispondeva il Petrarca non esser l' alloro quello che fa i poeti, e all' ombra ancora de' pini e dei faggi potersi cantare versi soavi. Nè sembra veramente che possa stimarsi esser lo stesso Petrarca rimasto al tutto indifferente a quell' avvenimento, se si leggano quelle parole di lui nella Prefazione alle Invettive contro i Medici: *Virum doctum Ausoniis amatum Musis barbarica nuper laurus ornavit, deque nostris ingeniis, mirum dictu, iudex censorque germanicus, ferre sententiam non expavit* (*Edit. Basil.* fol. 1087). Sia pure come il Tiraboschi osserva che nel 1359 scrivendo a Lelio egli si dimostri tuttavia benevolo a Zanobi, e si vanti ancora di averne aiutata la promozione a Segretario Apostolico. Ciò proverà che il Petrarca non fu di animo basso ed ignobile in guisa da volgere in odio l'amore, che aveva per

Zanobi, a cagione di quella onorificenza che a buon diritto stimar poteva da lui non meritata; ma non per questo potrà negarsi che si raffreddasse l'antica sua amicizia verso di lui: e sembra a me che ne sia prova la diradata e quasi finita corrispondenza epistolare fra loro. Imperocchè se veramente ha da interpetrarsi, come il Rossetti la interpreta (*Poes. minori*, *T. 3*, *p. 240*), l'epistola poetica 9 del libro III: *O felix cui vel viduam spectare parentem*, questa ei gli scrisse nel 1355 avuta appena la notizia della sua coronazione: e chi abbia fiore di senno ben vede quanto fredda sia quella gratulatoria, nella quale non del merito che gli procacciò tanto onore, ma solo si rallegra della fortuna ch'egli ebbe di conseguirlo nella Toscana sua patria. Dopo quella corsero altri cinque anni senza che il Petrarca più scrivesse a Zanobi, e sola ed unica tra le *familiari* si trova la 6 del libro XXII, che è del 17 agosto 1360, nella quale gli annunzia la visita ricevuta dal suo Mecenate.

Vedremo poi dalla cit. lett. 14, del lib. XX come resosi vacante nel 1359 per la morte di Francesco il Calvo da Napoli il posto di Segretario Apostolico in Avignone, fu questo offerto un'altra volta al Petrarca, e rifiutato da lui, l'ottenne Zanobi. Al quale dal Cod. Morelliano di Venezia conosciamo essere stata diretta un'altra lettera del Petrarca, ciò è a dire la 6 lib. VI delle *Senili* che nelle antiche edizioni vedesi intitolata *Amico suo* senza nome. In essa ei lo rimprovera perchè giunto ad Avignone siasi posto a studiare non so qual libro utile ai negozii ed al lucro, ma barbaro di favella e di stile: e lo conforta a meglio provvedere alla sua fama tornando a leggere Cicerone, Virgilio e gli altri scrittori del miglior tempo. Nè io dubito di tener per vera la indicazione del Codice Veneto sull'indirizzo di quella lettera, perocchè a nessuno meglio che a Zanobi possono riferirsi quelle parole che in essa si leggono: *Puto memineris ut, me hortante, dimissis humilioribus studiis, altum iter ingressus, quod unum tibi familiariter imputare ausim, gloriam et rarum decus inveneris. Si mihi nunc sponte relaberis, urgente licet avaritia, mallem perpetuo iacuisses.*

Afferma Filippo Villani che morì Zanobi ad Avignone nell'anno della grazia 1364, e della sua età quarantanovesimo. Ma con buona pace di lui e di quanti dopo lui hanno ripetuto il medesimo, io credo doversi dire morto Zanobi del 1361. Imperocchè della seguita sua morte espressamente parla il Petrarca nella 2 lett. del lib. I delle *Senili*: *Iam ante litterarum tuarum adventum et Zenobium nostrum defunctum esse mæstus, et te Campanum fieri lætus audiveram.* E aggiunge come offerto a lui un'altra volta il posto di Segretario Apostolico vacato per la morte di Zanobi, ei l'abbia rifiutato, proponendo

al Papa in sua vece Francesco de' SS. Apostoli. Or bene: quella lettera è scritta il dì seguente alla morte di Giovanni figliuolo del Petrarca, la quale avvenne il 10 luglio 1361 (v. Note alle lett. 15 e 17 VII), ed è scritta da Milano, onde dopo la morte del figlio si tramutò egli a Padova, nè più vi prese dimora. Credo dunque di poter asserire con assoluta certezza che la morte di Zanobi fu dal Villani posticipata di 3 anni. Rimarrebbe a parlare delle opere e del merito letterario di Zanobi da Strada: ma per non allungare di soverchio questa Nota rimando il lettore a quanto ne scrissero il Tiraboschi, e il Mazzucchelli nelle annotazioni alla vita dettata da F. Villani.

Solo a dichiarazione di due passi di questa lettera 3 dirò brevemente chi sia quel Niccola d' Alife, da cui l'Acciaiuoli chiedeva d'esser aiutato per rispondere al Petrarca, e chi i due che nella Gallia Cisalpina consumavano il loro ingegno nella istruzione de' fanciulli.

[1] Niccolò d'Alunno della città di Alife (scrive Giannone, *Istor.* lib. XXII) fu famoso leggista in Napoli sotto i regni di Roberto e di Giovanna. Roberto lo elesse Segretario e Notaio della sua regia Cancelleria, e quindi Maestro razionale, ossia un de' giudici del tribunale supremo cui presiedeva il gran Camerario. Giovanna dopo la partenza del Vescovo di Cavaillon, lo nominò gran Cancelliere del regno, ed in quest' officio ei morì il 31 dicembre del 1367. Il Petrarca lo avea forse conosciuto nel 1341. A lui nel 1343 diresse l'epistola poetica 6 del lib. II: *Parthenopæa mihi etc.* colla quale gli chiedeva soccorso a disbrigare le bisogne di quella legazione; e qualche tempo appresso, probabilmente nel 1345, gliene scrisse un' altra: *Immemor haud vestri* (8, II) colla quale gli mandò in venticinque esametri l'epitaffio che promesso gli aveva per Re Roberto.

I due valentuomini poi che dimorando nella Gallia Cisalpina insegnavan grammatica, erano, a parer mio, Rinaldo da Villafranca, e Gilberto di Parma, intorno ai quali puoi vedere quel che fu detto nella Nota alla lett. 17 del libro VII, se pure ad alcuno non piacesse di credere che l'un di loro fosse quel Donino di Piacenza cui son dirette la lett. 6 e la 7 del lib. XVI delle *Senili.*

LETTERA IV.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Miris animum.

Detto della dolcezza del conversar cogli amici, narragli com' ei s' adoperi in certo affare dell' Abate di Vallombrosa. Parla della mortale infermità del Papa: del suo dispetto per lo soggiorno di Avignone: di un carme a lui scritto su tal subbietto: e lo loda dello studio messo nei poeti. — [Di Valchiusa, a' 13 gennaio 1352.]

Mirabilmente sempre all'animo mio recan conforto le tue parole. E veramente se alcun saggio di quella immensa felicità, a cui dopo il termine delle umane miserie agognando aspiriamo, ci è dato mai pregustar sulla terra, più che in altro bene qualunque io fo ragione che si provi nel gaudio del vicendevole affetto e del desiderato consorzio de' cari amici. Conciossiachè se tanto è il diletto che sentiamo nel vedere gli amici e nel conversare con loro, che sarà mai del vedere a faccia a faccia colui, che non gli amici soltanto, ma l'affetto stesso dell' amicizia ebbe creato? E se tanto è l'amore onde verso noi stessi e verso altrui ci accendiamo, se così cari riesconci coloro che al par di noi nascono e muoiono, qual'amore, qual gaudio sarà che desti in noi la presenza di lui, il quale l'anima nostra creò appunto per amarlo, e per godere di lui? Amore ineffabile, gaudio infinito, che vince le forze di ogni pensiero! Ma veniamo a noi. Quanto all'affare di cui tu mi chiedi dell'amico mio da te benignamente nell' amicizia tua ricevuto, esso tuttora pende incerto dell' esito. L' abate di Vallombrosa, dal quale c' impromettemmo ricevere aiuto, e fu a buon dritto poichè ne aveva data promessa, accecato da non so quale insulsa sua

dabbenaggine, pare a me (sia detto in sua buona pace e senza far onta alla santità della sua vita) fatto dimentico di quello che al suo grado ed all'onor suo si converrebbe. Eppure dovrebbe egli sapere altre le parti del soldato, ed altre esser quelle del capitano, ed essersi soventi volte mostrato uomo da nulla nel comandare agli eserciti chi in quelli combattendo avea dato prova di esimio valore. Perchè assennatamente diceva un famoso guerriero: non a battagliare io son nato, ma a comandar le battaglie. E questi, di cui parliamo, intesi dire essere stato monaco fervorosissimo, ma io lo veggo essere Abate di poca levatura. Al fin de' conti però ne va del suo: chè in quanto a me da tutto quello che faccio nulla bramo e nulla spero raccorre, dalle fatiche in fuori. Forse daran qualche frutto le lettere che tu amorevolmente ti adoperasti ad ottenere da lui. Ma questo pure dipende dalla Fortuna, come la più parte delle umane bisogne. Di grande aiuto ci è cortese l'ottimo ed umanissimo nostro Prelato, e ci conforta a bene sperare mostrando, a quel che mi pare, di riporre in me più fiducia che non ne pone quell'Abate, il quale per avventura è così santo da credere che sien pur santi tutti gli uomini con cui si tratta. Eccoti detto a qual termine stiano le cose, delle quali tu chiedi: ma ti so dire che bene o male ce ne saremmo già disbrigati, se stata non fosse d'impedimento la lunga e grave infermità del Papa, la quale, come tu vedi, manda alle calende greche gli affari ancora degl'Imperatori e dei Re. Quindi è che mi conviene portare in pace la prolungata dimora, a cui la Fortuna qui mi costringe, non sì però che grandemente non me ne dolga. E su questo particolare io scrissi or ora un breve carme a te diretto, che tardo un poco a spedirti, perchè in proposito di questo ergastolo parlando de' quattro famosi labirinti, ho nominato come primo uno di essi, di

cui non son certo che veramente sia tale, e mentre alla memoria mia non mi fido, manco de' libri necessari a farne riscontro. Del resto le dolci cose che tu mi scrivi dell'amor tuo per me e per quanti da me amati mi riamano, l'affetto soave che mi dimostri e per lo quale, benchè diviso dall'Alpe e dal mare, con quegli occhi di lince, quegli orecchi aprini, che in singolar privilegio hanno gli amanti, tu dici di vedermi e di ascoltarmi come se veramente io ti fossi presente, queste cose, io diceva, che tu mi scrivi, sebbene a me già notissime, m'empion di giubilo e di letizia: e penso che ben di molto s'accrebbe la prosperità della mia vita dal dì che piacqueti di porre in me siffattamente il tuo amore. Con modeste e ad un tempo gravi parole sul finire della tua lettera a me tu dicevi di prendere dalla lettura e dallo studio dei poeti tanto diletto, che se al volgo ciò fosse noto, tu ne andresti proverbiato e deriso, siccome per lo contrario teco stesso tu te ne piaci e ne fai vanto. Ed io dell'una cosa e dell'altra grandemente ti lodo: ciò è che la stoltezza del volgo e conosca, ed abbia a vile: quinci la tua prudenza, quindi la nobiltà dell'animo tuo si manifesta. Anche questo peraltro non è argomento da trattarsi così alla sfuggita, e son d'avviso che a noi meglio convenga intorno ad esso tenere un modesto silenzio, perchè non s'abbia a credere che parlandone intendiamo ad esaltare i nostri studi, o a far ingiuria a quelli che non li curano. Or non mi resta che pregarti a salutare gli amici: nè te ne dico i nomi, perchè tu mi leggi nel cuore, e sai come rari, ma fidi io ve li accolga. Addio. Vivi sano e felice, nè ti curare del volgo.

Ai 13 di gennaio. Sulle sponde de' fiumi di Babilonia.

NOTA.

Vedi la Nota dopo la lettera seguente.

LETTERA V.

AL MEDESIMO.

Iam celerans die.

Quanto sia difficile esprimere con parole quel che nel cuore si sente: quanto dolce esser da lui amato e stimato più che non merita. Perchè non possa ancora mandargli i versi scritti per lui: finalmente come il Papa dia speranza di sua guarigione. — [Agli 8 gennaio 1352.]

Già in tutta fretta, appostavi la data, io stava chiudendo la lettera, quand'ecco giungere un messo e porgermi un'altra da te direttami, tanto della prima più soave e più dolce, quanto

Cresce col tempo Amore e mai non posa,

come appunto dice Platone essere perpetuo il movimento dell'animo ov'egli ha sede. Or che debbo io risponderti? Ben mille cose dentro mi ragiona la mente, alle quali per quanto fosse faconda ogni lingua verrebbe meno. L'eloquenza ancora di Cicerone, secondo che io credo, a lui sonava nel petto assai più forte che non si paresse alle orecchie degli uditori, e assai più calda che non si paia dalle sue carte spirava la Musa in seno al Cantore di Mantova. Chi la nobiltà del subbietto sa parlando adeguare, e con l'argomento delle parole artificiosamente composte dei nascosti pensieri la fedele immagine rappresentare, quegli io fo ragione che il vero ufficio adempia della eloquenza, al quale come ansiosamente aspira, così soventi volte a mezzo della strada impeditone l'umano ingegno fallisce. E questo appunto or m'avviene che scrivere io ti vorrei qualche cosa di

grande, della quale viva mi veggo nella mente l'idea, ma per difetto di valor nella lingua non mi vien fatto trovar parole ad esprimerla. Ma bene sta: chè tu già vedi per entro all'anima mia: e quel che v'è scritto sai leggere e, me tacente, pur odi quel che dire io ti voglio. Perchè le cose che veramente ti scrivo non ad aprirti alcun pensiero a te ignoto, ma solamente a dolce occupazione e a conforto dell'animo mio sono dirette: e a questo intento ogni stile è buono ed acconcio. Dico dunque non a te, ma a me stesso e ad ognun che m'ascolti, che quanto più ti conosco tanto più t'apprezzo, ti ammiro, ti amo, nè solo di essere amato da te grandemente mi piaccio, ma per lo fatto tuo, più che per lo innanzi io non soleva, sento di amare me stesso, e quasi mi si dileguan dagli occhi i miei difetti. Chè un cotal uomo quale tu sei non potrebbe a mio giudizio avermi sì caro, se non vedesse nell'animo mio qualche splendente scintilla, cui per vero dire in me stesso io non iscorgo, nè tu medesimo per avventura la scorgeresti, se più aguzzasti lo sguardo, e vero non fosse (così mi piace contrapporre Virgilio a Marone, e l'Eneida alla Bucolica) che

Sogna l'amante quel che più desia.

Or che vuoi tu? Di codesto tuo travedere io mi tengo soprammodo felice: e sebbene presso che tutti gli amici miei al modo stesso vadano errati, di nessuno tanto io mi piaccio all'errore quanto a cotesto tuo, nè d'altri bramo come di te che eterno duri, e spero che, finchè viva sarà fra noi l'amicizia, a mantenerti in quell'inganno cospirino quindi il tuo amore, e quinci ancora l'ingegno mio: chè del favore aiutandomi della Fortuna, io vo' adoprarmi a tutt'uomo perchè mai non si dilegui la nube onde in mezzo alla selva ricinto ti apparvi. E basti di questo. Il tuo, o meglio il mio, anzi come co-

lui diceva, il nostro Forese, degno per suo merito che ognuno lo ami, sarà, come tu vuoi, il benvenuto, e da me accolto a braccia aperte. Oh! voglia il cielo concedermi ch'io possa una volta meglio che a parole far l'animo mio a te manifesto: chè se la mala sorte me ne faccia impedimento, siate almeno tu ed esso persuasi del mio buon volere. Quanto a que'poveri versi, che io per te scrissi, e tu tanto desideri, sappi che prima di spedirteli ho bisogno di riscontrare una cosa in Plinio Secondo, cui partendo dall'Italia io lasciai circondato da molti illustri compagni suoi in Verona sua patria. Qui non è possibile trovarlo se non presso il Papa, il quale come ti venne udito, dall'orlo del sepolcro, a cui precipitosamente erasi tratto, a poco a poco ora ritorna indietro. Non so se vengagli fatto di ricuperar la salute: chè ultima corporale salute ai vecchi è morte: spero peraltro che bene o meglio giunga a riaversi: e riavuto già si sarebbe, se non ne avesse fatto impedimento una turba di medici cicaloni, peste non lieve, ed ultima rovina de'ricchi. Ove ciò sia potrò dare un occhiata al suo Plinio, e tu sarai satisfatto del tuo desiderio; avrai que'versi da me promessi, da te desiderati, de'quali, come di tutte le cose mie, e speri e giudichi oltre il merito loro, e poichè li avrai letti dirai: veggo avverarsi il detto antico: sempre meno si ottiene che non si aspetta. Addio, e ricordati di me.

Agli 8 di gennaio.

—

NOTA.

Ecco le prime lettere in cui ci abbattiamo dirette dal Petrarca ad uno degli amici ch' ebbe più familiari e più cari. È questi Francesco priore della Chiesa de' SS. Apostoli di Firenze, che veramente fu della casa de' Rinucci, ma che vien detto Nelli perchè suo padre, che nel 1329 fu Gonfaloniere di Firenze, era figlio di Nello Rinucci. Lui non conobbe il Petrarca prima del 1350, quando passò per Firenze andando a Roma per lo Giubileo. Di fatto: quando nel 1361, a lui già divenutogli amicissimo ei dedicava le *Senili*, narrava nella prima di esse come le *Familiari* dopo il 1348 avesse dedicato a Socrate, non perchè a questo desse su lui la preferenza, ma perchè lui egli allora non conosceva. *Neque vero secundi loci sortem indignabere, aut Socratem tibi prælatum credes, sed memineris ea te mihi tempestate nondum cognitum qua opus illud inceptum est: in quo tamen multa sunt ad te cui necdum Simonidis nomen indideram.* Perchè veramente il Petrarca lo chiamasse Simonide, possiamo argomentarlo dalle parole di lamento ch' ei scrisse nella sua morte. *O Simonides: optimo iure tu mihi Simonides, et sacerdos et vates et utrumque pariter sacer vates* (*Sen.* III, 1), dalle quali è manifesto ch' egli coltivò forse con lode la poesia sacra.

Certo è che il Petrarca l' ebbe amicissimo, e basterebbero a farne prova e il gran numero delle lettere che gli scrisse, e la dedicazione di tutte quelle da lui composte negli ultimi tredici anni della sua vita. Nella Biblioteca Imperiale di Parigi (Cod. 8631) si conserva un gran numero di quelle dal Nelli scritte al Petrarca. Di questo a lui tre ne abbiamo fra le *Poetiche*, tre fra le *Senili*, due fra quelle che sono dette *Sine titulo* (*Quocumque te*, e *Quid adhuc hæres*), tre fra le *Varie* (29 44 56) e ben 29 fra le *Familiari*, delle quali 16 eran rimaste finora inedite. Più antica di tempo fra tutte lo credo la prima delle due *Varie* sovra notate (*Vedi ivi la Nota*). Ad essa succede la *Poetica* 22 del lib. III (*Miraris quæ causa moræ? labyrinthus in arvis*) della quale appunto in questa 4 del lib. XII delle *Familiari* dice di averla scritta or ora, e di non maudargliela perchè sta incerto su quello che in essa scrisse intorno al labirinto di Egitto, e soggiunge poi nella 5, che per assicurarsi della verità di quanto su quel particolare aveva scritto, aspettava che il Papa si riavesse dalla grave malattia, che tratto lo aveva all' orlo del sepolcro: poichè solo dalla biblioteca di lui poteva avere un Plinio nel quale

trovare le notizie di cui abbisognava. Or questa indicazione della pericolosissima infermità del Papa, e la particolarità della turba dei medici che ne assediavano il letto, ci richiama al tempo di cui parlammo nella Nota alla lett. 19 del lib. V, e pone in sodo che la data di queste due lettere fu certamente del 13, e del 15 gennaio 1352. A bene intender le quali egli è necessario conoscere un certo negozio, di cui, come in esse si fa, così in molte altre si torna a far parola. Notissima è a tutti l' Abazia de' Monaci Benedettini di Vallombrosa situata a dieci miglia da Firenze tra le selve degli Appennini. Da quella dipendendo molti altri monasteri della regola di S. Benedetto e tra gli altri quello della Corvara presso Bologna, egli avvenne che resosi vacante in quest' ultimo il posto di abate, il Petrarca col mezzo ancora di Angelo Accialnoli Vescovo di Firenze ottenne che l' abate di Vallombrosa lo conferisse ad un monaco suo amico per nome Don Ubertino. Ma poi di repente mutato consiglio, in vece di lui quell' abate nominò abate della Corvàra un altro monaco chiamato Don Guido. Si tenne offeso il Petrarca di questa volubilità dell' abate, e poichè fu rimesso al Papa il giudizio fra i due candidati, egli sposò la causa di Don Ubertino, la cui difesa sembra che fosse la ragion principale, per la quale nel giugno del 1351, si condusse in Avignone. Era Francesco de' SS. Apostoli di quel tempo Vicario del Vescovo di Firenze, e forse perchè amico ancor egli di Don Ubertino, forse per secondare le premure del Petrarca, si adoperò anch' egli con tutte le forze ad ottenere che il Vescovo sostenesse i diritti del primo eletto: e fece sì che ne parlasse all' abate di Vallombrosa, il quale in ossequio del Vescovo promise di non far passo alcuno in favore di Don Guido, e scrisse una lettera al suo agente in Avignone lodando i meriti di Don Ubertino, e conchiudendola col dire ch' egli non parlava più aperto, temendo d' incorrere una seconda volta nella taccia d' uomo volubile ed incostante. Di questa lettera il Nelli dava notizia al Petrarca: e caldamente lo pregava a proteggere D. Ubertino, ponendogli in vista come torni ad onore il difendere le buone cause, e rammentandogli che ancora Virgilio aveva una volta esercitato il nobile ufficio di difensore. A questa lettera del priore, che ha la data del 21 agosto, rispondeva il Petrarca colla 4 di questo libro: nè ancora l' aveva spedita, quando ricevutane da quello un' altra, gli rispose colla quinta. Vedremo poi in seguito qual esito avesse l' affare di D. Ubertino.

Intorno a quel Forese che il Nelli raccomandava al Petrarca, e cui questi nella lettera quinta promette amorevole accoglienza e larghezza di consigli e di aiuti, probabilmente io credo e' sia quel desso, cui si riferisce la postilla di Lapo da Castiglionchio nella seg.

lett. 8 di questo libro, ed al quale vedremo diretta la lettera 6 del libro XVIII delle *Familiari*.

Alle altre lettere del Nelli verrem facendo le opportune dichiarazioni, quando, seguendo l'ordine dell'Epistolario, in esse ci abbatteremo. A compiere però la notizia della sua vita diremo che un altro tratto d'incostanza di quell'abate di Vallombrosa, del quale sopra parlammo, condusse nel 1357 Francesco Nelli ad Avignone. Trattavasi pure della elezione di due monaci all'abazia di S. Salvi, la quale essendo stata conferita ad un benedettino, che del Nelli era amico, questi andò in Curia a sollecitare la spedizione delle bolle, e mentre stava per ottenerle, l'abate Vallombrosano venne in mezzo con la nomina di un altro abate. Questo incidente prolungò la dimora del Nelli in Avignone, d'onde egli scrisse al Petrarca due lettere, l'una in data degli 8 sett. 1357, l'altra del sabato di Passione del 1358, che sono la 18 e la 19 del Codice sovracitato della Biblioteca Imperiale di Parigi: e ad esse rispose il Petrarca con quelle due *Sine titulo* delle quali riferimmo sopra i principii.

Rimasto intanto il gran Siniscalco Acciaiuoli privo della compagnia di Zanobi, che era andato in Avignone a coprire l'officio di Segretario apostolico (v. Nota alla lett. 3 di questo libro), chiamò a sè da Firenze Francesco Nelli, il quale nella 27 delle sue lettere (Cod. sud. Bibl. Imp.) annunziava quel suo tramutamento al Petrarca, e lo invitava a nome dell'Acciaiuoli perchè venisse a godere di quel luogo delizioso, ove egli aveva preso stanza a due miglia da Amalfi e ad otto da Salerno, che è quanto dire presso Sorrento, o Castellamare. Ma il Petrarca con lui rallegrandosi della sua dimora presso quel Mecenate, si scusa dell'andare, e narra come invitato ad un tempo dall'Imperatore, dal Re di Francia e dal Papa, a tutti abbia opposto fermo e costante rifiuto (*Sen.* 2, I). Imperocchè era già morto Zanobi di Strada, ed il Papa per mezzo del Card. Talleyrand aveva fatto novamente offrire il suo posto al Petrarca: ma questi sebben lietissimo di vedere come il Pontefice, che un dì stimato l'avea negromante (v. Nota alla lett. 5, IX), si fosse sul conto suo ricreduto, fermo si tenne in sul niego, e propose invece a quel posto due amici suoi il Boccaccio, e Simonide (*Sen.* I, 3). Nè a questo, cioè al Nelli, punto dispiacque quella proposta: anzi dalla 29 delle sue lettere (Cod. sud. Bibl. Imp.) chiaro si pare che se il Papa lo avesse eletto, comechè assai gli spiacesse abbandonar l'Acciaiuoli, pur di buon grado l'avrebbe accettato. La morte però d'Innocenzo VI avvenuta il 12 sett. del 1362, posè fine alle sue speranze, avendo il successore di lui Papa Urbano V fatto cadere la scelta sopra un altro Fiorentino amico pur esso del nostro poeta, che fu

Francesco Bruni. Simonide continuò a vivere in Napoli coll'Acciaiuoli; ma per poco più tempo: poichè nel settembre del 1363, ebbe Petrarca a lamentarne la morte (*Senil.* 13, III) seguita in Napoli per quel contagio che tutti rapiti gli aveva gli amici più cari. Bello è il vedere in quella lettera quanto amorosamente egli parli al Boccaccio del perduto amico, e come si dia cura di raccoglierne le opere, e di metterle in forma degna di tramandare con lode ai posteri la memoria di lui. Le quali opere per vero dire non sappiamo quali fossero, nè se si siano conservate in alcun luogo, tranne le lettere le quali dicemmo trovarsi nella Bibl. Imp. di Parigi, che a giudicarne da pochi brani riportati dal De Sade, sono veramente, com' egli dice, di uno stile ampolloso, iperbolico, e di una lingua barbara e rozza da non regger punto al paragone di queste del nostro Autore.

LETTERA VI.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

In Helicona.

Lamentasi con lui perchè sia andato a Cavaillon, e non ve l' abbia chiamato. — [Di Avignone, il 1° di febbraio 1352.]

È dunque egli vero che presso al fonte della Sorga in cotesto nostro Elicona oltremontano sacro un tempo alle Muse fatte omai vecchie tu sia venuto, e cinque giorni senza che io vi fossi vi sia tu rimaso? Nè pensasti, o amorevolissimo Padre mio, che, me lontano, a cotesti ameni luoghi, ànzi al tuo cuore mancava qualche cosa, cui sopperir si poteva agevolissimamente, poichè bastava quasi la voce a chiamar me che ti stava tanto vicino? Or com' è questo che avvenne? M' invidiasti tu dunque il refrigerio che un breve soggiorno nella tua villa avrebbe dato alle affannose cure in cui mi travaglio? Di questo sospettar non mi lascia la tua virtù. Che di goderne indegno tu mi stimassi non è possibile a credersi, chi sappia, e tutti il sanno, quanto mi ami, e quanto non meritata, ma indulgente e benigna sia l'estimazione in cui tu mi tieni. Dubitasti forse che chiamato io non venissi? Ma come mai sarei potuto entrarti in sospetto di tanta superbia? Forse a non distrarmi dalle mie faccende intendesti, o ti trattenne il timore di darmi disagio? Ma se ciò fosse, troppo, perdonami, mi stimeresti poltrone, troppo più che non sia convenevole fra le pastoie intricate delle terrene miserie. Più ch' io vi penso, e più mi trovo imbrogliato nel cercar la ragione de' fatti tuoi. E ben vorrei contro te muover querela innanzi a te medesimo, s'egli non fosse che mi conforta il sapere dalle

stesse umanissime lettere tue come del torto a me fatto desti compenso ai miei libri, con essi familiarmente intrattenendoti e giorno e notte. Quello però di cui non resto dal fare le meraviglie si è, che mentre al tuo nobilissimo ingegno pronti si porgevano i libri santi e gl'istorici, e quelli pure de' poeti e de' filosofi, tu cedendo all'amore che ti guidava nella ricerca, delle operette, o per dir meglio dalle cianciafruscole mie tu mostrassi singolar desiderio. Conosco in questo l'affetto della natura, che nei figli nostri, comechè scontorti e deformi, più che negli altrui, quantunque belli e leggiadri, ci mette amore; e disse pur giusto, sebbene fosse di poca levatura, quel poeta:

> S'abbia ognun la sua sposa, io m'ho la mia,
> Che ognun dell'amor suo tiensi beato.

E tu pure, ottimo Padre mio, nel giudicare delle mie cose, non per quello mi estimi che veramente io mi sono, ma per quello che amore mi ti figura. Ciò poi che dal mio castaldo ho risaputo, bramar tu alcuno di quei libri, ed esserti fatto scrupolo di prenderlo e portarlo teco perchè io non te ne aveva dato il consenso, m'è prova, perdonami, di non so quale sfidanza, che mal si collega all'amor tuo. Di me, delle mie cose tu devi usare liberissimamente, chè ne hai pieno diritto. Da ultimo ti dirò di avere le tue lettere consegnate al Cardinal d'Albano nostro padrone, il quale risposemi aver assai caro tutto quel che gli scrivi: del resto mai dal romano Pontefice egli non voler chiedere cosa alcuna per sè: ond'è che si pare fatto superiore ad ogni umano desiderio, non sentir bisogno di sorta alcuna, e più che per la sua fortuna, esser degno di ammirazione per la sua virtù. Delle notizie che corrono già sai quanto basta. Il re di Sicilia ottenne alla perfine il

tanto desiderato diadema, e sarà fra breve tra lui e il re d' Ungheria segnata una pace che duri eterna. Il papa è tornato da morte a vita, ma temo forte che a corto andare a quella novamente s' avvii. Il cardinale di Ostia, mentre io ti scrivo, sta in punto di morte, e forse, quando tu leggerai la presente sarà già morto. Lunga abbastanza per lui, e secondo l' ordinaria legge della natura, fu la sua vita: breve, se mal non m' appongo, per lo pubblico bene. Il ciel ti salvi, o magnanimo prelato.

Di Avignone, il 1° di febbraio.

NOTA.

Mentre il Petrarca si tratteneva in Avignone, il Vescovo di Cavaillon andò a passare cinque giorni nella solinga dimora della sua Valchiusa, ed ivi si trattenne in casa dell' amico, piacendosi nella lettura delle opere sue, ma facendosi scrupolo di prendere e portar seco non so qual libro che avrebbe desiderato, solo perchè al Petrarca non ne aveva chiesto il permesso. Di tutto questo dolcemente il Poeta a lui fa rimprovero con questa lettera, della quale non è a dubitare che fosse scritta il 1 febbraio del 1352, parlandosi in essa come di recentissimi avvenimenti, della corona di Napoli assicurata a Luigi di Taranto, della dubbia convalescenza di Papa Clemente VI, e della morte del Cardinale Vescovo d' Ostia. Imperocchè la pace tra Ludovico d' Ungheria ed i reali di Napoli sottoscritta in Avignone dagli ambasciatori loro al 10, era stata ratificata dal Papa ai 14 di gennaio, il quale nel concistoro del 1 febbraio aveva solennemente ordinato che Luigi di Taranto fosse coronato Re (*Bzov. Oder. Rayn.*). Sulla convalescenza del Papa vedi la nostra Nota alla lett. 19 del lib. V. Il Cardinal d' Ostia, ossia Bertrando del Poggetto nipote di Giovanni XXII, celebre per le spedizioni che come Legato apostolico avea condotto in Italia, moriva appunto a' 2 febbraio 1352. Quanto poi alla lettera, che il Petrarca dice di aver consegnata al Card. de Talleyrand vescovo di Albano, rammenti il lettore la commendatizia di cui si parlò nella lett. 11, XI.

LETTERA VII.

A BARBATO DI SOLMONA.

Dum ad me pars mei.

Si duole perchè le sue lettere gli giunsero molto attardate. Lodi del Re Roberto. Compianto sullo stato del Regno. Come fosse bene ch'e' non si trovassero insieme in Roma per l'anno Santo. Come abbia messo in disparte il suo poema dell'Africa. — [Di Avignone, a' 21 di febbraio 1352.]

Mentre, o mio diletto Barbato, smarrita la strada che a me conduce, le care tue lettere mi cercavano per l'Italia, io che m'ascondo in questo angolo delle Gallie, or le ricevo dopo che un anno già quasi intero ha compito il suo corso: e così non solamente della viva voce, ma pur del muto linguaggio che si fa collo scritto a noi si toglie il conforto. Tanto a'danni nostri nemica Fortuna imprese ad operare dal dì funesto in cui morte sul capo nostro sorvolando ruppe il soave e dolcissimo vincolo che insiem ci univa, la cara vita spegnendo del re di Sicilia, ornamento singolare e massima gloria dell'età nostra. Egli che vivendo congiunse gli animi nostri, fu cagione morendo che le persone nostre si dividessero, e l'ordinamento prefisso al nostro vivere con doloroso sconvolgimento d'ogni proposto miseramente distrusse. Ma lasciamo da un canto queste cose, cui d'immutar non consente la inesorabile legge della natura, e sopportiamo in silenzio una sventura, che coi lamenti si fa più acerba e più cruda. Degno quel monarca del cielo, indegna di possederlo era la terra: a lui dopo tanti travagli si doveva il riposo: per noi fu buon dritto che al riso e alla gioia tenesser dietro le lagrime ed il dolore; e scritto era in cielo che un punto solo lui riunire al creatore, e noi dovesse l'un dall'al-

tro disgiungere e allontanare. E poichè di questo doloroso tema non ha guari feci subbietto al carme con cui ti vengono intitolate le mie epistole poetiche, lascio di replicare a quella parte della tua lettera nella quale con parole al tutto rispondenti alla mestizia dell' argomento il miserando stato tu deplori della tua patria. Chè nulla da me dirsi potrebbe di lamentevole cui tu già detto non abbia, nè voglio affaticar di soverchio l' occhio che di piangere è stanco, nè mettermi in un discorso dal quale difficilmente troverei la via per uscire. Quanto a quella che tu riguardi come non ultima delle tue sventure, che cioè non ti venisse fatto di trovarmi in Roma, io son d'avviso che se ne debba aver buon grado alla provvidenza divina: conciossiachè se stati fossimo insieme, non per i tempii di Dio in ispirito di pietà e di cattolica divozione, ma spinti da poetica curiosità per le strade di Roma ci saremmo continuo aggirati, meno delle anime nostre che non delle cose letterarie pensosi e vaghi, lo studio delle quali come soavissimo alimento presta all' intelletto, così se non venga al vero suo fine ordinato e diretto, riesce ad un tempo interminabile e vano. Del resto se tu ponevi mente alla mia naturale lentezza, dovevi indovinare che non al cominciare, ma alla fine del giubileo io sarei giunto a Roma. E questo valga ancora a rispondere a quel che chiedi dell' Africa mia, della quale hai ben ragione di far ricerca: e sappi ch' io non muto proposto; e se avverrà che alla fine io mi risolva a pubblicarla, tieni per fermo che non ti verrà meno la mia promessa, e tu la vedrai prima di ogni altro. Per ora la pigrizia dell' ospite, e mille e mille accidenti della Fortuna, la rattengon nel chiuso: e quando ancora tutte queste difficoltà fossero rimosse, io stimerei ben fatto che si rimanesse in casa dell'altro, perchè avesse tempo di crescere e di maturare, nè avvenisse di lei quello che

dei pomi suole accadere, i quali se innanzi tempo ed immaturi si distaccano dalla pianta, si fanno acerbi, avvizziscono, e non si conservano: spezialmente perchè devesi considerare che uscita una volta in cospetto del pubblico più non sarebbe possibile il ritirarnela, ed intanto io m'avveggo che di giorno in giorno incredibilmente in me si cambia l'ingegno e il giudizio. Ma verrà tempo per avventura che mutato consiglio imprenderò a darle l'ultima lima: conciossiachè molti degl'impedimenti ch'io aveva son tolti, ed io, se non m'inganno, già sono a quel segno, qualunqu'e' siasi, pervenuto, a cui di giungere mi fu dal cielo consentito. Non per questo io vo'ristarmi dallo spingermi innanzi per quanto possa infin ch'io viva, e non dispero che la scuola eziandio della pigra vecchiezza m'aiuti ad essere più dotto e più buono; perocchè vo'studiarmi a tutt'uomo di poter dire di me stesso ciò che di sè quel sapientissimo vecchio diceva, che ogni giorno invecchiando imparava pur qualche cosa ogni giorno: e questo io mi confido che più agevolmente e più bene mi verrà fatto, quando diradicate al tutto dall'animo, e spente interamente saranno le passioni, delle quali, la Dio mercè, già sento più deboli e più radi gli stimoli. Addio; e poichè non ci fu dato riabbracciarci in Roma, ci giovi la speranza di farlo, se non altrove, nella celeste Gerusalemme. Sta' sano.

Ai 21 di febbraio. Dalle sponde de' fiumi di Babilonia.

—

NOTA.

La presente lettera a Barbato non abbisogna di dichiarazioni. Quanto alla data non vi sarebbe ragione di dirla del 1352, anzi che del 1353, perocchè e dell'uno e dell'altr'anno nel mese di febbraio il nostro Poeta si trovava *super flumina Babylonis*. Ma veden-

dola fra lettere scritte il febbraio e l'aprile di quel prim' anno, facemmo ragione che ad esso fosse da riferirsi ancor questa. Dice il Petrarca a Barbato di non rispondere ai suoi lamenti sulla morte del Re Roberto, perchè gli sembra di averne detto abbastanza *brevi nuper carmine quod in epistolis tuum nomen habentibus proemii locum tenet*. Chi rammenti che nella Prefazione alle *Familiari* egli scriveva a Socrate di aver divise le sue lettere in modo *ut prosa tibi, carmen Barbato nostro cederet*: *sic enim et vos olim optare solitos, et me pollicitum esse memineram*, non potrà a meno di riconoscere quel *breve carmen* nella prima delle sue lettere poetiche (*Si mihi sæva pium servassent sidera regem*). Io credo pertanto che con questo carme egli mandasse a Barbato non il suo canzoniere italiano (come pensa il Rossetti, *Poes. Min*. Vol. 2, p. 1), ma sibbene le sue epistole poetiche alle quali forse anche aggiunse le liriche italiane, cui veramente sembra alludere in alcuni passi di quel carme. Nè saprei convenire col Rossetti che questo carme s'avesse a credere scritto del 1348, o in su quel torno. Me lo vieta il *nuper* di questa lettera che è del 1352, e più me lo vieta l'affermare che di sè fa il poeta in que' versi esser egli già divenuto altr' uomo da quello che era, sentir vergogna del fuoco ond' arse, aver dalla sperienza imparato a più non pianger di nulla, e a sopportar tutto in pace ec. ec. cose tutte che meglio si convengono all' anno 48, che non al 44 della sua vita: chè in questo i replicati colpi onde lo percosse la morte lo avevan reso tanto debole e fiacco, quanto ei medesimo confessa in molte delle sue lettere, e spezialmente nella Prefazione e nella 7 del lib. VIII, dirette a Socrate. Che se volessi avventurare una congettura sul tempo in cui fu scritto quel carme, direi, vedendo che fu scritto da Mantova, ch' ei lo compose mentre già s'era messo in viaggio nel giugno del 1351, e dovè fermarsi a Mantova qualche giorno per cedere alle istanze dei potenti Signori di quella città, le quali ei già prevedeva scrivendo al Boccaccio la lett. 6 del lib. XI.

LETTERA VIII.

A LAPO DI CASTIGLIONCHIO.

More meo nuper.

Magnifica il soggiorno della sua Valchiusa, ed il piacere ivi provato nella lettura delle opere di Cicerone. — [Di Avignone, il 1° aprile 1352.]

Fuggendo lo strepito dell' abborrita città, secondo il mio solito io mi ritrassi al mio transalpino Elicona, e meco venne il tuo Cicerone, che preso da meraviglia all' aspetto di quel luogo nuovo per lui, confessò che mai tanto non eragli sembrato di ritrovarsi nella sua villa Arpinate, cinta, com' ei diceva, da gelidi fiumi, quanto allora che al fonte di Sorga egli si fu in mia compagnia. Forse mentr' ei viveva, andando a Narbona, questi luoghi non vide, i quali, se hassi a credere a Plinio, formaron parte della provincia Narbonese, siccome oggi appartengono a quella di Arles: ma checchè sia della divisione delle provincie, certo è che quel fonte famoso, e tale da disgradarne a parer mio la Ninfa di Campania e la siciliana Aretusa, quella silenziosa villetta, quell' amenissima solitudine stansi appartate lungo la pubblica via sulla dritta di chi va, e sulla manca di chi ritorna: perchè non è da fare le meraviglie, se viaggiando anticamente per questi luoghi, del nascosto e delizioso recesso Cicerone non si avvedesse. Mai non avvien che vi penetri chi passa per quella via, se espressamente nol voglia, e a bella posta colà non si diriga o per vaghezza di contemplare la bella fonte, o per volontà di studiare tranquillamente, cosa tanto rara quanto rari sono coloro che della lettura de' poeti, e degli altri one-

sti studi si piacciono. E molto parve a me che ne prendesse diletto e avesse caro di meco rimanersi Cicerone in quel luogo, ove dieci giorni passammo tranquilli e sereni. Chè fuor d'Italia non v'ha luogo per me di più riposato soggiorno. E questo è proprio della virtù e dello studio: cessar la noia della moltitudine, appagare il desiderio della vita solitaria, e procacciare ai seguaci loro in mezzo alle turbe una perfetta tranquillità, o tra le selve deserte mille nobili cure ed una comitiva di personaggi illustrissimi. Era il mio compagno da innumerabili e preclarissimi uomini circondato; chè dei greci tacendomi, v'eran de'nostri Bruto, Attico, Erennio dai doni di Tullio stesso resi famosi. V'era fra tutti dottissimo Varrone, col quale ei si piaceva vagar discorrendo l'Accademica villa. Cotta v'era, e Velleio, e Lucilio Balbo, che con lui sottilmente della natura degli Dei andavano disputando. Con Nigidio e con Cratippo gli arcani della natura, e l'origine, e l'essenza del mondo investigava. Trattava con Q. Cicerone suo fratello della divinazione e delle Leggi: col figliuol suo, non ancora pervertito, trattava degli Offici, e dell'onesto e dell'utile con lui ragionando insegnava come fra loro l'uno e l'altro non sempre si convengano. Con Sulpicio, con Antonio, con Crasso luminari di eloquenza parlava de' segreti dell'arte oratoria. Del venerando vecchio Catone il censore mostrava ad esempio la lodata vecchiezza. Lucio Torquato, Marco Catone Uticense, e Marco Pisone acutamente con lui disputavano intorno al fine del bene. Con Ortensio oratore nelle lodi della filosofia, con Epicuro nel vituperio della voluttà s'interteneva, e con Lelio e con Scipione della vera amicizia, e della migliore repubblica determinava la natura e le forme. E v'eran pure, per non entrare nell'infinito, misti ai Romani cittadini i Re stranieri, che in cause capitali con ora-

zioni al tutto divine Cicerone difese. E, di quello toccando che precisamente al libro tuo si riferisce, eran con lui Milone difeso, Laterense preso di mira, Silla scusato, e Pompeo obbietto delle sue lodi. Con tali sozi e con altri de'cosiffatti lieta, tranquilla, felice fu questa mia villeggiatura. Oh perchè non fu ancora più lunga! Tornarono a mettermi le unghie addosso, e mio malgrado mi trascinarono un'altra volta all'inferno d'onde questa lettera ora io ti scrivo. L'affollarsi delle faccende fu causa che il libro tuo non potesse dal mio giovanetto copiarsi, nè rimandartisi: e credo che riaver nol potrai prima ch'entrambi noi torniamo in Italia. Questo vo'sperar che sia presto, purchè prima mi venga fatto di cogliere ozioso e libero in questi luoghi il nostro Forese [1] che voglio meco condurre all'Elicona, di cui sopra ti dissi, perchè se un giorno per volere del fato, per amor di varietà o per fuggire la noia io fossi tentato di ritornarvi (all'Elicona dico, non qui dove per voler mio mai non sarà ch'io ritorni), possa per cosiffatta autorevole testimonianza trovare più facilmente la scusa presso gli amici. Addio.

Il 1° aprile.

[1] Nel Codice Marciano si legge di mano di Lapo la seguente postilla: *De Domino Forense de Donatis de Florentia loquitur, qui erat tunc Avinione cum domino Angelo de Azaiolis Episcopo Florentino.*

NOTA.

Per le notizie di Lapo veggasi quanto dicemmo nella Nota alla lett. 16 del lib. VII Qui vogliamo primieramente osservare che nel codice già della Biblioteca di S. Marco, creduto dal Mehus autografo del Petrarca, questa lettera comincia con quella che nelle antiche edizioni è la 5 *Sine titulo* (*Geminus mihi Parnassus*). Ma negli altri Codici Fiorentini si legge come da noi vien pubblicata. Nè taceremo come il Mehus sospettì che il Petrarca nell'ordinare da vecchio i 24 libri delle sue *Familiari* togliesse quel principio col quale pentivasi di avere oltraggiato la Corte Avignonese (Mehus, *Vita di Lapo*, p. 170, e *Vita Ambr. Camald.* col. CCLIII). Diremo poi come prendendo a volo una parola del nostro A. sembraci potercene servire di guida a determinare la data di questa lettera. Dice egli a Lapo che non può di presente rimandargli il suo Cicerone perchè il suo giovanetto non ebbe tempo da copiarlo, e che nol potrà finchè non sieno ambedue tornati in Italia. Con quel nome di suo giovanetto suole il Petrarca indicare Giovanni, che mai non osa chiamare suo figlio. Or noi sappiamo ch'egli nel 1351 partendo da Padova, seco lo condusse a Valchiusa (Nota alla lett. 1, XI), d'onde circa un anno dopo lo mandò a Verona raccomandato a Rinaldo di Villafranca, e a Guglielmo di Pastrengo (Nota alla lett. 17, VII). Sembra dunque che avendolo egli in Avignone presso di sè quando scrisse questa lettera, se ne possa quasi con certezza determinare la data al 1 di aprile del 1352.

LETTERA IX.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Nunquam tam obstinato.

Che quantunque stanco e affaccendato non può a meno di scrivergli: tanto gli è caro. — Deplora il suo starsi in Avignone. — [Il 1º di aprile 1352.]

Sia pur fermo e deliberato il proposto che io faccio di tenermi in silenzio, basta il suono ch' io ascolti della tua voce perchè immemore di quello, sciolga la lingua e ti risponda. Più volte già me ne avvidi, ed oggi ne ho preso novello esperimento. Vinto mi aveva la noia, e dal fastidio degli affari della Curia, io mi sentiva al tutto rifinito. A questo aggiungi l'aver dovuto rispondere a molte lettere di concittadini, di amici ed anche di estranei, tutte ad un tratto piovutemi ed in gran numero, poichè rubando a malincuore buona parte del tempo a studi migliori, io son costretto a ciò fare, perchè con mia vergogna di me non si dica che contraddicendo a Catone, non trovo piacere alcuno a conversar cogli amici, o che l'altrui cortesia villanamente per me si rimeriti col disprezzo. Spesa adunque in cosiffatte bisogne la più gran parte del giorno, io m'era alfine levato con animo di più non far nulla insino a sera: quand' ecco la cara tua lettera di viva forza mi ricondusse allo scrittoio, e cacciatami la penna infra le dita, mi comandò riciso che ti scrivessi, come in caso simile, narra di sè Cicerone. Vedeva io bene che di risposta quella gran fatto non abbisognava; ma mi faceva violenza alla mente il desiderio di passare un' oretta con te. Imperocchè quella lettera era tutta amore, tutta fede, tutta gentilezza e

cortesia: e molte sono in essa le cose, alle quali non si convien rispondere che col silenzio. E qual risposta dar si potrebbe, per non parlar di tanti altri, a quel luogo ove dici di stimarti beato perchè, vivente me, sortisti la vita? Può pensarsi, può scriversi cosa di questa più amorosa, più lusinghiera? E questa narrano che del suo Socrate dicesse Platone: ma appunto come più felice fu Socrate per lo consorzio di Platone, che non questi per quello di Socrate, così di gran lunga più beata è la mia sorte per l'amicizia tua, che non la tua per la mia. E passandomi di questo, in cui tutti sarebbero meco d'accordo, tranne te solo, sappi che al ricevere di quella tua lettera tanta dolcezza m'inebriò, quanta quella sarebbe che proverei, se tu stesso qui ti facessi a me d'innanzi. Oh chi di me più contento! oh se dato mi fosse . . . . ma no: ch'io non son poi tanto amante di me stesso e così poco curante del bene tuo, che da te pretendessi quello a che Enea da filiale pietà, Orfeo dall'amor coniugale, Teseo dalla forza dell'amicizia si lasciaron condurre, ciò è a dire che me seguissi nel tartaro, e vivo, siccome è scritto, discendessi all'Inferno. Sperda il cielo l'augurio: e al cielo salgano invece le tue preghiere per me: e quando, secondo il pio tuo costume, con Dio che alla sua mensa ti assunse, familiarmente tu t'intrattieni, fa di pregarlo perchè mi mostri una strada onde io possa da questo abbisso tornare al mondo dei vivi. Qualunque infine sia per essere la sorte a cui sono io serbato, tu rimanti ove sei, mio dilettissimo amico, e tra le dolcezze del suolo natio vivi felice. Addio.

Il 1° aprile.

—

NOTA.

Vedemmo già nelle lett. 6, 10, 12 del lib. XI con quanto desiderio tornasse il Petrarca d'Italia in Francia, e come trovandosi bene di quel soggiorno, che partendo s'era proposto di non prolungare oltre l'autunno del 1351, avesse poi risoluto di rimanervi per due anni affine di condurre a termine molte opere che avea cominciate. Or ecco che non compiuto ancora il prim'anno del suo arrivo, già sente maggior che mai il fastidio di que'luoghi, protesta d'esservi trattenuto a suo dispetto dalla nemica Fortuna, li abborre, li detesta, ne dice il più gran male del mondo; nè d'altro quasi empie le lettere agli amici suoi che di lamenti e di querele per quel suo forzato trattenimento. Sarebbe invero difficile l'indovinare quali fossero le cose che tanto l'infastidivano in quella Curia. Per sè non si sa ch'ei chiedesse nulla, anzi si sa che nulla volle mai chiedere. Si adoperava per la causa di Don Ubertino: ma per sua stessa testimonianza, se la decisione ne andava in lungo, ciò era per la malattia del Papa, e vedremo fra breve che fu diffinita secondo il suo desiderio. Onorato da illustri amicizie, da potenti protezioni de' più cospicui Cardinali e Prelati, e' non poteva dolersi d'essere tenuto da meno di quel che era: perocchè lo vedemmo chiamato a dare la sua sentenza sopra le più gravi bisogne dello Stato. Quali erano dunque i lacci, quali le ferree catene, che facendo violenza alla sua libertà ivi lo tenevano avvinto, e lo stringevano ad una vita peggior d'ogni morte? L' Indovini chi può: noi nol sappiamo, e solo come cosa di fatto notiamo che in quest' ultima sua dimora dal giugno del 1351 al maggio del 1353 egli cominciò a dire il maggior male di Avignone e della sua Curia. Pure se vogliasi far ragione di quel che avviene alla comune degli uomini, egli è da considerare come ingrati e spiacenti per l'ordinario ci riescano i luoghi che un dì ci furono carissimi, quando più in essi noi non troviamo l'obbietto che a sè traendo gli affetti del nostro cuore tali ce li rendeva. È questo appunto avveniva al Petrarca. Tutto in Avignone a lui parlava di Laura. La lettera *Digne quidem admirans* a Guglielmo di Pastrengo (v. nota alla lett. 15 del lib. IX) ben ci dimostra come ogni angolo, ogni muro di quella città a lui risvegliasse le idee della fiera passione che l'avea combattuto sino a costringerlo a fuggirne precipitoso per non cader novamente nei lacci infranti. Or bene; partendosi di Avignone nel novembre del 1347 egli vi aveva lasciata la donna, che per 20 anni continui aveva portata nel cuore. Quando vi ritornava nel 1351

Laura era morta già da tre anni. Quei luoghi che per la presenza di lei erano stati agli occhi del giovane amante ridenti di soavità e di lusinghe, privi per sempre del caro aspetto, parer si dovevano tristi e lugubri: e questo solo cambiamento doveva bastare a tinger d'atri colori qualunque cosa ivi si presentasse allo sguardo di lui, e a fargli esagerar col giudizio la misura dei mali che realmente vi si acchiudevano, ma che per lo innanzi da lui non visti, ora gli si paravano alla mente come fantasime o spettri di gigantesca statura. Certo è che solo dopo il 1348 egli cominciò a parlare con tanto vituperio di Avignone e della Curia, e che le più mordaci e invereconde sue censure sono tutte posteriori al ritorno ch'ei fece in quella città dopo la morte di Laura. Se il mio sospetto abbia fondamento sul vero lo dica chi acceso di caldo amore per persona che in un luogo conobbe, rivide quel luogo quando l'obbietto dell'amor suo per lui fu perduto.

LETTERA X.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Ne præteritum te.

Che gli scrive per non parersi dimentico di lui. E gravemente si duole del suo soggiorno. —[Di Avignone, il 1° di aprile 1352.]

Perchè tu non mi ponga cagione d'averti trascurato, volli ad ogni patto per questo messo ancora scriverti qualche cosa. Ma tra per l'angustia del tempo, la mancanza di opportuna materia, la folla delle faccende che oltre l'usato or m'incalza, e la dolce speranza di presto rivederti e di parlare a cuore aperto e a viva voce con te, per pensar ch'io facessi, non trovai cosa alcuna che degna fosse d'esserti scritta, da questa in fuori che non ho nulla di nuovo da scriverti. Sarebbe inutile ch'io ti parlassi delle cose, che accadono in questa Babilonia, alcune delle quali già toccai nelle lettere che scrissi agli amici, e a dir di tutte secondo che io le veggo e le giudico, e'sarebbe un non finirla mai. Che se delle cose mie parlar ti volessi, io non saprei quel che dirti. Tutto è incerto per me, tranne la morte. Mi garrisca pur Seneca a senno suo, come in caso simile garrì Cicerone; ma forza è che io dica esser io pure del numero di coloro, che senza avere uno stato, non sono nè infermi, nè sani, nè morti, nè vivi, e solo allora potrò dirmi e sano e vivo, quando mi verrà fatto di trarmi fuora da questo labirinto. Nè altro io bramo, nè ad altro intendo in tutto quello che penso e che faccio. — Tu statti sano, e d'ogni disagio che ti molesti fa ragguaglio a questo esilio, e tienti beato.

Il 1° aprile.

LETTERA XI.

A BARTOLOMEO VESCOVO TEATINO.

Quod natura procellosum.

Lo loda perchè si trova contento del suo Vescovato. Biasima altamente Avignone, e dice come tema di non potersene distaccare. Lodi del Gran Siniscalco, e del Vescovo Acciaiuoli. — [Di Avignone, a' 21 di giugno 1352.]

Se a te serena e tranquilla si porse, amabilissimo Padre, la primavera che di natura sua è sempre incostante e procellosa, non tu devi averne mercede ad Eolo, che al dir di Virgilio :

> Le sonanti procelle e i venti irati
> Regge sovrano e stretti in ceppi affrena;

non a Nettuno,

> Cui l'impero de'mari ed il tridente

la cieca credulità degli antichi ebbe concesso; ma sì veramente a Cristo Signore, al quale

> Delle celesti e delle umane cose
> Il Sir supremo diè poter, che a un cenno
> I flutti acqueta e il furiar de' venti,

nè solo ai flutti, ma a tutte quante sono creature nel cielo e sulla terra il suo comando distende, e quelle che nel cuor de' mortali per le ribollenti passioni continuo si sollevano, più che tutt'altre, fiere ed orrende tempeste, a un solo volger di ciglio calma, comprime, e come acconciamente dice il poeta,

> Sperde le nubi agglomerate, e il Sole
> Riconduce a brillare in sul sereno.

E molti sono i beneficii de' quali tu gli sei debitore, nè

ultimo fra questi è quella moderazione dell' animo, che dalle tue lettere abbastanza si pare, e me ebbe colmo di ammirazione e di gioia, quando vi lessi che contento del tuo Vescovato altro tu non chiedevi, e con magnanimi sensi, siccome al vero così al sentir mio pienamente rispondenti, in sul finir soggiungevi non esser luogo al mondo nel quale più felice t' impromettessi la vita, che in qualunque si fosse punto lontano da Babilonia. Nobile al tutto e sapientissima sentenza: conciossiachè chi della mediocrità non s' appaga che d' ogni stato è il migliore, poche al bisogno suo troverebbe le più grandi ricchezze: e chi solo una volta ebbe di questa sacra città sperimentati i fastidii, luogo nel mondo non troverà che al paragone gli sembri noioso e molesto; se pur alcuno egli non sia di coloro (e tu m' intendi), che tutto nelle vene assorbirono il veleno di Babilonia, della quale e molto già dissi, e più ancora direi, se non fosse che temo di offendere, non già gli abitanti di questa bassa palude, dal volgo grandi e felici, da me tenuti meschini e miserandi, ma sì me stesso, che queste cose e questi nomi, senza montare in collera e tutta sentirmi in moto la bile, commemorare non posso. Tacer non voglio peraltro che se a più sublime grado in Babilonia tu non salisti, esser ti deve questo medesimo di singolare favore del cielo manifesto argomento. La diversità de' tuoi costumi da quelli dei grandi ti tolse l' andare all' alto, e questa è felicità di cui tu non potevi sortire maggiore. Se dunque hai pensiero della tua salute, grato ti sarà l' andare da questi luoghi in esilio, o per parlare più giusto, da questo luogo di esilio ti sarà dolce il tornare alla patria: chè chiunque aspira all' eterna Gerusalemme, finchè schiavo è costretto a rimanersi presso i fiumi di Babilonia, appesa ai salici la lira, siede in sulla sponda, e con mesto desiderio rammenta il monte di Sion: ma se

per avventura gli venga fatto di spezzar la catena, cupidamente si slancia ad aggiugner la mèta de' suoi pensieri. Del rimanente tu puoi ben credere se teco anch' io tacendo sospiri, udendo come tu brami tutti noi, che amici ti siamo, vedere una volta tratti fuora da questo ergastolo, e riuniti in Italia. Oh! così a Dio piacesse di ascoltare i miei voti, come in Italia io vorrei e vivere e morire. Ma delle future mie sorti io nulla so: quello ch' io brami, quello che più mi giovi Egli lo sa, che al desiderio ed all' utile mio può provvedere, e nelle cui mani interamente abbandonato io mi sono. Che di questo soggiorno m'incresca, e molto, so bene come tu non ignori. Ma che fare? Vedi come tutta al presente è sconvolta l' Italia. Vero è però che meglio io mi torrei di vivere fra travagli in Italia, che non qui riposato ed in pace. Questi Arsacidi, a taluno de' quali negarmi non posso per beneficii obbligato, fanno di tutto perchè in Babilonia, o almeno fra i Parti io mi rimanga: ed io resisto a tutt' uomo; ma l'esito è incerto. Se mi vien fatto di vincere, udrai ch'io son giunto prima di sapere che io son partito. Se vinto dalla vergogna di star sempre in sul niego, mi fosse forza di cedere, non sarà che io mi fermi entro la cerchia di Semiramide. E dove andrai? tu mi chiedi — Non hai d' uopo d' itinerario a ritrovarmi. Tu conosci il mio francese romitorio dove agli estivi calori, e al desiderio del cielo natio, cerco conforto. — I grandiosi apparecchi che in riva al mar di Partenope si van facendo da colui, che di grande ha il titolo, ma per sentenza mia di massimo il merito, io prima dalle sue lettere, poi dalle tue ho conosciuto, e puoi ben credere compiacenza e giubilo che ne provai. Nè punto mi reco a meraviglia che per i miei buoni uffici, siccome tu scrivi, assai amorevole a te si sia dimostrato. Io ben sapeva non poter essere altrimenti; chè sebbene di persona non lo conosca,

m'è nota appieno la bontà del suo cuore. E Dio sa se ne godo, e quelle grazie che so maggiori o gli renderò per lettera io stesso, o a viva voce per me farò che le renda il Vescovo di Firenze: il quale venuto a capo finalmente di rompere i lacci che qui lo attaccavano, è già sul punto di tornare in Italia; ma volle prima fare una visita al santuario del beato Antonio di Egitto, che è a Vienna, d'onde, secondo che mi promise, verrà a vedere il mio villereccio abituro: ed io domani lo aspetto ad onorare la mia poetica mensa al fonte della Sorga. Addio.

Il 1° di giugno. In sull'aurora.

—

NOTA.

Bartolommeo de' Papazzurri romano dell'Ordine de' pp. Predicatori da Clemente VI fu eletto nel 1349 Vescovo di Teano, indi da Innocenzo VI nel 1353 fu trasferito al Vescovato di Chieti, ove ebbe a combattere la tirannia di Francesco della Torre da lui coll'aiuto de' Chietini vinto e domato nel 1357. Da Chieti infine nel 1362 fu promosso all'Arcivescovato di Patrasso dove cessò di vivere nel 1364. *(Ughell. It. Sacr. Vol. VI, col. 569 e 743).*

A lui che aveva conosciuto nella privata fortuna scriveva il Petrarca questa lettera il primo di giugno del 1353, appena lo seppe traslocato da Teano a Chieti. E dettogli prima come dovesse ringraziare il cielo d'aver avuto buon tempo durante il viaggio, con lui si rallegrava dello spirito di moderazione per lo quale, degno com'era di più luminosa promozione, si mostrò contento d'esser mandato Vescovo a Chieti. Non mancano a questa lettera i lamenti e le querimonie per la sua dimora in Avignone, di cui fu detto nella Nota precedente: ma da questa ci è dato raccogliere che il vero motivo del suo trattenimento in quella Curia era il desiderio che avevano i Prelati suoi protettori di fissarvelo con qualche impiego: desiderio che se da un lato l'onorava, lo poneva dall'altro nel duro bivio di mostrarsi ingrato agli amici suoi, o di rinunziare alla sua prediletta libertà. Vedremo poi con quale stratagemma gli venisse fatto sottrarsi all'un pericolo e all'altro. Senza che per me si dica,

il lettore già intende essere l'Acciaiuoli colui che dicesi avere il titolo di grande, e di massimo il merito, al quale il Petrarca aveva raccomandato il Vescovo di Chieti: e nel Vescovo di Firenze ognun riconosce il congiunto del gran Siniscalco, della cui visita a Valchiusa vedremo parlarsi di nuovo nella lettera seguente. Il santuario al quale sul finire di questa si dice che s'era egli condotto è quello di S. Antonio di Vienna nel Delfinato, ove si venerava il corpo di S. Antonio. Nato questi a Coma nell'alto Egitto l'anno 251, morto nel 356, e sepolto nella Tebaide, passati 160 anni dalla sua morte fu trasferito a Costantinopoli, e sotto l'impero di Lotario II, un tal Giocelino lo traslocò al Castello di S. Desiderio Mota presso Vienna suddetta *ad Furaniam fluvium in Archimonasterio Antoniani Ordinis* (Bollando).

Dicemmo che il Papazzurri era stato dal Petrarca conosciuto in privata condizione, ed ora aggiungiamo che seguì ad averlo amicissimo infin che visse: dell'una cosa e dell'altra traendo prova dalla lett. 3 del lib. IV delle *Senili*. *Cum ad II. Non. Iunii anni huius* MCCCLXIII, *hora ferme diei sexta forte ad fenestram starem maria alta prospectans, esselque una* FRATER OLIM MEUS *nunc pater amantissimus Patracensis Archiepiscopus qui autumni principio ad sedem propriam transiturus, propter immotam Fortunæ favoribus caritatem, hic in domo sua quæ mea dicitur hanc agit æstatem* etc. e siegue narrando l'arrivo della flotta veneziana che tornava vittoriosa dalla guerra di Creta, e quindi le pompe, i torneamenti, le giostre celebrate in Venezia a festeggiar quel trionfo.

———

LETTERA XII.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Nusquam tuta fides.

Si lamenta perchè il Vescovo Acciaiuoli gli fallisca la fede datagli di venire a desinare nella sua villa. E prima di chiuder la lettera glie ne annunzia l'arrivo. — [Di Valchiusa, a' 23 maggio 1352.]

Non v'ha più fede al mondo. Lo disse Virgilio, e quanto più su vi penso, tanto più addentro io l'intendo, e coll'andare degli anni sempre più vero io lo trovo. Chi mai sarebbesi addotto a credere che ingannar mi volesse il Vescovo di Firenze, di cui mai non fu in terra anima più sincera e più candida? Ma questa è pur troppo la sorte mia: essere ingannato da tutti. Mi aveva egli promesso di venire a Valchiusa per ammirare questo luogo nel mondo famoso, per farmi una visita, e per vedere qual fosse in questa solitudine il tenore della mia vita. Con tale intesa egli si mosse a visitare il santuario di Antonio, deliberato nel ritorno a fermarsi da me. Ed io che sapeva com'ei viaggiasse spedito, m'affrettai di venir nella villa, ove sobbarcatomi a cure totalmente aliene dalle mie abitudini, aveva già procacciato di raccorre tutto quello che, secondo la condizione de' luoghi, mi fu dato trovare di meglio per fare ad esso un trattamento più lauto che non soglio a visitatori di minor conto. Or senza andare più per le lunghe, sappi che del venir suo non ne fu nulla. Forse ebbe a schifo un pranzo da poeta, e immemore di quella sentenza:

> **Osa il fasto sprezzar, de' numi imita**
> **La benigna umiltà: torcere il grifo**
> **Del poverello non ti piaccia al desco,**

sdegnò di sua presenza onorare questi luoghi, ove un giorno la gloria del secol nostro Roberto re di Sicilia, e dopo lui molti romani porporati, e Signori, e Principi, talvolta ad ammirare la fonte, tal altra (e teco vantarmene non mi vergogno) per fare a me visita si furon condotti: e forse questa fonte, che al mondo non ha pari, e la persona mia, che pur non è la più vile in sulla terra, meritar non si parvero agli occhi suoi, che per vederle avesse a uscir della strada, e darsi il disagio di deviarne men che tre miglia. Vero è che di tant' ospite degno io non era, ma ben egli era degno che gli si credesse sulla parola . . . Aveva scritto fin qui, ed era in vena per continuare sullo stesso metro, quand' ecco un gran romore alla porta mi ha avvisato che il Vescovo è giunto. Così non passa giorno che a prova io non impari come vani sono i lamenti, vane le cure di noi mortali: e perchè tu ancora ne abbia un novello argomento, comechè resa ora inutile, volli mandarti questa mia lettera. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 23 di maggio.

—

NOTA.

Povero Messer Francesco! Si era dato tanta pena a fargli apparecchi per ricevere e trattar degnamente a mensa il Vescovo di Firenze Angelo Acciaiuoli: era già l'ora del pranzo, ed il Vescovo non si vedeva. E già al poeta ne veniva la senapa al naso, già disfogava la bile col suo Simonide, quand' ecco lo scalpitar de' cavalli gli annunzia che il Prelato non mancava alla promessa. Ed egli dall' ingiustizia de' suoi lamenti trae documento di filosofica correzione.

Non sarà fuor di luogo il dar qui breve notizia di questo Prelato. Errò il De Sade, e con esso pur altri che lo dissero fratello germano del gran Siniscalco Niccola (vedi Nota 2, XII), perocchè di questo fu padre un Acciaiuolo, ed il vescovo nacque da Monte di

Mannino Acciainoli. Entrato nella religione di S. Domenico ampliò il convento di S. Maria Novella in Firenze, e agli otto di giugno del 1328 fu eletto Vescovo di Aquila nel regno di Napoli, indi a' 27 maggio del 1342 fu traslocato alla Chiesa di Firenze, e da questa finalmente nel 1355 passò a regger la Chiesa di Monte Casino. Non so quanto si possa prestar di fede all' Ughelli che dice aver egli scelto per suo vicario Zanobi da Firenze poeta laureato: e me ne lascia assai dubitare il non trovarne il minimo cenno nelle molte lettere, nelle quali di lui e di Zanobi parla il Petrarca. Ma dal Tanfani nell' opera citata nella Nota alla lett. 2 di questo libro sappiamo che a suo vicario in Firenze ebbe quell' aureo scrittore che fu fra Iacopo Passavanti *(Op cit., pag. 14 in nota)*: sappiamo pur di lui ch' ebbe gran parte nella cacciata del Duca di Atene e nel riordinamento del Governo di Firenze nel 1343, primo anno del suo Vescovado (*Matt. Vill.* lib. XII, 17). Carissimo a Luigi Re di Napoli, che tanto doveva a Niccolò suo consanguineo, fu nominato Cancelliere del Re in Sicilia, ed in quell'alta dignità morì a' 25 di ottobre del 1356 secondo l' Ughelli, o secondo il Tanfani del 1357, e fu portato a seppellire alla Certosa di Firenze edificata ed arricchita dalla liberalità del suddetto Niccola.

LETTERA XIII.

AL MEDESIMO.

Ridiculum, rancidulum,

Gli annunzia il felice successo delle sue cure per D. Ubertino, e lo ringrazia d'avervi cooperato.—[Di Valchiusa, a' 24 maggio 1352.]

Messomi a tutt'uomo nell'impegno di strigare il ridicolo, vieto e fastidioso viluppo creatomi dalla volubile incostanza dell'Abate di Vallombrosa, del quale mi sovviene di averti altra volta parlato, tanto pregai e ripregai, che m' avveggo di aver fatto in servigio altrui ciò che fatto mai non aveva per me medesimo, la figura di assiduo, di procacciante, d' impronto. Risibile a un tempo e miserando spettacolo me avresti veduto amico qual' io mi sono della quiete e della solitudine, ed uso a vagare oziando per prati e per selve, mutato repente costume, errar continuo ed aggirarmi per le superbe sale de' Pontefici, seguíto da lungo codazzo di curiali, in mezzo allo stupore degli amici, e a marcio dispetto delle povere Muse. Cesse però finalmente l' ostinata durezza alla perseverante fatica, e il dì 30 di aprile, sedente il Papa, secondo suo costume, nel trono apostolico, nel pieno concistoro de' Padri coscritti, il nostro amico francheggiato dal mio nome, che s' ebbe in quel giorno dai più spettabili personaggi suffragi e lodi, onde so bene di non esser degno, fu de' suoi voti pienamente appagato. Di che ben egli ha debito all' amicizia, ed al merito, ma più che ad altro alla inesorabile e fiera superbia de' suoi nemici, dalla quale non potendo io patire che tanto svergognatamente a danno della verità si pretendesse la menzogna, di pigro e inerte che m' era,

divenni attivo e vigilantissimo. E di questo io volli subito darti contezza, perchè son certo che ne godrai, e perchè volli ad un tempo renderti quelle grazie, che ti si debbono per la fedele cooperazione da te ministrata. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 24 di maggio.

—

NOTA.

Ecco finalmente appagati i voti di D. Ubertino e le premure del Petrarca a suo pro'. Già nella N. alla lett. 4 di questo libro vedemmo l'imbroglio causato dalla volubilità dell'Abate di Vallombrosa. E convien credere che D. Ubertino avesse grandi diritti alla benevolenza del Petrarca, se per lui questi s'indusse a far quello da cui tanto abborriva, cioè a sostenere in giudizio le altrui ragioni, cosa che solo un'altra volta aveva egli fatta a pro'dell'amico suo Azzo di Correggio.

Un altro e più cospicuo personaggio religioso giovò il Petrarca della sua difesa e del suo patrocinio negli anni più tardi della sua vita, voglio dire fra Tommaso da Frignano minore osservante modanese, il quale nel Capitolo Generale, tenuto in Assisi a' 6 di giugno del 1367, fu eletto Generale dell'Ordine, contro il desiderio del Cardinale di Limoges Niccola De la Besse, protettore dell'ordine Francescano, cui stava a cuore che l'elezione cadesse sovr'altro soggetto. All'avversione del Card. Protettore si unì la invidia di alcuni nemici del Frignano, e spezialmente di Guglielmo Vescovo di Narni, già minorita, i quali tanto si seppero adoperare a suo danno, che giunsero a farlo cadere in sospetto dell'eresia de' fraticelli, per modo che il sommo Pontefice Urbano V lo sospese dal Generalato, e lo chiamò a Roma per giustificarsi. Persuaso della sua innocenza e convinto della malignità de' suoi accusatori il Petrarca che grandemente lo amava e lo stimava, e che all'ordine de' Francescani era tanto devoto da stimarsi uno di loro, scrisse una calda ed eloquente lettera in sua difesa a Papa Urbano (*Sen.* XI, 2) il quale, conosciuta la incolpabilità del padre Tommaso, la proclamò con solenne sentenza dal Vaticano, e lo rimise nel pieno esercizio delle

sue funzioni di Generale. Quanto poi fosse ben collocata la protezione del Petrarca, abbastanza lo dice la luminosa carriera percorsa dappoi dal Padre Tommaso, che da Gregorio XI eletto Patriarca di Grado fu finalmente da Urbano VI decorato della porpora de' Cardinali (Tondini, *Mem. Istor. del Card. Tommaso da Frignano. Macerata*, 1782).

LETTERA XIV.

A GIOVANNI BARILI.

Mirum dictu ut nil maius.

Della dottrina di Platone sulle diverse sedi dell'anima umana. E caldamente lo esorta a tornare in amicizia col gran Siniscalco Acciaiuoli. — [Di Valchiusa, a'24 di maggio 1352.]

Meraviglierai se ti dico che non v'è cosa sì grande come quella che chiedere oggi ti voglio: nè altra ve n'ha che più di questa a te si convenga concedermi. Io da te chieggo, Signore illustre, che ti piaccia sommettere il talento alla ragione, e te a te stesso, per guisa che alle più nobili tue qualitadi si porga le più ignobili suggette ed obbedienti. Sapientissimamente Platone, seguendo la scorta della natura, scoperse che triplice era la sede dell'anima, e ciò che in essa pareva misto e confuso seppe il divino ingegno di lui segregare e distinguere. Poichè pertanto, diverse sedi assegnando, ebbe quel sommo collocate l'ira nel petto e la concupiscenza sotto ai precordi, alla ragione dètte quasi munita ròcca il capo a dimora, perchè lo impero e la sovranità di lei sulle umane passioni chiaro si paresse dal luogo ancora della sua stanza; nè dalla sua gran fatto diversa io la dottrina estimo de' nostri poeti, sebbene, secondo che sogliono, coperta da più segreto velo, essi la insegnino. Intorno al quale argomento, se tutto dire io volessi il concetto della mia mente, tante e tante sono le idee che mi si affollano al pensiero, da non poterle in così breve

tempo ed in angusto spazio agevolmente discorrere. E inutil cosa parrebbemi l'adoperarmi a descriverti la natura dell'ira, i cui funestissimi effetti allo universale ben noti furon subbietto ad interi volumi di molti filosofi, e spezialmente di Seneca e di Plutarco. Perchè in poche parole io fo ragione che basti a te il rammentare dove le passioni han signoria ivi la ragione da fosche nubi e da densissima notte ottenebrata soffrire eclissi totale, e come vero di tutte, così dell'ira esser questo verissimo: la quale più che non faccia alcun altro dei disordinati affetti dell'uomo, tutta ne turba la calma, e la tranquillità ne sconvolge, per guisa che l'interna guerra dell'animo dal pallore del volto, dal tremolìo della voce, dal convulso moto delle membra, dal torvo aspetto delle aggrottate sopracciglia, dagli occhi ardenti, dall'affannoso respiro manifesta si pare: e l'ira che nel petto si cova, come Cacco dall'oscura sua grotta, a ognun che vegga, si fa chiara e parvente. Ma dove per lo contrario dalle passioni prosciolta, all'impero della ragione si porga la mente obbediente e sommessa, ivi tu vedi regnar costante la calma, gioconda la serenità, e tutta la felicità tu ritrovi, che dato è sperare ad umana creatura. Chi dunque in terra desideri goder di questa felicità, ch'è strada all'eterna, d'uopo è che la sua mente conformi alla mente divina, e che ad essa, come della vetta dell'Olimpo si disse, nube mai non aggiunga che il bel sereno ne turbi. E che tale sia la tua mente lo so ben io, che conosco l'indole tua ed i tuoi costumi: che sia pur tale quella del grande Siniscalco del regno lo so da coloro che lui conoscono: di te la mia sperienza, di lui mi fa fede la testimonianza dello universale. Or bene. Come appena mi venne inteso esser non rotta del tutto, ma sdrucita alquanto infra voi l'antica amicizia, cercai modo di riparare a tal danno, adoperandomi con calore di

affetto, ed argomenti di parole a ricongiungerla, ed una lettera sola scrissi ad ambedue, pieno di buona speranza e di viva fiducia non nella forza della mia eloquenza, ma nell'aiuto divino, e nella bontà dell'indole vostra. Forse da lui potrà venirmi taccia di ardito: ma chi d'essere ardito può vietarmi con te? Questo impertanto da te, anzi da entrambi, caldamente pregando mi faccio a richiedere, che pieni di buon volere la lettera a voi comune a leggere vi rechiate, ed i consigli che in essa io vi ho dato, a giusto esame vi piaccia di accogliere in quella parte dell'animo, alla quale, siccome dissi, le nebbie delle umane passioni mai non aggiungono. — E fa di star sano.

Dal fonte della Sorga, a'24 di maggio.

—

NOTA.

Sta questa lettera malamente divisa da quelle colle quali dovrebbesi trovare accompagnata, e a ciò dimostrare egli è necessario che, preoccupando la materia acconcia alla dichiarazione di altre lettere, qui di tutte quelle che allo stesso fatto si riferiscono esponiamo il subbietto.

Già nella Nota alla lett. 8 del lib. IV vedemmo chi fosse Giovanni Barili, e quanto stretta amicizia lo legasse al nostro poeta. Del gran Siniscalco Acciaiuoli parlammo a lungo nella Nota alla lett. 2 di questo libro, e largo lo conoscemmo al medesimo di benevolenza e di protezione. E come uniti da uno stesso affetto al Petrarca, erano entrambi congiunti per antica familiarità, nutrita e cresciuta dal vivere insieme nella corte di Napoli. Or non so per qual causa vennero essi in discordia, e parvero aver cambiato in odio l'antico amore. Lo seppe il Petrarca, secondo che narra il De Sade, dal Vescovo di Firenze nel giorno che questi si condusse a

Valchiusa (T. 3, p. 259, v. Nota preced.), e non potendo portare in pace che due valentuomini amicissimi suoi troncassero ad un tratto quel dolce vincolo, che tanto degnamente li aveva fino allora congiunti, si fece sollecito a porre in opera la stima di cui godeva presso ciascuno di loro per ritornarli all'antica amicizia. Scrisse pertanto separatamente all'uno ed all'altro per disporli con argomenti di buona ragione a prestar docilmente l'orecchio al suoi consigli: indi un'altra lettera scrisse comune ad entrambi, notando sulla soprascritta che aprirla non dovesse alcuno de' due senza che l'altro fosse presente. E a queste tre lettere pose la data de' 24 di maggio. Le prime due mandò direttamente al Barili e all'Acciaiuoli; la terza comune ad entrambi acchiuse in un'altra lettera già preparata a' 23 di maggio e diretta a Zanobi perchè quella ricapitasse. Tre mesi più tardi, e precisamente a'dì 10 di agosto, egli rispondeva ad una lettera di Zanobi, rallegrandosi perchè il suo artificio fosse riuscito a riconciliare fra loro i due nobilissimi amici suoi: e sullo stesso tema tornava scrivendo un' altra volta a'25 di agosto a Zanobi medesimo. Tale essendo la serie de' fatti avvenuti, dovrebbero queste sei lettere esser disposte per modo che prima si leggessero le due separatamente scritte a quegli amici: indi la lettera a loro comune: poi quella con cui Zanobi era pregato di farne il ricapito: e finalmente, secondo l'ordine delle date, le altre due nelle quali si parla del buon effetto che n'era sortito. Ma per non so quale confusione, dovuta forse ad errore de' copisti, esse ne' Codici di Firenze (IV Plut. LIII e X Plut. XXXVI *Sin.* della Laurenz.) sono talmente sconvolte che prima vien la lettera diretta al Barili de'24 maggio (XII, 14), poi quella de' 10 agosto a Zanobi, in cui si parla della seguita riconciliazione (XII, 15), indi l'altra a Zanobi stesso de'25 agosto (XII, 16); e frapposte due lettere ad altri dirette, siegue quella a Zanobi de'23 maggio (XII, 18,); nè altra se ne rinviene nel libro XII, e bisogna giungere alla 9 e alla 10 del libro XIII per trovare quella dal Petrarca diretta al solo Acciaiuoli, e l'altra mandata ad esso insieme ed ai Barili in data ambedue de'24 di maggio. Fu appunto dai codici di Firenze che noi traemmo per la nostra edizione la copia delle lettere inedite, tranne quelle dei libri IX, X ed XI, che ci procacciammo da Parigi; ed era già tutto stampato il libro XII quando avemmo l' opportunità fin allora negataci di consultare il Codice Passionei nella biblioteca Angelica di Roma; nel quale veramente vedemmo diverso l' ordine di queste lettere, e ne avvertimmo il lettore in una Nota posta nel Testo a piè della pag. 263 del II° Volume, e in questo stesso terzo volume della traduzione

a pag. 101 ripetemmo la medesima osservazione. Analogamente alla quale lo facciamo ora avvisato che s'el voglia ordinatamente leggere queste sei lettere, debba seguire l'ordine che noi qui notiamo:

1. *Mirum dictu.*	Al Barili.	14.	XII.
2. *Dilatæ.*	All'Acciaiuoli. . . .	9.	XIII.
3. *Iungam vos.*	Ad ambedue. . . .	10.	XXIII.
4. *Vix amicorum.*	A Zanobi.	18.	XII.
5. *Quanti faciam.*	Al medesimo . . .	15.	XII.
6. *Ne quid imperfectum.*	Al medesimo. . .	16.	XII.

Tornando ora al subbietto di questa e delle seguenti lettere, veniamo a dire quel che ci sembra opportuno sovra ciascuna.

Relativamente alla prima *(Mirum)* nulla v' ha che abbisogni di dichiarazione per chi sappia, come fu detto nelle nostre Note soppraccitate, che Giovanni Barili fin dal 1341 il Petrarca conosceva più che di vista, e avevalo avuto a compagno di viaggio da Napoli fin verso Aiatri, quando andò a ricevere la laurea sul Campidoglio; ma l' Acciaiuoli mai non aveva veduto di persona, e solo per fama s' erano innamorati l' uno dell' altro. Non voglio però tacere come nei Codici suddetti della Laurenziana, da cui ci procurammo la copia di questa lettera, essa si trovi stranamente interrotta dopo le parole *Magnifico quidem,* e ad esse siegua un brano della lett. 8 del lib. XIII: ed in questa per lo contrario, cominciando dalle parole *Plato naturam,* si trovi la fine della presente lettera al Barili. La diversità delle materie ci fece accorti dello scambio, ed il Cod. XIV, Plut. XL della Biblioteca stessa, che fra le altre contiene pur questa lettera (14 del lib. XII), ci aiutò a comporla nella sua originale integrità.

(Dilatæ.) Aveva l' Acciaiuoli per mezzo di Marco Barbato risposto alla lettera (2, XII) scritta a lui dal Petrarca: or questi di quella cortese risposta gli rende grazie, e grandemente lo loda come per le civili e militari sue virtù, così per lo ingegno e per l' eloquenza del suo dire. E poichè l'Acciaiuoli avido di chiamare intorno a sè quanti più poteva uomini illustri per dottrina nelle scienze e nelle lettere, a sè lo invitava ed offerivagli un nuovo Parnaso nel Regno di Napoli, grato il Poeta a tanta benignità non ne rifiutava l'offerta, ma non l' accettava nemmeno, perchè incerto del suo avvenire non sapeva se e quando gli verrebbe fatto di tornare in Italia. Da ultimo dopo averne con molto artificio guadagnato il buon animo, gli tocca quasi di volo il suo desiderio di vederlo tornato in amicizia col Barili, e gli annunzia la lettera comune ad entrambi, pregandolo a leggerla insiem con lui ed a porgersi docile ai suoi fedeli consigli.

(*Iungam vos.*) Ecco la lettera comune ad ambedue gli amici la quale non ha bisogno di dichiarazioni, essendo tutta tessuta di svariati argomenti acconci a ritornare il Barili e l'Acciaiuoli nella primiera amicizia. Gli esempi delle amicizie antiche redintegrate dopo lievi discordie sono tutti tratti dal cap. 7 del lib. IV di Valerio Massimo.

(XII, 18.) Quantunque la data di questa lettera (23 maggio) sia d' un giorno anteriore a quella delle tre precedenti, nell' ordine logico delle cose dev' esser posta dopo quelle, perchè di quelle in essa si parla come di lettere già scritte. Pare da questa che dopo la 3 del libro XII, più non avesse il Petrarca scritto a Zanobi, perocchè dell' ultima sua dice che in essa ei gli dava il consiglio dell' Acciaiuoli, che fu di lasciar la scuola de' fanciulli e di andare a Napoli, ed il Petrarca meglio immaginava che non sapesse per certo, ch' ei l' avesse seguito.

(*Vix amicorum.*) Da questa lettera si pare manifesto il buon successo delle premure del Petrarca e dell' artificio con cui si era adoperato a rinconciliare i due suoi nobili amici. L' Accialuoli gli aveva dato ancora breve cortesissima risposta, della quale egli si tenne soprammodo contento. Quanta poi fosse la reciproca stima e la fiducia vicendevole del Petrarca e di Zanobi ben si raccoglie e dalla docilità che questi mostrava alle correzioni che quegli faceva ai suoi versi, e dalla preghiera che gli faceva il Petrarca di difender dagli invidi e dai malevoli le opere sue.

(*Ne quid.*) Rammentando coloro la cui fida amicizia fu tramandata a noi dalle storie e dalle mitologiche narrazioni, tacque il Petrarca nella lettera *Iungam vos* i nomi di Niso ed Eurialo resi famosi dall' immortale cantore di Enea. E Zanobi glie ne fece rimprovero quasi che fossergli usciti di mente. Ora in questa lettera a lui rispondendo, egli giustifica il suo silenzio e intorno a que' due, e intorno ad altre coppie d' amici, di cui ci serbaron memoria gli antichi scrittori.

LETTERA XV.

A ZANOBI DI FIRENZE.

Quanti faciam quod.

Lodatolo dell'aver seguito il consiglio e la chiamata del Gran Siniscalco, e magnificati i meriti di questo, lo avverte di un erroruzzo da lui commesso in un carme: indi lo prega a difendere i suoi scritti dalla malignità degl' invidi, da cui non gli venne fatto potersi sottrarre. E gli annunzia di avere scritta una lettera all' Acciaiuoli. — [Di Valchiusa, a'10 agosto 1352.]

Malagevole cosa a me sarebbe l'esporti qual conto io faccia della tanta stima che tu dimostri di me. T'aveva io porto il consiglio di staccarti per alcun tempo dalla tua patria, e per sempre dal magistero della grammatica. E in men che io il dissi tu lo seguisti, i forti vincoli dell'amor patrio, e della invecchiata consuetudine magnanimamente spezzando. Or quanto tarda, tanto soave tu gusti alfine la libertà che t'era dovuta: imperocchè siccome il servaggio amarissimo si pare a chi libero visse, così a nessuno la libertà tanto dolce riesce, quanto a chi si ricorda della passata servitù. Al mio consiglio ed alla tua docilità io spero che arrida propizio il cielo. Salutevole è l'ombra alla quale tu ti assidesti, e per essa sorgerai più robusto e più grande. Agli occhi miei già crescesti di dignità e di titolo; chè non più grammatico, ma poeta ti saluto e ti onoro. Unitamente alle tue ho ricevuto una lettera di quell'illustre e massimo Signore, rispetto alla quale stommi dubbioso, nè so

qual partito meglio seguire mi convenga. Conciossiachè se quello veramente io risponda che sento nell'anima, temo d'incorrere l'abborrita taccia di adulatore: temo quella d'ingrato, se dico meno di quel che penso: se tutt'altro dicessi, potrei passare per pazzo: e se non dico nulla, parrò superbo. Perchè ho deciso di rispondere nella lingua stessa in cui egli mi scrisse, ed a lui dirò quel che il cuore mi detta. A te frattanto di quella sua lettera io voglio dire, ch'ella è un modello di eleganza, di brevità, di efficacia, di cortesia singolare per modo che oggimai io non mi lascio più dubitare che l'eloquenza per la massima parte viene dalla natura, e che ad essa men che a tutte le altre arti è necessario lo studio. Ma lasciata da un canto questa tesi, che grave in sè stessa, nè a questo tempo, nè a questo luogo sarebbe acconcia, veniamo alla lettera tua. L'avvertenza che io ti feci sopra un piccolo erroruzzo per manco di attenzione a te sfuggito in uno de' tuoi carmi, non solamente in pace hai sofferta, ma ti sei piaciuto a mostrartene grato e contento: e questo della dottrina e della modestia tua è segno apertissimo, che massimamente ti onora: nè a tanto osato io mi sarei, se non ti avessi per tale conosciuto, nè tu mi avresti in cotal modo risposto, se tale non fossi stato. Quanto poi all'impegno in cui ti sei messo di difendere e di esaltare gli scritti miei, al mio bisogno veramente opportuna e all'onor tuo conducente sarebbe l'impresa: e sebbene io t'assicuri ch'ell'è malagevole assai e laboriosa, pure ti prego a non volerla abbandonare. Imperocchè quantunque il contrario tu dica, e dall'amore ingannato fors'anco lo creda, so ben io come tutte le opere mie aiutar si convengano del patrocinio degli amici, e della pazienza dei lettori: chè rozze sono ed incolte, come quelle che il più delle volte nacquer da mente fra mille altre cure affaticata e distratta.

Quello pertanto, a cui di libera voglia tu ti offeristi, or fa di compiere per la preghiera che io te ne muovo. A quel che è debole porgi se puoi sostegno, ingentilisci quello ch'è incolto, quel ch'è fuor d'ordine rimetti in sesto: delle quali cose la prima ti verrà fatto eseguire colla forza del tuo ingegno, la seconda usando a suo tempo or dolce, or aspra l'eloquenza della parola, e la terza con l'artificio di ben acconcio ordinamento. Ecco le armi che tu possiedi, e delle quali io ti chieggo che tu m'aiuti. Nè sarà mai che tu creda, o a creder me induca non esser mestieri di tai soccorsi: chè sempre furono e saran sempre al mondo pur molti quelli che le forze del proprio ingegno ad altro non intendono che a denigrare gl'ingegni altrui. E il so ben io, cui non valse il nascondermi nell'oscurità e nella quiete della solitudine, nè il porgermi inverso tutti modesto e benigno ad evitare che sui miei passi bieco sempre lo sguardo tenesse fiso la Invidia: contro il veleno della quale tutti posi in opera gli argomenti opportuni, tranne sol uno che mai non volli, e fermo ho nell'animo di non usare giammai, dico il poltrire nella iguavia e nell'ozio. Da questo in fuori, altro non mi resta ad opporle, se pur non fosse il morire; chè stanca forse di perseguitarmi vergognerà allora l'Invidia di turbare la pace del mio sepolcro. Su dunque amico: della mia fama imprendi tu le difese, e ne avrai frutto di gloria: la quale alla generosità dell'animo tuo non verrebbe meno, quand'anche vero non fosse che io ne sentissi, come ne sento, il bisogno. Conciossiacosachè volgare officio e comune è il porgersi ossequioso e devoto ai potenti: ma il venire in soccorso de' deboli cosa è da magnanimo: e a difendere un reo che sia da tutti abbandonato gran lode si acquista, e tanto più l'eloquenza dell'avvocato risplende, quanto più dubbia e pericolosa è la causa. Perchè con-

sentita dall'universale è la verità di quella sentenza che nelle scuole della grammatica s'ode ripetere :

> Le dubbie sorti d'un incerta lite
> L'eloquente orator volge a buon segno:

siccome giustamente disse Lucano, quantunque totalmente finta da lui sia quella storia, nè mai per vero dire venisse Tullio ai campi della Tessaglia, e accortamente il poeta ve lo adducesse, solo perchè nessun più di lui acconcio gli parve a far persuaso il Capitano del comun voto.

Or qui da ultimo meco stesso e colla mia penna assai mi congratulo del buon successo che s'ebbe l'opera nostra a riannodare gli sciolti vincoli dell'amicizia fra que' magnanimi, ai quali come di mille antichi beneficii, così della cortese compiacenza contro ogni merito ed oltre ogni speranza alle mie parole prestata, io mi tengo senza modo e senza fine sinceramente obbligato. E poichè tu vuoi che a quel magnifico e generoso Signore anche in tuo nome da me grazie sien rese, di questo pure sarai soddisfatto. — Addio.

Dal fonte della Sorga, a'10 di agosto.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera precedente.

—

LETTERA XVI.

AL MEDESIMO.

Ne quid imperfectum.

Si difende del non aver noverato Niso ed Eurialo fra i celebri amici de' quali parlò in una lettera diretta all'Acciaiuoli. — [Di Valchiusa, il 25 di agosto 1352.]

Piacciati, amico mio, di non accagionarmi ch'io lasci le mie cose imperfette. E perchè tu non frantenda, sappi che di quelle imperfezioni io voglio parlare, le quali grandi sono e vistose: imperocchè, chi voglia delle altre aver ragione, non solamente le mie, ma le opere ancora che perfettissime si dicono, sono tutte d'imperfezioni ripiene, e dèvesi aver per verissima quella ben più che grammaticale sentenza del Grammatico: non darsi fra le umane fatture cosa veruna che dir si possa perfetta, o quella del Lirico:

Cosa non v'ha sotto ogni aspetto buona.

Sì: è vero. Nella lettera che io scrissi a que' due magnanimi, la cui amicizia vorrei durasse eterna, come eterna dee durarne la gloria, facendo il novero degli amici che al mondo furono più celebrati, tacqui di Niso e d'Eurialo, che fatti aveva immortali nel suo poema Virgilio. Ma non a caso ciò avvenne, nè senza buone ragioni, le quali affinchè tu conosca, io ti dirò primieramente che mai non m'era proposto di ricercarli e noverarli tutti, nè dovea quello scritto essere un completo catalogo delle famose amicizie: che anzi io voleva dalla rarità degli illustri esempi trarre argomento ad infiammare quegli spiriti generosi. Stimai pertanto che all'uopo bastasse

sceglierne alcuni, massimamente perchè sapeva che men di me ne aveva raccolti Cicerone nel libro che intitolò Lelio o dell'Amicizia, ove tre sole o quattro coppie di amici, senza pur nominarli, disse che noverar si potevano in tutti i secoli. Arroge a questo che io parlava a due valorosi pari di merito, di virtù, di nominanza, e che intendeva con quello scritto a restaurare fra loro stabile e di felici sorti promettitrice l'antica amicizia: perchè male a proposito mi parve il mettere innanzi la breve e disuguale amicizia fra Niso adulto, ed Eurialo poco men che fanciullo, e come da funesto augurio, abborrii dal rammentare un amore che sortì funestissima fine, nè volli i nomi ricordare di Niso ed Eurialo, che non altro bene ebbero al mondo da quello in fuori d'essere stati celebrati da Virgilio. Conosco le fervide amicizie dei Gracchi, so quali Lucio Regino a Cepione sostenuto in carcere, e Volunnio all'estinto Lucullo dessero prove di amore e di fede: chè quegli per liberare l'amico non temè di perdere la dignità tribunicia, e andarne in esilio; questi senza pro dell'amico a dimostrazione d'affetto, corse incontro alla morte, e lui che teneramente amato aveva in questo, volle spontaneo seguire nell'altro mondo. Nè ignoro i vincoli che Petronio a Publio Celio, e Decio Bruto strinsero a Servio Terenzio. Ma ne' celebri fatti di cotestoro o alle ragioni del bene pubblico quelle prevalsero degli affetti privati, o alla fede insigne fu sortita una fine miseranda e funesta. Quanto poi ad Efestione, oltre che troppo disuguale era dalla sua la condizione di Alessandro, erasi egli abbattuto in cotal uomo, nel quale malagevole ad allignare fu l'amicizia; e quella infine di Achille ha pur qualche macchia, nella quale senza offesa non può fissarsi lo sguardo. E questo basti a torti cagione di meraviglia per lo mio silenzio; chè in quanto

ai due Macedoni, de' quali canta un rozzo poeta, fra tanto splendore d'illustri antichi, io stimai ben fatto passarmene senza nemmen rammentarli, parendomi che già con troppo di ragione imbrattando tutto di pergamene, non d'imitatori, ma sì di scimie ci siamo il nome accattato. E tu sta sano.

Dal fonte della Sorga, ai 25 di agosto.

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 14 di questo libro.

LETTERA XVII.

A MATTEO LONGO ARCIDIACONO.

Canis tuus pice nigrior.

Narragli di un suo cane che, lui partito, venne a Valchiusa: e tocca delle lodi dei cani. — [Di Valchiusa, ai 25 d'agosto . . . .]

Il cane tuo più nero della pece, più agile del vento, più fido d'ogni altro cane, partito che tu fosti *s'arrestò*, *traviò*, come di Creusa scrive Virgilio. Non dico, com' ei seguendo diceva, che *stanco posasse:* chè nessuna corsa, nessuna straordinaria fatica avea potuto stancarlo, uso com'è ad arrestare a volo gli uccelli, e fermare con incredibile velocità la lepre slanciata a pieno corso. Questi generosi animali della fatica si avvantaggiano, ed il soverchio riposo è quel che gli uccide. Smarrito adunque, non stanco

tornò esso indietro, e perdute le traccie dell'andar tuo, mogio ed afflitto si rimase senza sapere che farsi. Poteva senza impedimento di sorta gettarsi nella selva, e procacciarsi agevolmente di che nutrirsi: ma questo non è nella natura de' cani, che vanno sempre sull'orme dell'uomo; nè fra gli animali che l'uomo si assoggettò, avvene altro che a lui più fido, più malagevolmente riducasi a vivere da lui diviso. È fama che alcuni popoli avessero in luogo di soldati schiere di cani che pronti al comando, quantunque volte ve ne fosse bisogno, combattevan per loro, nè mai sfuggivan la pugna. Di alcuni cani leggiamo che per salvare i loro padroni incontrarono la morte, d'altri che con ardita e più felice prova ne sostennero le difese. Non meno fedeli, ma più fortunati, alcuni altri si fecero scudo ai loro signori, finchè caddero trafitti essi stessi, nè prima che il cane fosse abbattuto trovò il nemico la via per giungere all' uomo. Narran di alcuni che sopravvissuti agli uccisi padroni, e feriti essi medesimi e sanguinenti durarono nella difesa, e il corpo, che vivo salvar non poterono dagli offensori, dall' ingiuria delle belve e degli augelli rapaci tennero custodito. Ve n' ebbe di quelli che la morte de' loro signori ferocemente vendicarono: i loro cadaveri ricoperti già dalla terra altri scavarono adoperando le zampe, e flebilmente ululando s' avventaron ringhiosi contro gli uccisori, che frammisti alla folla di spettatori, furono per cotal modo distinti e conosciuti.[1] Sopraffatti dal dolore per la morte de' padroni alcuni ne furono visti più non volere cibo di sorta; e questo ossequio appunto dal cane, che io ben conosceva, fu non ha guari prestato in Padova a quell' egregio Signore, che dalla tomba ancora continua ad essermi benefico, poichè la vita ebbe tronca dal

[1] Qui ne' codici è una laguna.

crudo caso, la cui memoria tuttavia mi fa forza a lagrimare. Udimmo di alcuni che dalla pietra sepolcrale non venne fatto allontanare in modo veruno, nè distaccare se ne poterono prima che d'inedia vi si morissero; e d'altri che visti i padroni arder nel rogo, si slanciaron per entro le fiamme ardenti, e si lasciaron con essi morire consunti. Meraviglioso è quello che scrivono Plinio Secondo e Solino del Re de' Garamanti, il quale fu campato dall'esilio per opera di dugento cani, che per lui combattendo, costrinsero i suoi nemici a rilasciarlo. E più miserando ancora è quel che dicono in Roma avvenuto di un altro cane, a cui non fu modo di poter impedire che seguisse nel carcere il suo padrone, e poichè questi fu giustiziato, e con mestissimi ululati pietosamente lo pianse, il cibo che mossi a compassione ad esso offrirono quelli del popolo, ei prese, e porselo alla bocca del morto signore; gettato alfine il cadavere di questo nel Tevere, slanciovvisi ei pure, e a quello sobbarcandosi a nuoto, parve piacersi di sostenerlo a fior d'acqua, offrendo, siccome Plinio dice, spettacolo meraviglioso di sua fedeltà alla moltitudine accorsa a contemplarlo. E dei cosiffatti sono senza numero gli esempi della fede canina. Smarrita dunque ogni traccia de' passi tuoi, ove andarne doveva il tuo cane, che per natura e per affetto dalla solitudine abborriva, ed alla soggezione di qual si fosse strania persona piegare non si voleva? Solo un partito restavagli, e a questo si apprese: e fece ritorno alla casa ove a te soggetto aveva passato lieti giorni, e riportata soventi volte, frutto delle sue corse, gradita preda di capretti e di lepri: ma poichè nessuno de' tuoi gli venne veduto, e chiusa ne vide la porta, con mesti ululati ebbe in tutti che v'abitavano mossa di sè compassione e di te desiderio; poichè prima di allora della tua dipartita non ci fummo accorti. Al primo vedermi ringhiò

sdegnoso: poi dimenando la coda mi si fece accanto, e invitato a seguirmi, di buona voglia mi tenne dietro. E meco ora s'aggira per questi boschi, a me si porge docile, obbediente; ad un mio cenno si scaglia addosso alle belve, e soventi volte ritorna con bella preda: e lieto che la sorte ad amica soglia lo abbia condotto, a tornare presso di te come appena tu il voglia, è pronto e parato. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 25 di agosto.

NOTA.

La lettera è chiara per se stessa e non dà luogo ad osservazioni di sorta. Solo è da dire chi fosse colui al quale fu diretta. Il De Sade (T. 1, p. 54) ci fa conoscere essere egli un degli amici che il Petrarca si fece nella sua prima gioventù a Bologna. Si chiamò Matteo Longo da Bergamo di nobile ed antica famiglia, nipote del cardinale Guglielmo Longo, ed arcidiacono di Liegi. Sola questa lettera abbiamo fra le *Familiari* a lui diretta, dalla quale apprendiamo ch'egli era andato a Valchiusa, e trattenutovisi alquanti giorni, n'era poi partito senza prender commiato, lasciando il nero suo cane da caccia, che perdute le orme del padrone era tornato a casa il Petrarca. E dal luogo che nella disposizione delle sue lettere dètte a questa il Petrarca parrebbe ragionevole il crederla scritta durante l'ultima sua dimora in Francia, anzi nel 1352, a questo anno riferendosi tutte le altre lettere del libro XII Ma di ciò ne fece dubbiosi un'altra lettera al Longo stesso diretta che trovasi al n. 7 del lib. XIII delle *Senili*. Questa avendo la data de' 6 gennaio non può essere scritta che del 1372, poichè prima del gennaio di quell'anno non avrebbe potuto il Petrarca parlare come fa della guerra scoppiata tra Venezia e Padova, ch' ebbe principio nel decembre del 1371 (Murat. *R. R. Ital.* T. 12, ed *Ann. d'It.*); nè dopo quell'anno poteva come di persona viva parlare del Cardinale di Cabassole che morto era in Perugia dell'anno stesso. Or bene: in essa dando all'amico le sue notizie, il Petrarca gli dice: *Corpore diu sanus fueram: hoc biennio infirmus et sæpe pro mortuo habitus, vivo tamen, adhuc quantuluscumque sim tuus ut soleo. In rebus aliis pene omnibus sic est mihi ut erat quum ultimum me vidisti, ex quo, si rite numero, hic quartus*

et vigesimus annus est: tempus vitæ prope, ne dicam absentiæ, longum satis. Facendoci dunque indietro per ventiquattro anni dal 1372, e contandovi ancora secondo l'uso del Petrarca il primo e l'ultimo (v. Nota alla lett. 5, I), mai non ci ritroveremo nè al 1352, nè al 1351 che furon gli anni dell'ultima dimora del Petrarca in Francia. E se di questo tempo Matteo fosse stato a visitarlo in Valchinsa, ei dir non poteva nel 1372 ch' eran corsi ventiquattro anni da che veduto lo aveva l'ultima volta. Forse dunque questa lettera 17 del lib XII delle *Familiari* è collocata fuor d'ordine e deve credersi scritta non già nell'ultima, ma nella penultima dimora del Petrarca in Francia che fu dal 1345 al 1347, e così può benissimo conciliarsi che richiamando quel tempo il nostro poeta dicesse al Longo nel 1372 che veduto più non l'aveva da ventiquattro anni.

E qui prendendone l'appicco da quel che il Petrarca scriveva al Longo nella sovracitata lettera 7, XIII delle *Senili*, cade in acconcio il narrare come per singolare avventura egli più volte fosse creduto morto. Trovavasi egli a Napoli del 1343 colà spedito da l'p. Clemente VI (v. N. alle lett. 2, 6, V) fresco ancora d'età, come quegli che ancor non toccava l'anno quarantesimo della sua vita, e sano per modo che non si sa come nè d'onde uscir potesse la voce ch'egli era morto in Sicilia (De Sade, T. 2, p. 178). Fatto sta che se ne sparse la fama per la Liguria, per gli Stati Veneti, per la Romagna, e fu talmente creduta vera, che Antonio de' Beccari medico di Ferrara scrisse e divulgò un poetico componimento, nel quale la Grammatica, la Rettorica, la Storia e la Filosofia piangevan la perdita di quell'illustre loro cultore, ed undici dei maggiori poeti recandosi la morta spoglia di lui sulle spalle, con orrevole pompa la deponevano in un monumento a piè del Monte Parnaso, che da lunghi secoli non era stato più aperto. Questo epicedio che fu pubblicato poi per le stampe dal Corbinelli a Parigi nel 1595, e dal Salvini a Firenze nel 1715, giunse alle mani ancor del Petrarca, il quale rispose al suo funebre panegirista col Sonetto:

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi. [1]

[1] Colgo questa occasione, in cui ho nominato Antonio de'Beccari, per rendere più noto che non è all' universale un bel Sonetto a lui diretto dal Petrarca, pubblicato la prima volta dal March. Giuseppe Melchiorri nel 1841 (Roma, Tip. Puccinelli). Esso ci fa fede della molta amicizia, che legava il nostro poeta a quel Ferrarese, al quale ognuno sa esser pure diretto l'altro Sonetto:

Ingegno usato alle question profonde,

che si trova in quasi tutte l'edizioni del Canzoniere. Questo il Melchiorri dice

Ma quando vivo e verde da Napoli egli a Parma si ricondusse, ebbe a notare come stupefatti tutti si rimanessero a rivederlo, e quasi dubitando s'ei fosse ombra o persona, toccar lo volessero, e persuadersi così che veramente egli era ossa e polpe.

« D'allora in poi (narra egli stesso nella lettera 7 III delle » Senili) non è passato anno in cui almeno una volta non siasi » piaciuta la fama a divulgare di me la cosa stessa: e parve es» sersi proposto di dividere sul conto mio colla verità l'impero del » mondo: per guisa che dove io fossi si dicesse il vero di me, e se » ne annunziasse il falso dove io non era. Quindi avvenne che men» tre vivo era in Italia, m'aveano in Francia per morto, e per con» verso in Italia mi tenevan per morto, quando io vivea nella Fran» cia. Anzi pur nell'Italia, perchè forse in lungo assai si distende, » e l'Appennino in due la divide, già sopra ti dissi come una parte » di essa mi nutriva, e un'altra intanto mi cacciava sotterra. Mai » però non mi aveva fatto la fama il brutto giuoco che non ha guari » mi fece, quando e in Italia e in Francia e in ogni luogo mi fece » creder per morto: per guisa che Papa Urbano Quinto, il quale bra» moso di conoscermi già tre volte mi aveva chiamato a sè, e mi » tenea riserbato un beneficio ecclesiastico, che supponeva dovesse » allettarmi e riuscirmi gradito, non solamente questo, ma gli altri » ancora ch'io godo, e quelli che or son dieci anni rassegnai ad » alcuni amici miei or defunti, ingannato dalla voce della mia morte, » ei tutti li conferì a coloro che avidamente si fecero a domandarli....

aver tratto da un Ms. del secolo XIV, che fu già della Biblioteca Strozzi, a passò poi nella privata biblioteca del Patriarca di Gerusalemme in Roma.

Antonio, cosa ha fatto la tua terra,
Ch'io non credea che mai possibil fosse?
Ella ha le chiavi del mio cor sì mosse,
Che n'ha aperta la via che ragion serra.
Onde il Signor, che mi solea far guerra,
Celatamente entrando mi percosse
Da due begli occhi, sì che dentro all'osse
Porto la piaga, e il tempo non mi sferra.
Anzi m'affligge. E (lasso!) per vergogna
Di domandar della cagion del duolo
Non trovo con chi parta i pensier miei.
Chè come suol chi nuovo piacer sogna,
Se di subito è desto, così solo
Torno a pensar chi puote esser costei.

Probabilmente il Sonetto fu scritto nel 1348, quando il Petrarca visitò Ferrara patria del Beccari (v. Nota 15, VII). E si veda che la recentissima morte di M. Laura non aveva reso il nostro poeta insensibile alle attrattiva della bellezza.

» Io per lo strano caso perdei la speranza di quel beneficio, ma
» gli altri pagarono cara l'avidità della preda agognata, e cambia-
» ron l'oro col piombo. Rimasero quelli a mani vuote; ma voi mi
» piangeste estinto: mi piansero anch'essi gli amici di Milano, e
» per non parlare dei luoghi più lontani, dirò che fui pianto anche
» qui a Padova, dove direi quasi che si sarebbe dovuto sentire, se
» dato l'avessi, l'estremo mio respiro » ec. ec. Quattro anni più tardi
quasi le medesime cose ripeteva a Francesco Bruni segretario Apostolico (*Sen.* 2 IX), al quale era pur giunta falsa notizia della sua morte, ed a lui pure diceva che cominciando dal 1343 « *vix fluxit*
» *annus quo non saltem semel meæ mortis fama revixerit. Mirum,*
» *cum et ego valetudine corporis hactenus semper fere prosperrima,*
» *et mediocri sorte rerum usus sim, et talia nonnisi de potentioribus*
» *fingi soleant, quorum mors momenti aliquid rebus possit affer-*
» *re etc.* »

Il beneficio che Urbano V volea conferirgli, e che per lo falso rumore della sua morte fu dato ad altri, era un canonicato di Carpentras, siccome chiaramente si raccoglie dalla citata lett. 2 del lib. IX delle *Senili*, per la quale sappiamo, che oltre quello, egli perdette ancora a cagione del falso annunzio sparso della sua morte non so qual altra vantaggiosa concessione che a favore di lui avea preparata l'Imperatore. E assennatamente scherzando egli dicea al Bruni, parergli convenevole il restituire all'uomo risuscitato quello che al morto erasi tolto. Diremo infine che quel canonicato di Carpentras Urbano V gli conferiva colla speranza di richiamarlo a vivere in Francia, mentre dal canto loro i Fiorentini, sperando anch'essi di attirarlo coll'esca di un beneficio, supplicavano il Papa a conferirgli un canonicato di Firenze, o di Fiesole. Al qual proposito Scipione Ammirato (T. I, lib. 10, f. 651) fa giustamente le meraviglie che una Repubblica così ricca e così liberale non trovasse altro argomento per provvedere ai bisogni di un suo nobilissimo cittadino, del quale essa confiscò i beni paterni, da quello in fuori d'implorare per lui dal Papa un canonicato (De Sade, T. III. p 663).

Ma se nei casi in cui finora si disse, ciò è fino al 1366, senza ragione alcuna, e senza principio di verità tante volte si sparse il falso rumore che il Petrarca fosse morto, non è da dirsi lo stesso della medesima notizia più di una volta divulgata dopo il 1369, ossia negli ultimi cinque anni della sua vita. Forte di costituzione e di temperamento aveva egli goduto di una costante salute fino al cinquantesimo anno incirca della età sua: ma d'allora in poi cominciò ad esser soggetto spezialmente in autunno a febbri terzane, le quali

nel 1355 gli si misero addosso con tanta ostinazione ch'egli stesso scriveva poco esser mancato che non lo finissero (v. lett. 22 *Var.*, e Note alla lett. 15, IX, e 17, XII). Nemico sempre de' medici e delle medicine nulla egli fece per allontanare quelle moleste visitatrici che in ogni anno ai medesimo tempo venivano a ritrovarlo. Alle febbri nel 1365 si aggiunse una molestissima rogna, dalla quale scriveva al Boccaccio (*Sen.* 5, III) esser già da cinque mesi crudelmente tormentato, nè trovar modo di liberarsene. E secondo che porta la legge del progressivo indebolirsi nella macchina umana, era in ogni anno il ritorno di quella terzana più dannoso alle sue forze: per guisa che nell'ottobre del 1369 egli scriveva al Card. De Cabassole: « Le tue lettere mi trovaron febbricitante già da quaranta giorni e » al tutto spossato... e sono ridotto a tale che se non fosser gli amici » o i servi che mi sostengono, io non potrei da casa mia condurmi » alla chiesa contigua. Perchè a quello che mai per l'innanzi non » feci or sono costretto, che è di scriverti per mano altrui, e co» mechè sappia che debba spiacerti l'udirlo, io ti vo' dire che più » non spero di rimettermi in forze, poichè son vecchio e sopram» modo stanco e rifinito » ec. Pur non potendo resistere agli amorevoli inviti che Pp. Urbano Quinto facevagli chiamandolo a Roma, lasciossi vincere dal desiderio di rivedere anche una volta la città eterna, e a mezzo aprile del 1370 si pose in viaggio: ma giunto appena a Ferrara, fu preso da una sincope, o che vogliam dire da un letargo che parve morte, e come morte di lui fu veramente creduta e divulgata, non solamente in Ferrara, ma a Venezia, a Pavia, a Padova, a Milano, e in altre più remote città: e generale ne fu il corrotto, e si mossero ancora da molti luoghi gli amici e i conoscenti di lui per venire a rendergli gli ultimi onori, e per assistere ai solenni funerali che già gli si apparecchiavano. Ma dopo scorse 30 ore in quello stato di assoluta insensibilità, durante le quali egli punto non s'accòrse de' violenti rimedii posti in uso per richiamarlo alla vita, quasi da profondo sonno svegliandosi, si trovò nelle case del Marchese Niccola il Signor di Ferrara, e di Ugo d'Este suo fratello, alle amorevoli cure de' quali egli si dichiara debitore dell'esser uscito vivo da quella gravissima infermità (*Sen.* 17, XI). Un altro caso da questo poco dissimile pure da lui ci viene narrato, e ci piace di riferirlo colle sue parole, anche perchè può servir di commento a quanto dicemmo intorno al giudizio ch'ei faceva dei medici (v. Nota alla lett. 19 del V). La lettera è degli 8 giugno 1372 scritta dalla villa d'Arquà a Pandolfo Malatesta Signore di Rimini. « M'assalse agli » otto di maggio la mia solita febbre: mandati dal Signore della

» città, o spinti dall'amicizia che mi professano, accorsero i medici,
» e dopo molto altercare, secondo che hanno in costume, diffinirono
» a mezza notte dover io morire. Già di quella notte erano scorse
» le prime tre ore: vedi dunque quanto poco mi restava da vivere,
» se si dovea prestar fede alle ciancie de' nostri Ippocrati. Buon per
» me, chè n'ebbi ragione a ribadire nella mia mente il concetto
» che sempre io m'ebbi di loro. Unanimi adunque sentenziarono
» solo rimedio efficace a prolungar la mia vita fino all'aurora essere
» l'impedire che io m' addormentassi, e perciò dovermisi allacciare
» le membra con non so quali funicelle. Vedi bel guadagno per
» tanto fastidio. Ma gli amici ed i servi che m'erano intorno giusta-
» mente avvisarono che il vietarmi di dormire era un voler la mia
» morte: e poichè da quelli per preghiera, da questi per comando
» io chiesto aveva che nulla mai su me facessero di quanto i medici
» avessero ingiunto, o se alcun che volessero mai fare, fosse tutto
» l'opposito a quello che da loro si prescriveva, essi mi lasciarono
» passar quella notte in profondissimo sonno, *che di placida morte*
» *ebbe sembiante*, come direbbe Virgilio. Giunge il mattino ed ecco
» i medici venir per l'esequie di me che a mezza notte doveva esser
» morto, e che trovarono sedente allo scrittoio, e con la penna fra
» le dita. Sbalorditi non sanno quello che si dire, e lungi dal con-
» fessare la propria ignoranza, della quale su me fecer già tante
» prove, esclaman tutti che io sono un uomo meraviglioso. Affè per-
» altro che assai di me più meravigliosi son essi, e quei dabbene,
» che a loro prestan pur fede, non già meravigliosi, ma stupidi
» s'hanno a chiamare » ec.

Ma dàgli dàgli, coteste febbri letargiche, coteste morti apparenti, poichè più volte si ripeterono e detter luogo a false voci, che per le italiche città innanzi tempo annunziarono estinto il solitario d'Arquà, forse eran presagio e principio della morte vera, che in modo al tutto simile, non preveduta, improvvisa lo colse alfine nel luglio del 1374, siccome per noi già fu detto nella Nota alla lett. 8 del libro VIII.

LETTERA XVIII.

A ZANOBI DI FIRENZE.

Vix amicorum litteras.

Lo avverte di un errore in un suo carme. Lode dell'Acciaiuoli; a cui per mezzo di Zanobi manda una lettera intesa a ristorare l'amicizia di lui con un altro distinto personaggio. — [Di Valchiusa, a' 24 di maggio 1352.]

Aveva appena finito di rispondere a diverse lettere di amici messe insieme per sbrigarmi in un giorno di tutte, quand' ecco mi veggo venire in casa la tua, che, se potesse parlare, ti direbbe come fu la ben arrivata, e insiem con quella mi giunse un tuo bellissimo carme degno in fede mia d'ammirazione e di lode. Ma per quell'amore che io ti porto e tu mi ricambi, io voglio qui sulle prime farti avvisato che innanzi di lasciartelo uscir dalle mani sì che altri lo vegga, tu guardi a quello fra i versi tuoi, che ti sfuggì dalla penna alquanto più lungo che non dovea, al quale apposi un segno, prova a te della sincera mia fede, perchè tu ne tagli quel che ne avanza dalla giusta misura. Nè ti dolga di questo nonnulla: chè sai bene nella poetica trovarsi scritto:

Dorme anch'esso talvolta il buon Omero.

Come in molte altre delle tue cose, così nel dirmi che in mezzo alle tante tue faccende avresti bisogno dell' aiuto mio, non altro io ravviso che la tua soverchia umiltà. Volesse Dio che veramente alle tempeste che ti danno travaglio, il mio povero ingegno, del quale implori e lamenti procrastinato il soccorso, un porto sicuro potesse apprestare: chè certamente non starebbe per me che a te venisse meno il desiderato riposo. Ben però mi con-

fido che non già Teti o Nettuno, ma Colui che del mare è veramente il Sovrano, e che dal nulla l'ebbe creato, i gonfi flutti della nostra vita mortale dal perpetuo soffio delle passioni agitati e sconvolti saprà far cheti ad un colpo del suo tridente: imperocchè egli è ad un tratto la via e la mèta, il duca e il compagno, la fatica ed il premio. — Per ciò che riguarda il tuo stato, parmi averti già detto quanto basta nell'ultima mia, della quale eran mie le parole, ma non la sostanza: imperocchè ti dètti in essa il consiglio di quell'uomo illustre ed egregio che tu a quest'ora avrai letto e approvato, nè dubito punto che coll'andar del tempo ti parrà sempre migliore. Ed a lui tu vorresti che io rendessi grazie per conto tuo, quasi che dal mio nome, siccome dici, agevolata ti fosse la strada ad acquistare la sua benevolenza. Guarda però che andandoti a versi, non s'abbia a dire ch'io faccia cosa temeraria od ingiusta: conciossiachè per lo contrario convenevole si parrebbe che tu le dovute grazie gli rendessi per me, cui di persona egli mai non conobbe. Ma poichè fermamente tu così vuoi, certo di non averne io la colpa, ti obbedirò. A lui frattanto ora io scrivo per cosa della massima importanza. Imperocchè non v'ha cosa per l'uomo che, dopo la virtù, debba aversi in maggior pregio dell'amicizia. Ed è questo il subbietto della lettera che io gli scrissi, pregandolo che gli piaccia con quell'antico e nobilissimo amico suo restaurare i vincoli della passata benevolenza. Usai l'artificio di far la lettera comune ad entrambi, sperando che almen per leggerla convengano insieme. E se accada che al desiderio risponda l'effetto, potrò vantarmi di aver reso un utile servigio al pubblico bene, e me ne terrò alla mia penna grandemente obbligato. La lettera intanto io mando a te, perchè più pronta e più sicura e più ben accetta per la cortese tua mediazione ad essi pervenga: e quello

che nella soprascritta notai a tutt' altri esser vietato, a te espressamente consento, ciò è che tu l'apra, ed a tuo senno tolga od aggiunga secondo che meglio estimi tu, che dell'indole e della natura di lui ben ti conosci, e sai quali sieno le cose che a lui giungon più grate,

E quale il tempo sia, quale la strada
Che agevolmente a lui meni più dritta.

Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 24 di maggio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 14 di questo libro.

LIBRO DECIMOTERZO.

LETTERA I.

A GUIDO CARDINALE VESCOVO DI PORTO.

Scio cui loquor.

Lo consola per la morte di sua madre.
[Di Avignone, 14 maggio 1352.]

Poichè de' miei pensieri arbitro sempre ed interprete benignissimo tu ti porgesti, e sai quanta sia la mia fede, quanto il mio amore per te, io punto non mi affanno se stretto dalle angustie del tempo non posso venirti innanzi con uno scritto per forbitezza di stile elegante e commendevole. Tu sei solito a leggermi in cuore ancor ch'io mi taccia, e certo io sono che tu già m'intendi e sei persuaso come, mentre afflitto tu sei, io non possa esser tranquillo. A questo aggiungi che cresciuto in mezzo ad ogni spezie di sventure, l'uso mi fece franco e spedito ad aiutarmi della penna. Non v'ha dolore, non v'ha miseria di cui mi giunga nuovo l'aspetto. L'avversa Fortuna di tali cose, che dalla natura apprese io non aveva, mi fu maestra. Pur questo fino ad ora mai non m'era accaduto che ad un figlio per la morte della madre prestar dovessi scrivendo conforto: quest'uno fra tanti dolorosi subbietti non m'era peranco accaduto di trattare; imperocchè nessuno, cui mi stringesse amicizia od ossequio, si trovò per tal caso abbisognare delle mie con-

solazioni, tranne me stesso, cui nella prima giovinezza toccò soffrire quella sciagura. Ma per venire a quello che a scriverti mi diè cagione, ieri in sul far della sera mi venne udita la trista novella, e seppi del tuo profondo dolore e delle pietose tue lagrime, le quali non solamente io non condanno, ma come prove dell'esimia tua filiale carità lodo ed ammiro, purchè abbian modo e misura: e tanto è vero non poterle io condannare, che del non essere subitamente a te venuto, appena giunsemi l'infausto annunzio, fu cagione non tanto l'approssimarsi della notte, quanto il pensiero che allo sfogo del tuo giustissimo dolore concedere si dovea quella notte intera, perchè lasciato in essa libero il varco alle lagrime si quetasse la filiale pietà, e col nuovo giorno all'addolorato tuo spirito tornasse la calma. Ed ora che stimi tu ch'io voglia fare? Mettere arditamente il dito nella recentissima piaga ond'hai l'animo trafitto. Morta è la tua madre dolcissima, cui se non altro fosse al mondo sortito di bene che l'aver generato un figlio quale tu sei, ognuno pure consentirebbe doversi dir felicissima. Quella illustre donna che fu Cornelia figlia dell'Africano, udendo il compianto e le querele che sui trucidati Gracchi figliuoli suoi facevano le altre donne ivi presenti, lei chiamando fra feminei ululati infelice e miseranda, no, disse, chè infelice non sono io che figli cosiffatti ho messi al mondo. Che se questo ella disse quando i figli eran morti, che mai dire si conveniva, te vivo e sano, la madre tua? Ella fino al decimo mese con dolce fatica ti portò nel seno: tra gioia e dolore ti dette essa alla luce: essa con soavi cantilene il sonno chiamò sulla tua cuna: ti strinse tra le fasce tenaci, calmò colle carezze gl'infantili tuoi vagiti, dolce peso alle sue braccia ti sostenne, e sopra te vegliando attenta quando dapprima ti movevi carpone, trepida quando i

primi incerti passi stampasti, ansiosa se trastullandoti entravi in frotta con altri bambini, seguace se fanciullo andavi alla scuola, lieta quando giovanetto ne ritornavi, mai non cessò dal porgersi a te tutta amore e tenerezza. E tu giovane prima, indi uom maturo e sapiente e dottissimo, caro a Dio, caro agli uomini, cagione d'immensa gioia le desti in ricambio: poscia di gloria singolare, quando precorrendo l'età, per lo merito fosti a Vescovo eletto della chiesa di Lione: quindi di più compiuta felicità allora che della Sede Romana nominato venisti prete Cardinale: ed or finalmente che il Vescovato di Porto ti fu conferito, ella si parve paga d'ogni suo voto, aver toccata la mèta de' suoi desiderii. In tale stato di cose che dir degg'io sulla morte della longeva tua madre? Felice per i pregi ond'era adorna, per la nobiltà del marito per lo numero e la virtù de' figli suoi, ma spezialmente per l'amor tuo e per gli altissimi onori onde vai chiaro, felice tanto che a maggior segno di felicità venir non poteva in sulla terra, io fo ragione ch'ella in buon punto e in un momento di cui altro non potrebbe esser più acconcio, da questa caduca e breve felicità trasportata alla eterna, or su nel cielo delle combattute guerre terrene riporta il trionfo, dove la prevenne lo sposo ed ella aspetta i figliuoli, quando felicemente percorsa la vita che loro rimane, piaccia a Dio di chiamarverli. Che se lieve macchia corporea le vietasse per avventura di porre il piede entro la soglia celeste, non di lagrime, ma di preghiere si conviene aiutarla. Questo ella spera, questo ella chiede da te, nobilissimo Padre: chè tu non pianga: e se viva in terra l'amasti, piacciati con sereno ciglio vederla di quaggiù, comechè locata fosse in alto stato terreno, salire al più sublime grado della celeste beatitudine. E che altro aveva ella a fare quaggiù? Che più bramare poteva, che poteva aspettare

di te, se pur non fosse vederti eletto a Romano Pontefice? Meglio è morire, secondo ch'io penso, quando lieto è il presente, e vive ancora qualche speranza per lo avvenire, che non quando, fatto ogni desiderio già pieno, alla speranza sia subentrato il timore. Imperocchè vediamo naturalmente dimostrato chi desidera essere accompagnato dalla speranza, e chi tutto ottenne dal timore di perderlo. Perchè io stimo non in altro tempo potesse la madre tua più opportuna incontrare la morte, che quando te lasciava vivo e felice, nelle due quali cose tutti si accolgono i voti de' genitori: e lieta in te vedeva del corpo e dell' animo pieno vigore, età robusta, orrevole condizione, e a più glorioso stato agevole via. Non fare adunque che, troppo di lei piangendo, tu sembri far colpa alla natura dell' ordine da lei serbato. Essere non poteva che a te la madre, o tu a lei non sopravvivessi: e questo appunto che da lei si bramava, e all' ordine naturale delle cose si conveniva, fu quel che avvenne. T' acqueta dunque, o magnanimo, nè ti dolga che quello accadesse, il cui contrario, se stato fosse, colmato avrebbe l' anima sua d' immenso dolore. Piacesse al cielo che sempre così come or fece serbasse l' ordine la Natura. Chè spesso ci venne fatto udire o leggere di madri gementi ed ululanti sugli estinti figliuoli: ma men frequente, e assai men fiero è il dolore nel caso contrario. Leggerai di una madre che dopo aver bagnata di pianto la spoglia del morto figlio, con uno sforzo di materna virtù pose fine ella medesima al suo dolore: un' altra ne troverai che fino al termine della sua vita lo pianse sempre ad un modo, nè fu mai che prestasse l' orecchio a parola capace di recarle consolazione. Livia è la prima, e l' altra Ottavia, quella consorte, sorella questa d' Augusto, delle quali ragiona Seneca scrivendo a Marcia. Più ancora che non si con-

venisse pianse Cicerone la sua Tullia, e della morte di questa diletta sua figlia cercò consolarsi dettando un lungo volume, ad esempio del quale Ambrogio ne scrisse un altro per la morte di un suo fratello. Nè strano è il caso che per le morti de' figli o de' fratelli piangendo gli uomini sfoghino il loro dolore, e che a conforto de' propri lutti si aiutino i sapienti dell' opera della loro penna. Ma di figli che altamente lamentino la morte della madre loro, se la memoria non m' inganna, appena ti avverrà di trovare più che un illustre esempio, nè già per manco di filiale pietà, ma perchè al dolore pon freno l' ordine messo dalla natura. Pianse il nostro Agostino per la madre diletta che fattasi a lui seguace, per terra e per mare tutte bagnò del suo pianto le vie da lui calcate, e a riformarne la vita si rinnovò mille volte i dolori, che sofferti aveva nel dargliela; e di sì dolce pianto lo pianse che passati già tanti secoli, sforza ancora alle lagrime chi ne legga la storia; eppure la morte di una madre siffatta, che tanto aveva pianto per lui, egli non pianse che un giorno solo, e poichè, indarno sè stesso rampognando di soverchia debolezza, non valse con argomento alcun di ragione, nè per mezzo del bagno a frenare il suo cordoglio, il sonno di una notte gli bastò per estinguerlo. E questo io ricordando non volli subito a te venire d' innanzi nè colla persona, nè collo scritto, perchè fraudar non ti volli innanzi tempo di quella miseranda voluttà, che prova l' uomo nel disfogare i suoi dolori piangendo: ed una notte intera t' ebbi lasciato, sperando che aiutata dai celesti conforti, essa bastasse ad asciugar quelle lagrime, le quali, siccome già dissi, non solo di biasimo indegne, ma di lode degnissime io riconosco, purchè tu sappia impor loro e modo e fine. Più vorrei dirti secondo che chiederebbe il subbietto; ma il tempo vien meno al mio desiderio, ed io

temo che una seconda notte a te si apparecchi di lutto e di pianto. Perchè m' affretto a por termine a questa lettera, e caldamente ti esorto e ti prego ad aiutarti della virtù di cotesto invitto animo tuo contro il prurito del piangere, che so ben io quanto sia forte; sì che vinto dal vigore della tua mente da te si parta e si allontani: e quegli che dall' alto della croce, ove per i nostri peccati volle morire, alla dolorosa sua madre porse conforto, su te che piangi della tua madre la morte, il fonte inesausto delle misericordie e delle consolazioni celesti si piaccia dischiudere.

Di Avignone, a' 14 maggio.

NOTA.

Fra le molte consolatorie che sono nell' epistolario, questa a me sembra delle più belle e per espressione di affetto e per artificio di argomenti. Essa è diretta al Cardinale Guido di Monfort dei Conti di Boulogne Vescovo di Porto, del quale già dicemmo alcuna cosa nelle Note alle lett. 13 del lib. IX, e 10 del lib. XI, e poichè del nostro Petrarca un tempo ei fu sommamente benevolo, or qui ne piace dare di lui qualche più precisa notizia. La nobilissima casa de Boulogne, a cui egli appartenne, discendeva dalla seconda razza del Re di Francia. Da Roberto VII Conte d' Auvergne e di Boulogne, e da Maria figlia di Guglielmo di Fiandra era nato verso il 1320 Guido, che Vescovo prima di Tournay, poi di Cambray, da Clemente VI nel 1340 fu fatto Arcivescovo di Lione, e per premura di Filippo di Valois due anni più tardi onorato della porpora de' Cardinali. Rispondendo alla lettera con la quale il Re di Francia glie lo raccomandava, il Pontefice chiama Guido: *virum litterarum scientia eruditum, insignitum elegantia morum, decorum honestate, vitæ munditia nitidum, in spiritualibus providum, in temporalibus circumspectum.* Lo splendore del suo casato, e tante sue doti personali gli meritarono che il Papa lo adoperasse nelle più serie bisogne dello Stato e della Chiesa. E quando Luigi re d' Ungheria per vendicare la morte di Andrea suo fratello ebbe invaso il regno di Napoli, fatto trucidare

sotto gli occhi suoi Carlo di Durazzo, messi in ferri e spediti in Lamagna Luigi e Roberto di Durazzo, e Roberto e Filippo di Taranto, dichiarato suo il regno, e chiestane al Papa l'investitura, facendo istanza per la esemplare punizione di Giovanna accusata della uccisione di suo marito, a scongiurare tanta tempesta e ad allontanare i mali che minacciavano la più bella parte d' Italia, stimò Clemente opportuno mandare un Legato a latere che vedesse modo di volgere l'animo del Re a più miti consigli. Or fra quanti egli avea Cardinali nel Sacro Collegio *tanto par oneri nemo alter inventus est* dal Cardinale di Boulogne in fuori. Era egli congiunto di sangue e di familiarità a Carlo IV Imp., di cui il re d'Ungheria aveva in moglie una figlia; ed era prossimo a stringer nuovi vincoli di parentela con il re di Francia, chè veramente fra pochi mesi (26 sett. 1349) sposò Giovanna D'Auvergne di lui nipote. Nessuno dunque più efficacemente di lui valersi poteva del credito nelle Corti per ottenere un felice risultato di quella legazione. Vero è peraltro che alla speranza non rispose il successo, nè ad altro gli venne fatto di piegare l'animo del Re che ad una tregua. Tornando dall' Ungheria noi già lo vedemmo nel 1350 passare per Padova, e comunicare amichevolmente al Petrarca la lettera di Filippo de Vitry (vedi Nota alla lett. 13, IX). Nell'anno stesso, alla morte del Cardinal d'Alby, egli fu fatto Vescovo di Porto, e nel 1351 insieme con altri tre Cardinali eletto commissario per la riforma del Governo di Roma (vedi Nota alla lett. 16 del lib. XI). Altre legazioni sostenne in appresso per conciliare la pace prima tra i re di Francia e d'Inghilterra, poscia tra quelli di Navarra e di Castiglia: e tornato in Ispagna una seconda volta per stringere l'alleanza fra la Castiglia ed il Porgallo, ivi cessò di vivere a Lerida a' 25 nov. del 1373 (*Ciacconi*). Or mentre il Petrarca era in Avignone, seppe essere al Cardinale giunto l'annunzio che Maria di Fiandra sua madre era morta. Balusio nella storia della Casa d'Auvergne narra come questa pia principessa, tornando da Roma ov'era andata per lucrare il giubileo, si ritirasse nel convento delle Clarisse di Moncel diocesi di Beauvais, ove nello stato monacale viveva Margherita sua figlia, e che ivi morisse nell'ottava di s. Giorgio che è quanto dire il 30 di aprile del 1350. (*De Sade*, T. 3, pag. 216). Ma questa lettera del Petrarca mostra l'error della data nel racconto del Balusio. Egli la scrisse in Avignone il 14 maggio: e del 1350 non poteva averla ivi scritta, perocchè stava in Italia: del 1351 stava di quel giorno a Verona: solo del 1352 passò il maggio in Avignone (ben inteso che si parla de' tempi posteriori al 1347), e nell'anno seguente di quel mese appunto partì dalla Francia per non tornarvi più mai. Egli è pertanto evidente che al 1352 si rife-

risce questa lettera, e che di quell'anno deve tenersi seguita la morte di Maria di Fiandra madre che fu del Cardinal di Boulogne.

Or qui è da notare come la benevolenza di questo Cardinale al Petrarca non si mantenesse costante, anzi per lo contrario si cambiasse nell'opposto affetto. Ne abbiamo la prova nelle lettere 12 e 13 delle *Senili*, ove è narrato che il Card. De Cabassole nell'atto di prender commiato dal Papa Gregorio XI, quando nel 1371 partiva per la Legazione di Perugia, caldamente gli raccomandò il Petrarca, affermando esser egli degno della sua protezione, come quegli che fra gli uomini era una vera fenice. Or come quel Cardinale uscì dalle stanze del Pontefice, un altro che tacendo udito avea quel discorso, lo riappiccò, e dando la berta al protettore e al protetto, fece le matte risate su quella denominazione di fenice. Convengono gli scrittori che questo Cardinale fosse Guido di Boulogne; ed il Petrarca, scrivendo al Bruni segretario del Papa, adduce le ragioni per le quali quel porporato un giorno a lui benigno e amorevole fossegli ad un tratto divenuto avverso e malevolo: della quale mutazione egli dice di non sentire nè meraviglia, nè dispiacere, rimeritando quel personaggio alla medesima stregua.

LETTERA II.

A RINALDO VERONESE POETA.

Adolescens quem ad te.

Gli raccomanda il suo giovanetto che va Canonico a Verona.
[Di Valchiusa, a'9 giugno 1352.]

Per quali vincoli di sangue a me sia congiunto il giovanetto che ti diressi sarebbe inutile il dirlo, se pure e' non fosse che vedendolo in un subito tanto cresciuto, siccome suole avvenire nell'età sua, tu non lo avessi per l'antico tuo discepolo riconosciuto. Che se il ravvisasti, inutile è pure che io ti rammenti quanto caro e' mi sia, e quanto ardentemente io desideri ch' ei riesca dabbene. Troppo ancora fanciullo per sua mala sorte ei fu strappato dalla tua scuola, e messo per qualche tempo a quella di Giberto non ignobile grammatico in Parma. D'ingegno io non lo credo al tutto sprovvisto, ma nulla posso affermarne per certo; perocchè, sia soggezione che abbia di me, sia coscienza della sua dappocaggine che lo rattiene, sol che mi venga d'innanzi egli ammutisce, nè mi vien fatto cavargli di bocca una parola. So peraltro di non errare se dico di non aver mai conosciuto uomo che al mondo dallo studio rifugga siccom' ei fa. Non v'ha cosa che tanto ei tema ed abborra quanto un libro; questo e non altri è suo nemico. Brutto principio tu dici: e brutto sì, ti rispondo, ma vero: che non impresi io mica a tessere in lode sua un poema eroico, nè descriver ti volli un giovane d'indole egregia; ma sibbene questo mio. Egli fu educato in Parma, in Verona, e un poco in Padova. Con lui spesso scherzando lo soglio pungere e dirgli: bada che andando di questo passo tu non tolga

di seggio il tuo vicino Virgilio: ed egli allora, chinato a terra lo sguardo, si dipinge di subito rossore. Questo, che nasconder non può, è l'unico appicco alle mie speranze, cioè che sente la vergogna quanto altri mai, e che molle ancora siccome cera, è acconcio ad informarsi ad ogni dottrina del precettore. Alle altre sue disgrazie quella si aggiunse che sul primo entrare negli anni della pubertà io stesso (e tu ne farai le meraviglie), toltolo dalle scuole di Parma, meco lo condussi a questa Curia, che dicon Romana, ove ha perduto già quasi un anno. Perdita invero e irreparabile e grave, della quale solo a me che la volli è da porre cagione: e la volli non già perch'io consenta a quel d'Orazio:

> Pria di tutto i danari, e dopo quelli
> Cercherai la virtù;

ma perchè temeva, che ove qualche naturale accidente me togliendo di vita, lui lasciasse privo d'ogni mio aiuto, egli rimasto sarebbe in quello stato di assoluta povertà, che de' buoni studi è nemica, e ad ogni buon volere impedisce il sollevarsi sopra il volgo degli uomini, non meno di quello che facciano le soverchie dovizie; anzi più che queste non fanno: conciossiachè delle ricchezze può chiunque voglia deporre il peso, nè mancano esempi di magnanimi che lo deposero, laddove uscire dall'indigenza cosa non è che far si possa da chi la vuole. Piacquemi adunque averlo meco, perchè la sua continua presenza a tutte l'ore mi rammentasse quel ch'era d'uopo di far per lui, e fosse incessante stimolo alla mia trascuraggine. E veramente arrise la provvidenza divina al mio voto, sì che ricco abbastanza e provveduto di un Canonicato in cotesta chiesa Veronese egli ritorna presso di te, a cui va debitore de' primi rudimenti che lo istruirono nella puerizia. Or tu fa d'accoglierlo, io te ne

prego, colla tua solita umanità, e vedi modo che imiti la diligenza di quei viaggiatori, i quali se pigri furono a levarsi il mattino, talmente studiano il passo, che agevolmente le prime ore perdute nelle ore rimanenti del giorno riguadagnano. In somma io questo giovane metto nelle tue mani, perchè fatto migliore tu me lo renda, siccome ad Eschine promise Socrate: e perchè di buona voglia tu il faccia, quello ti dico ché ad Aristotele disse Filippo: « Lieto io mi tengo che vivo te sia nato costui: » perchè se può umana virtù far di lui qualche cosa, » solo l'opera tua capace ne reputo. » E mentre del suo bene pensoso ansiosamente cercando volsi lo sguardo a quello che più gli potesse tornare in pro', tutta in te solo s'appuntò la mia speranza, per modo che, sebbene agevole mi fosse trovargli altrove la stanza, a te mirando, non altra volli scegliere che cotesta in Verona. Addio.

Dal fonte della Sorga, ai 9 di giugno: in tanta fretta quanta dal solo veder questa lettera ti si parrà manifesta.

NOTA.

Già molto di quello che può servire a dichiarazione della presente lettera da noi fu detto nella Nota alla lett. 17 del lib. VII, nella quale riunimmo le notizie relative a Giovanni figliuolo del Petrarca. Or qui, seguendo le traccie diligentemente segnate dal Cavalier Baldelli, ripeteremo doversi assolutamente questa lettera riferire al 1352. Imperocchè dice in essa il Petrarca a Rinaldo, che sul primo entrare della pubertà fu Giovanni per lui ritolto alle scuole di Parma, e condotto in Avignone, ove perduto aveva già quasi un anno. Era dunque Giovanni vicino a compiere i quattordici anni, quando fu tolto al magistero di Giberto, e poichè perduto aveva in Avignone già un anno, egli toccava i quindici dell'età sua, quando Petrarca scrivea questa lettera. Ma Giovanni era nato nel 1337 (vedi Nota alla lett. 17 del lib. VII), dunque quella lettera era del 1352. Tanto basta a dimostrare non doversi prestar fede alcuna all'epitaffio che di Rinaldo da Villafranca riporta il Maffei nella Verona Illustrata (P. II, pag. 56):

Hic cubo Raynaldus fueram qua parte favilla
Qua mors orta fuit patria requiescat in illa:
Grammaticam docui, genuit me Libera Villa,
Promerui nomen licet ortus stirpe pusilla.

Questi versi, che per verità non ispirano alto concetto del poetico valore di chi li compose, dettò per la sua tomba Rinaldo egli stesso: *Mihi autem condidi hoc epitaphium Raynaldus de Libero Pago* sta scritto in una lettera autografa che si conserva nel Codice XXXV, Plut. LIII, pag. 10, nella Laurenziana di Firenze, lettera diretta a Moggio di Parma *in domo Domini Azzonis de Corrigia, Mediolani*. Ora egli è certo che Azzo di Correggio fino al febbraio del 1351 ebbe casa in Verona e non in Milano (vedi detta Nota 17, VII). Tanto basta a tener per sicuro che quella lettera a Moggio da Rinaldo fu scritta dopo il febbraio suddetto, e che per conseguenza i due versi che dopo i quattro suddetti pubblicò il Maffei come chiusa di quell'epitaffio:

Milleque tercentos sex octo peregerat illa
Hora sol gyros cum vitæ diruta fila (sic),

debbono credersi, come dice il Baldelli, *intrusi da qualche ignorante versificatore che fece rimare* ILLA *con* FILA, *e che ignorando le particolarità della vita di Rinaldo,* lo dette per morto nel 1348, mentre cer-

tamente viveva ancora del 1354, e visse forse anche più a lungo. Che se alcun peso si accordi alle nostre congetture intorno alle date delle lett. 15 IX, ed 11 XXII, *Famil.*, sarà dimostrato che almeno fino al 1358 certamente visse Rinaldo, cui nel 1354 il Petrarca mandava saluti, e nel 1358 chiedeva un libro promessogli. Del resto fu questo Rinaldo amico al Petrarca, siccome ben si raccoglie da questa lettera stessa, e dai saluti che gli mandava scrivendo a Guglielmo di Pastrengo (*Fam.* 15, IX), e dalla richiesta che gli faceva della bucolica di Calpurnio (*Fam.* XXII, 11), e dal posto che gli assegnava nella Epistola 11 del libro II delle Poetiche, noverandolo fra i pochi dai quali gli bastava che venissero lodati i suoi versi, e chiamandolo intanto *nutrito dalle Muse*:

Sed enim mea carmina nunquam
Sunt audita tibi; verum legit illa Robertus [1]
Concivis meus egregius, quem Iulia nostro
Tempore Pariseos studiorum tertia nutrix
Suspicit, et toto venerantur ab orbe magistri:
Tuscus et Aeneas legit [2] *et Raynaldus in antris*
Altus Apollineis: [3] *ingens legit illa Ioannes,* [4]
Barbatus legit illa meus, [5] *sociique fideles*
Auribus excipiunt cupidis et pectore servant.

[1] Roberto de' Bardi.
[2] Enea de' Tolomei.
[3] Rinaldo da Villafranca.
[4] Il Cardinale Giovanni Colonna, o Giovanni Barili.
[5] Barbato di Solmona.

LETTERA III.

A GUGLIELMO DI PASTRENGO.

Huius adolescentis ingenium.

Sullo stesso subbietto della precedente. — [A'9 giugno 1352.]

Commisi al nostro Rinaldo di educare l'ingegno di questo giovinetto: a te commetto di formarne i costumi. So bene che l'una e l'altra cosa ciascun di voi avrebbe assunta di buon grado: ma piacque a me di partire a questo modo fra due miei cari l'officio. Prendilo in cura, io te ne prego. Se buona in lui scorgi l'indole, fa di aiutarla: se tale non ti sembra, e tu formala in modo che aiutata poscia da te medesimo, tu te ne piaccia. Qualunque tu voglia in quel tenero petto agevolmente s'apprenderà l'impronta delle tue mani. Fa ch'egli impari ad amarti, a riverirti, a temerti, e come disse Virgilio:

Fin dagli anni suoi primi egli ti ammiri.

In una parola, se me tenesti sempre come fratello, abbi costui in luogo di figlio. Addio.

A'9 di giugno.

NOTA.

Inutile al tutto sarebbe ogni osservazione a questa lettera dopo quello che dicemmo nelle Note alle lettere 17 del lib. VII, 15 del lib. IX, e 2 del libro presente.

LETTERA IV.

A FRANCESCO DA NAPOLI.

Maior temeritas minorem.

Quanto infelice sia la vita dell' uomo che vive in mezzo agli affari, e quanto per lo contrario lieto lo stato di chi si gode gli ozii campestri. — [Di Valchiusa, ai 10 di giugno 1352.]

A trovare di una piccola temerità scusa e perdono mi giovi adesso il commetterne una più grande: e non t' incresca, o magnanimo, se a te non oso di dire quello che non ha guari al massimo infra i mortali, consenziente lui stesso, d' aver detto io rammento. Tutti a te portano invidia, ed io di te sento compassione. E ben soventi volte ebbi in animo di scrivertelo: oggi peraltro essendo a te, come soglio spessissimo, venuto col pensiero, tanto soave mi parve la mia solitudine ragguagliata al laborioso tenore della tua vita, che quasi non volendo mi trovai fra le dita la penna per scrivere a te. Non sono io già soro ed incolto così che non conosca distanza che corre dal chiaro all' oscuro, dal grandioso al meschino: fo peraltro ragione che quanto splendida ed onorevole, altrettanto agitata e inquieta è la tua sorte. Conciossiachè di tante cose che si paiono tue, nessuna è tua veramente, e quel ch' è peggio, nemmeno il tempo, che quantunque per negligenza non isprecato, a te, secondo che Seneca dice, in servigio d' altrui si rapisce e si fura. Giorno non v' ha, non v' ha notte che tua dir si possa: luogo non trovi a cui ripararti tranquillo: gli orti che t' hai comperati per respirarvi qualche volta in riposo dalle fatiche, non di fronde, d' erbe e di fiori, ma di travagli e di cure metton per te continuo germoglio: la ca-

mera, il letto ove la comune degli uomini trova del diurno affaticarsi requie e conforto, a te non porgon riparo dall' assiduo e discorde vociare degl' importuni: ad ogni istante chiamato, ti conviene rispondere a mille persone, e, quello che a sopportarsi è più grave, quando intorno ad un negozio ti sei già rotto per la fatica, e stai per dargli l'ultima mano, ecco sopravvenire altre cure che te ne fanno impedimento, e di novella soma t'aggravan le spalle. Perchè mai non vedi mèta al cammino, o porto che ti si offra per campare dalla tempesta. Se monti in sella di veloce destriero, ti salta in groppa la cura seguace; se fuggi ad una nave, sulla scala s'arrampica dietro i tuoi passi l'affannoso pensiero: se varchi il mare, giunto all' opposta sponda in te ritrovi te stesso, e vero senti quel che Orazio diceva:

Per mutarsi di ciel l'alma non muta.

A buon diritto pertanto, comechè strano si paia, io dissi di compatirti. E chi sarà mai che felice, anzi chi sarà che non miseranda estimi una vita, quantunque ricca d'agiatezze e di onori, se piena la ravvisi di fatiche e di travagli senz'ombra di riposo e di quiete, interamente in servigio d'altri occupata, e di sè stessa al tutto dimentica? Guerra è cotesta, continua guerra penosa, e senza tregua, nella quale coloro che la combattono si paion talvolta riposarsi tranquilli, ma non è vero; chè di fuori è la calma e freme la tempesta nel cuore. Scende su loro il sonno, ma veglia anche allora la mente, e chiusi gli occhi veggon pure aggirarsi i fantasmi degli affari che trattano, e con vani sogni turbarne la breve quiete. Così ordita nella veglia si tesse nel sonno una tela inestricabile, che mille volte presa, lasciata, e ripresa, nè vegliando, nè dormendo vien fatto di condurre a compimento, e son condannati a rotolare il sasso di Sisifo che continuo ricade,

a volger la ruota d'Issione, a combattere contro l'Idra, che quando decapitata uccisa si crede, rimette le teste e più furibonda rinasce. Rapidi intanto volgono gli anni, la dolce gioventù si dilegua, a lei succede vecchiezza, cui tien dietro, se pure non la previene, la morte. Or che far possono i miseri, ove rivolgersi, a qual partito appigliarsi per trovare uno scampo? Veggono essi come tutte d'intorno a loro precipitando le cose trapassino, e trasportare si sentono insieme con quelle; ma la mole delle faccende ogni giorno fra le loro mani si accresce: nè giova adoperare lima o scalpello perchè s'assottigli, chè dura come diamante ad ogni argomento essa resiste. Molto acquistano è vero, e d'assai cose fanno procaccio, ma perdono il tempo, senza cavarne alcun pro'. Mentre li vedi sempre occupati, sempre in travaglio, una cosa sola, ed è la più importante, non veggon modo di fare: non vivono. Da per tutto li trovi fuor che con sè stessi: parlan cogli altri sempre, seco non mai. E ben potrà il volgo stimarli felici, ma infelicissimi per tali cagioni essi son veramente da reputarsi, massimamente poi se si consideri, che non v'ha speranza per loro di uscire da queste pene. Chè quantunque dolorosissimo esser si possa un supplizio, a tollerarlo dà forza il pensiero che presto avrà fine: ma un male che non ha termine, qualsia più costante spirito e più virile prostra ed abbatte. Si travaglia fra l'armi il duce, si travaglia il soldato, ma quegli alla vittoria, al trionfo, questi all'onorato congedo, al suo ritorno fra le domestiche mura e al giorno della pace tien fisso lo sguardo. Si travaglia l'agricoltore ne' campi, ma col pensiero vagheggia l'ozio dell'inverno, il riposo de' dì festivi e il pieno granaio. Si travagliano il robusto nocchiero, e l'instancabile viandante, ma e l'uno e l'altro conforta a durar le fatiche della terra e del mare la speranza di approdare al porto, e

di toccare la mèta. Fra i pericoli e il buio delle profonde miniere il cercatore dell' oro colla speranza d' immenso guadagno si conforta nelle fatiche, e lo splendore del fulgido metallo balenandogli alla fantasia, gli discaccia l' orrore di quelle tenebre. Ma tu che speri? Quante più saranno le cose che ti verranno condotte a bene, tante altre più te ne saranno addossate, e sentirai più grave il giogo importisi al collo. Oh! la crudele condizione che è mai cotesta tua, per la quale se pigro ti dimostri, ne hai frutto di vergogna, se destro e faccente, la schiavitù t' è mercede. Cosa veramente incomportabile e da non credersi, spezialmente di quelli, la cui vita non in utile proprio, ma tutta in servigio dei Principi e della Repubblica si consuma, ella è questa, che l' essere operosi ed attivi in loro danno si volge: in danno dico, fatta ragione non già della gloria, ma di quel vivere riposato e tranquillo che degli uomini letterati è la suprema inestimabile felicità. Poteva in pace vivere Alcide, se l'indomato suo valore ad operare non solamente le dodici famosissime, ma mille altre malagevoli imprese non lo avesse sospinto. E in pace Ulisse avrebbe passato i suoi giorni, se un insaziabile desiderio di vedere e d' imparare aggirato non lo avesse per terre e per mari. Virtù penosa che a' suoi seguaci mai non consente stato di vita riposata e tranquilla: ma come penosa, così pur chiara ed illustre, dalla quale insieme colle fatiche nasce l' amore e l'ammirazione dell' universale. Ella, se vera è la fama, Ulisse che sotto l' ombre di simulato furore, e Achille che in sembianza di amante furtivo si nacondevano, trasse per mano dagli oscuri ricetti, e condusseli a Troia: nè valse al primo la propria, nè all' altro l' astuzia giovò della madre: e la virtù nemica naturale d' ogni fiacchezza le male ordinate finzioni discoperse: conciossiachè agli uomini grandi non meno che agli alti monti sia malagevole tenersi occulti. Chi da

natura sorti virtù singolari condannato è a trarre la vita in perpetuo travaglio. Fugga pur egli le faccende e le fatiche, esse lo seguiranno ancor nei deserti. Le grandi cose per lieve prezzo non si procacciano. Se innamorato al raggio della virtù d'andarne chiaro tu agogni, sappi che ad altissimo segno drizzasti il desio, nè puoi di leggieri aggiugnere ad esso, ma tutte hai d'uopo d'impiegarvi le forze. E questo or mi piace di confermarti con altri esempi, che nostri essendo e più certi, fo ragione che riuscire ti debbano ancor più graditi. Potea nella paterna sebben angusta sua casa gli anni passare della sua vecchiezza Fabrizio, e Curio nel piccol orto che di sua mano coltivava, e nei campicelli loro Serrano, Quinzio ed Attilio. Potea Camillo godersi tranquilla la vita senza svegliare a suo danno l'invidia de'cittadini che gli fruttò poi l'esilio. Ma il valore ond'ei risplendevan famosi non consentiva che così fosse: ed alla pubblica scelta li ebbe additati, perchè contro Pirro, e i Sanniti, e i Cartaginesi, ed i Galli, e quanti altri si furono nemici di Roma, duci perpetui e necessarii alla difesa della Repubblica tutta dovessero sotto le armi tra continue fatiche consumare la vita. Potevano gli Scipioni fraternamente beati vivere in Roma, e dove ebbero tomba gli avi loro averla essi pure, se all'impeto cedendo del proprio valore, dopo compiute per otto anni continui gloriose geste in Ispagna, caduti non fossero in terra straniera. Che dire degli Africani de'quali il primo, mentre non era chi si tenesse sicuro in Italia, non si peritò di andare nell'Africa, e quando gli altri nella patria fur vinti, pieno di gloria vi tornò vincitore dalle terre nemiche? e l'altro ito anch'egli nell'Africa e nelle Spagne, le due città che a Roma furono più avverse e temute, Numanzia e Cartagine, ebbe distrutte, scorrendo intanto e colla fama del glorioso suo nome riempiendo i più remoti paesi?

Ed a Mario chi tolse il vivere riposato e tranquillo, se non l'amor della gloria, e quell'innato valore, per lo quale, siccome lasciò scritto uno storico insigne, tutte si parvero in lui fondate la speranza ed il potere di Roma? La quale celebrità fu cagione che inviato a combattere gli Africani, i Teutoni, i Cimbri, cattivi ed avvinti al carro de'suoi trionfi ora i re dall'Ostro, ora innumerabile schiera di prigionieri adducesse dal Settentrione, poi trabalzato dalla nemica Fortuna, foss'egli stesso ridotto nel fondo d'un carcere, e quindi costretto a cercar la salvezza tra le alghe d'una palude, fra stenti e pene con incredibile fortezza dell'animo da lui tollerate. Catone anch'egli, lasciati gli agi del tetto natio, si diè spontaneo ad errare fra le ardenti sabbie del deserto, ed ai morsi de'serpenti di Libia espose la vita: tanto in lui fu potente la voce della virtù e l'ardore della libertà ond'era infiammato. Che se di lui per avventura si dica aver lasciato poco dipartendosi dalle sue povere case, che pensar di Pompeo, grande il nome ed il fatto, il quale ai vasti e sontuosi suoi palagi, ed alla patria in cui si aveva il primato volse generosamente le spalle, e fra continue battaglie in ogni parte del mondo aggirandosi, mai non fe'sosta, nè curò mai prender riposo, vago solo di procacciarsi colle fatiche la gloria? Che dir dei Cesari Giulio ed Augusto, di Vespasiano, di Tito, di Traiano e di tanti e tanti altri che a noverar non mi accingo perchè prima il tempo mi verrebbe meno che la materia? E dai nostri tornando agli estrani, sa ognun come Annibale già in Cartagine chiaro ed illustre, ad acquisto di più splendida fama varcato il mare, scorresse le Spagne, le Gallie, l'Italia, e lasciatisi alle spalle i Pirenei, coll'aceto e col fuoco s'aprisse tra le Alpi il passaggio, nè lo arrestassero i flutti dell'Ebro, del Rodano, del Po, finchè superate le vette degli Appennini, vittorioso e terribile fin presso

le mura di Roma sospinse le armi: e (per tacere di tante altre imprese) quando dopo mille trionfi alfine fu vinto, non si lasciò pur cadere dell'animo, e nella Siria, e nella Bitinia del proprio senno e dell'altrui braccio si valse a rinnovare la guerra. Apporre si potrà alla Fortuna l'infelice sua fine, ma tutto da lui quell'ardore si convien riconoscere, del quale io parlai, non a lodarlo siccome giusto, ma a dimostrar quel che dissi, essergli stata la estimazione de' suoi cagione di travagli grandissimi e d'immensi pericoli. E Leonida spartano invitto, Epaminonda gloria della sua Tebe, Filopemene acheo famosissimo duce, Temistocle degli Ateniesi splendore immortale, qual altro frutto ritrassero dalle loro virtù, s'egli non fu l'avere la vita oppressa sempre da cure affannose e da immense fatiche? E questo stesso è da dirsi di Pirro, di Alessandro, di Massinissa, di Ciro re che furono degli Epiroti, de' Macedoni, de' Numidi, de' Persiani, e d'altri mille de' cosiffatti. Che se ad esempi di diversa spezie si rivolga il pensiero, ecco Pitagora che da Samo, Democrito che di Abdera, Platone che di Atene, Varrone che da Roma volonterosi si dipartono, e tratti da insaziabile sete d'imparare, per lo mondo si mettono in giro. Nè Plinio a Verona, nè Virgilio a Mantova aspettano in mezzo agli ozi la morte, ma quegli per vaghezza di prendere delle cose esperimento fra le fiamme del tuo Vesuvio si lascia incenerire, questi correndo avidamente in cerca della gloria, da morte che tutti i buoni compiansero, è rapito anzi tempo, e tolto a Taranto e a Brindisi, alla tua Partenope lascia il deposito nobilissimo delle sue ossa. Or dove credi che io miri con questa farragine di antichi esempi? Ch'io voglia forse darti consiglio di vivere nell'ignavia per viver tranquillo? Lungi da te questo sospetto: chè dell'ignavia ogni fatica, anzi la morte pure è migliore. Mia sen-

tenza è sol questa: che comprata e conservata a prezzo di sì grandi fatiche troppo costa la gloria. Oh! quanto più felice io reputo la vita di coloro, che ad onorati studi intesa la mente, alla moderata fatica un discreto ricreamento avvicendano, e veglian per modo che alle vigilie placido ed opportuno comechè breve il sonno succeda: e prendono dal lavoro il necessario riposo, e vaghi dello star soli posson, se vogliano, del consorzio degli uomini partecipare; i quali, se libera abbian la scelta, alla città la campagna, ai frequenti consorzi antepongono la solitudine, e delle ombrose selve o dei verdi prati, come se fossero marmorei dorati palagi, prendon diletto. Aspirano essi alla gloria, e avidamente la cercano; ma non per essa si porgono altrui molesti ed impronti, e più del meritarla che non dell'ottenerla bramosi, tranquillamente s'acconciano a farne senza, purchè coscienza non li rimorda d'averla per colpa alcuna demeritata: cupidi anch'essi di bella fama e di onorata nominanza presso i futuri, ma persuasi che nessun danno ad essi verrebbe, se s'ignorasse dai posteri il nome loro, cui già ignorarono quelli che furono innanzi a noi non minori di numero, come disse già Cicerone, e maggiori di merito e di virtù. Le mollezze e le delicature lasciate alle donne, di virili ed onesti diletti essi si piacciono, nè sotto l'ombra di un albero, o sulla ripa d'un fiume d'addormentarsi hanno a schifo, e buona parte del giorno passan contenti fra colli erbosi, senza molestia aspettando a sera il desinare, dimenticando la cena, vegliando intera, ove sia d'uopo, la notte nella familiarità de'colloqui e delle amene letture; e un antro muscoso od un cespuglio fiorito non hanno men grato di un letto superbo intarsiato d'ebano e avorio e coperto di porpora. Cara a costoro è l'ingenua povertà, e senza odiar le ricchezze, san dispregiarle, nè dell'oro han paura, nè dallo splendore di esso si la-

scian punto abbagliare: e le dipinte tele, le statue, i vasi corintii, le gemme orientali, il bisso e l'ostro non come cose che crescan pregio a chi le possiede, ma come rari prodotti della natura e dell'arte riguardano e apprezzano, contenti a un modo e di possederli e d'esserne privi. Tra tutti i servi servo vilissimo, siccome un giorno i virtuosi nostri maggiori, essi tengono il cuoco, perocchè la gola ed il ventre quasi indocili schiavi con lungo digiuno si rendon soggetti; gradito cibo hanno il pane quantunque duro e inferrigno; ad una pura sorgente spengon la sete; nè a saziar l'appetito abborron dall'erbe, dai frutti, dai pomi, che spontanea produce la madre terra, nè a nutrire la vita fan necessaria la strage degli animali, e a ravvivare le forze dello stomaco illanguidito, non di strabocchevole copia o di esquisita delicatezza di cibi, ma di sobrietà, di appetito, e di moto si aiutano, e schiavi non già, ma veramente padroni ed arbitri del proprio corpo essere si addimostrano. E sebbene io non m'ardisca dirmi già fatto di questa schiera, a tutt'uomo mi vi adopero, e parmi omai d'essermi alquanto avvantaggiato. Imperocchè, per tacere delle altre cose, io che per natura della gloria sono avidissimo, tanto mi sono intorno a questa bisogna studiato, che se facilmente mi venga fatto ottenerla, di buon grado l'accetto; ma se perderla dovessi, mi vi acconcerei senza pena, contento, se la Fortuna me lo conceda, che del mio nome si diffonda largamente la fama, rassegnato se debba non uscir dai confini della mia piccola villa. Somiglio per natura a Demostene, vorrei per imitazione farmi uguale a Democrito, avido quegli, questi dispregiatore della gloria. Intanto perchè nell'ozio non marcisca l'ingegno, gli occhi nel leggere, le dita nello scrivere, e la mente nel meditare tengo di continuo esercitata: nè starà dal canto mio ch'io fallisca alla mèta, cui se peraltro non mi

venga fatto di aggiugnere, stimerò che ciò sia per lo migliore. Non altro avendo da scriverti, questo mi venne in mente di dirti intorno al tenore della mia vita. Conciossiachè sedutomi a caso in sul tardi vicino alla mia fonte, ed ivi standomi solo e pensieroso, all' udire il cupo muggito, onde uscendo vivace dalla sua caverna fa la Sorga echeggiar le rupi che la circondano, mi venne improvviso alla mente lo strepito, che senza darti mai posa continuamente ti assorda le orecchie. Ed ecco, dissi, acconcio subbietto di una lettera a quell' egregio, per la quale come tu alla nobile sua servitù compatisci, egli della solitaria tua libertà con te si rallegri. Or qui infine vo' dirti che se a cotesti occhi tuoi avvezzi a leggere artificiati caratteri rozza sembri e negletta la forma de' miei, al silvestre e zoppicante tavolino, al denso inchiostro, alla carta grossolana, ed alla penna contadinesca tu voglia apporne cagione, e piacciati, cortese siccome sei, me e la mia mano averne per iscusati. E fa di vivere giocondo e sano.

Dal fonte della Sorga, ai 10 di giugno.

NOTA.

S' egli non fosse che il Petrarca ce ne conservò la memoria, noi non avremmo notizia alcuna di Francesco da Napoli detto il Calvo, Segretario e Protonotario Apostolico di Papa Clemente VI. Il Buonamici non ne fece punto menzione nella sua storia de' Segretari de' Papi, e il Tiraboschi dice di conoscerlo solo perchè venne nominato dal Petrarca: ma nemmen egli si avvide che fra le lettere di questo, una ve n' era, e delle più belle, diretta a Francesco, della quale nulla venne detto neppure a quel diligentissimo narratore delle cose del Petrarca, che fu l' Abate De Sade.

Or bene. Nella lettera ai Bruni segretario di Papa Urbano V

(*Var.* 15) racconta il Petrarca come Clemente Sesto gli offrisse il posto di suo segretario, e rifiutato da lui, lo avesse Francesco. *Cum enim sui gratia officium quod tu nunc industrie geris mihi obtulisset, quod me nolente tunc habuit magister Franciscus de Neapoli .. ultimo mihi dixit etc.* E il tempo di tale offerta che da quella lettera non apparisce, il Petrarca stesso ci assegna nella lett. 14 del lib. XX al suo Lelio, nella quale, detto prima com'egli punto non sia vago di ottenere la successione nell' ufficio, *Calvi illius Parthenopæi, boni hominis licet et solliciti, et ut dicere solebat, amici mei, nec litterati tamen nec famosi*, caldamente esorta gli amici suoi a non richiederla, e a non esporsi al dispiacere di una negativa per cosa che se offerta gli venisse, ei tornerebbe a rifiutare, come già rifiutolla dodici anni indietro; *neque vero se repulsis obiiciant pro eo quod si ingereretur, abiicerem, quodque, si meministi, ante annos duodecim, quando et iunior et laboris patientior et dierum largior fui, et curiæ status et pontificum nobis favor alius, oblatum, amicis licet indignantibus, non recepi.* Questa lettera (14, XX) è del febbraio 1359; dunque l'offerta ch'ebbe il Petrarca, e il cui rifiuto die' luogo alla nomina di Francesco da Napoli, è da riferirsi al 1347, e dicendo egli *ante duadecim annos*, forse ancora dee riportarsi più indietro: ma non tanto per avventura quanto piace al De Sade, che la pone all'anno 1345 (I. 2, pag. 244). Questa medesima lettera (14, XX) ci fa conoscere che Francesco il Calvo fu dabben uomo ed operoso, che del Petrarca, se non era, dicevasi amico, e che del 1359 era già morto. Sappiamo poi dalla lettera 2 del lib. I delle *Senili* come nell'ufficio di lui subentrasse Zanobi da Strada per raccomandazione del Gran Siniscalco Acciaiuoli, solo perchè il Petrarca rifiutò d'accettarlo, offertogli anche allora la seconda volta, siccome tornò a rifiutarlo la terza nel 1361 poichè Zanobi fu morto. *Summus hic Pontifex* (Innocenzo VI) *me altis vocibus ad se vocat duobus iam nunc beneficiis collatis, pluribus si paream oblatis.... hic vult me ad officium secretorum quod Zenobius noster gessit, quodque nec ipse, nec prædecessor unquam suus habuisset, nisi ego illud mihi oblatum perquam honorifice multos ante annos recusassem.*

Tornato adunque dopo un' assenza di quattro anni il Petrarca dall'Italia in Avignone, ed obbligato a trattare con quei della Curia per i molti affari de' quali più volte fa cenno, ma spezialmente per la causa di Don Ubertino, ebbe certamente occasione di rivedere Francesco il Calvo nell'esercizio del suo officio: e forse non senza qualche vanità gli avrà questi mostrato lo stato di agiatezza, a cui era

salito, le ricche suppellettili della sua casa, e gli orti di delizia che avea comprati per cercare in quelli riposo e conforto dalle sue fatiche. E a lui dalla tranquilla solitudine della sua Valchiusa scriveva il Petrarca questa lettera a' dì 10 giugno del 1352, della quale per vero dire non può bramarsi discorso più eloquente e più efficace a dimostrare quanto chi vive in condizione privata, e lontano dai pubblici offici sia più felice di chi tra gli onori, le dignità e le ricchezze trovasi astretto a consumare i giorni suoi in cure assidue ed ingrate spese in servigio altrui.

—

LETTERA V.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Flebilem ridiculamque.

Come i suoi amici lo volessero obbligare ad esser Segretario del Papa, e con qual arte egli riuscisse a cansarsene. — [A' 9 di agosto 1352.]

Odi storia degna ad un tratto di riso e di pianto. Chiamato a questa Curia, che nulla ha di Romano dal nome in fuori, io qua venni, ignaro al tutto di ciò che si volesse da me: chè se me ne fosse nato pure il sospetto, te ne assicuro, mai venuto non vi sarei. E chi dunque, tu mi dirai, ti ci ha fatto venire? Sola la forza dell' amicizia. Conciossiachè di me stesso io posso dire che più non sento quasi alcun desiderio, e men che a raccorre, sono già inteso ad abbandonare e disperdere i doni della Fortuna. Nulla di comune io posso avere con questa Curia. Quanto a' costumi i miei dai suoi sempre abborrirono. Dileguossi per intero quel poco, che forse m'ebbi un giorno, di cupidigia, la quale se alla speranza si accoppi, soventi volte riesce a trattenerci ne' luoghi a nostro dispetto: chè cupidigia e speranza incatenano l'animo de' mortali, e sottraendolo all' impero della ragione, le più dure cose ed indegne a soffrir lo costringono. Me, come dissi, non cupidigia nè speranza veruna, ma sola la forza dell' amicizia ebbe qui addotto. Vero è che come ignorava la cagione della venuta mia, io dir non posso che le condizioni ignorassi di questo luogo. E rammentava aver detto Seneca *essere vergognoso che tu non vada spontaneo ma ti faccia portare, e ti ritrovi nel mezzo della tempesta, senza poterti render ragione del come vi sei venuto.* Questo e sapeva e meditava continuo, in-

dugiandomi e stando irresoluto prima di muovermi dal luogo ov'era. Ma come fare? Eran que' due che mi chiamavano principi eccelsi di santa Chiesa, e del mistico gregge robusti tori e potentissimi, de' quali all'uno per antichi beneficii io mi teneva obbligato, all'altro per dimostrazioni di una benevolenza tanto più inattesa quanto meno da lui, che sol per fama mi conosceva, sperarla io poteva. Temei la taccia di superbo, se disprezzata avessi la voce di tali cui reverenti si porgono monarchi e re, e più la temei considerando ch'essi parlavano in nome del Gerarca supremo. Oggi peraltro io m'avveggo che se già fossi quale bramo e cerco, e (il dirò pure) ancora spero di essere, tutto sprezzare, nulla temere da me si dovrebbe per conservare la calma e la tranquillità dello spirito. Ma poichè vano è il parlare di quel che far si doveva, odi quello che avvenne. Lo crederai? Tutta fin dal primo mio giungere mi si porse agli occhi la tela delle insidie, che m'erano apparecchiate, e se volessi ad una ad una schierartele innanzi, e narrarti per singulo i viluppi e i maneggi che a mio marcio dispetto, e con dolore de' miei buoni amici qui mi costrinsero a rimanermi un anno intero, e' sarebbe l'entrarti nell'un via uno per non finirla mai. Tutti d'accordo con ogni maniera di sforzi adoperarsi a farmi ricco, ma pieno di travagli e di fatiche, ond'è che veramente povero, afflitto e miserando farmi volevano. Ed io solo, lottar contro tutti, e sottrarre il collo ad un giogo, che quantunque in parvenza d'oro, non è men grave che se fosse di legno o di piombo: e protestare agli uomini e a Dio di non volermi acconciare alla perdita del viver libero e riposato, scopo d'ogni mio desiderio, compendio per me di ogni maggiore felicità: a me rapirsi per cotal modo ogni dolcezza, spegnersi ogni gaudio, tormisi la soavità de' miei studi, privo

de' quali mi parrebbe di non poter sostenere la vita: aver io sempre a vile tenute le ricchezze, quando ancora giovane e poco aveva, e di molto abbisognava, e lungo tempo durar poteva, se pur v'ha cosa che a lungo duri nel mondo, il mio bisogno: più che mai vergognosa la sete di quelle ora parersi che, provveduto abbastanza, a quella età sono giunto, nella quale si convengono moderare i desiderii, e tanto è più turpe la cupidigia, quanto più ristretta e più corta è la vita che ne rimane: doversi alla lunghezza del viaggio ragguagliare il viatico, ed io che già vidi sotto il meriggio scendere il sole, e che il più malagevole della strada ho già superato, più dell'albergo dovermi dar cura che non del cammino. Arroge che un giorno io molti amici aveva di me più poveri, l'amor de' quali scusar poteva in me il desiderio di far masserizia: aveva un fratello germano, che come allora di tutto, così di nulla ora abbisogna, perchè in servigio di Cristo tutte le cose terrene lasciò in abbandono. Venuto meno o per morte o per favor di Fortuna o per religiosa povertà volontaria ogni bisogno de' miei più cari, turpe sarebbe, ed al mio nome vergognosissima cosa, che rimasto solo e provetto negli anni, tentar mi lasciassi da quei desiderii che quando era giovane e avea compagni del mio povero stato, non m'ebber vinto. Tanto al presente aver io quanto mi basta: e questo stesso ridursi a poco, nè più satisfare al mio bisogno, se cedendo alla cupidigia il campo, il cuore aprissi alle affannose ed avide cure, che delle ricchezze son necessarie seguaci. Deh! per Dio mi lasciassero compier tranquilla, secondo che finora condotta aveva a mio senno, questa povera vita, nè vicino a toccare la meta volessero farmi scabroso ed aspro il cammino: mi risparmiassero le pene, mi risparmiassero la vergogna, me non volessero di senile avarizia far miserando spettacolo, e testimoni che

furono della mia lieta e libera gioventù, sdegnassero farsi essi stessi a me cagione di afflitta e serva vecchiaia. Essere indarno questo affaticarsi sì tardo: per loro non meno che per me avvicinarsi a gran passi il dì del riposo, quel giorno istesso in cui ci diam tanto affanno poter esser l' ultimo, o certamente dall' ultimo lontano men che si creda: già picchiare alle nostre porte colei, che alle inutili cure e ai vani voti degli uomini tronca la via. Queste ed altrettali cose io diceva soventi volte sdegnoso, soventi in suono di lamento e di pianto: ma duri, inflessibili stavano a me di contro stretti in falange con preghiere e con consigli gli amici, facendosi scudo della volgare opinione, che tenacemente alla terra s' attiene e si abbarbica. M' addussero intanto a piè di lui,

Che le porte del ciel chiude e disserra
Con le commesse chiavi,

il quale, poichè lieto e benigno m' ebbe accolto, tante e tali cose mi disse da mostrar chiaro che non me libero, ma soddisfatto voleva l' universale del suo desiderio. A farla corta, ti dirò che solo essendo incontro a tanti, ostinati tutti e tutti eloquenti, mi fu vano il combattere, e già mesto e conquiso stava per porgere il collo al giogo, quando propizia la Fortuna mi venne in soccorso. L'opinione in cui era io venuto d' uomo eloquente, e quel ch'è più prudente e segreto, la quale s'io meritassi quelli sel sanno che la divulgarono, mi fece creder degno di custodire i segreti del sommo Pontefice: per questo mi avevan chiamato, e sol d' una cosa temevano l' impedimento, ciò era a dire che fosse lo stile mio troppo sublime, e poco acconcio all'umiltà della Sede Apostolica. Al primo udire di questo da quei medesimi che tanto in favor mio si affaccendavano, io ne rimasi meravigliato, e sospettai che volesser la baia de' fatti miei, ed ironicamente mor-

dessero quella rozzezza, della quale, come in molte delle mie cose, così nelle mie scritture io ben conosco di meritare il rimprovero. Ma quando, chiamandone il cielo in testimonio, non soli que'due, dai quali lo avea saputo, ma molti altri ancora dei padri conscritti m'ebbero assicurato che parlavano in sul serio, che quello era il giudizio del Papa e del sacro Collegio, e che sol questo si bramava da me, che cercassi di volare più basso coll'ingegno e di tenere uno stile più semplice e piano, di tanta gioia io mi sentii internamente compreso, quanta provar ne possa un prigioniero che vegga sulla soglia del carcere presentarsi il suo liberatore: conciossiachè intesi subito, nè m'ingannai, porgersi a me da questa parte sicuro uno scampo. Chiesero adunque che qualche cosa io dettassi, da cui si paresse com'io sapeva rader la terra, e ad umili sentenze acconciare lo stile: e questo agevolissimamente da me potersi fare affermavano coloro, che ad inceppparmi con nobili ma dure catene a tutt'uomo si adoperavano. Or come appena m'ebbero dato il tema, con quello sforzo che mi venne fatto maggiore, a grande volo, com'Ennio dice e Marone, spiegai le ali del povero ingegno, e tanto cercai d'ergermi in alto, che uscir potessi di vista a quelli che mi seguivano. Non si trattava di argomento degno delle Pieridi: pure diresti che benigne al mio bisogno arrisero le Muse e il nostro Apollo. Parve ai più di loro, comechè fosse chiarissimo, oscuro troppo il mio dettato, nè mancò chi lo dicesse o greco o barbaro. Ecco quali sono le teste che ci governano. Tre da Tullio apprendemmo essere le varietà, o, com'ei dice, le figure dello stile: il sublime o grave, il moderato o mediocre, l'umile o rimesso. Nessuno a dì nostri è capace del primo: del secondo pochi: molti dell'ultimo. Qualunque scrittura al di sotto di questo discenda, degna non è che gli si dia posto alcuno tra

le lodevoli, ma riguardare si deve come un' accozzaglia di parole rozza e servile, che sebbene dall' uso di mille anni autorizzata, la nobiltà che naturalmente le manca per opera del tempo acquistare non può. In quanto a me, che credo sufficientemente riuscire nello stile più rimesso delle lettere familiari, se alcun m' inviti a sollevarmi più in alto, conosco il segno cui miro, so per quai gradi salir si convenga, e posso sforzarmi ad aggiungerlo: ma se dal basso ove io sono, altri voglia che io più basso ancora mi adimi, come obbedire al tutto non so. Che voglion dunque costoro da me? Quello che per andar loro a versi usar dovrei, stile non è, nè può chiamarsi con questo nome. Or che direbbe Giovenale che già perduta a suoi tempi de' buoni studi lamentò la speranza, e Seneca orator nobilissimo che compiangeva imbastardita dopo Cicerone l' eloquenza, e Cicerone medesimo dell' eloquenza principe primo, che in certo luogo delle sue opere lagnasi ch' ella sia già tanto scaduta? Fortuna che le miserabili nostre scritture non sieno state conosciute ad essi, cui lo scendere solo d' alcun grado da quel ch' è ottimo si parve un andare nel pessimo a precipizio. Or tornando alla storia de' fatti miei, si venne a patti. Mi han dato tempo perchè impari ciò che mi duole di non ignorare al tutto, ciò è a dire lo scrivere barbaro, vuoto ed abbietto. Ecco la scuola cui giovane sempre ebbi in orrore, e frequentare dovrei or che son fatto vecchio. Ma lode a Dio che per tal modo per ora son libero, e il consentiron pur quelli che schiavo mi vogliono ad ogni costo: e se si aspetta che la condizione si adempia, son fatto sicuro di rimanermi libero sempre, e della libertà tanto più lieto, quanto più prossimo mi vidi al servaggio. Aggiungi a questo che di siffatta libertà io mi tengo vieppiù onorato per la causa che la produsse, e temo soltanto che questa sia falsa. Imperocchè

se s' ha ad avere per vera, qual mai cosa più orrevole a me poteva avvenire che tornar libero, perchè troppo stimarono poggiassi in alto coloro che si stimano essere altissimi? Se tale io son veramente, a buon diritto me ne compiaccio, e se nol sono, bramo di divenirlo. Cosa assai bella è che pochi giungano a vederti, se questo non da pochezza di luce dipenda, ma dall' altezza tua; e quanto più pochi quelli sono che mi veggono, tanto io faccio di me medesimo stima maggiore. Io non voglio aver riguardo scrivendo alla dignità e alle ricchezze di chi mi legge: voglio che un Papa e un Re ponga nelle mie cose quell' attenzione medesima, che qualunque altro; ed anche più, se per avventura egli sia più povero dell'ingegno. E qui mi viene in acconcio un esempio, che come allora citai ad un di quelli che più stringevami al muro, così a te voglio adesso ripetere. Alessandro il Macedone pregava un giorno il suo maestro di geometria perchè una certa difficoltà a lui dovesse spiegare in modo più chiaro. E a lui rispose il maestro: essere quelle cose oscure a un modo per tutti. Bene in fede mia: chè non la corona, ma l' ingegno e lo studio fanno gli scritti intelligibili: e se fosse altrimenti, assai più degno d'invidia sarebbe chi se la cinge. Per lo contrario non solamente non giova, ma soventi volte al retto intendimento la maestà dell' impero pon grave ostacolo. Di grande e superbo lettore degno io non sono. Lo so: nè punto io mi curo di schifiltosi ingegni, o di orecchi delicati: sian poveri ed umili quei che mi leggono: se ad essi piaccio, io fo ragione di aver da' miei studi tutto raccolto il frutto che ne sperai. Nè già m' adopero ad essere oscuro; voglio esser chiaro, e scrivo per essere inteso, ma da chi ha il bene dell'intelletto, e da questi ancora senza pena, senza fatica, anzi con diletto; ma non però senza studio e senz' attenzione. Leggami pure il ricco se gli talenta;

sappia peraltro che a nulla in questo gli valgono le ricchezze. In una parola: sarei men franco se ad altri parlassi, ma scrivendo al mio Francesco, fo ragione di parlar meco stesso: e dico che chi si pone a leggere le mie cose, non alle nozze della figliuola, alle carezze dell'amica, alle insidie del nemico, alla lite, alle faccende domestiche, ai suoi campi, al suo scrigno, ma solo a me dee tenere fermo il pensiero, e finchè legge almanco meco io lo voglio: s'altro ha che fare, aspetti a leggere, e quando riprende in mano lo scritto lasci da parte ogni negozio, ogni cura, e solo a quello intenda la mente. Se di tai patti ei non s'accomoda, lasci stare le mie cose che non fanno per lui: io non posso soffrire in pace che mentre studia su quelle, abbia agli affari suoi rivolto il pensiero, e che senza punto di fatica pretenda d'intendere ciò che senza fatica a me non venne fatto di scrivere. — Ma tu aspetti di sapere come la mia faccenda andasse a finire. A mala pena ottenni finalmente licenza di far da me stesso il mio meglio; ed io saprò valermene in modo che d'ora innanzi non permetterò che alcun se ne brighi: nè per preghiere di amici, per qualsivoglia speranza, o a prezzo alcuno lascerò che sia più messa in pericolo la mia libertà. E questo, o amico, narrar ti volli per filo e per segno, perchè del mio stato presente tu rida ad un tratto e ti compianga, e meco ti unisca a render grazie a Colui, che da splendida e ricca e comechè da molti ambita non per questo men grave schiavitù mi ha liberato. Addio.

Ai 9 di agosto.

—

NOTA.

Tanto minutamente sono narrati in questa lettera i particolari del fatto che il Petrarca racconta, da rendere al tutto inutile ogni nostra dichiarazione. Ci basterà di notare che questo del 1352 fu il

secondo de' quattro rifiuti fatti dal Petrarca all' officio di Segretario Apostolico offertogli prima nel 1347 poi nel 1359, e nel 1361; e ne prenderemo occasione a ricordare come un'altra volta se ne scusasse nel 1362 con Urbano V (*Sen.* lib. 11, lett. 2). Egli non nomina i due principi eccelsi di Chiesa Santa *robusti e potentissimi tori del mistico gregge*, ma poco si vuole a riconoscere in essi il Cardinale Guido di Montfort, e il Cardinale Elia di Talleyrand. Del primo parlammo nella Nota alla lett. 1 di questo libro; dell' altro ci cadrà in acconcio tener parola in quella alla lett. 1 del lib. seguente.

LETTERA VI.

AL MEDESIMO.

Quid expectas? Audirene.

Della mania poetica che s'era svegliata in Avignone. Come Cola di Rienzo venuto prigione in quella città fosse messo in libertà. Della scarsezza dei veri poeti. — [Di Avignone, ai 10 agosto 1352.]

Che t'aspetti da me? forse che io ti continui la lagrimevole a un tempo e ridicola storia dell'ultima lettera che or ora ti scrissi? Per vero dire non ho in questo momento affari di gran rilievo che mi tengano occupato: ma ne ho un visibilio di minor conto, che m'impediscono di pensare a cose serie, e fra mille noie ed impacci tutto mi consumano il tempo. Sono in un moto perpetuo, in mezzo al chiasso e al frastuono, e mentre corro di qua e di là, son dappertutto e non sono in alcun luogo: sorte ordinaria di chi ad ogni poco cambia soggiorno. Partitomi l'ultima volta da Babilonia, mi riparai al fonte della Sorga, porto per me, come ben sai, d'ogni procella. Qui sto aspettando i compagni al viaggio, e il finir dell'autunno, o almeno quel tempo dell'anno di cui dice Virgilio:

Men focosa la state, i dì più corti.

Frattanto a non lasciare che al tutto inutile per me scorra il tempo di questa villeggiatura, vado raccozzando gli sparsi frammenti delle passate mie meditazioni, adoperando che ogni giorno o accresca qualche cosa ai lavori più grandi che ho per le mani, od alcuno di più piccola levatura finisca ad un tratto. Or eccoti in questa lettera il compito che per oggi io mi son dato. La Poesia dono

divino, e che a pochi fra gli uomini il cielo comparte, io veggo, amico, se non prostituita, fatta cosa del volgo. Io per me ne sento in moto la bile: tu, se io ben ti conosco, l'indegno abuso non potresti tollerare ad alcun patto. Nè Atene, nè Roma, viventi Omero e Virgilio, tanto sentirono parlare di poeti e di poesia, quanto oggi se ne parla sulle rive del Rodano: eppure non vi fu luogo nè tempo, in cui gli uomini meno se ne conoscessero. Or voglio che il ridere ti smorzi la bile, e vegga come in mezzo alle malinconie si può talvolta scherzare.

Venne or ora a questa Curia, e per meglio dire non venne, ma fu condotto prigioniero Niccola di Lorenzo tribuno un dì formidabile di Roma, ora di tutti gli uomini infelicissimo, e, ciò che peggio è, non degno forse che alla miseria del suo stato uguale risponda l'altrui compassione. Poteva egli aver chiuso gloriosi i suoi giorni sul Campidoglio, e si ridusse in vece con onta immensa della Repubblica e del nome Romano ad essere prima da un Boemo, poscia da un Limosino in carcere sostenuto. Noti, per avventura più che voluto io non avrei, sono gli eccitamenti e le lodi che scrissi per lui. Innamorato della virtù io non poteva a meno di esaltare e di ammirare il generoso proposto dell' uomo forte, e lieto per le sorti d'Italia, credendo omai risorto l' impero di Roma, e assicurata la pace del mondo intero, di tanta gioia per cagioni sì belle sentivami inondato, che dentro di me contenerla m'era impossibile; e poichè sembravami quasi entrare a parte della gloria di lui col dargli all'impresa eccitamenti e conforti, dai quali come i suoi messi e le sue lettere mi riferivano, egli veramente tutto sentivasi scuotere ed infiammare, sempre più volonteroso a crescergli stimoli io m'adoperava, ogni volta che venissemi fatto di trovare argomenti atti ad alimentare la fiamma di quell' anima ardente. E ben sapendo come ogni

cuor generoso al fuoco della lode e della gloria divampi, di grandissime lodi, che da taluno furono estimate soverchie, e a me parevan giustissime, le cose da lui operate rimeritando, a compire la magnanima impresa lo incoraggiava. Vanno per le mani di molti alquante lettere che allora io scrissi; e poichè io non sono, e pur troppo nemmeno egli fu mai profeta, punto d'averle scritte non mi vergogno: conciossiachè quello che di que' giorni egli faceva, e quello che imprometteva di sè non della mia soltanto, ma della lode e della ammirazione del mondo intero era degnissimo: nè sentenziare vogl' io se debbasi di quegli scritti abolire ogni memoria, solo perchè, meglio che onoratamente morire, vilmente vivere egli prescelse. Ma delle cose impossibili ogni deliberazione è inutile, e comechè grandemente di distruggerle io desiderassi, non mi verrebbe mai fatto. Venute in man del pubblico, non ho su quelle più alcun diritto. — Continuo dunque il racconto.

Giunse a questa Curia umiliato ed abbietto quei che non ha guari ai malvagi di spavento e di terrore, ai buoni di aspettazione e di speranze lietissime fu per lo universo mondo cagione: ed egli, cui tutto il popolo di Roma e i maggiorenti delle Italiche città facevano un giorno codazzo, posto in mezzo a due birri, fu veduto procedere per queste vie, fatto spettacolo miserando alla plebe avida di mirare in volto colui, del quale il nome aveva sentito sonare tant' alto. E veniva dal re di Roma mandato al Pontefice Romano. Oh! meraviglioso commercio... Ma non ardisco proseguire, anzi pur di questo mi pento, e vado innanzi. Com' egli appena fu giunto, il Pontefice Massimo a tre dei principi della sua Chiesa commise il conoscere della sua causa, e il giudicare di qual supplizio sia degno chi volle libero lo Stato. Oh! tempi, oh! costumi, m'è forza pur esclamando ripetere. Sì che di supplizio de-

gnissimo è a giudicarsi, perchè quello che volle non seppe così come doveva, e come le necessità dei tempi imponevano, fermamente volere; ma fattosi della libertà promotore, mentre tutti poteva ad un colpo ucciderne i nemici (ventura ad alcun altro imperante mai non concessa da propizia Fortuna), tutti egli lasciolli uscire, e tutti armati. Oh! cruda e funesta caligine, che tra lo splendore delle più magnifiche imprese soventi volte ottenebra gli occhi de' mortali! Che se fisso egli aveva ne' suoi decreti di porre in atto verso i pubblici parricidi sol uno de' due cognomi che s'era dato, *severo e clemente*, questo cioè e non quello, che alle piaghe della repubblica stato sarebbe più acconcio; poteva almeno i mezzi tutti di nuocere e spezialmente le superbe rôcche loro ritorre, perchè così lasciati in vita, ma inermi, a Roma o di nemici divenissero cittadini, o di pericolosi che furono, si rimanessero nemici dispregevoli ed impotenti. E ben mi ricorda di avergli allora intorno a questo con serio proposito scritta una lettera, cui se attenuto egli si fosse, sarebbe adesso ben altro lo stato della Repubblica, non serva Roma, non ei prigioniero. E meno ancora trovarlo io posso degno di scusa in ciò che sono ora per dire: chè cioè dopo avere de' buoni assunta la tutela, e de' malvagi promesso lo sperpero, di lì a poco (ed egli solo può saperne il perchè, chè dopo quel tempo io nol vidi: ma di ciò che è male comunque esser potesse la difesa eloquente mai non sarebbe giusta) mutato a un tratto d'animo e di costume, con grave pericolo e timore de' buoni ai malvagi si rese ligio ed amico, e dètte ai pessimi la preferenza: di che a lui scrissi un' altra lettera quando non era ancora caduto in fondo, ma già vacillava l' ordine pubblico. Vedi bene com' io parlando mi lascio dall' ardor mio trasportare, e ad ogni tratto del discorso mi fermo pensoso e mesto: conciossiachè vero

è che in quest'uomo l'ultima speranza dell'Italica libertà aveva io riposta, ed avendolo da lungo tempo conosciuto ed amato, poichè ebbe messo mano alla grand'opra, degno mi parve di venerazione e di culto. Perchè come grande fu la speranza in lui fondata, così grandissimo sento il dolore che mi fu tolta, e ingenuamente confesso che qualunque sia il termine dell'impresa, io non mi posso stare dal tenerne magnifico il cominciamento.

Allorchè venne, egli non era legato; questo solo mancògli di pubblica ignominia; ma per tal modo lo conducevano, che nessuna speranza potesse aver di fuggire. E come fu sul primo entrare nella città, chiese di me l'infelice, e domandò se io fossi in curia, o perchè sperasse qualche aiuto da me, che non veggo potergliene dare alcuno, o perchè l'antica amicizia in quegli stessi luoghi contratta gli tornasse alla mente. La salute di lui, dalla cui mano non ha molto pendeva la salute e la sorte dei popoli, ora da un giudizio dipende. Egli sta in forse e della vita e della fama. Se al pronunciarsi della sentenza tu lo sentissi dichiarato infame e poi morto, non ti stupire. [1] Può di qualunque, avvegnachè santissimo personaggio, morte abbattere il corpo: ma nè della morte, nè della infamia paventa la virtù, dal dente d'ogni ingiuria, dal colpo d'ogni ferro immune e inviolabile. Così non avess' egli per fiacchezza d'animo, o per mutato proposto macchiata la sua gloria, come nulla fuori che per lo corpo suo avrebbe a temere da questa sentenza. La quale per vero dire non può recare nocumento alcuno alla fama di lui presso coloro che vera o falsa la gloria, non per lo sentire del volgo, ma per le sue qualitadi estimando, il giudizio intorno agli uomini illustri non già dal volere della Fortuna, sibbene dalla virtù dell'animo

[1] Qui nel testo è tanto errata la lezione, che invece di poterlo tradurre, ho cercato d'indovinarlo.

di essi fanno dipendere. E questo io dico ponendo mente al delitto ond' egli viene accagionato. Chè nulla a lui si rimprovera di ciò che tutti i buoni in lui trovarono degno di biasimo, nè gli si appone a colpa la fine, ma il principio; nè v' ha chi lo accusi per lo favore ai malvagi accordato, per la libertà tradita, per la fuga dal Campidoglio, quando nè più onorata la vita, nè più gloriosa poteva avere la morte: ma quello a delitto gli si ascrive, che se motivo fosse a lui di condanna, gli frutterebbe a quel ch' io credo infamia non già, ma gloria immortale: ciò è l' aver primo osato pensare a render Roma libera e grande, e che delle bisogne e dell' impero Romano non altrove s' avesse a trattare che in Roma. Oh! degno invero del capestro, e d' esser gettato in preda agli avvoltoi costui, che nato Romano non seppe portare in pace che la sua patria del mondo un giorno signora, serva di uomini vilissimi fosse addivenuta. Questo è il delitto, per questo a lui sovrasta il supplizio.

In questo misero stato (dopo tanto dolorosa materia ecco alfine di che ridere e rallegrarti) so per le lettere de' miei amici che una speranza di salvezza pur gli rimane nella opinione che si è sparsa nel volgo esser egli un famoso poeta: e come tale e da sì nobile studio santificata non potersi senza sacrilegio offendere la sua persona, a seconda di quanto tutti già sanno aver Cicerone eloquentemente discorso, quando in giudizio difese Aulo Archia poeta suo precettore: nè sto a riportarne qui le parole perchè dalle lettere che di costà mi giungono m' avveggo bene che voi mettete studio ed amore in quella orazione, che ne' miei giovanili viaggi riportai dall' estrema Germania, e a voi mandai nell' anno appresso. Or che pensarne? Ben io, più che a parole dir si possa, mi rallegro e mi conforto pensando che tanto siano ancora in onore le muse, e quello che più è me-

raviglioso, appo coloro i quali mai non le conobbero, da sottrarre all' odio de' giudici un uomo che si fa scudo del nome loro. E che avrebbero esse potuto sperare di più sotto Cesare Augusto, quando universale era il loro culto, e da tutte le parti del mondo a Roma convenivano i poeti desiosi di vedere in volto quel grande, che solo tra i dominatori della terra si piacque del nome di loro amico? Qual maggior segno di reverenza sarebbesi potuto allora dare alle muse, che in grazia di loro far salvo da morte un uomo dai giudici, nè sto a dire se a torto o a ragione, ma certamente abborrito, e del delitto vero o falso che gli si apponeva già convinto, confesso, e per unanime consenso de' giudici trovato già degno di capitale supplizio? Me ne rallegro, il ripeto, me ne congratulo colle muse e con lui; con lui di cosiffatte patrone, con loro di onore siffatto, nè ad un infelice ridotto a tale estremo di pericolo e di dubbia speranza io voglio invidiare il salutifero nome di poeta. Ma se volessi tu sapere quel ch'io ne penso, ti direi esser Niccola di Lorenzo uomo eloquentissimo, al persuadere efficace, al parlare spedito, e scrittore puranco soave e lepido, non di copiosa, ma di gentile ed elegante dicitura. De' poeti cred'io non avvene alcuno cui letto ei non abbia; ma non per questo è da dirsi poeta con più di ragione, che tessitore lo avessi a dire perchè si cuopre di una veste per altrui mano intessuta. A meritare il nome di poeta non basta far versi, e dice Orazio a ragione:

> Far giusti i versi o al par di noi dettare
> Ritmica prosa, a meritar non basta
> Il nome di poeta.

Ma questi, ch'io sappia, non ha mai scritto un verso solo, e ad altro inteso, mai per comporne non fece studio alcuno, senza il quale nessuna comechè facilissima

cosa può venirci ben fatta. Di tutto questo io volli darti contezza perchè ti dolga della misera sorte di lui, che fu già il pubblico Liberatore, perchè della non isperata salvezza sua ti rallegri, e perchè della cagion di questa meco ad un tratto ti sdegni e rida, pensando che forse da così grave pericolo si porrà in salvo Niccola (e Dio lo voglia) sotto lo scudo poetico, all'ombra del quale invano si ripererebbe Virgilio. Ma guai a questo se incappava sotto tai giudici: i quali non come poeta, ma come negromante lo spaccerebbero. Oh! vanne a trattenere le risa, or che ti dico com'io, del quale tu sai non essere al mondo chi più abbia in odio le divinazioni e la magia, da questi sapientissimi estimatori delle cose sono stato giudicato negromante solo perchè mi piaccio delle opere di Virgilio. Ecco a qual termine abbominevole e vergognosamente ridicolo sono venuti gli studi nostri. E perchè dal ragguaglio di molti fatti tu ti formi giusta l'idea del tutto, e dallo esempio de' maggiori tu tragga argomento di quel che avviene nel volgo, sentine un'altra proprio da ridere. Ho in Babilonia un grande e rispettabile amico: così mi piace chiamarlo usando l'antico ingenuo stile, per cui del magno Pompeo non altrimenti che d'un suo familiare amico parlò Cicerone, e Plinio Secondo allo imperatore scrivendo, diceva di salutare il suo Vespasiano: che se conformar mi dovessi al basso e servile linguaggio de' tempi nostri, avrei dovuto dire di aver in quello un singolare e riverito padrone. Or comunque sia che chiamare io lo debba, sappi che principe fra i pari suoi, preclarissimo onore e gloria della romana porpora, di tal prudenza e saggezza egli risplende, che ben gli starebbe affidato il governo del mondo. Dotato inoltre di nobilissimo ingegno, egli è certamente da dirsi dotto assai nelle lettere. Ma egli è pur vero quel che scrisse Sallustio: valere lo ingegno in sole quelle cose a cui si pose

lo studio. Or bene; quante le volte nei familiari discorsi, ai quali cortesemente e spessissimo questo grand' uomo mi chiama, il nome occorreva di qualcheduno, che stato fosse capace di mettere insieme quattro parole, o ragionando in pubblico, o a mala pena scrivendo una lettera, tante a me rivolto curiosamente facevasi a domandare « se costui pure fosse un poeta. » Ed io non sapendomi che gli rispondere, faceva il sordo. Ora avvenne che quella stessa domanda egli una volta mi fece in proposito di certi scolastici, i quali più per vecchia praticaccia che non per dettato di ragione, scrivacchiavano qualche cosa: di che non avendo io potuto tenermi dal muovere le labbra al riso, egli che, pronto com'era, se ne fu accorto, mi strinse al muro, ed a rispondergli m' ebbe obbligato. Allora, presa fidanza dalla libertà che sempre ei mi concesse di dirgli aperto su tutte le cose il mio pensiero, colla dovuta reverenza lo rampognai, che pur dei primi elementi ei non si conoscesse di un'arte nobilissima, nella quale sappiamo anche gli antichi Signori del mondo, comechè fra le cure gravissime dell'impero, avere l'ingegno esercitato. E recatigli in mezzo alcuni degli esempi che più mi parvero acconci, e de' quali sarebbe superfluo che a te parlassi, mi feci a dimostrargli assai più pochi ch' ei non pensasse esser coloro cui di poeti convengasi il nome: e secondo che il tempo me lo permise, in brevi parole gli toccai della origine, della storia e dello scopo della poesia, ma sopra tutto della incredibile rarità de' poeti, della quale sì bene parlò Cicerone nell' Oratore. Ed egli che come in tutto il resto dottissimo, attento e docile in queste cose che non conosceva prestommi l'orecchio, persuaso si parve e convinto, e molte volte in appresso alla spicciolata avendomele ripetute, più mai non si lasciò quella domanda uscire di bocca.

Tu fa di vivere sano e felice: e poichè letta avrai questa lettera insiem coll' altra che ieri ti scrissi, mandale, se non t' incresce, a Napoli al nostro Zanobi, perch' egli e il mio Barbato, che forse dalla tranquilla Solmona sarà tornato a quella procellosa Metropoli, possano del riso nostro, e della nostra indignazione esser fatti partecipi.

Dal fonte della Sorga, ai 10 di agosto.

—

NOTA.

Di questa lettera, che in parte fu stampata dal Papencordt tra i documenti onde arricchì la bella sua monografia di Cola di Rienzo, noi già toccammo nella Nota alla lett. 7 del lib. VII. E come allora dicemmo, siam certi che in essa troverà il lettore le prove dello strano mutamento avvenuto nell' animo del nostro autore per ciò che riguarda gli antichi vincoli di amicizia e di riconoscenza che lo legavano alla famiglia Colonna. È questa lettera di storica importanza, siccome quella da cui solamente si può desumere la notizia del tempo in cui Cola arrivò prigioniero in Avignone. Troppo ci menerebbe per le lunghe il narrare come il Tribuno spodestato e partito da Roma nel 1347, prima riparasse nel Regno di Napoli, ed ivi tentasse invano di porre la sua causa sotto la protezione del Re d' Ungheria, e del Duca Guarnieri: poscia si ritirasse a vivere solitario fra gli eremiti della Maiella: quindi osasse tornare a Roma nell' anno del Giubileo, e probabilmente fosse l' autore delle sedizioni ivi eccitate contro il Cardinale di Ceccano legato del Papa, il quale confermando la sentenza contro lui proferita dal Cardinale Bertrando de Deux, lo dichiarò infetto della eresia de' Paterini: condottosi poi a Praga e presentatosi a Carlo IV Imperatore, fosse da questo sostenuto in carcere e consegnato all'Arcivescovo di Praga, il quale sotto buona custodia mandollo al Papa in Avignone, secondo che questi ne aveva fatto a Cesare richiesta con lettera de' 17 agosto 1350. La cronaca di Alberto Argentinense espressamente dice: *quem postea de mense Iulii Carolus Rex Papæ transmisit* (pag. 157). Il Petrarca in questa lettera al Nelli narra che *venit ad Curiam* NUPER *Nicolaus Laurentii:* e poichè la lettera è del 10 agosto 1352 su quel *nuper* fondava il De Sade il parer suo, che

veramente di quell'anno fosse Cola arrivato in Avignone. Sembra però difficile a credersi che partito in luglio da Praga, fosse non solamente così presto egli arrivato in Avignone, ma che già al 10 di agosto ne fosse compiuto il processo; e svanito il timore di una condanna, già si trattasse di rimandarlo assolto per la strana ragione ch' egli era poeta. D' altra parte il Papencordt (pag. 242) dimostrò con buone ragioni che il viaggio del prigioniero da Praga ad Avignone seguì nel mese di luglio del 1351. Or chi rifletta al tempo che necessariamente dovè correre prima che il Papa nominasse i tre Cardinali che lo giudicarono (i quali, secondo che pensa il De Sade, furono i Cardinali di Boulogne, di Talleyrand, e di Deux), alle ordinarie lungaggini di ogni processo, ed al tentativo che fece il Petrarca stesso di ricorrere al Popolo Romano perchè *avocasse* a sè la causa del suo Tribuno,[1] si persuaderà di leggieri che il *nuper* del Petrarca è da intendersi in un senso un po' largo, per modo che s' abbia a credere che già da diversi mesi era Cola arrivato in Avignone quando il Petrarca scriveva questa lettera al Nelli. Nella quale è pur da notare come il Poeta dicesse di averlo già da lungo tempo conosciuto ed amato *diu ante mihi cognitum dilectumque*, e che appunto in que' luoghi aveva avuto principio la loro amicizia: *veteris eisque ipsis in locis contractæ olim amicitiæ memoria*. E nella citata Nota alla lett. 7 del lib. VII noi già vedemmo come l' origine di quell' amicizia sia da riportare al 1345. — Tratto in errore dal passo di questa lettera ov' è scritto di Cola che *Boemicum et mox Lemonicensem carcerem subire.... substinuit*, pensò il De Sade ch' egli fosse stato prima di giungere in Avignone carcerato a Limoges: ma poichè di questa seconda prigionia punto non parlan le storie, giusta si pare la spiegazione che a quel passo dà il chiarissimo Zefirino Re: « sostenne il carcere di un *Boemo* (Carlo IV), e di un *Limosino* (Clemente VI). (Re, *Vita di Cola* cap. 13, nota 2).

Del resto, per ciò che riguarda la storia di Cola veggansi il Papencordt, e la Vita di lui rifatta da Zefirino Re. Noi qui dobbiamo notare che nessuno degli Storici adduce la strana ragione per la quale, secondo la narrazione del Petrarca, egli fu rimesso in libertà, ciò è a dire la fama che si sparse del suo poetico ingegno. L' antico biografo dice soltanto: *Furo esaminati i suoi fatti, e fu trovato fedele cristiano: allora fu revocato lo processo e la sentenza d'Ombruno* (Bertrando de Deux già Arcivescovo di Embrun), *e del Cardinale di Ceccano: fu assoluto, venne in grazia del Papa*, *e fu scapolato* (Re, *Vita di Cola*,

[1] Lettera. *Apud te quidem invictissime*. Ediz. di Basilea del 1554 pag. 789. Noi la diamo tradotta in seguito di questa Nota; perocchè non è da porre in dubbio che ne fosse autore il Petrarca.

lib. 2, cap. 13 in fine). Poichè però non è da credersi che il Petrarca, cui tanto erano a cuore le sorti di Cola, fosse male informato delle ragioni che mossero i Giudici a decretarne la liberazione, spezialmente se si consideri che due di loro, ciò è a dire i Cardinali di Boulogne e di Talleyrand, onoravano il nostro poeta di singolare amicizia, ci sarà forza di tenere per vero che, se non totalmente, almeno in gran parte fu il Tribuno debitore della sua salvezza alla opinione del volgo che lo diceva poeta. Nè sarà chi faccia troppo grandi le meraviglie di questa opinione, perchè come il Petrarca dice, non si sa che Cola facesse mai versi in vita sua: imperocchè dall' ultimo tratto di questa lettera medesima vedrà il lettore come non già un uomo rozzo e plebeo, ma un amplissimo Cardinale nelle cose di governo sperto e famoso (probabilmente un de' tre scelti a giudicare sulla sorte di Cola), ad ognuno che fosse alquanto buon parlatore stimava convenirsi il nome e la celebrità di poeta. Come poi veramente questo nome e questa celebrità ambissero allora moltissimi, avrem luogo a vederlo e nella lettera seguente e nella Nota alla medesima.

AL POPOLO ROMANO.

Apud te quidem.

« Cosa di grave importanza, o invittissimo e domatore del mondo intero, popolo mio, con riservatezza e con brevità debbo teco trattare: porgetemi dunque, o chiarissimi personaggi, io ve ne prego, ve ne scongiuro, la vostra attenzione; chè vostro è l' affare di cui si tratta. Dissi di grave importanza, e dir doveva gravissima, e tale cui nessun'altra cosa terrena è da mettersi al pari: e perchè di chi è avido di conoscerla non si stanchi l' aspettazione, o non si pala che lo voglia quello che di sua natura è grandissimo colle mie parole esagerare, troncato ogni esordio, entro in materia. Colui che fu già vostro tribuno, ed ora, oh vergognoso spettacolo! è altrui prigioniero, quasi notturno ladrone o traditor della patria, la propria causa perora fra i ceppi, e presso i giudici dell' universo ed i maestri della giustizia quella, che mai non fu tolta ai più sacrileghi, a lui vien dinegata libera facoltà di giusta difesa. E meritò per avventura sì fatta sorte ei che fondata avendo col suo ingegno e quasi di sua mano piantata la repubblica, poichè messe avea le radici, e vigorosamente fioriva, in sul più bello del suo glorioso risorgimento lasciolla in abbandono. Ma non lo merita Roma, i cui cittadini furono un giorno inviolabili e immuni da pena: ed ora non solamente senza biasimo alcuno, ma con lode di fortezza e di virtù ognun che il voglia crudelmente a suo talento li percuote e martoria. Che se nota non vi è

la cagione per la quale colui che fu già rettore e principe vostro, ed or non so dirmi se vostro esule o cittadino, oppresso trovasi dalla sventura, io ben dirovvela, o illustri, e a voi si parrà, ne son certo, maravigliosa ed iniqua. Imperocchè a lui non si dà colpa di avere la libertà abbandonata, ma sì di averla difesa; nè gli si appone a delitto che fuggisse dal Campidoglio, sibbene che salito vi fosse. Il maggiore de' suoi misfatti, per lo quale sarà punito nel capo, quello si è ch' egli osasse affermare l' impero di Roma essere in Roma e al popolo romano tuttavia appartenersi. Oh età perversa, oh selvaggia invidia, oh inaudita malevolenza! Ma tu infallibile ed incorrotto giudice supremo delle cose tutte, Cristo Signore, tu che fai tu? Ove si drizzano gli occhi tuoi, che ogni nebbia delle umane miserie disperdono? Perchè altrove li volgi, perchè con un fulmine lo scandaloso piato tu non decidi? Come che indegni ne siamo, deh! a noi ti rivolgi, miserere di noi. Guarda i nemici nostri che son pur tuoi e sono tanti, e d' odio iniquo non men che noi odian te pure. Fa giusta ragione ad ambe le parti, chè diversa al tutto dell' una e dell' altra è la ragione. Esca in somma da te il nostro giudizio, discernano gli occhi tuoi da qual lato sia la giustizia.

» Che al giogo di Roma, come che giustissimo e soavissimo fosse, alcuna nazione anzi le nazioni tutte si sien volute sottrarre, cosa non è da sdegnarsene, nè da farne le meraviglie. Conciossiachè innato negli animi de' mortali è l' amore alla libertà, quantunque soventi volte precipitoso ed inconsiderato. E spesso vergognandosi gli uomini di prestare ai migliori obbedienza, avviene che mal si affidi il comando cui l' obbedire starebbe bene, e così tutto si scompone e si sconvolge, per modo che dove starebbe ben collocato un degno impero, avverarsi vediamo servaggio indegno, e per lo contrario scorgiamo talvolta che chi giusto servaggio meriterebbe, di giusto imperio si gode. Che se così non fosse, sarebbero le pubbliche cose a miglior partito che non sono, e fermo sempre lo stesso dominio, sarebbe il mondo più felice. E valga più che il mio dire la sperienza. Furono mai maggiori nel mondo la pace, la tranquillità, il culto alla virtù, i premi ai buoni, i supplizi ai malvagi, e il buon governo di tutte le cose, che allora quando a un capo solo fu tutto il mondo soggetto, e questo capo fu Roma? Nel qual tempo per appunto nascer si piacque d' una vergine e visitare la terra il Dio della pace e della giustizia. Chè come a ciascun corpo dètte un suo capo natura, così pure il mondo, dal poeta chiamato gran corpo, d' un solo capo temporale dovrebbe chiamarsi contento. Che se mostruoso è un animale a due teste, qual non si parrà mostro orrendo e crudele un animale a mille teste diverse, che si combattono e si divoran tra loro? E se

per natura più sieno i capi, necessaria cosa è che tutti uno solo li moderi e li governi, perchè possa sicura di tutto il corpo conservarsi la pace. Egli è per mille prove di fatto, e per l'autorità di sapientissimi uomini già posto in sodo, nel cielo non meno che nella terra ottima essere l'unità del principato. E questo capo supremo del mondo volere Iddio che sia Roma e non altri, Dio stesso con mille segni fece manifesto, in lei collocando inimitabili esempi d'ogni virtù, e ordinando che come nelle opere della guerra, così nelle arti della pace in lei risplendesse la suprema eccellenza. Pur tutto questo non ostante, se popolo alcuno secondo la perversità dell'umana natura che del proprio male si piace, al sicuro e salutare impero della madre comune una pericolosa ed ambigua libertà preferire volesse, potrebbe di sì fatta stranezza ed ignoranza meritare il perdono. Ma chi potrebbe, senza sentirsi in moto la bile, udir fra dotti uomini disputare se l'impero romano risegga in Roma? I Parti dunque, i Persiani ed i Medi avran l'impero de' Parti, della Persia, e della Media, e solo l'impero Romano non avrà la sua sede? Qual'è mal stomaco che sopporti questa lordura, ed ogni conato non adoperi per eruttarla? Se non è in Roma, e dove può essere l'impero Romano? E se altrove esso sia, non cessa con questo solo d'esser Romano, e a quelli non si appartiene presso cui la volubil Fortuna si piacque di tramutarlo? Spesso, è vero, in servigio della repubblica correvano i Romani Imperatori capitanando gli eserciti all'oriente e all'occaso, a borea e ad austro. Ma l'impero di Roma restava in Roma, e Roma sola se di premio o di supplizio gl'imperatori suoi fossero degni decretava. Dal Campidoglio gli onori, dal Campidoglio partivano le pene, e colassù si decideva quale de' cittadini come privato, quale con trionfo o con ovazione avesse a rientrare. Dopo quella cui non so se chiamare io debba tirannide o monarchia di G. Cesare, tutti quanti furono i sovrani di Roma, sebbene ascritti nel novero degli Dei, chiedevano dal senato e dal popolo il permesso di eseguire ciò che volevano intraprendere, e secondo che fosse o negato o conceduto, le meditate imprese cessavano o proseguivano. Ben possono adunque andare in volta gl'imperatori, ma fisso e stabile sempre è l'impero, nè della temporanea condizione di quelli, ma della perpetuità di questo devesi stimare che cantasse Virgilio:

> Finchè d'Enea la gente in soll'immoto
> Sasso starà di Campidoglio, e il freno
> Dell'impero terrà di Roma il padre.

Chè non per cento o per mille anni, ma immortale ad entrambi con quelle parole ei prometteva la gloria. E perchè alcuno per avventura

non abbia queste cose che io dico a stimar piacenterie di me indegne e di voi, son qui costretto a fare una digressione.

» Io lo so bene che a questo proposito in certo luogo delle sue opere sant'Agostino prima dètte colpa, indi giustissimamente discolpò Virgilio. Imperocchè avendo quegli indotto Giove a parlare di voi, gli fece dire:

> Romolo asilo a lor darà: di Marte
> S' accorran nelle mura, e dal suo nome
> Romani saran detti:

indi all'origine facendo succedere la durata perpetua, soggiunse:

> Nè d' imprese confine ad essi io posi,
> Nè confine di tempo: eterno a loro
> Io l'impero concessi.

» Di questo ben a ragione lo riprende Agostino. Imperocchè com'esser può che conceda un eterno impero chi nulla concedere ha mai potuto, nè può, da quello in fuori che è nelle facoltà di un nome facinoroso e mortale di falsa divinità non dirò onorato, ma dalla stolta opinione degli uomini vituperato? Ma posto da banda il ricercare chi desse ai Romani l'impero (nè altri al certo lo dètte, se non quel Dio onnipotente che solo impera nella terra e nel cielo, e da cui tutti si dispensan gl'imperii), dov'è, Agostino domanda, quest'impero romano? È in terra o in cielo? Per fermo in terra, ei risponde: ma quand'anche fosse nel cielo, se sta scritto che finiranno terra e cielo fatture di Dio, quanto non dovrà finire più presto l'opera di Romolo? Così Agostino contro Virgilio. E per vero dire egli è fuor di ogni dubbio che i regni tutti, e quanto v'ha di più splendido e di più magnifico agli occhi nostri, se prima ancor non cadessero, cader dovrebbero almeno quando rovescierannosi e cielo e terra sotto il braccio scotitore di Lui che gli ebbe creati, e che farà nuovo cielo e terra nuova: nè egli mente come Giove, perocchè è la stessa verità. A lui solo appartiene quel regno che non ebbe cominciamento, nè fine può avere, del quale sta scritto: « e del regno suo non verrà la fine. » E come che questo ignorasse Virgilio, cui Dio concesse altissimo l'eloquio e l'ingegno, e tenne celate tali verità che rivelò ai pusilli e nascose ai sapienti, ben ei peraltro sapeva che tutti debbono perire i regni i quali ebbero loro cominciamento. Fu egli dunque molto avveduto nello scrivere: conciossiachè quando promise l'immortalità dell'impero non egli parlò in sua persona, ma pose quelle parole in bocca a Giove, perchè la falsa promessa ed il mendace oracolo sonasse sulle labbra del Dio bugiardo: ed egli intanto della

menzogna altrui servivasi ad essere grazioso verso il popolo di Roma. Ma quando altrove gli accadde di parlare in persona propria, non tacque egli mica la verità, e disse:

A perir destinati e regni e Roma.

» Or chi non vede quanta fra l'eterno impero ed i regni a perir destinati corra la differenza? E questo dicea Virgilio, quello Giove; questo l'uom sapiente, quello il nume mendace. Tale è la sentenza di Agostino, sebbene in diverse parole espressa ad accusa ed a difesa di Virgilio, ed alla medesima quanto dissi e quanto sono per dire io voglio che si acconci. Romano fu per certo colui che scrisse tutto che nacque dover morire, e tutto crescendo invecchiare. Qualunque cosa pertanto avvien che duri, forza è che invecchi, e se la fine di ogni cosa è la vecchiezza sua, tutte necessariamente invecchieranno le cose, se pure già non sono invecchiate. Imperocchè quelle ancora che star si paiono nella pienezza del loro vigore, debbono cadere ancor esse, e la caduta loro sarà essa pure dalla vecchiezza o preceduta o accompagnata. Non v'ha dunque eccezione che tenga. Tutto che è nato, duri o non duri, presto o tardi forza è che invecchi e muoia. Non può Fortuna ristarsi dal volger continuo sua ruota, ed i volubili regni da gente in gente travasa. A senno suo re crea i servi, e fa servi i re, e l'alma Roma ed il mondo romano alla ineluttabile potenza del suo braccio non si potranno sottrarre. E ben per lungo e miserando esperimento voi lo provaste, ottimi cittadini, da molti per avventura compianti, da niuno soccorsi. Ed io lo so, io me ne dolgo, più che altri forse non creda io me ne sdegno: ma nulla posso fare di più. Nè già mi lagno che come su tutte le altre cose, così su voi de' suoi diritti ella si valga, e che a far prova del suo dominio su tutte le umane cose, pur la città, che in terra di tutte modera il freno, ella di percuoter non tema: chè so quanto istabile e quanto violento sia suo costume. Ma sopportare io non posso la stolta vanagloria di certe genti selvaggie, che insolentiscono, mentre portano ancora impresso sul collo il solco del giogo romano. Così (per tacere di molte e gravi altre cose) fu non ha guari, oh! vergogna, messa in campo la bella questione — se l'impero Romano debba essere in Roma. — Esser potrà che dove ora si vede un'orrida selva, sorga un giorno un palazzo regale, e dove splendenti d'oro l'aule regali rifulgono, abbiano a menarsi a pascolare gli armenti dal pastor poverello che per la magione de' monarchi vagando si aggiri. Io non contrasto alla Fortuna l'impero. Come altra qualunque, così la città regina di tutte ella può rovesciare ed abbattere, nè perchè siano le

rovine più grandi, a lei più grande fa d'uopo lo sforzo. Ed ahi! che già in gran parte lo fece. Ma nè a lei venne, nè potrà venirle fatto giammai che l'impero Romano sia fuor di Roma; conciossiachè non appena fosse altrove stabilito, cesserebbe issofatto d'esser Romano.

» E questo è quello che l'ammirando vostro cittadino non può negare di aver affermato e di affermare tuttavia; questo è l'orrendo delitto che lo mette in forse della vita; e dice, nè mentisce dicendolo, che a ciò affermare fu indotto dal consiglio di molti sapienti: e a sostegno della sua causa non altro implora che la facoltà di difendersi, e l'opera di un avvocato. E questa a lui si nega, e se la pietà del cielo ed il favor vostro a lui non soccorrano, la cosa è spacciata: innocente e senza difesa egli sarà condannato. Molti sono che lo compiangono, anzi non avvi alcuno che non ne senta compassione, tranne coloro de'quali proprio sarebbe l'usare misericordia, e non che perseguitare la virtù, usare indulgenza agli errori. Nè mancano qui giureconsulti di gran nome che pensino quella sentenza con argomenti di ragion civile potersi siccome giustissima dimostrare; nè altri mancano che dalle storie trar si promettono e molte e validissime prove a sostegno della medesima, quante volte loro si accordi libertà di parlare. Ma nessuno ardisce fiatare, se non di nascosto, al buio, e con paura. Io stesso che queste cose vi scrivo, e che a difesa del vero darei fors' anche la vita, quando utile reputassi al bene pubblico la morte mia, io stesso ora mi taccio, nè a questo scritto medesimo che v'indirizzo ardisco apporre il mio nome, facendo ragione che a rivelarvelo basti lo stile, e questo aggiungo: esser cittadino romano quei che vi parla. Ma se ne sia dato in sorte che innanzi a giusti giudici, non a tribunal di nemici venga ad agitarsi la causa, io mi confido al lume della verità e coll'aiuto di Dio, il quale mi guidi la penna e la lingua, poter dimostrare ad evidenza il Romano impero, come che dalla Fortuna oppresso e lungamente prostrato, ed ora dagl' Ispani, dai Greci, dagli Africani, ora dai Galli, e dai Teutoni violentemente occupato, qual ch' egli si sia, essere in Roma e non altrove, ed ivi doversi restar pur sempre, quand'anche Roma venisse a tale che nulla di lei dalla nuda rupe del Campidoglio in fuori si conservasse. Che anzi allora eziandio quando non ancora venuta in mano de' barbari, solo de' Cesari suoi sopportava Roma il comando, non presso di loro, ma sulla ròcca del Campidoglio era il Romano impero locato: conciossiachè sia per universale diritto stabilito non potersi d'alcuna prescrizione chi di mala fede possiede avvantaggiare. Ora stando le cose a questi termini, e mentre sembrano andar per le lunghe, così forse Iddio disponendo, perchè cosa di tanto rilievo quando voi meno

lo speravate si diffinisca, io sopra un punto che alla dignità vostra ed a quella del nome romano strettamente si appartiene giudical non potermi tacito e indifferente rimanere, e mi misero in mano la penna quella fede e quell' ossequio che sopra tutte le altre la città vostra ad amare, ed a venerare singolarmente mi astringono. Per quanto dunque vi è caro lo splendore del vostro nome io vi esorto e vi prego a non lasciare in così fatto pericolo il vostro cittadino deserto: anzi, a chiarir ch' egli è vostro, con solenne ambasceria vi piaccia di reclamarlo. Imperocchè quantunque l' impero vostro non consentano di riconoscere, a tanto ancora non giunsero di frenesia da negare che sui cittadini vostri a voi si spetti la giurisdizione. Se d' alcuna cosa può quest' uomo accagionarsi, certo è che in Roma ei la commise: e delle colpe commesse a Roma sta solo a voi il giudicare, se pure a voi fondatori e maestri delle leggi, onde tutte le genti il diritto impararono, rapir non si voglia ancora quello che è diritto comune. Ed in qual luogo è più giusto punire i delitti che in quello dove furon commessi, sì che lo stesso luogo rinnuovi la memoria del delitto, e nello spettacolo della pena offrasi agli spettatori soddisfazione e terrore? Che se come molti, anzi come tutti i buoni sono d' avviso, non di pena, ma di premio devesi il vostro tribuno rimeritare, dove meglio riceverlo che nel luogo ove le cose operò che ne lo fecero degno? Non altrove può un valoroso più convenevolmente premiarsi che là dove le forti imprese ebbe eseguite, perchè in tal modo quei che le videro sentan dal premio eccitarsi ad imitarlo. Certi dunque del diritto che ne avete, fate di reclamare il vostro cittadino. Nuova non è la domanda: non ingiusta, anzi, non la facendo, mancherestè a voi stessi. Che se per comunanza della patria si pretende, ivi doversi egli punire dove al presente trovasi prigioniero, con quanto più di ragione patria comune non hassi a dire cotesta Roma, dove e nacque, e fu educato, e tutte quelle cose operò, che sebben tutte di lode degnissime, e non punto di biasimo, son' ora per lui subbietto di accusa? Se poi degeneri dai maggiori vostri col favore della Fortuna voi perdeste ancora il coraggio, e figli di tali cui nessuna cosa parve difficile, stimiate temerità il domandare che vi si renda giustizia, quello almeno chiedete che presso ogni barbara gente, sol che abbia leggi, permesso è di chiedere: chiedete che al cittadino vostro si faccia ragione in cospetto del pubblico, e a lui non si neghi la legitima difesa: ed egli che tutto fece al chiaro lume del giorno, e che anzi per quanto è dato ad uom mortale, rischiarò il mondo di lume novello, non sia fra le tenebre condannato. Mostratevi infine non indifferenti alla causa ed alla fortuna del vostro cittadino, respingete l' ingiuria, opponetevi all' ingiustizia, proteg-

getelo se innocente, giudicatelo se reo, o per lo meno fatevi innanzi ad impedire che a giudicarlo si accinga ognun che voglia. Tutto quanto è in poter vostro fate, che ben lo dovete, a pro' del tribuno, o se tale più non abbia a chiamarsi, del cittadino tanto della repubblica vostra benemerito, e per ciò specialmente che a suscitare è tornato una questione grande in se stessa, utile al mondo, che per molti secoli sopita e sepolta, basta essa sola a restaurare l'ordine pubblico e a ricondurre fra noi il secol d'oro. Levatevi in soccorso, e alla salvezza provvedete di lui che per la salvezza vostra se stesso a mille pericoli e ad odio eterno proferse. Rammentate qual coraggio ei mostrasse, quale scopo si proponesse, qual fosse allora la vostra sorte, e come repente per consiglio e per fatto solo di lui a tanta speranza non Roma sola, ma tutta sorgesse l'Italia, ed alto risonasse l'Italico nome, e bella di nuova luce sfolgorasse la gloria di Roma. Rammentate quanto allora si fosse lo spavento e il dolore de' nemici, la gioia degli amici, l'aspettazione dei popoli: quanto cambiato delle cose tutte l'aspetto, mutata la faccia del mondo, vòlti a diverso segno gli affetti, fatto in somma da quel che fu al tutto dissimile il mondo per la improvvisa e meravigliosa mutazione mercè di lui solo allora operata. Sette mesi e non più stette costui al governo di Roma, ed a tal opra si mise di cui da che mondo è mondo non so qual si desse maggiore; e se al principio risposto avesse la fine, divina meglio che umana avevasi a riputare. E divina per vero dire è ogni cosa che bene ed a buon fine dall' uomo si faccia. Se dunque per la gloria vostra, non per ambizione ebb' egli sostenuto tanto travaglio, vostro dovere è proteggerlo, e dell'evento non ad altri che alla Fortuna apporsi la colpa. E se dopo l'impeto primo avvenne ch'egli alquanto intiepidisse, la debolezza e l'incostanza dell' umana natura se ne debbono accagionare. Salvate adunque, ch' ancora ne siete in tempo, il cittadino vostro dall' ingiuria, voi che dalle ingiurie i Greci contro i Macedoni, i Siculi contro i Cartaginesi, i Campani contro i Sanniti, gli Etruschi contro i Galli, affrontando pericoli gravissimi, un dì vendicaste. Sono, lo so, esinanite le vostre ricchezze; ma i padri vostri mai non si dimostrarono tanto forti dell'animo quanto allora che ricca di sola virtù, e poverissima di tutto il resto Roma rifulse. Fatta è debole, non io ignoro, la potenza vostra; ma, credetelo a me, finchè vi resta una goccia del sangue vostro, non poca è la maestà, non lieve l'autorità del vostro nome. Osate, osate pur qualche cosa: ve ne prego, ve ne scongiuro per la vostra fama, per le ceneri, per la gloria de' padri vostri, per lo nome dell' impero, per la misericordia di Gesù Cristo che comanda di amare il prossimo, e di soccorrere gli afflitti. Osate,

ripeto, qualche cosa di quelle almeno delle quali onesta è la domanda, vergognoso il silenzio: osatela, se non a salvezza di lui, ad onor vostro; osate, se pur vi cale non esser tenuti da nulla; chè niente è tanto indegno di un Romano quanto il timore. E questo io voglio dirvi che se temete, se a vile avete voi stessi, molti vi avranno a vile, e non sarà chi vi tema; ma se farete proposito di non soffrire che altri vi sprezzi, tutti e per ogni dove vi temeranno: di che, come in antico, così non ha guari colui del quale vi parlo si ebbe manifesta egli stesso la prova allorchè resse alla repubblica il freno. Parlate unanimi e basta: oda il mondo una sola esser la voce del popolo Romano; nessuno ardirà prenderla a scherno: tutti la temeranno, l'avranno tutti in onore. Reclamate, orsù dunque, il prigioniero, o chiedete almanco che gli sia fatta giustizia. O l'una o l'altra delle due cose vi verrà consentita. E come con meschina ambasceria li re d'Egitto dall'assedio de' Siri già liberaste, il cittadino vostro dall'indegno carcere ora proscioglicte. E Dio vi salvi. »

LETTERA VII.

A PIETRO ABATE DI S. BENIGNO.

Mira res dictu.

Del suo studiare indefesso. Della quantità di scrittori e di poeti importuni e senza merito. Com'ei si trattenga a Valchiusa solo per aspettare esso Abate ed il suo padrone. — [Dal fonte della Sorga, 1352.]

Mirabile a dirsi! Sento bisogno di scrivere, e non so cui, nè di che. È una spezie di voluttà cruda, ferrigna, per la quale carta, penna, calamaio, e veglie notturne a me son più grate d'ogni sonno, d'ogni ristoro. Tant'è: s'io non scrivo, mi struggo e vengo meno: e, cosa al mondo singolare, nel riposo io mi stanco, e mi riposo nella fatica. Duro e di sasso è veramente questo mio petto, e tale che si conviene credermi nato da una delle pietre che lanciava Deucalione. Quando tutto sulle aperte pergamene si curva e si abbandona, quando addolorate le dita e stanchi son gli occhi per la fatica, allora è ch'io non sento nè freddo nè caldo, e parmi star coperto e difeso dalle più morbide coltri; chè se l'usato servigio negan le membra, fo breve sosta, e torno al lavoro, e nulla temo quanto il dovermene distaccare. Ma come appena qualche dura necessità a lasciarlo mi costringa, ecco io comincio a sentire il fastidio della stanchezza, e a starmi inoperoso m'acconcio con quella stessa disposizione dell'animo, con la quale un pigro giumento obbedisce al padrone, che sotto pesante soma lo caccia su per l'erta pietrosa di un monte scosceso, e torno poscia alla mia cara fatica con la stessa avidità, che quello sospinge a rientrar nella stalla; e come quello nel largo

pasto e nel riposo, così nei più lunghi travagli io mi conforto e mi ristoro. Poichè dunque io non posso fare a meno di scrivere, e starmi nell'ozio m'è incomportabile, fo ragione di scrivere a te, non già perchè ti possa importare gran fatto di quel che son per dirti, ma perchè nessuno al par di te amante delle novità e spezialmente di quelle che me riguardano, nessuno delle segrete cose più curioso, nessuno nello spiegarle se difficili, nello esaminarle se inverosimili, fra quanti io m'ho qui d'attorno più esperto mi si presenta. Già molto ti dissi dei fatti miei, e delle continue fatiche in cui mi travaglio. Or senti una storiella, che vieppiù meravigliato, e della verità di quanto ti ho detto più persuaso ti faccia. M'ebbi io un amico in sublime grado rispettabile più ch'altri mai. Quando, messa mano al mio poema dell'Africa con un ardore da disgradarne quello onde l'Africa avvampa sotto il Sol Leone, io stava intento a quell'opera, che poi per tanto tempo giacque interrotta, e che, a Dio piacendo, sola un giorno potrà far sazia la sete che mi divora, ei che mi vide dalla soverchia fatica consunto e rifinito, mi si fece d'innanzi, ed improvvisamente mi chiese che io lo volessi di un suo desiderio, per me agevolissimo ad appagarsi, far satisfatto. Non sapendo a che egli mirasse, nè potendo a lui dire di no, certo inoltre che nulla non degno della nostra amicizia mi avrebb'ei domandato, acconsentii. Dammi, egli disse, le chiavi del tuo armadio. — Sorpreso io le detti: ed egli fatto un fascio de' miei libri, ivi dentro li ripose con tutto quello che per scrivere è necessario: e girata in fretta la chiave: Ti accordo, disse, dieci dì di vacanza, e voglio che tu mi prometta di nulla leggere e nulla scrivere in questo tempo. E mi uscì di casa. Conobbi lo scherzo. Egli si partì, credendo di avermi lasciato a riposare nell'ozio: a me parve di essere rimasto monco. Or come stimi che finisse que-

sta faccenda? Sembrommi quel giorno lungo più che un anno, e l'ebbi passato con noia immensa: nel dì seguente mi destai sul mattino con un forte mal di capo, e lo portai fino a sera: all' albeggiare del terzo cominciai a sentirmi addosso i brividi della febbre. Lo seppe l'amico, e tornato da me, mi rese le chiavi. Ed io risanai immantinente: perchè avvistosi, com'egli diceva, che la fatica era per me elemento necessario alla vita, mai non mi fece più domanda delle siffatte. Or sai che ti dico? Vero è pur troppo quel che il Satirico dice esser la *cacoete* di scrivere male incurabile: io peraltro ti aggiungo ch'è altresì contagioso. Oh! se sapessi tu a quanti per opera mia s'è questo morbo appiccato. Rari a memoria nostra erano quelli che di queste cose scrivessero: ora ne scrivono tutti, e rari son fatti quelli che ne scrivono altre: e per rispetto ai contemporanei, dicono molti che a me principalmente se ne abbia a porre cagione. Ma così piaccia al cielo concedermi da tutte le altre infermità dello spirito (che da questa omai non lo spero) la invocata guarigione, com'io t'accerto, che sol da poco tempo per via d' indizi mi sono avvisto esser davvero probabile, che mentre cerco di procacciare utilità a me medesimo, io, senza addarmene, a me non meno che ad altri faccia del male, e che forse non ingiusto è il lamento che ultimamente mi fece un vecchio padre. Il quale venutomi innanzi tutto afflitto e quasi lacrimoso: perchè, mi disse, a me che tanto ti onoro rendi tu cosiffatto contraccambio? Guarda: per te l'unico figlio ch'io m'ho vassene alla malora. — Sbalordito sulle prime, mi sentii salire le fiamme al viso: mi commoveva la vista di quell'uomo per età venerando, e l'aspetto che rivelava l'interno dolore: ma tornato in me stesso, e guardatolo bene, io gli risposi: nè te conobbi mai, nè il figliuol tuo. E che importa, riprese il vecchio, che tu

lui non conosca? egli te conosce pur troppo. Con mio grave dispendio avviato io l'aveva agli studi delle Leggi civili, ed ora ei protesta di volersi mettere sulle orme tue: così a me vengon meno le grandi speranze che aveva di lui, ed egli non mi riuscirà nè giureperito, nè poeta. Le quali ultime parole me e gli altri che udivanle mossero al riso, ed egli se ne partì sconsolato e mestissimo. Ora però mi avveggo che non di riso ma di compassione e di consigli egli era degno, e che non al tutto erano ingiusti i suoi lamenti. Conciossiachè fino ad ora usati furono i giovinetti a scrivere in servigio o delle proprie case, o del commercio, o delle liti che s'agitano dalla clamorosa loquacità del Foro. Ora ci siamo messi tutti per una via, e si avvera a puntino quel d'Orazio:

Dotto o non dotto, vuol far versi ognuno.

Miserabile consolazione ella è questa d'aver nel travaglio molti compagni. Sarebbe assai men male per me che lo patissi sol io: ma insiem coi miei porto i malanni di tutti gli altri, e non mi resta tempo da respirare. Non v'ha paese nel mondo da cui tuttogiorno non piovanmi addosso epistole, carmi, poemi. Viene di Francia, di Grecia, dalla Magna, dall'Inghilterra, da tutti i punti dell'universo una tempesta di lettere che minaccia sommergermi: eletto ad arbitro da tutti gl'ingegni, e consapevole della pochezza del mio, se ad ognuno ho da rispondere, sono il più affaccendato di tutti i mortali; se a biasimare m'attento, vengo in voce di censore invidioso; se lodo, di lusinghiero e mendace; se non rispondo, di superbo e d'insolente. Pare che siansi fitti in capo di spacciarmi ad un tratto, perchè troppo lenta non mi consumi la malattia: e credo che da una parte gli stimoli loro, dall'altra il mio ardore riusciranno a farli paghi. E tutto questo sarebbe nulla, se il nuovo contagio non si fosse

esteso, chi il crederebbe? anche alla Curia Romana, nella quale tu vedi Giureconsulti e Medici, messo da un canto Giustiniano ed Esculapio, più non badare alle inchieste de' clienti, fatti sordi ai gemiti degl'infermi, nè d'altro pensosi che di Virgilio e di Omero, tender l'orecchio al mormorio dell'Aonio fonte, e dello errare fra gli ombrosi recessi di Cirra darsi diletto. E che dirò del miracolo che nel più basso volgo si manifesta? I carpentieri, i tintori, gli agricoltori, abbandonati gli aratri e gl'istromenti delle arti loro, non d'altro parlano che d'Apollo e delle Muse. Pare impossibile che siasi per cotal modo diffusa questa peste, onde non ha guari pativan sì pochi. Che se ti piace indagarne le cause, io ti dirò essere la poesia cosa soave, gratissima, a cui gustare peraltro acconci non sono che rarissimi ingegni d'indole eccelsa e da tutte le umane cose nobilmente abborrenti, e per soprappiù di singolari doti dalla natura privilegiati: ond'è che dalla sperienza non meno che dall'autorità di dottissimi scrittori è posto in sodo questa esser l'arte ad avanzar nella quale men che in altra qualunque giova lo studio. Perchè a te forse di riso, a me di schifo è cagione vedere di poeti piene le piazze e le strade, e quasi vuoto l'Elicona: conciossiachè il dolce mèle delle Pieridi tutti voglion gustare a fior di labbra, e nessuno è che digeriscalo, e se ne nutra. Or fa tu ragione, e giudica quanta soavità, quanto diletto dell'esser poeti provino quelli che veracemente son tali, se la sola credulità di appartenere alla loro schiera talmente inebria quei che l'accolgono, da renderli in questo secolo spensierato, vano ed avaro, di occupati ed avidi che furono, incuranti de' loro affari, e disprezzatori d'ogni guadagno. Ed io ne traggo argomento a rallegrarmi colla patria che in mezzo alle sterili avene e al loglio ingrato, vegga sorgersi in seno e spargersi per lo mondo una eletta di gio-

vani ingegni, i quali, se mal non m'appongo, al fonte Castalio gloriosamente disseterannosi. O diletta alle Muse città di Mantova, o Padova, o Verona....[1] o mia Solmona e sopra ogni altra sacra alle ceneri di Virgilio, bella Partenope, deh lasciate che con voi io mi rallegri, se da voi lungi portando lo sguardo, altro non veggo che un branco di poetastri errare incerti e vacillanti sul bel sentiero indarno accesi d'una sete che loro non è dato di estinguere. E qui ripeto che sento io la coscienza rimordermi perchè in gran parte al delirar di costoro porsi alimento, e ad essi nocqui con quel che a nuocere tanto è potente, l'esempio: nè mi resto dal temere che le fronde dell'alloro, onde immaturamente io mi cinsi l'avida fronte, come a me furon cagione di sogni ridenti, molti abbian tratto a delirare per sogni mendaci

> Usciti fuori dall'eburnea porta
> D'una notte d'Autunno al cupo orrore.

E bene sta che del mio peccato ora tutta su me la pena si riversi. Assediato in casa ed oppresso dagl'importuni, se fuor della soglia ardisco muovere un passo, ecco da ogni parte m'assalgono mille farnetici e chiamano, e traggono, e interrogano, e fanmi scuola, e contrastano, e attaccan brighe, e spaccian di quelle che nè il pastor Mantovano, nè il cieco Meonio s'ebber sognate: ond'io mi corruccio, m'adiro, e temo forte non m'abbia alfine il Maestrato a citare in figura di reo e di corruttore dell'età nostra. Ma dove vado io a parare? Diceva pur dianzi che non sapea che mi scrivere, ed ecco messe insieme tante frascherie, che ne ho empito una lettera. Diceva di non sapere cui scrivere, e poi te scelsi fra tutti

[1] Qui ne'Codici si legge: *tibi Verona, tibi Cimbria, tibi Sulmo... gratulor ec.* Io non seppi come tradurre quel *Cimbria*. Un dotto mio amico mi suggerì che potrebbe leggersi *Umbria* a denotare la patria di Properzio.

perchè quelle leggessi. E una delle ragioni già te l'addussi: or eccone un'altra, e così mi giovi lasciar le celie e parlarti in sul serio. Ho scritto a te per veder modo che più facilmente tu mi perdoni, se stucco e rifinito, siccome sono, da poemi e da poeti non altrimenti che col fatto io risposi alle lettere che tu, e il nostro comun padrone, viaggio facendo mi dirigeste. Chiara per quelle a me si parve la bontà di lui non meno che l'amor tuo verso di me, e al suo comando ed al consiglio tuo porgendomi docile ed obbediente, comechè stessi già sulle mosse, io mi trattenni e risolsi di aspettarvi, ansioso però sempre di partire, e solo per dimostrarvi quanto abbia di forza su me la vostra autorità; ma non allettato punto dalla bella speranza che nelle sue lettere ei m'ispirava. Imperocchè (mi sia lecito il farne teco alcun vanto) io credo non essere uomo al mondo che men di me si lasci adescare a quell'amo, e nulla spero: anzi, siccome sai, nulla quasi desidero. Altra ragione che ad aspettarvi agevolmente mi persuase fu il desiderio di rivedere pure una volta prima di abbandonar questi luoghi il venerando aspetto di quell'egregio; chè di te parlare non voglio perchè parlo con te; pensando che poich'io sia partito, di cosiffatto piacere dovrò sopportare ben lunga e dolorosa privazione. Così dunque aspettandovi colà dove le lettere vostre trovato mi avevano, passaron per me due lunghi mesi, e vinto infine della nausea di quella curia, le volsi le spalle, e ne partii, ma non mi lasciai trascorrer più lungi di questa mia solitudine, ove presso al fonte della Sorga soglio con grata vicenda dai fastidi di quella città prender conforto. E qui ora mi trovo, qui finchè il voglia dura legge di necessità, aspettandovi mi tratterrò: dove, non so dir come, sia che quest'äere alle stranie e nuove abitudini non presti alimento, sia che chiusa, come a buon dritto si chiama, non dia questa valle

a peregrini costumi facile accesso, nessuno da me contrasse il morbo poetico, da un solo paesano in fuori, che già vecchio comincia a darne sentore, e come Persio disse:

Sogna di Pindo sulla doppia vetta.

Guai se qua dentro penetrasse e si dilatasse il contagio. Udresti pescatori, pastori, cacciatori, agricoltori ed anche i buoi muggir poesia, ruminare poemi. Addio. Fa di vivere sempre di me ricordevole, e statti sano.

Dal fonte della Sorga.

—

NOTA.

Chi sia questo abate di S. Benigno noi già lo vedemmo nella Nota alla lettera 1 del Libro IX. Sull'entrar del settembre del 1352 il Cardinal De Boulogne andò a Parigi per trattare la pace fra i re di Francia e d'Inghilterra, e seco condusse, secondo il solito, l'abate di S. Benigno. Il Petrarca stimando che lunga fosse per riuscire l'assenza del Cardinale, fu a visitarlo, e a prendere da lui commiato nella speranza di ripartir per l'Italia prima del suo ritorno. Ma quel porporato, cui fisso era in mente di procacciare al Petrarca qualche utile ed onorevole ufficio, non solamente gli disse a voce di aspettar ch'ei tornasse, ma viaggio facendo glie ne rinnovò il comando, e volle che anch'esso l'abate di S. Benigno glie ne scrivesse. Non seppe il Petrarca disobbedire a quel nobilissimo suo Mecenate, e deciso ad aspettarlo, si ritirò a villeggiare nella sua diletta Valchiusa. E di colà scriveva all'amico abate questa lettera, nella quale torna a tener discorso della mania poetica suscitatasi improvvisamente tra i suoi contemporanei: la quale era a lui cagione di continue molestie, per la quantità di coloro che d'ogni parte a lui ricorrevano affine di aver giudizio sulle poesie da loro composte. Chiunque si trovò nel caso di essere consultato e richiesto del parer suo da' poetastri e da scrittori tanto pieni ordinariamente di presunzione, quanto vuoti di merito, sa per prova come sia malagevole lì non tradire la verità, senza offendere l'indole irritabile e vana di que' cotali, che si paiono venir per consiglio, e veramente non vengono che ad accattar lodi. Nè solo volgari persone od uomini di con-

dizione privata assediaron co'loro versi il Petrarca. Abbiamo da una delle sue egloghe, e da tre delle sue epistole poetiche la storia di un Cardinale che a dispetto delle Muse e di Apollo voleva far versi, e vinse la pazienza di Messer Francesco per modo, che finalmente glie ne cantò forse più chiare ch'el non avrebbe voluto. Era questi Bernardo d'Aube, o d'Alby, nato nella contea di Foix, eletto vescovo di Rhodez nel 1336, e da Pp. Benedetto XII fatto Cardinale nel 1337, e mandato in Ispagna a riconciliarne il Re con quello di Portogallo. Clemente VI ve lo spedì un'altra volta per trattare la pace fra i re di Aragona e di Maiorca: fu poi vescovo di Porto, e morì a' 13 nov. del 1350. Pieno di meriti procacciatisi nella esecuzione di affari così rilevanti per lo stato e per la chiesa, ebbe quel porporato la debolezza di voler esser poeta *invita Minerva*, e come prima ne manifestò al Petrarca il desiderio, questi che forse non supponeva dovergli venir meno le forze, prese a lodarlo della intenzione, e si piacque pure di confortarvelo colla 2 Epistola poetica del lib II (*Audio quod studium sacros tibi nosse poetas*). Sembra che prima di accingersi a compor versi il Cardinale chiedesse al Petrarca che glie ne insegnasse l'arte: e questi allora gli rispondesse sotto il velo di un pastorale Dialogo nell'Egloga IV non esser cosa la poesia da potersi inseguare per magistero;

> Chè cui natura non lo volle dire,
> Nol dirian mille Atenì e mille Rome:

e per giunta lui esser vecchio, e la poesia convenirsi alle anime ardenti per fuoco di giovinezza. Ma non per questo si perdè dell'animo il Cardinale, che anzi dettò su due piedi una poetica diceria, eccitando il Petrarca a cantare di geografia, di astronomia, di cosmogonia, di storia naturale, in somma, come diceva un certo tale, *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Venne la senapa al naso del buon Petrarca quando ebbe letta quella tiritèra: e gli rispose colla Epistola 3 del lib. II (*Terrificas, tam magna moves, teque omnia nosse*) non esser egli uom da tanto che potesse satisfare a tutte quelle ricerche; restarsi ammirato, stupefatto da così svariata universale di lui dottrina: alle cose astronomiche poco aver egli posto di studio, e più sembrargli conveniente attendere alle morali: pur conoscerne quanto basta: ma di queste meglio potersi parlare in libera prosa che non in versi. Quanto però a lui, ciò è a dire al Cardinale, se proprio non sapesse fare a meno di scriver versi, imparasse prima a comporli: studiasse le leggi del metro, le regole della prosodia: e non avesse a vile di occupare l'ingegno in quelle minute

cose, alle quali non isdegnò di applicare la mente il sommo Augusto. — La lezione pareva chiara abbastanza. Lungi però dall'intenderla il Cardinale prese la penna, e in men di un'ora sciorinò 370 versi, e li mandò al nostro poeta. « Misericordia! esclamò egli poichè » gli ebbe letti. Trecento settanta versi in un'ora! e che faresti in » un giorno, in un mese, in un anno! Basta per carità, o ch'io mi » muoio. Nè io mi posso misurare con te, a petto al quale sareb- » bero pigmei Virgilio ed Omero. Vero è che i versi tuoi non han » misura altra da quella che a te piacque seguire: e si avvicendano » i brevi ai lunghi, gli storpi ai dritti, gli zoppi agli sciancati. Ma » non per questo fan sosta; l'uno tien dietro all'altro, e gonfio, » rapido, lutulento esce dalle tue labbra un torrente che mi atter- » ra, mi opprime, mi affoga. Cessa deh! cessa, io te ne prego, o sappi » almeno che d'ora innanzi io non darò più risposta a cotesti poe- » mi. » E con questa epistola che è la 4 del libro II delle poetiche (*Obruor immensa rerum sub mole tuarum*) finì il carteggio del Cardinale col Petrarca.

Or se a questo illustre Prelato le gravi cure dello Stato e della Chiesa non impedivano di secondare la mania che gli si era messa addosso di far versi a precipizio, immaginate quello che sarà stato di tanti e tanti altri, cui e la natura fu meno avara di poetici doni, e l'ambizione, l'avidità, il bisogno stimolavano a cercare per mezzo de' versi fama e guadagno. Imperocchè da un'altra lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. lib. V. lett. 2*) scritta però 13 anni più tardi, ciò è a dire nel 1365, sappiamo essere allora sparsi e conosciuti in ogni luogo uomini che campavan la vita andando intorno per le corti de' Re e per i palagi de' grandi, e recitando versi: i quali se comporli non sapevano essi medesimi, o supplicando li chiedevano in dono, o li compravano a prezzo da chi aveva fama di miglior poeta: e declamandoli poscia con arte alla presenza di ricchi e nobili personaggi, si acquistavan la grazia e la protezione di quelli, e ne partivan ricolmi di favori e di doni. « Oh quante volte, » dice nella citata lettera il Petrarca, ebbi io a soffrire la costoro » importunità: della quale or meno mi lagno, forse perchè sanno » aver io quegli studi abbandonati, o perchè veggono ch'io sono » invecchiato, o finalmente perchè non volendo incoraggirli a darmi » siffatte noie, soventi volte li ho discacciati senza badare alle loro » inchieste. Molte volte peraltro essi mi vennero innanzi in così » povero arnese e con tanta umiltà di preghiere, che parvemi di » peccare contro la carità se li rimandassi sconsolati, e stimai d'ac- » quistare il merito di una elemosina impiegando una breve ora nel

» mettere insieme quattro versi che loro fruttassero di che campare
» la vita. Nè di rado mi avvenne di veder taluno di loro, che mi si
» era presentato povero e nudo, tornarmi d' innanzi vestito di seta,
» e colla borsa ben rifornita a rendermi le più vive grazie, come ad
» autore della sua buona fortuna. » — Or se a questa genía di poeti ambulanti e mercenari s'aggiunga la schiera più nobile dei tanti, che allettati dalla fama e dall'onorata nominanza del Petrarca, e veramente per natura disposti al poetare, provavano le loro forze nel difficile arringo, ed avidamente cercavano un che potesse coll'autorità del suo giudizio avviarli per retto sentiero a quella difficile mèta a cui aspiravano: se a questi si uniscano poi quegli altri molti, che o per fallace estimazione del proprio ingegno, o per vana presunzione si mettevano per una via, nella quale speravano raccorre senza fatica gloria ed onori, e si sarebber tenuti beati di una parola di lode uscita di bocca al Poeta laureato sul Campidoglio; se di tutta questa folla io diceva, di rapsodi, di studiosi, e di ciurmatori si facciano le convenienti ragioni, ben si vedrà come a buon dritto il povero Messer Francesco si lamentasse dell'infinito numero di poeti onde brulicava ogni paese, ed egli riceveva giorno e notte, in casa e fuori molestia e noia continua, incomportabile.

LETTERA VIII.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Ad fontem Sorgiæ æstatem.

Descrive il tenore della sua vita a Valchiusa.

Stommi passando l'estate al fonte della Sorga. Tanto basta perchè, senza ch'io parli, tu intenda il resto. Ma se tu il voglia, te lo dirò brevemente. Ho mosso guerra al mio corpo. Così m'aiuti Colui senza il soccorso del quale dovrei darmi per vinto, come non membra mie, ma miei perversi nemici a me si paiono la gola, il ventre, la lingua, gli occhi, gli orecchi. Di mille mali io ricordo che furono essi a me cagione, e gli occhi spezialmente fatti sempre a me guida verso il precipizio. Ed'io li ho chiusi per modo ch'altro quasi vedere non possano, dal cielo in fuori, dalle montagne e dai fonti: non oro, non gemme, non avorio, non porpora, non cavalli (tranne due soli e assai meschini che in compagnia d'un servo mi portano in giro per queste pianure), da ultimo non volto di donna alcuna, fuor quello della mia castalda simile in tutto ad un deserto di Libia e di Etiopia arido, diseccato, ed adusto dall'ardore del sole, senza un filo d'erba, od una stilla di umore che lo alimenti. Se pari a questa avesse avuto il volto la figlia di Tindaro, io ti so dire che Pergamo ancora starebbe in piedi: se Lucrezia o Virginia, nè dal trono sarebbe stato espulso Tarquinio, nè dentro un carcere finito avrebbe Appio i suoi giorni. Ma perchè dopo questa pittura della persona frodarla non si conviene della lode ond'è meritevole, sappi che come nera la faccia, così candida ha l'anima; e per lei si dimostra come dalla bruttezza del

corpo mal si argomenti dello spirito delle donne; del qual subbietto terrei più lungo discorso, s'egli non fosse che me ne scusa il molto che Seneca ne lasciò scritto nelle sue lettere a Clarano. Questo peraltro avvi di singolare nella mia castalda, che mentre la bellezza del corpo dell'uomo no, ma delle donne è il pregio che hanno maggiore, a lei nuoce sì poco la mancanza di quella, che quasi tu stimi le si avvenga l'esser brutta. Ma più fida, più sommessa, più attiva di lei tu non trovi donna del mondo. Quando appena è che le cicale reggano alla sferza del sole estivo, essa i giorni interi passa ne' campi aprichi, e se la ride del Cancro e del Leone. Sulla sera tornar tu vedi la vecchierella come una giovine donna verrebbe fuori dal talamo, vispa e contenta, e senza metter lamento, senza pur brontolare una parola, alle cure domestiche volger le indomite forze del suo corpicciuolo, provvedere ai bisogni dei figli, del marito, della famiglia mia, e degli ospiti con uno zelo ed un'attività incredibile tanto, quanto incredibile è la non curanza ch'ella ha di se stessa. Nè altro letto serve al riposo di questa donna di ferro che la terra coperta di poca paglia; e duro pane inferrigno è il suo cibo, e con aceto, che nome ha di vino, e sol per l'acqua che vi si mesce divien potabile, spegne la sete. Che se bevanda o cibo le apponi più delicato, svezzatane da lungo tempo, lo dice cattivo e da sè lo rigetta. E basti della mia castalda, della quale non altrove potevami venir fatta parola che in una scrittura tutta campagnuola. Ti ho detto adunque come gli occhi io castighi. Che dir degli orecchi? Canti, suoni, armonie di corde o di liuti, ond'io già provai tanta dolcezza, che si parea rapirmi fuor di me stesso, qui non avvien che si sentano: nè altro mai mi ferisce in questo luogo l'udito che il raro muggire de' buoi, il belar delle agnelle, il canto degli augelli, e

il mormorare delle acque. E la lingua onde a me stesso e soventi volte ad altrui scossi gli affetti, or fatta inerte da mane a sera si tace, perchè non trova cui parli, se meco nol faccia. Per quello poi ch'è della gola e del ventre, ho dato loro tal disciplina, che spesso mi basta, e spesso ancora mi piace il pane che mangiano i miei villani, e ne disgrado il pan bianco che volentieri lascio consumare ai servi che mel recarono. E già la consuetudine per me si converse in diletto: e il mio castaldo, uomo pur egli ferrigno, ma amorosissimo, per null'altro mai mi molesta, se non perchè tanto rozzamente io mi tratto, chè, a quel ch'ei dice, non è possibile durarla a lungo. Ed io per lo contrario credo potersi durar più a lungo con cibi semplici e rozzi che non con delicate ed esquisite vivande, le quali, disse pur bene il Satirico, presto venire a schifo, nè più di cinque giorni continui esser possibile tollerarle. Son mie delizie i fichi, le noci, le mandorle: e assai mi piacciono i pesciolini onde il fiume qui abbonda, e più se pescare io li vegga, perchè già mi diletto di maneggiare io medesimo l'amo e le reti. Il mio vestire, il calzare mutato è al tutto da quel che fu. Spinsemi un giorno vanità singolare a vestire per modo, che salvo, siccome credo, il decoro e la onestà, tutti mi avessero a distinguere fra i pari miei, ed a mostrarmi a dito. Se ora tu mi vedessi, diresti ch'io sono un boattiere od un pastore, sebbene di vesti più nobili io non soffra difetto, nè per altra cagione in queste le abbia mutate, se non perchè mi dispiace ora quel che un giorno mi piacque. Rotti sono i lacci che mi tennero avvinto, e chiusi per sempre quegli occhi cui volli piacere, nè se aperti ancor fossero, avrebbero, io penso, sovra di me l'usato impero: agli occhi miei mai tanto non piaccio quanto allora che libero veggomi e indipendente. E la casa ov'io sono? Quella a te si parrebbe

di Catone o di Fabrizio: e qui non d'altri in compagnia che d'un cane io lieto vivo con soli due servi: chè tutti gli altri lasciati ho in Italia. E così per sempre lasciati li avessi, che mai non fossero a ritornarmi d'appresso, essi che soli turban continuo la pace mia. Contigua a questa è la casa del mio castaldo, pronto sempre al bisogno ov'io lo chiami: ma, perchè non mi abbia senz'uopo a infastidire, da me diviso per una postierla. E qui mi ho comperato due orticelli all'indole e al gusto mio tanto adattati, che nulla più, i quali se descrivere io ti volessi, troppo andrei per le lunghe. In una parola ti dirò che stento a credere trovarsi nel mondo alcun che di simile a questi, e confesso la quasi femminil debolezza, per cui m'adiro che un luogo siffatto sia fuor dell'Italia. Questo è quello ch'io chiamo l'Elicona mio Transalpino: chiuso tutto da folte ombre, tutto acconcio agli studi e sacro al nostro Apollo. Sovrasta esso alla scaturigine della Sorga, e dietro di sè non ha che scogli e rupi, nude, dirotte, inaccessibili, fuor che alle fiere selvaggie ed agli augelli. L'altro è vicino alla casa, ridente per amena cultura, diletto a Bacco e meravigliosamente locato nel bel mezzo del rapido e limpidissimo fiume. E presso questo da picciol ponte divisa sull'estremo confine della casa vedi come sospesa una curva volta di pietra viva che a ciel sereno difende dagli estivi calori. Luogo non v'è che più di questo inviti allo studio; e simile a questo, ma non abbellito dal vicino corso della Sorga, fu per avventura il piccolo speco ove declamando piacevasi un dì Cicerone. E qui mi giova passare il meriggio: qui nel mattino m'aggiro pe' colli, nella sera pe' prati, o nell'altro più alpestre orticello presso il fonte, cui la natura fece più bello che far non potesse l'arte dell'uomo, ove sotto la rupe, in mezzo alle acque, è un luoghetto angusto per vero dire, ma più che altro

mai acconcio a destare profondi pensieri onde le più pigre menti ad altissime contemplazioni sollevare si sentono. E ben qui potrei tutta passare la vita mia, se tanto non fosse l'Italia lontana, o non fosse Avignone tanto vicina. Poichè a che giova ch'io teco m'infinga, e tenti nasconderti la doppia debolezza dell'animo mio? Da una parte mi lusinga quella e mi alletta: questa dall'altra m'infastidisce e m'irrita: nè in fede mia v'è da fare le meraviglie se l'orrendo puzzo che ammorba il mondo intero, corrompa l'aere purissimo di una piccola villa, che le sta tanto vicina. Questo puzzo mi caccierà via; chè già io lo sento. Tu intanto conosci appieno lo stato mio. Nulla è che io brami fuor che te, e i pochi amici che mi rimangono. Di nulla io temo fuor che del tornare alle città. E statti sano.

NOTA.

Questa è la lettera della quale dicemmo nella Nota alla 14 del lib. XII che nei Codici di Firenze trovasi stranamente dimezzata e confusa con quella diretta al Barili; ed io sospetto che fossero scambiate di posto, per modo che questa del lib. XIII vada ov'è la 14 del lib. XII, e per converso quella si debba qui collocare accanto alle due scritte al Gran Siniscalco. Chiaro è però che l'una e l'altra sono del 1352.

Il Codice dell'Angelica di Roma, che io non potei vedere prima che fosse stampato il Vol. 2 del testo, offre una variante alla fine di questa lettera; ed è la seguente. a cui ho conformato la traduzione: *Sentio enim. Statum interim meum vides. Nihil est quod cupiam, nisi te cum amicis, qui rari supersunt; nihil est quod metuam, nisi reditum ad urbes. Vale.*

LETTERA IX.

A NICCOLÒ ACCIAIUOLI.

Dilatæ responsionis.

Come ai grandi più si convenga il fare che il dire, sebbene molti acquistassero lode dall'uno e dall'altro. — Lo avvisa dell'invio della lettera seguente a questa, e lo prega a darle ascolto. — [Dal fonte della Sorga, ai 24 maggio 1352.]

Così dolce mi giunse, o magnanimo signore, la scusa che inviarmi ti piacque per lo tuo tardo rispondere, che ben veramente più caro avrei avuto di riceverla prima. Ma l'ebbi alfine, e con usura molta e gradita: perocchè in essa e l'ingegno tuo, e la eloquentissima penna riconobbi del mio Barbato, duplice cagione all'animo mio di conforto e di gaudio. Sappi peraltro che già pienissima risposta io reputava avermi tu data co' fatti tuoi gloriosi, quantunque nulla mi avessi risposto a parole. Conciossiachè non per questo io ti scrivo che tu sia forzato a far meco altrettanto, secondo che molti sogliono oratori e poeti: ma sì perchè dalle mie parole sempre più s'infiammi e si accenda quel fuoco di virtù nobilissima che t'arde nel petto; e mi farei coscienza di grave peccato a danno della repubblica, se dalle altissime e gravi tue cure per poco ancora a queste mie frivolezze ti distraessi. I generosi affetti dell'animo più gloriosamente coll'opre che non colle parole soventi volte si manifestano. Siegui dunque tuo stile, e i concetti della tua mente lascia che dai fatti si dimostrino, in questo ancora imitando l'esempio degli antichi Romani, i quali, come quell'egregio ne narra, meglio dell'operare che non del dire erano studiosi, sebbene la

più parte di loro ed operosi fossero a un tempo ed eloquenti in altissimo grado; perchè a molti ben si conviene l'elogio, che adulando al suo principe Domiziano, faceva Stazio Papinio, bello sopra una stessa fronte parersi l'alloro de' vincitori e quello de' poeti; ed agl' imperatori, ai dittatori ed ai consoli veggiam sorridere amiche le muse, e i ludi letterari avvicendati alle pompe de' gloriosi trionfi. Se dunque avvenga che l'ozio a te pure consenta di alternare talvolta alle famose tue geste eloquenti parole, della duplice lode, che già Cesare ottenne, sarai tu ancora rimeritato, e come già per invitta fortezza preclarissimo ti conosciamo, così non solamente per la militare, ma per la civile eloquenza eziandio tu ci riesca chiarissimo ed ammirando. E l'uno e l'altro vanto, siccome cosa singolare e rarissima, gli storici a Giulio Cesare attribuiscono, e comechè Cesare tu non sia, nulla è che vieti a te d'avere di Cesare la mente, i costumi, l'industria. Che se per quattro povere e disadorne parole a me tante grazie volesti tu rendere, quali più degne a te rendere da me non si dovrebbero e per la nobilissima lettera tua, e spezialmente per quella cortese offerta, che sulla fine di essa ti degnasti di farmi, cioè di tenere per me apparecchiato fra il Falerno ed il Vesuvio un nuovo Parnaso che debba tornare a bene anche dei posteri? Arrida propizia al generoso tuo proposto Fortuna, e fatta immemore del suo costume, lasci di porgersi invidiosa e nemica alla nobile idea, di cui mercè già meco ti rende l'età presente, e grati a te si porgeranno nell' avvenire tutti quelli che pongono amore ne' buoni studi. In quanto a me, sebbene mi vanti d'averne già due, cotesto terzo Parnaso non saprei rifiutare, che rallegrato dal canto del tuo Apolline, e dalla compagnia delle tue Muse, verdeggia de' tuoi lauri, e fu consecrato dagli auspicii tuoi. A dir tutto in

poco, magnanime in te son l'opre, magnanime le parole: e di cuore più che mai magnanimo, invitto, e degno al tutto di Cesare tu darai prova, se quella stessa virtù, che tanto spesso ti valse a vincere altrui, vorrai ora rivolgere e adoperare a vincer te stesso, e superando del tuo grand'animo la ritrosia, vorrai benignamente accogliere i fedeli consigli che in una lettera a entrambi comune io detti a te, e a quell'egregio di Giovanni Barili, l'uno e l'altro esortando perchè vi piaccia il dolce nodo dell'antica amicizia tenacemente restrignere. Che se ad animo appassionato malagevole forse questo si paia, fatta ragione dell'indole tua tanto nobile e tanto cortese quanto io ben so di doverla estimare, punto dubitar non mi lascio del facile e pronto adempimento della mia preghiera. Tu intanto sta sano, e degno sempre di te medesimo, vivi felice.

Dal fonte della Sorga, ai 24 maggio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 1 del lib. XII.

—

LETTERA X.

A NICCOLÒ ACCIAIUOLI E GIOVANNI BARILI.

Iungam vos magnanimi.

Li esorta entrambi a ristorare l'interrotta amicizia.
[Dal fonte della Sorga, a' dì 24 maggio 1352.]

Scrivo a voi entrambi, o magnanimi, onore l'un di Firenze, l'altro di Napoli; scrivo ad entrambi ad un

tratto, sperando che a voi non ne incresca, nè d'una mano amica abbiate a schifo il contatto. No, non sarà che alla ragione prevalga la temerità, all'amore l'invidia, l'impeto alla prudenza, nè che la vana maldicenza dei detrattori giunga a distruggere i benefici effetti di questa penna, o a meglio dire di Cristo Signore autor di pace e di concordia, che della mia penna servendosi, le anime vostre con vincolo di caldissimo amore unisce e costringe. Grande fu sempre e sarà tuttavia la forza dell'amicizia: nulla malagevole, nulla ad essa è impossibile, e vera appieno è la sentenza del poeta:

Di tutto Amor trionfa.

Or fate voi che in voi stessi si avveri quella che siegue:

e noi d' Amore
Alla forza cediamo.

Deh sì, io ve ne prego! A lui cedete cui cedono le più barbare menti, e pur esse le fiere irragionevoli: a cui gl'insensibili elementi ossequio porgono e obbedienza, a cui finalmente cedendo, vedrete innanzi a voi cedere tutte le cose. Non fate di volgere altrove lo sguardo, o di chiuder le orecchie ed indurare il cuore ai soavi consigli che amore vi detta. Buona speranza a me ne infonde la nobiltà dell'uno e dell'altro di voi, per la quale veniste sì chiari, che di due grandi città, di due popoli siete il decoro e lo splendore. Cosa non v' ha che un'anima nobile da una volgare tanto faccia diversa e distinta, quanto l'Amore che da questa rifugge, e a quella tenacemente si apprende. Or lo ascoltate, siccome pare a me che alle anime vostre con infiammata voce favelli: « Perchè, o magnanimi, perchè movete a ritroso? perchè a me fatti rubelli, fuggite lungi da me? Io su voi tenni l'impero, vissi con voi, in voi trovata la stanza, posata aveva fra voi mia ferma dimora. Per me

s'accrebbe la gloria vostra, la mia per voi. Or chi è mai che m'ebbe da voi scacciato, chi gli animi insieme congiunti potè disgiungere, anzi d'un solo chi è che valse a farne due? Oh! tornate in voi stessi, tornate a me, e me, che a voi faccio ritorno, di buona voglia accogliete, nè senza me sperate mai briciol di bene. Tornate alla mutua benevolenza, ai dolci colloqui, agli amichevoli amplessi: porgetevi affettuosi la mano, e ravvicinandosi le anime vostre tornino a farsi sol una. Questo alla virtù di voi si conviene, di questo si piace l'altrui virtù, e se ne giova la patria, e se ne allietano i buoni, e ne senton cruccio i malvagi, cui se la discordia vostra fe' sorgere in cuore nefande speranze, farà la vostra riconciliazione pieni di dispetto e di paura. Ponete mente alle condizioni del viver vostro, per le quali, o di buon grado, o a malincuore che sia, dentro le mura di una medesima reggia v'è forza avere la stanza. Or quanto più sereni e più tranquilli non correranno costì i vostri giorni, se sgombre al tutto farete le anime vostre dalle impure nebbie onde il maligno soffio della maldicenza adoperossi d'ottenebrarle? E come d'ogni lode degnissimo, così per nulla malagevole crediate il riuscirvi. Non punto più forti di quelle che avete voi furono le ragioni onde a riconciliarsi si mossero Emilio Lepido e Flacco Fulvio, quando vuoi per sei mesi, vuoi per un anno o per cinque, li ebbe riuniti l'officio della Censura: o quelle che indussero Livio Salinatore a porre in oblio l'atroce ingiuria che da Claudio Nerone avea ricevuta, non appena con lui venne eletto all'annuo onore del Consolato: chè non di una o di un'altra magistratura il temporale consorzio, ma una comunione di offici, che tauto deve durare quanto vi duri la vita, voi sempre tiene vicini e congiunti. Se l'essersi una volta seduti a desco comune Tiberio Gracco e l'Africa-

no, bastò non solo a tornarli dall'odio alla primiera amicizia, ma con nuovi vincoli di strettissima affinità gli ebbe congiunti, di che mai non s'ha a credere in voi capace il continuo consorzio del tetto e della mensa? E dove lascio Cicerone che, deposto ogni giusto rancore, ai suoi più fieri inimici si porse soprammodo cortese e benefico? Dove tanti e tant'altri che spesso per lievissime cause posero fine ad inveterate e gravi inimicizie? Ma fra voi non è nimistà che troncare si debba: e' trattasi solo di redintegrare l'antica amicizia. Pensate i gravi danni che seco sempre ebbe addotti la discordia, e come essa sola bastasse a rovesciare i più famosi imperii. La romana repubblica anch'essa, cui nè vide, nè sarà mai che vegga l'uguale il mondo, dalle solide fondamenta su cui le virtù locata l'avevano, sola la discordia crollò e sospinse al precipizio. Nè già la discordia di molti, ma sol di pochi: e, chi ben guardi, due soli appena in ogni stato ritroverà che potevan concordi mantenerne la vita, e bastaron discordi a cagionarne l'estrema rovina. Di molte e gravi sventure a voi gli stranieri furon cagione, o Italiani: e ben sovente dall'ardue prove a cui vi ridusse, volle nemica Fortuna che voi sortiste la peggio. Ma non sarà chi mi neghi che seppero sempre i nostri maggiori dalle sofferte calamità ristorarsi e risorgere. L'Indo, l'Ibèro, il Cimbro, il Mauro, lo Scita, l'Etiope, l'Africano e l'Alemanno, no non vi vinsero: nè d'avervi fiaccati dar si possono il vanto Brenno, Pirro, Filippo, Perseo, Siface, Mitridate, Antioco, Annibale, Giugurta od altri di re e di nazioni superbi ed invitti trionfatori. Sola la civile discordia quella fu che vi vinse. Or se tanto ella può contro i monarchi e le genti, di che non avrassi a credere capace in danno delle private famiglie e d'ogni persona? » Se queste, o simili cose a voi dicessero Amore o Amicizia, qual consiglio sarebbe

il vostro? Non altro io credo per certo che abbandonarvi in loro balia, e docilmente seguirne il comando. Or fate conto che v' abbia per bocca mia parlato Amore. Deh! mi prestate benigno l'orecchio, e a me porgete entrambi la mano. Per quanto v' ha di più sacro, di più venerando ed inviolabile ve ne prego, ve ne scongiuro. Poco è quel ch' io vi chieggo: altro da voi non voglio che vedervi non abborrenti dall' antica amicizia. Richiamate alla mente, recatevi innanzi degli occhi tutte le soavità, le dolcezze della vita trascorsa, e gli ameni viaggi, e le tranquille villeggiature, e i fidi colloqui, la sicurezza della pace, il militare servizio, le belliche imprese, i giorni passati insieme nella polve del campo, le notti a cielo sereno, ora piacevolmente sdraiati sopra erboso cespuglio, ora dello scudo rovescio fattovi letto in mezzo alle schiere, e i comuni travagli, i comuni pericoli, la gloria comune, i vicendevoli aiuti, gli opportuni conforti, i salutari consigli. Che se alla memoria vi torni alcun che di amarognolo, cui nel corso di una lunga amicizia non è prudenza così scrupolosa che valga a tenere del tutto lontano, fate di scacciarne il pensiero, e di sradicarne al tutto l' idea dalla mente. Memoria di beneficii, obblio delle offese; ecco i due perni su cui salde e perpetue si reggono le amicizie, che degli animi grandi addoppiano lo splendore. E l' una e l' altro io vi chieggo, e se d' ottenerlo mi verrà fatto, n' andrò lietissimo, benedicendo il momento in cui per iscrivervi m'ebbi recato in mano la penna. Che se tenace troppo d' ogni cosa che avvenne fra voi serbar vogliate la ricordanza, sarò costretto a prolungare alcun poco questa mia lettera, non sì però che vengami meno la bella speranza di farvi persuasi la estimazione de' beneficii per numero e per peso doversi da voi mettere di gran lunga innanzi a quella delle offese. Imperocchè tali voi certamente non

siete, cui la memoria di un motteggio, di una parola men che gentile sfuggita un giorno dalla chiostra de' denti punga ed offenda più che quella di mille e mille costanti prove di amichevole affetto non diletti e conforti. Se dunque piacciavi di ragguagliare i conti, io son già certo di aver vinta la causa. Dico peraltro che da siffatto ragguaglio abborre l'animo mio. Conciossiachè molte e gravissime son le ragioni, che ad essere amici vi fanno forza, pochissime, anzi nessuna, che ve ne ritragga. Vincolo a voi tenacissimo è l'aver comuni l'età, la nazione, la milizia, la virtù, la nobiltà, la gloria, gli studi. L'uno all'altro vi stringe la memoria de' ricevuti beneficii, e potentissimo stimolo alle amicizie, il vicendevole pro' che a voi ne ritorna. Quello onde l'uno di voi si giova, utile è all'altro: servite entrambi lo stesso Re: abitate nella stessa città: comune avete l'intento di premiar la virtù, dar supplizio ai malvagi, porre i buoni in onore, i tristi in vilipendio, far che regni giustizia, della dovuta lode siano i forti rimeritati, vadano i mali costumi in bando dal regno, e tutto ch' è buono ed orrevole ondunque nella vostra città si chiami e si raduni. E se così è, come potrebbe mai lieve offesa, anzi d'alcuna offesa lieve sospetto, così salda e santa unione delle anime vostre indebolire? Correte dunque animosi alla mèta cui generoso ardore vi spinge, seguite l'impeto che vi trasporta, al nobile affetto non opponete contrasto, non vogliate, come disse l'Apostolo, *estinguer lo spirito*, ed amatevi di vicendevole amore. Esso è per voi una necessità, cui vano sarebbe il far resistenza: essere amici è forza in voi di natura. Veduta ancora nell'inimico la virtù piace ed alletta, bella si pare ovunque venga fatto di scorgerla: e tenersi non può dall'amare se stessa. Prima radice d'ogni amicizia è la conformità de' costumi. Sopra instabili fondamenta locate le amicizie de'tristi

corta han la vita, laddove quelle de' buoni son ferme ed eterne. Che importa lo scoppiar della collera, il divampare dell'ira? Son d'accordo i costumi, ferma rimane la virtù, e per essa saldi si tengono gli animi e indivisibili. Cosa non v' ha che della virtù sia più attrattiva e tenace: ceppi, catene, prigioni stringon men forte: e soprammodo soave è l'esca che quella pone agli ami suoi. Della voluttà è il primo sorso dolcissimo, ma nel fondo sta l'amarore: della virtù per lo contrario è soavissimo il fine. E noi l'esca apprestiamo conforme all'appetito dell'uccello, o di altro qualsiasi animale che al laccio vogliamo cogliere. Esca acconcia al volgo degli uomini è il piacere: la virtù non alletta che pochi, e di questi pochi siete voi due. Degni dunque mostratevi di voi medesimi. Non diletti o guadagni, sebbene di guadagni e di diletti infiniti la vera amicizia sia feracissima, non lusinga di voluttà, quantunque di speciali voluttà la virtù sia feconda, non d'altro infine che della nuda virtù io le dolcezze vi pongo innanzi, perchè di quella avidissimi quali ognun vi conosce, a lei vi apprendiate, ed ella felicemente vi riavvicini, e vi tenga perpetuamente e indivisibilmente congiunti. Che se per cose da nulla voi permetteste libero il freno alla passione dell'ira sì che potesse delle bennate anime vostre corrompere la beata concordia, tanto più grande ve ne tornerebbe l'infamia, quanto più leggera e meschina fosse la causa di tanto danno. E se la soavità dell'amicizia, comunque rozzamente espressa in questa mia lettera, alle turbate vostre menti non si paresse già manifesta, io temerei non lo sdegno, ma la crudeltà vi accecasse, orrendo vizio dell'anima vituperevole in tutti, che della gloria e della virtù si dimostrino studiosi, ma in voi, chiarissimi e magnanimi personaggi, ad allignare impossibile. Bastano io credo le cose sin qui discorse a commuovere i gene-

rosi animi vostri. Saprà peraltro avvalorarle il ritornar che farete in presenza l'uno dell'altro con tanto più di piacere quanto più lungamente foste divisi. Chè molta forza sovente ebber sull'animo il volto, gli occhi, la voce della persona che sta in cospetto: nè io qui voglio nascondervi di avere a bella posta mandato per le lunghe il discorso affinchè foste costretti a star insieme buon tratto: e per questo, siccome vedeste, sulla sopraccarta di questa lettera scrissi che nessuno fuor di voi due, anzi nemmeno l'uno di voi, se presente l'altro non fosse, l'avesse ad aprire, a questo solo mirando che prolungar si dovesse il vostro colloquio. Deh! fate per Dio, che indarno spese io non abbia siffatte industrie, e non impedite il buon frutto che coglierne io spero. Fate conto d'avermi in mezzo di voi, chè veramente io vi sono, agitato per lo timore, e di vivissimo amore verso entrambi infiammato. A me parrebbe impossibile che a questo fuoco punto non si scaldassero i petti vostri. Benigni adunque e cortesi non alla mia persona, ma a quell'amor ch'io vi porto porgetevi, o amici, così che o con questi occhi io vi vegga se vengo a Napoli, o sappia per fede altrui che voi tornaste ad avere un'anima sola. Non sia che dicasi aver voi negato alle mie suppliche ciò che allo sdegno di Veturia feroci guerrieri accinti alla battaglia ebbero consentito: o che più efficaci riuscissero colle sparse treccie le donne Sabine, che non colle preci e col pianto io, cui sarebbe d'immensa gioia cagione, e pienezza di felicità il vedervi nella primiera amicizia redintegrati. Via su: che fate, a che indugiate? Perchè così sospesi ed irresoluti, o magnanimi, di vicendevole stima entrambi compresi, cultori entrambi d'ogni preclara virtù, d'indole, di costumi, di affetti conformi al tutto ed eguali? Aprite l'uno all'altro le braccia, stringetevi al seno, piangete il tempo miseramente

perduto, e non permettete che al novero delle famose amicizie venga meno la vostra. Ma quante volte d'ora innanzi accada di rammentare i regali giovanetti Tideo e Polinice, Teseo e Piritoo, Ercole e Filottete, Pilade e Oreste, o Pitia e Damone da Pitagora celebrati, o quei lucidissimi astri della romana virtù e della più santa amicizia che furono Lelio e Scipione, tante alla mente nostra e a quella de' posteri di gloria uguale splendenti i nomi soccorrano di Niccola e di Giovanni.

Dal fonte della Sorga, a' 24 di maggio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lett. 1 del lib. XII.

LETTERA XI.

ALL' ABATE DI CORVARA A BOLOGNA.

Non facile dictu.

Si porge volonteroso al suo desiderio di farsi a lui guida nello studio delle lettere. Si scusa del comunicargli il poema dell'Africa, perchè non peranco condotto a perfezione. — [Dal fonte della Sorga, il 1° settembre 1352.]

Malagevole è a dirsi quanta sia la mia gioia nel sentire che un uomo quale tu sei, di me e delle cose mie si piaccia per guisa, che dopo avere e fra sè stesso e con me fatte del proprio stato le più esatte ragioni, non altrove che a questo agreste soggiorno la prora dell'agitata sua navicella dalle tempeste della vita rivolgere stimi opportuno, e a me venendo, quasi in tranquillo porto s'avvisi di riparare. Volesse il cielo che buona s'avesse a dire cotesta scelta! Pensa peraltro esser proprio di

tutti quelli che consumare si sentono da sete ardente, il trovare buona ad estinguerla qualunque siasi una fonte. Guarda come Platone e Pitagora a dissetarsi della scienza, che in largo fiume spander dovevano nell'universo, prima in Egitto, e poscia in Italia ne andassero in traccia. Or quanto grande cotesta sete tua non dovrà giudicarsi, se ad ismorzarla vorresti al povero e torbido ruscelletto dell'ingegno mio accostare le labbra? Imparar tu vorresti da me, che d'imparare son bisognoso più assai che non sono acconcio ad insegnare. Ma tu portato da bel desio, nè a quel ch'io dico ponendo mente, avido ed anelante non ti ristai dal picchiare alla mia porta. Ebbene: ecco io te l'apro. Se trovi in me cosa che valga a spegnere la sete tua, fa di valertene come meglio ti aggrada: se non la trovi, fa d'imitare i discreti commensali, e se delle vivande non puoi, tienti pago del buon volere dell'ospite, che te le appresta. Dal canto mio io t'assicuro, come Seneca disse, che tutto quanto posseggo, bramo e son lieto di comunicare con te. S'io mal non m'appongo, alla bellezza della virtù e alla soavità delle lettere innamorato, tu ad altro non pensi che al mio Scipione, ed hai continuo sul labbro il nome dell'Africa. Ma il mio Scipione non è peranco compiuto nella poetica sua fattura, e l'Africa che da lungo tempo posseggo, e su cui più sudore ebbi sparso che non credessi una volta esser mestieri, aspetta ancora che il sarchio la mondi, che il rastro l'appiani, che l'erpice l'agguagli, e che dal soperchio dei pampini e delle foglie, o dallo sporgere delle spinose siepi la ripurghi la falce. Di tutto il mio pertanto ti fo padrone fin d'ora: per quella e' ti conviene usare un po' di pazienza: e portarti in pace che io dell'Africa non ti metta in possesso, prima che, come meglio per me si possa, l'abbia tutta riveduta e corretta, e per quanto a questo povero e

stanco ingegno può sperarsi concesso, ridotta ella sia in una forma, onde non gli occhi tuoi che di tutto s'appagano, ma quelli dei più severi scrutatori di nulla s'offendano, o se questo com'io credo è impossibile, tale almeno si paia che dei pregi non siano i difetti più grandi e più numerosi. Fertilissima parte del mondo è l'Africa: ottimo incomparabile fra gli uomini è Scipione: ma non avvi fecondità di suolo, non merito d'illustre eroe, che scusi la diligenza del cultore e del poeta, nè basta l'avervi posto una volta su le fatiche, ma e' si conviene tornarvi sopra e ritornarvi, chi trar ne voglia frutto di buona mèsse e di lode. Di questo infine io ti prego che tu non voglia precipitare i giudizi, e a quel che leggi benigno ti porga ed indulgente, facendo le dovute ragioni dell'angustia del tempo. Che se alla spicciolata io a tutto non ti risposi, piacciati avermene per iscusato, dappoichè tante sono le faccende mie, che se note fossero allo universale, nessuno mi negherebbe il perdono, molti me ne avrebbero invidia, e qualcuno per avventura vorrebbe la baia de' fatti miei. Sta sano.

Dal fonte della Sorga, il 1° di settembre.

NOTA.

Ci tornarono vane, quantunque poche non fossero, tutte le diligenze per trovare chi fosse questo Abate della Corvara tanto innamorato del Petrarca e della sua dottrina. Poichè dunque nulla della persona di lui possiamo dire al lettore, ci contenteremo di notare che a tre miglia da Bologna, fuori della porta a Santo Stefano, esisteva un monastero di Benedettini chiamato di S. Cecilia, presso la piccola villa detta della Corvara. Le memorie della sua fondazione risalgono al 1095, e dalle storie Bolognesi sappiamo che il Senato lo fortificò nel 1297 ad uso di guerra. Innocenzo VIII poi nel 1487 lo riunì ai Canonici Regolari di S. Salvatore (*Ghirardacci* e *Trombelli*). Vedi Nota alla lett. 1 del lib. XII.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LETTERA I.

AL CARDINAL TALLEYRAND VESCOVO DI ALBANO.

Clarum fieri stilo.

Essere questa vita per tutti, ma spezialmente per i Grandi piena di affanni e di dolori. — [Dal fonte della Sorga, a' 22 settembre 1352.]

Tu vuoi che il mio stile sia chiaro, e ben dell'animo io son disposto ad obbedirti: sono peraltro in un punto le nostre sentenze discordi: chè stile chiaro tu chiami quello il quale rade strisciando la terra, ed io tanto più chiaro lo estimo quanto più in alto sollevasi, purchè tra le sue nubi non si nasconda. Ma tu sei padre, donno e maestro, nè da te al mio, sì al tuo giudizio da me piegar si deve la testa. Meglio pertanto io non credo di potere al tuo desio corrispondere che facendo subbietto del mio discorso la nostra vita comune: conciossiachè per lo intricato sentiero della razionale, o per le segrete vie della naturale filosofia non è da meravigliare che a stento ci seguano gl'ingegni avvezzi a trattar di negozi e di faccende: ma se da quegli angusti e tortuosi aggiramenti traendosi fuori, a spaziare liberamente nel campo delle morali discipline l'orazione si metta, qual sarà mai intelletto pigro tanto ed ottuso il quale, dette per bocca altrui non comprenda cose, che, benchè mai non udite, egli già sa, perchè negli altri le vede, e in se stesso le sente, e innanzi agli occhi suoi, e dentro

l'anima sua ne stanno le prove? Di cose pertanto a parlarti io m'accingo, delle quali mai non fu detto, nè potrà dirsi o pensarsi mai tanto che basti, comechè alle parole le azioni sì male rispondano, che al dire di Cicerone tra il detto e il fatto sia guerra aperta. Nè d'altronde al mio dire sarà ch'io prenda l'appicco, se non da quelle cose, le quali al viver tuo, gloriosissimo Padre, e al mio ad un tempo si riferiscono: perocchè fo ragione di dimostrarti che, sebbene da mille cure distratto ed oppresso, in te gli occhi io tengo continuamente rivolti; e quantunque altri mi creda spensierato e insensibile, sento pur io i travagli del terreno viaggio, e fisso al termine porto lo sguardo. Imperocchè quanti siamo chiamati a vivere su questo mondo, tutti, nè v'è chi sappialo al par di te, siamo viandanti, dotti ed esperti delle difficoltà del cammino, e della mèta incertissimi. A questa sorte non v'ha chi si sottragga, sia pure rozzo agricoltore, pastore irsuto, mercatante errabondo, immobile eremita, mendico supplichevole, dovizioso superbo, re di Francia, imperatore di Roma, o d'altra schiera umile sacerdote, arcidiacono altero, o prelato più nobile, od insignito dell'alta tua dignità di Cardinale, o della più sublime d'ogni altra di Romano Pontefice, cui l'ammirazione delle genti dette il nome di Papa. Tutti io diceva siamo viandanti con questo solo di differenza, che voi per cammino più alto e da tutti veduto, noi per più basso e nascosto sentiero tendiamo alla mèta; non sì però che sotto i piedi nostri per calle ancora più umile e più segreto lunga infinita tratta di gente non faccia viaggio; e così queste nel cupo fondo delle valli, voi per le creste e le scoscese vette dei monti, noi tra le cime e le falde, sul curvo dosso di quelli, per strade diverse, ma fra gli stessi pericoli, e tutti ad una mèta stessa indirizzati seguiam nostra via. E se al tuo

diritto giudizio lo splendore della tua fortuna non faccia velo, in tuo pensiero raccolto vedrai chiaramente che tu (e quello che di te dico, detto s'intende di tutti che teco han comune la sorte e lo stato), comechè glorioso e quanto in terra è possibile felicissimo reputato, a tutti i casi della sinistra fortuna sei pure esposto, anzi di tanto è peggiore la tua condizione quanto più pericolosa è dall'alto che non dal basso una caduta, e più presente a chi si muove fra le scabrosità e fra gl' intoppi è il pericolo di cadere. E per colmo di sventura, buoni o cattivi che per te volgano, non possono i casi tuoi rimanersi occulti, perocchè tutti su te son volti gli occhi de' riguardanti. Se grande adunque in ciascuno, in te grandissima si conviene esser la cura che in cospetto di Dio e degli uomini mai non t' avvenga di mettere il piede in fallo, mai non vacilli, non ti arresti, non ti stanchi, cosa infine non faccia mai onde ti spiaccia che il pubblico abbia notizia. Comunque segreta esser possa, ogni opra tua conoscono tutti. Questo è il destino de' grandi: cosa non v' ha che tenere occulta da loro si possa, tutto si fa palese: screpolati i palagi dei potenti non valgono a tener chiuso checchessia: tutto schizza al di fuori: si parla in piazza di quel che s' ebbero al desinare, alla cena, di quel che dissero a tavola e a letto: se ne raccolgono ad una ad una le parole, e tutte si pesano e s' hanno tutte come sentenze: nè detto o fatto alcuno mai si crede per caso, ma tutto pensato, premeditato tutto; alle celie, agli scherzi come a gravi e serie cose si attende: tanti infine son quelli i quali osservano, scrutano, e sulla fronte si studiano di leggere quel ch' è nell' animo, che a mala pena vien fatto d' impedir che si paiano anche i pensieri. Che far per questo, mi chiedi? Condurre sempre la vita come se il pubblico sempre ne avessi a testimonio: formare ogni atto, ogni detto, ogni pensiero come se tutti

vedessero, udissero, e penetrassero collo sguardo per entro la mente; stimar la tua casa teatro al popolo, ed il tuo petto tempio di Dio. Se questo tutti, e spezialmente i grandi non facciano, oltre il supplizio della coscienza, patir dovranno il giudizio del volgo: chè non basta loro ben parlare, bene operare; ma fatti obbietto alla opinione dello universale, forza è che vadan continuo per le bocche degli uomini, nè v' ha beatitudine di sorta che resti immune da questo danno. Possono i poveri e gli sconosciuti tacitamente alle cose loro nel segreto delle stanze adoperarsi, ma per coloro che sono felici non ha tenebre il mondo, non ha silenzio.

> Nulla un ricco può far segretamente:
> Tacciano i servi; parleranno il cane,
> I giumenti, le mura. Abbarri, chiuda
> Porte e finestre: tappi le fessure:
> Spenga ogni lume: non vi sia chi fiati,
> Nè dorma alcun nelle contigue stanze.
> Eppur prima che aggiorni, il vicin oste
> Tutto saprà quant' ei solo soletto
> Al secondo cantar fece del gallo.

Così diceva il Satirico, e se fu vero a' suoi tempi, è verissimo ai nostri. Solevano i segreti del Senato Romano arcanamente custodirsi per modo che innanzi al compiersi de' grandi fatti punto al di fuori non trapelasse quello che nel segreto delle stanze erasi risoluto. Perchè soventi volte videro i popoli intraprese guerre gravissime prima che sapessero doversi quelle intraprendere, e la fama della guerra corse per lo mondo innanzi a quella degli apparecchi. Or quanta non è la differenza da quello ai Senati de' giorni nostri, le cui sentenze odi girar per le piazze e pei crocicchi sulla bocca delle donnicciuole, non solamente prima che siano ridotte ad atto, ma spesso ancora senza che mai ridurre vi si debbano?

Meglio è però che col discorso io ritorni là d'onde mossi, e inutilmente non lo distragga parlando cose onde nessuno giovarsi e molti possono offendersi. Comuni a tutti che vivono questa vita mortale son mille cose, le quali a cansare non giova nè la bassezza, nè la mediocrità, nè la sublimità dello stato: ma il numero delle amare assai soverchia quel delle dolci: perchè a ragione fu detto stare sul limitare della vita collocati due vasi pieno l'uno di dolce licore e piccolo assai, grandissimo l'altro e colmo di amara bevanda. Nella quale immagine forse sarà chi ravvisi quel calice di Davide, che nella mano del Signore al puro vino ha mista la feccia, a denotare il calice che in questo esilio ci porge Iddio con entrovi poco dolce di vino misto a molto di amaro che lo riempie. Poche adunque, io diceva, sono quaggiù le cose dolci, nè solamente poche, ma brevi. Breve il gaudio, breve il diletto, breve il riso, breve in una parola tutto che piace, e il sa per prova chiunque alcun poco peregrinando è rimasto su questa terra. Quante per lo contrario sien le battaglie, e come lunghe e crudeli, in cui ci combatte la nemica Fortuna, quanto svariati i dolori e diverse le forme delle sventure che ci percuotono, chi è che dirlo potesse, ed in breve discorso tutta raccoglierne l'immensa schiera? Ma dirlo è inutile, chè non ha d'uopo di testimoni e di prove ognun che vive ad esser certo de' travagli e delle pene onde a se stesso è prova e testimonio. E quelli che al di fuori si paiono: non sono tutti: perocchè mille aggiungonsi nascoste piaghe, punture occulte, ulceri profonde cui non è mano che giunga a investigare. Là dove Virgilio con nobilissimo carme descrive l'inferno, stimarono alcuni descrivere egli volesse la vita nostra mortale, che ragguagliata alla celeste latinamente direbbesi *inferna*. E poichè comune à tutto l'edificio è il vestibolo, non senza ragione

avvisano che in quello dal poeta siano stati allogati i mali che sono generalmente comuni a quanti entran nascendo in questa vita. Ma nei cerchi più segreti delle condegne pene rimeritate sono le colpe di ciascheduno più proprie, e più singolari. Che non a tutti accade d'esser colti in adulterio, di macchiare il talamo della figlia, d'impugnare per empia causa le armi, di porre a mercato la giustizia, di vendere la patria a prezzo, e di tradire la fede al suo Signore. Guai al mondo se tanto si allargasse il contagio di queste pesti, che tutti ne fossero gli uomini infetti. Tutti peraltro, da pochissimi in fuori cui privilegia spezial favore di Dio, ai guai che s'incontrano in sulla soglia della vita sobbarcare si debbono. Quali siano tu chiedi? Piacciati avere d'innanzi agli occhi Virgilio, siccome or'ora non isdegnasti di ascoltar Giovenale: chè sebbene le tue gravissime cure addomesticarti con esso non ti consentano, tanto è l'ingegno, tanta l'eloquenza di quel sovrano poeta, che se tu cominci a gustarne, non possa a meno di sentirne immensa dolcezza, e forse debba dolerti di non averlo prima conosciuto. Or senti com'egli alla domanda tua dia co' meravigliosi suoi versi stupenda risposta.

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e il duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e della morte
Parente il Sonno: avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie: avvi la Guerra
Delle genti omicida.

Intendi, o Padre mio venerando, quanto aspra e da quanti mali ingombra sia la strada per cui tutti ci siamo messi,

e qual folla inesorabile di crudeli nemici ci venga incontro sul primo ingresso. Non giova a nulla che ricco, o che re alcuno sia nato. Alle più grandi dovizie si fa pure seguace la povertà, e soventi volte, come dice il Salmista, sentirono i ricchi il bisogno e la fame. Penetra il lutto fra le cortine di porpora, e dentro le munitissime rocche si traforano gli affanni, i timori, i morbi, i travagli. Scuote la guerra i troni più saldi; nel più bello dell'opera svegliate ed alacri menti intorpidiscono e s'addormentano; rompe gli eccessi del gaudio una improvvisa mestizia; a giorni passati nel vigore delle forze, nel tripudio della voluttà rapidamente succede la trista vecchiezza, ed alle teste splendenti per le gemme della corona superbamente vittrice insulta la morte. Non v'ha scampo ad alcuno: non v'ha tregua a tal guerra: è la propria casa ad ognuno sede di pianto, di querimonie, di lutto. A così fatti mali rara cosa è che sottraggasi, e spesso anzi è più esposto chi siede in alto, chè quanto è più messo in vista, tanto dalla nemica Fortuna è più combattuto. Non mancano è vero a chi nacque in basso stato i suoi dolori: e punge e cuoce siccome ortica la povertà. Ma son più acute le spine che il ricco trafiggono, e l'uom potente tra pungentissimi rovi si trova ravvolto. Questo ben sa chi dell'uno stato e dell'altro ebbe preso esperienza: nè giudicarne potresti tu, se non in quanto alla prova in te sopperisce l'ingegno; chè nato di grande e generosa prosapia, cresciuto negli agi e nelle ricchezze, uso sempre a comandare e a non avere alcuno che ti sovrasti, di grado in grado innalzandoti, per le più nobili a quella dignità, che alla massima è più vicina, il celeste favore e la chiarezza della tua virtù meritamente t'ebbero sollevato. Di coloro pertanto che in basso stato menan la vita a te sarìa malagevole estimare giustamente le sorti: ma poichè di quelle de' grandi e per la sperienza di tutte

cose eccellente maestra, e per lo naturale acume dell' ingegno tuo, e per lo studio e le considerazioni diligentissime che su vi ponesti nessuno meglio di te giudicare potrebbe, di queste io voglio oltre le già dette dir teco altre cose, e sopra un subbietto a te per avventura più che a me noto e familiare prolungare, ove a te non ne incresca, il cominciato ragionamento. Cose dirò tanto vere e con tanta cognizione di causa, che sospettare quasi tu debba esser io stesso un di que' grandi di cui favello. E pria d' ogni altra: quanto grande cagione di cruccio e di sdegno non è per i potenti l' avvedersi della impotenza loro, quando soventi volte anche alle più piccole cose ch' e' vogliono si frappongono ostacoli, ed impensate difficoltà le attraversano, e a tutt' altra fine che a quella da loro bramata le adducono, mandandone a vuoto le speranze, sì che sdegnosi tocchin con mano avere assai minori che non si credean le forze, e contro le voglie loro insorgere arditi quelli che stimarono a sè soggetti, e tanto più riverenti che veramente non sono? E cruccio è questo di tutti i giorni; chè non è, non fu mai persona tanto potente nel mondo, cui spesso ingiuria non s' arrecasse dai sudditi, dai servi e dagli amici: amici, dico, veri non già, ma di nome; chè dei veri pochi si trovano, nè può da loro venirne mai ingiuria di sorta. Lasciate però da un lato queste, che sono di minor conto, diciamo delle avversità più serie e più grandi, che fanno amara ai potenti la vita. Giulio Cesare, del quale è scritto e noto è al mondo che mai non fu guerriero più illustre, deciso aveva di portare egli stesso la guerra fra i Parti, e domar colle armi i Daci ribelli che si erano gettati nella Tracia. Ma in mezzo a questo e ad altri magnifici divisamenti ecco sopravvenire la morte, e tutti troncarli ad un tratto: e quell' uomo formidabile a tutte le nazioni dell' universo, che sog-

giogò la Germania, sottomise la Britannia e le Gallie, trionfò delle Spagne, dell'Africa, dell'Egitto, del Ponto, della Siria, dell'Armenia, e quasi di tutto il mondo conosciuto, e finalmente con quella che gli valse più di ogni altra vittoria recò in suo potere la repubblica stessa e la città di Roma, che regina del mondo di un cittadino suo si sottomise all'impero, quell'uomo, io dico, trovò tra i Parti e tra i Daci se non di temere, chè mai temere di alcuna cosa non seppe, cagione almeno di travagliarsi e di agognare alla vendetta. E Cesare Augusto, di cui nessuno fra i mortali in più sublime soglio si assise, in quell'altissimo grado di potenza e di fortuna sentì annunziarsi la strage germanica, le disfatte legioni, ed il supremo duce Quintilio Varo vinto e sconfitto; onde ognun sa quanta fosse in lui la mestizia per l'onta e il danno che ne tornava alla Repubblica. Di cosiffatti esempi infinita nelle antiche e nelle moderne istorie mi si para innanzi la schiera. E qual mai fu, qual è mai principe o popolo nella prosperità del suo stato siffattamente securo, che temer non possa a suo danno o di guerra non preveduta lo scoppiare improvviso, o l'avverarsi di un qualche caso che lo precipiti al fondo? Che se nè dell'una, nè dell'altro alcun timore lo prema, chi ti starà pagatore che tanto non sia maggiore per esso il pericolo, quanto men cauto lo fa la sicurezza? Se cerchi esempi di famose grandezze cadute in rovina, fa di guardare all'Impero Romano. Chi mai dalla sublime altezza a cui era venuto, stimato avrebbe che a così basso stato potesse cadere? Eppure vi cadde, perocchè sebbene immenso e fortissimo, era l'Impero opera umana, nè come tale poteva durare eterna. Gente mai non fu come quella da tanti esterni ed interni nemici combattuta. Perchè in pace ed in guerra di pari passo alla felicità degli eventi crebbero i mali, crebbero i pericoli, e tanto in basso precipitò

che omai non può temere d'andarne più sotto. Vincitore di tutte le altre genti cadde quell'impero vinto e consunto da se medesimo: laddove gli altri da forza estrania furon tutti abbattuti. Perchè peraltro io non voglio con lunghe e antiche storie intertenerti, pregoti che ti piaccia a quelle cose rivolger la mente di cui noi stessi fummo testimoni. Vissero a giorni nostri Re nobilissimi, che furon creduti, e sel credettero anch'essi, aver toccato il cielo col dito: eppure sorta onde meno temerla potevano a danno loro la guerra, non solamente combattuti noi li vedemmo da tali cui nessuno creduto avrebbe di tanto ardire capaci, ma nella prova dell'armi rimasti inferiori, indi ridotti a sforzo estremo per difendere i confini del regno, vinti alla perfine e caduti in mano degl'inimici, dal trono noi li vedemmo passare alla prigione. Dolorosa vicenda a chicchessia, ma più che mai dolorosa ai potenti, perchè dall'alto ogni caduta è precipizio. Che se parlar volessi de' mali domestici, io non potrei tenermi dal rammentare di nuovo due gloriosissimi nomi. Giulio Cesare, del quale al dir di Seneca non fu chi più moderato si mostrasse nelle vittorie, brandir si vide sul petto i nudi pugnali dalle mani di coloro che aveva egli guidato alle vittorie, che di beneficii e di dovizie aveva ricolmi, cui generoso ebbe più volte di mille colpe accordato il perdono, e dai colpi loro ferito rimase ucciso. Ed Augusto principe sopra tutti mite, indulgentissimo, e degno dell'amore di tutto il genere umano, fra le congiure e le cospirazioni de'suoi tutta trascorse amaramente la vita. Cose son queste assai note, e dagli storici tutti rammemorate. E andiamo innanzi. Quanta inquietezza, quanto schiamazzo si fa tra i grandi se alcuna libera voce con parole meno che riverenti ferisca e offenda l'orecchio? Tacersi, cedere, darsi per vinti si recano essi a vergogna: chè la superbia, seb-

bene ad altri ancora si apprenda, i nobili, secondo che dice Sallustio, l'han per natura. Indi avviene che più schifiltosi e più delicati sono coloro che stanno in alto: e innata in essi è la sentenza di Cesare, con tutte le forze doversi al primo attacco oppor resistenza, chè se si lasciano i grandi dal primo posto abbassare al secondo, agevolmente poi dal secondo infino all'ultimo saranno travolti. — Or dove lascio il fastidio del gareggiar per le pompe, per lo splendor delle vesti, per la sontuosità de' banchetti? Quanta finzione ne' costumi, qual ritegno nelle parole, qual continua violenza a comprimere perchè fuori non erompano gli affetti dell'animo! Penosissima all'uomo è cotest'arte di non parere quello che è, o di parere quel che non è: fatica doppia per la quale in due modi si sforza a vincere la natura, cui difficile è vincere ancora in uno. E la smania di farsi un nome, e le veglie e i sudori per tramandarlo cinto di gloria agli avvenire? E l'amore dei figli, e quel de' nipoti, e l'affannosa tutela dello splendor del casato, spina costante ed acutissima al cuor de' magnati? E il regime d'una sfrenata famiglia, ove soventi volte i più vili contro il loro Signore covan in petto odio segreto, nè si ristanno talora dal palesarlo? qual mai può darsi condizione più dura, che quella di essere astretto a nutrir del tuo pane chi in cuore t'abborre, e meditando forse il tuo danno ti procaccia intanto noia e fastidio? nè mai, comechè il voglia, potere esser solo, ma sempre attorniato vederti da nemici domestici, che sai tener su te, come su preda agognata, cupido il guardo, non te seguire ma la Fortuna tua, e mossi solo da speranza averti in onore, stimarti forse e temerti, ma non amarti, nè poter credere che sia fra loro chi t'ami, perchè vero è il detto dello spagnuolo poeta:

Uom felice non sa se l'ami alcuno?

E quel sapere che molti bramano la morte tua, che aspirano ad esserti eredi, e contano i giorni, e lenta chiamano la fuga del tempo, ti par ella cosa scevra di pericolo? Tre, se ben mi ricorda, sono le cose cui la filosofia insegna massimamente doversi evitare, chi voglia senza molestia passare la vita: l'odio, la invidia ed il disprezzo. Te da quest'ultimo, o Padre, fanno sicuro le dovizie, la potenza, la dignità, la nobiltà, la scienza, la virtù: ma dalle prime due chi è che ti salvi? Come esser può che moltissimi non si tengano offesi da te, che sempre facesti professione di sostenere le ragioni del giusto? E non sai tu che chi questo difende è sempre in odio ai settatori della ingiustizia? E privilegiato siccome sei dalla Fortuna di tanto lume di gloria, splendente di tanti onori, è egli mai possibile a credersi che biechi gli occhi su te non volga l'invidia, alla quale finchè mondo sia mondo mai non sarà che si sottragga chiunque felice meni la vita? Arroge i rimorsi, i pentimenti, le speranze, i timori, la vergogna, e mille altri cotali affetti svariati e dolorosi, onde come gli uomini tutti, così massimamente i più grandi sono continuo travagliati ed afflitti. Fra cosiffatte difficoltà forza è che viva ognuno che nacque, ma più ne senton la punta quelli che seggono in alto stato, per favor di Fortuna o per splendore di gloria chiari ed illustri. E come a tutti soprammodo moleste, così a te spezialmente riescono d'impedimento, e la via ti attraversano a compiere i generosi proposti dell'animo tuo. Conciossiachè so ben io, e tu consentisti che io lo sapessi, quali in petto tu accolga nobili cure, e qual t'infiammi caldo desio di coltivare le lettere, di esercitare l'ingegno, di attendere ad opre di pietà e di religione, di passare nella quiete e nella solitudine i tuoi giorni tranquilli. Ma fa contrasto al buon volere la tua Fortuna, nè alle tue voglie ed all'utile tuo risponde la dura ne-

cessità del tuo stato. Perchè fo ragione dell'inquietezza che t'agita, e dal turbamento dell'animo mio misuro la tempesta che ferve nel tuo. Or se cerchi un rimedio, quell'uno io ti darò, di cui tu possa fare sicuro e facile esperimento. Se tale non puoi parere al di fuori qual'esser tu brami, fa d'essere dentro te stesso quale tu devi. Spieghi la tua Fortuna esternamente agli altrui sguardi il suo fasto: e tu nella umiltà del tuo cuore modestamente ti raccogli: siedi nella corte, ma colla mente ritirati nella solitudine: ama la povertà tra le ricchezze, tra le lautizie il digiuno: splendano l'oro sulla mensa, le gemme sulle dita, ma più bello in cuore ti rifulga dell'uno e dell'altre il disprezzo: cuopra tue membra la porpora, e cingi di cilizio la mente: quando premi il dorso di nobile e riccamente bardato palafreno, pensa al giumento su cui Cristo s'assise, ed alle scalze piante degli Apostoli suoi: se cuopri il capo del rosso berretto, ti torni al pensiero la corona di spine: se prendi in aurato letto riposo, medita il sepolcro di Cristo, medita il tuo: checchè tu faccia alla perfine sempre d'innanzi agli occhi ti stia l'ultimo giorno della tua vita, ch'esser potrebbe anche il dì d'oggi, o quel di domani; e se non così prossimo, certamente di molto lontano esser non può: tanto breve sempre è la vita, ed infinito il numero de' casi per i quali vien meno. Perchè pertanto cogliendoci inaspettato non ci spaventi, e' si conviene fin d'ora addomesticarcene il pensiero. Abiti sono della virtù nobilissimi disprezzare le voluttà, amare la povertà, non temere la morte: e delle tre cose l'ultima è quella che più ci rende beati: delle altre due ecco qual sia la mia sentenza. Non ha per mio giudizio più merito chi fuggendo i piaceri n'evita il danno, che non chi trovandosi in mezzo ad essi sa disprezzarli; o chi veramente si fa

povero, che non chi la povertà sa professare tra le ricchezze. Innumerabili sono coloro che la povertà qual supplizio sopportano a malincuore, nè pochi pur sono quei che potendo esser ricchi, si elessero di vivere per amore di Cristo realmente poveri, ed hanno lo stato loro glorioso e diletto. Ma di quelli che poveri si mantengano fra le ricchezze quanti ne puoi tu noverare? Magnanima cosa è vincer gli ostacoli che ne circondano, e come più di gloria si acquista atterrando il nemico che ti sta in faccia, che non evitando di scontrarti con lui, così più bel vanto ottien di fortezza chi disprezza i piaceri, che non chi li fugge, e chi possessore dell'oro lo tiene a vile, che non chi si tiene paurosamente lontano pur dal vederlo. In ogni stato, in ogni condizion di fortuna può seguirsi virtù, e quanto più di fatica e di costanza si chiede ad esserle fido, tanto più se ne raccoglie di lode e di frutto. Altri saranno che con lusinghe e con piacenterie te diranno felice nella tua sorte, e levandoti a cielo con mille elogi ti verran ripetendo quelle comuni sentenze: doverti tu piacer di te stesso, serbar geloso la tua dignità, aver continuo presenti al pensiero le dovizie, la potenza, la nobiltà del sangue che ti furon sortite: nè si terranno per avventura dal predicarti beato e poco men che immortale. Nè voglio io già che d'alcuna di queste cose tu viva immemore: che anzi e di quelle, e di altre molte dico doverti porger tu grato al sommo Iddio, che sopra il tuo capo degnossi accumular tanti doni; ma solo in lui, non in questi doversi ogni tuo vanto, ogni tua speranza riporre, e a lui te stesso e tutte le cure tue con pienezza di fiducia abbandonare. Te intanto a dispregiare questi beni caduchi, ed a tener sempre vivo nella mente il salutare pensiero della morte io consiglio e conforto: chè tanto basta a fare ogni uomo della vita e della morte in ugual modo dispregiatore.

Imperocchè se alle miserie di questa vita attentamente vorrai riguardare, io fo ragione che nè di allungarla ti calga, nè di morire tu tema; e se alla naturale brevità di essa tu ponga mente, non degni delle tue cure reputerai affanni e piaceri, che han si corta durata; nè allettato dal dolce, nè scoraggito dall'amaro che in questo malagevole ma breve esilio ti si porge, alle fallaci lusinghe della propizia, e alle paurose minacce dell'avversa Fortuna ti verrà fatto di opporre gloriosa resistenza, e di trovare alle pene di questo esilio dolce conforto nel pensiero della vicina sua fine, desioso anelando a quella patria della quale Dio ti farà cittadino beato, e dove ottimo è tutto, e tutto eterno.

Ed ecco quanto per ora mi parve doverti scrivere. Se sarà che sovvengami di qualche altra cosa delle siffatte, e sovverrammene io credo ad ogni giorno, ti scriverò un'altra lettera. Or dello stile giudica tu. Del subbietto non è da dubitare che sia chiarissimo. Se dunque a te non piaccia lo stile, piacerà la materia. E il cielo ti faccia sempre sano e felice, o gloria nostra.

Dal fonte della Sorga, a' 22 di settembre.

—

NOTA.

Stimai sulle prime esser questa la lettera che il Petrarca scrisse a dar saggio del suo stile, secondo ch'ei narra nella 5 del precedente lib. XIII. Ma oltre che di ciò mi facea già dubitare il non vederla dettata con alcuno sforzo d'ingegno tendente a sublimità maggiore di quella che è comune alle altre, me ne tolse ogni sospetto la lettera seguente a Socrate, dalla quale si par manifesto come il nostro Autore questa scrivesse per secondare le premurose domande che glie ne faceva il Cardinale. Del quale or qui volendo riunire le opportune notizie, diremo esser egli Elia di Talleyrand della nobilissima

casa dei Conti di Perigord, figlio di Arcimbaldo e di Brunissenda di Foix, celebrata per la sua bellezza, e per l'impero che questa le conciliò sui grandi dell'età sua. Fu prima Arcidiacono di Perigueux, poi di Richemond nella Diocesi di Yorck, nel 1324 eletto Vescovo di Limoges, poi nel 1328 trasferito ad Auxerre, finalmente giovane ancor di trent'anni a' 25 di maggio 1331 da Giovanni XXII creato Cardinal Prete di S. Pietro in Vincoli. Cospicuo per nobiltà, per ricchezze, dottissimo delle leggi e di ogni altra parte delle scienze, tranne le belle lettere alle quali o per natura non fu disposto, o non s'applicò per mancanza di tempo, impiegato nelle più gravi faccende dello stato e della Chiesa, ottenne quasi il primato d'autorità nel Sacro Collegio, ed era a capo della parte, che dopo la morte di Giovanni suddetto riuscì ad eleggerne il successore contro il voto del Cardinale Colonna, che alla testa degli altri Cardinali italiani, voleva scegliere un Papa che riportasse a Roma la S. Sede. Anche alla elezione di Clemente VI egli ebbe gran parte, ed il Petrarca chiamandolo *lucidum Ecclesiæ decus* osserva scherzando esser egli tale da farsene più conto che se fosse Papa; *aliquanto enim altius videtur Papas facere quam Papam esse* (Fam. lib. XIV. lett. 2). Agnese di Perigord sorella del Cardinale aveva sposato Giovanni Duca di Gravina figlio di Carlo II Re di Napoli. Nacque da questo matrimonio Carlo di Durazzo, il quale col favore del Cardinale Elia suo zio impetrò dal Papa la dispensa per menare in moglie nel 1343 Maria sua cugina, e sorella della Regina Giovanna, quantunque Re Roberto padre di lei l'avesse promessa a Luigi d'Ungheria. Or quando Andrea marito della Regina Giovanna cadde vittima di domestico assassinio, l'interesse che aveva Carlo ad impedire che quegli avesse figli, lo fece sospetto di complicità nel misfatto, ed il Re d'Ungheria, punito Carlo nel capo, mentre non si stancò per lungo tempo dal chieder vendetta contro Giovanna, fu pur sempre fermo nel credere che il Cardinale Talleyrand avesse avuto parte in quella congiura. La quale oltraggiosa opinione si propagò per modo, che il Cardinal de Commenges in pieno Concistoro ardì manifestarla presente il Cardinale De Talleyrand: e questi ne sentì tanto sdegno che i due porporati furon sul punto di venirne alle mani (Villani, lib. 12, c. 59). Vero è che il giudizio degli Storici rimane oscuro ed incerto sulla complicità di Carlo di Durazzo in quel nefando delitto (*Matt. Villani* lib. 1, cap. 10., *F. Villani*, lib. 12. c. 111. *V. De Sade*, T. 2. N. XVII); ma checchè voglia pensarsi di lui, manca ogni ragione per sospettare che un uomo per nobiltà di sentimenti, per professione di vita religiosissima, per pratica di ogni più bella virtù specchiato ed illustre,

quant' era il Cardinale di Talleyrand, volesse punto immischiarsi nella trama di così orrendo assassinio. Il Papa di fatto fu sempre fermo nei respingere le domande del Re d'Ungheria, la cui ostinatezza nell'accusare il Cardinale manifestamente si par derivata dai dispetto che concepì contro di lui fin da quando ottenendo dal Papa la dispensa pel matrimonio di Carlo colla principessa Maria, egli soffrì la pubblica onta di vedersi posposto ad un rivale, che gli rapì la sua fidanzata.

Non pare da luogo alcuno di queste lettere che il Petrarca conoscesse il Cardinale di Talleyrand prima dell' ultima sua venuta in Avignone nel 1351; anzi sembra che la prima volta a lui si presentasse con la commendatizia del Vescovo di Cavaillon, di cui si disse nella lett. 11 del lib. XI. Certo è però che dopo quel tempo egli fu molto addentro nella grazia di quel porporato: il quale e gli diè prova di altissima stima consultandolo sulla riforma del Governo di Roma (*Fam.* XI, 16 e 17), e quasi volle costringerlo ad accettare l'impiego di Segretario Apostolico (*Fam.* XIII, 5), e l'obbligò a rimanersi in Avignone per guisa che costretto a partirne per sue domestiche bisogne, stimò doverne da lui ottenere licenza (*Fam.* XVII, 1); e con lui prima scherzò, poi sentì comune lo sdegno per la stolta calunnia di chi lo disse dedito alla necromanzia (Nota alla lett. 5 del lib. IX); e a lui si mantenne costantemente benevolo fino agli ultimi giorni della sua vita, in nome di Papa Innocenzo VI premurosamente invitandolo un' altra volta a ricondursi in Avignone per occupare l'officio di Segretario Apostolico (*Sen.* I, 4). Nel 1348 il Cardinale di Talleyrand fu eletto Vescovo di Albano: nel 1356 Papa Innocenzo VI lo spedì legato a pacificare i Re di Francia e d' Inghilterra, fra i quali però non riuscì che a combinare una tregua. Un' altra legazione nel 1358 sostenne per rimettere in pace il Delfino e il Re di Navarra. Fu uno de' giudici di Cola di Rienzo, ed uno de' Cardinali deputati a riformare il Governo di Roma. Fondò in Tolosa il Collegio Perigord per l' educazione di giovani legali, ed in Perigueux il magnifico monastero di Vallechiara pei Certosini. Dissentono gli Scrittori sull' anno della sua morte; che veramente accadde il 17 gennajo del 1364 (*Fel. Contel. Elench. Card.*). Forse per casuale trasposizione di numeri il Ciacconi e l' Ughelli dissero nel 1346. Il Baldelli scrisse nel 1361. Ma a scoprirne l' errore bastava il considerare che la lett. 4 del lib. I delle Senili a lui diretta è del giugno 1362. Il cenno che il Petrarca là dove parla della volubile fortuna de' grandi fa in questa lettera di una memoranda sconfitta, in seguito della quale un potente monarca venne in potere de' suoi nemici, chiaramente allude

alla battaglia di Poitiers, della quale veggasi ciò che è detto nella Nota alle lettere Varie 6 e 63.

Fra le infelicità de' Grandi il buon Petrarca in questa lettera pone la continua violenza che debbon essi fare a se medesimi per non parere quello che sono, o per parere quel che non sono: « fatica doppia, siccom' egli dice, per la quale in due modi si sforzano a vincere la natura, cui difficile è vincere ancora in un solo. » Or che avrebbe egli detto, se avesse potuto prevedere che un discendente di quel Cardinale, cui egli questo scriveva, celebre Ministro dell' Imperatore Napoleone I, a quella violenza, a quell'arte che a lui sembrava tanto difficile e penosa, si era talmente abituato, che quasi ricordo della sua vita profferì vicino a morte la memoranda sentenza: *la parole a été donnée à l'homme pour deguiser la pensée?*

LETTERA II.

A SOCRATE.

Magnanimum et excelsum.

Gli manda la lettera precedente perchè la consegni al Cardinale cui è diretta, del quale mentre fa grande elogio, meraviglia la poca conoscenza delle lettere. — [Dal fonte della Sorga, a'22 di settembre 1352.]

Tu conosci quell' eccelso e magnanimo personaggio, che dopo il Romano Pontefice è il primo lume della Chiesa militante, anzi se dir si possa senza procacciare a lui danno, e a me la taccia di adulatore, come a nessun altro, così nemmeno a quello nel merito è secondo. Conciossiachè chi può fare i Papi sembri valere qualche cosa più che non chi fatto è Papa egli stesso: e comechè questi nol dica, ed egli lo neghi, afferman tutti e ripete la fama, a lui della loro elezione l' un dopo l'altro andar debitori due Romani Pontefici. I quali ben vede la Chiesa intera come dell'insigne e singolar beneficio nè grati, nè memori gli si porgessero, ed egli intanto di cosiffatta ingratitudine non solamente parlando mai non si duole, ma esternamente dimostra di non farne caso veruno, nè prende dalle altrui colpe occasione a menomare la propria virtù. Questo e non altro de' tanti meriti suoi io brevemente toccai, sì perchè noti abbastanza essi sono allo universale, sì perchè so com' egli non abbia a grado che se ne parli. Inutile cosa poi e al tutto superflua sarebbe il dirti quanto egli mi ami, e non me solo, ma e te e quanti altri sono a me cari. Or bene: quest' uom sì grande, e a me tanto amorevole, che comandandomi userebbe di suo pieno diritto, tutto giorno mi

prega perchè io gli scriva, e mi raccomanda di scriver chiaro, e vuole ad un tempo (cosa che con quella chiarezza da lui bramata difficilmente si accorda), che per entro la lettera io frammetta alcun brano de' nostri poeti, de' quali egli comincia per impulso mio a prender diletto, non per darsi gran fatto allo studio di essi, ma per valersene al suo bisogno, e per fiorire di bei colori tolti da quelli la civile eloquenza, in cui è valentissimo. Malagevole per vero dire è l'adempiere cosiffatte condizioni. Accostumatosi egli allo stile pedestre de'leggisti, qualunque da quello si discosti gli sembra oscuro, e discostarsene è forza, perchè scrivere a modo di quelli nè voglio, nè volendo saprei. Cosa invero ella è da farne le meraviglie, che dotato qual'è di una scienza pari a quella del primo Cesare, del quale Plinio Secondo diceva tutto conoscere quel che sta sotto il cielo, spertissimo del trattare i più difficili negozi, saggio, prudente, accortissimo ne' suoi consigli, nel Diritto civile cui basta appena una lunghissima vita spesa tutta nello studio, egli in breve tempo venuto da se stesso sì dotto, che de' giureperiti dell' età nostra in poco d'ora raggiunse e superò la eccellenza, e, quel ch' è più, a tanta altezza di sapere levatosi fra mille operosissime cure, e in quello stato di vita, in cui soglion gli altri non che imparare cosa alcuna, disimparar quel che seppero, perocchè poco o nulla ei sapeva quando lo elessero Cardinale, cosa ella è invero, io diceva, da farne le meraviglie, che un uomo sì sapiente, sì colto, e ad intendere le più astruse difficoltà pronto e acutissimo, sia nell' arte della parola tardo ed ottuso. Ogni stile dal suo, ciò è a dire da quello dei leggisti diverso, a lui si pare barbarico e tenebroso: e fa, mi dice continuo, di scrivere in modo che intender ti possa, come intendo nel testo delle leggi nostre. Ancor io, gli rispondo, nell' età mia giovanile studiai su quel

testo: nè lo intenderlo a tutti è agevole siccome a te: e torna a molti assai più difficile che non quegli scritti, i quali a te sembrano difficilissimi. Chè facile fa l'abitudine quel ch'è difficile per lo suo contrario. — Scrivi dunque, ei soggiunge, in guisa tale che ognun t'intenda senza fatica: ed io a lui: cosa abbietta e di niun conto esser quella che senza punto di attenzione tutta si apprende. E quello pure rispondo che già mi venne detto a Clemente VI, quando da me chiedeva lo stesso; ed altre considerazioni vado aggiugnendo acconcie al subbietto, spezialmente questa: esser men male se m'intendano pochi, di quello che non mi lodi nessuno. Chè sempre pochi furono i dotti: sono a tempi nostri pochissimi, e se Dio non provveda, tra poco non troverassene alcuno. Poichè dunque non furon mai, nè può sperarsi che sieno molti, basta a me sulle mie cose di quei pochi il giudizio. Quello de' molti, che è quanto dire del volgo, stimai sempre e tuttavia stimo sì poco, che del non essere da loro inteso assai più mi piaccio che non dell'ottenerne la lode: conciossiachè la lode del volgo dai sapienti ad infamia è reputata. E a buon diritto insegnava Cicerone nelle sue Tusculane di poca levatura doversi estimar quegli scritti, che agevolmente dagl'ignoranti s'intendono e si lodano. Mal però si resiste all'autorità di personaggio sì grande, e dopo lungo contrasto mi fu forza darmi per vinto, e al suo volere sommettendo la mia ragione, scelsi per non increscere a lui d'increscere a me medesimo. Perchè però a molti altri increscioso io non riesca, di quello che scrivo a lui non serbo, siccome soglio, alcuna copia presso di me. Ora ecco alle sue calde e ripetute preghiere di scrivere con chiarezza io satisfaccio per modo che temo da lui stesso si dica essersi da me spinta tropp'oltre la obbedienza. Checchè sia egli per giudicarne, consegnagli tu questa lunghis-

sima lettera, la quale a te volli indirizzare per porgerti una occasione di presentarti a lui, che mai non rimanda alcuno senza che il suo cospetto lo abbia fatto più buono, o più lieto. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 22 di settembre.

LETTERA III.

A LUCA SACERDOTE PIACENTINO.

Nisi iampridem.

Lamenta amaramente la morte di un giovane amico, e cerca ragioni per consolarsene. — [Dal fonte della Sorga, a' 25 di settembre.]

Se già da gran tempo al pianto ed ai lamenti chiuso il varco, e fatto io non avessi fermo proposito di non sparger più lagrime per la morte di chicchessia, ben me ne avrebbe di molte fatte versare la lettera tua, e ti confesso che a mala pena potei rattenerle, giunte com'erano tacitamente in sul confin delle ciglia. Tanto meravigliosa e sorprendente, se pur v' ha cosa onde dobbiamo lasciarci sorprendere nell' impero della comun madre natura, tanto intempestiva ed acerba, se dir si potesse assegnato un termine al venir della morte, tanto repentino, improvviso parvemi il colpo che tolse di vita il nostro amico. Nel primo fiore degli anni suoi, bellissimo della persona, per vigore di gioventù e di salute forte in vista e robustissimo, in men che tre ore, come tu narri, ei fu rapito: perchè da questo recente e nobile esempio d' uomo a me amico e notissimo nella mente mia si ribadisse la verità di quella sentenza che sempre abbiam sulla bocca, nè mai ci facciamo a mettere in atto, non doversi nelle caduche cose terrene collocare le nostre speranze, e tutto fuor che le opere buone, e il testimonio della pura coscienza irreparabilmente cadere preda di morte. Tacciano le insane promesse de' medici, che pallidi e smunti professano di dare altrui quella salute, di cui come tutti soffrono penuria essi che muoiono al pari degli altri. Quella che sola della morte non teme è la Virtù. Qual

cosa è mai che mancasse al nostro amico? E che gli valsero l'età, la bellezza, le delicature, e l'acconciarsi della persona, lo splendor della porpora, le studiate e sempre varie foggie dello abbigliamento, la preziosità delle vesti, la soavità della voce, la dolcezza del canto, l'amenità del discorso, e quel non so che ch'egli aveva d'angelico nello stare, nel muoversi, nel conversare, fra i giuochi e gli scherzi non meno che fra le bisogne più serie e più gravi? Poteron forse tai pregi ritardar d'un istante l'ora segnata per la sua morte? Oh! dubbie umane sorti, oh! impreveduti successi, oh! fallaci speranze, oh! instabile Fortuna, oh! gioie appese a sottilissimo filo, oh! incerta sempre e formidabile ora fatale al morir nostro predestinata. Ma dove m'inoltro? Mal fermo ancora sul lido senz'avvedermene io già metteva il piede fra l'onde. Si faccia senno, e tornisi indietro. Cadde è vero quel nostro amico dolcissimo, della sua patria ornamento e splendore, come già furono Scipione a Roma, Leonida a Sparta, ad Atene Alcibiade: ed io che ne conobbi e ne ammirai l'indole nobilissima, l'ebbi in così grande onoranza e in tanto amore quanto creduto non avrei io medesimo, se il cuore non mel dicesse ora che l'ho perduto. Ben dunque era forza che di siffatta perdita non potessi tacendo dissimulare il dolore. Ma non per questo è da lamentar senza fine. No, che non perì l'amico nostro, ma dal perire si pose anzi al sicuro: morto non è, ma partito per luogo tale, che del timore di più partirne è per sempre prosciolto; anzi partito no, ma tornato là d'onde mosse, tornato dal viaggio, dall'esilio alla patria; tornato a lui che inviato lo aveva ad animare un corpo comechè bellissimo, caduco e mortale. Non egli è morto: ma noi lasciando ad un continuo morire, entrato è adesso primamente nella vita. Sepolto non è, ma sciolto dai

gravi lacci, rese alla terra quello che ad essa apparteneva, e fe' lo stesso col cielo. Giace esanime il corpo, e gli occhi altrui che di guardarlo si dilettarono, se lo vedessero, adesso ne avrebber ribrezzo: ma l'anima intanto dal corporeo suo carcere sprigionata tanto più bella, più lieta e più vivace e allo splendente lume delle sue virtù salse alle stelle, e, come ne giova sperare, in mezzo a quelle già pose sua sede, ove tanto più bello e più fulgido il corpo ancora che lasciò nella terra un giorno seco ritornerà. Tanto dunque beata è la sua sorte che il pianger per quella meglio d'invidia che non di compassione sarebbe argomento: e di me stesso piuttosto compiangere io mi dovrei, come già fece Lelio in morte dell'Africano, perchè in questa vita venuto prima di lui, m'è forza attendere ad uscirne più tardi. Ma di Lelio medesimo seguendo l'esempio, di questo pure prendo conforto, se penso che obbietto dell'amor mio era in lui la virtù, la quale estinta non è: e se fosse, solamente allora avrei giusta ragione di dolermi. Perchè quando ebbi lette le lettere tue, ponendo tutte in opera le poche forze della mia ragione, mi venne fatto di reggere il freno alla passione sì che in soperchio lutto non prorompesse, non sì però che profondo nell'animo non ne sentissi il dolore. Lo sentii, tel confesso, nè posso a te nascondere la mia debolezza, e lo sento pur tuttavia, più che non avessi per cosa al mondo creduto possibile addolorarmi. E non le mutate sue sorti, ma sì la perdita io piango che in lui fece la patria di un raro ornamento, e il lume estinto di una sì fulgida stella, ed il soave conforto alle nostre cure acerbamente rapito. Ma poichè de' gravi dolori solo per fermo volere può ottenersi che cessino, e il gemere sui danni che irreparabili sono ad altro non riesce che ad augumento di affanno e di miseria, lascio di lamentarmi e rispon-

dendo all'ultima parte della tua lettera', lodo il consiglio che tu mi dai di pregare per lui. A te però che sei sacerdote ben più che a me pregar si conviene: ond'è che amico ad entrambi a te mi rivolgo, e te caldamente esorto e prego perchè ti piaccia con fervidi voti impetrare da Cristo Signore ciò che per avventura mancar potesse a fare l'amico nostro pienamente beato.

Dal fonte della Sorga, a' 25 di settembre.

—

NOTA.

Vedi la Nota dopo la seguente lettera 4.

LETTERA IV.

A LUCA SACERDOTE PIACENTINO.

Duas simul epistolas.

Contro taluni che dalla fama del suo ritorno in Italia prendevan motivo a calunniarlo. — [Di Avignone, a' 19 di ottobre.]

Mi pervennero ad un tratto due lettere tue: esortatoria l'una ed all'animo mio fra i dolori e le noie che lo tormentano non solamente gradita ed accetta, ma poco meno che necessaria: di biasimo l'altra, alla quale avrei pur fatto buon viso se conoscessi di meritarlo. Esso peraltro, siccome tu dici, non mi viene da te, ma sì dal volgo: ond'è che sebbene molestamente mi ferisca l'orecchio, non può trovare la strada per aggiungermi al cuore. Chè nuova non è per me la calunnia, dalla quale, sai bene come sovente io fossi preso di mira, nè punto mi sembra strano che m'abbia il popolo in uggia; anzi per lo contrario non posso a meno di fare le meraviglie quando da quello inattesamente talora e a mio dispetto mi veggo lodato. Conciossiachè prima causa e condizione all'amore è la somiglianza delle nature, ed io mai d'altro non fui tanto sollecito quanto del farmi il più che potessi dissimile al volgo, e a questo tuttavia intendo siffattamente che allora felicissimo mi reputerei, quando mi venisse fatto riuscire tutto il contrario di quel ch'egli è. E come dunque di me piacersi potrebber coloro ai quali tanto io mi studio di dispiacere, mentre vediam tutto giorno i lusingatori e piacentieri della plebe all'opposto segno mirando, a mala pena procacciarsene l'ambita benevolenza, e la più parte di loro, dopo averne a prezzo di vergogna mercate le lodi, queste ad

un tratto provar converse in vituperii, e soventi volte, come avviene a chi nutre e accarezza i pardi, i leoni, le tigri, della piaggiata plebe soggiacere allo sdegno, e vittime rimanere del suo furore? Ora tornando alle cose mie, intender tu devi come non sia da fare le meraviglie se me suo notorio nemico il volgo tratta così ostilmente. Ma sperto e impavido viaggiatore non ha paura di can che abbai. Nè tale veramente son io che dai latrati mi lasci commuovere: e spesso alla mente mi torna quella sentenza di Cicerone: *Dica il mondo di te quel che buono gli sembra:* e poco appresso—*se ad alto segno tu miri, ai cicalecci del mondo tura le orecchie, nè t'aspettare giammai per le opere tue dagli uomini il premio.* E mi ricorda come Seneca lasciasse scritto: *Se male gli uomini parlan di me, non è già perchè io lo meriti, ma si perchè si piacciono essi d'imitare i cani erranti, inutili, e per fame rabbiosi, che credon latrando far guerra alla luna.* Scioperati, che s'arrovellano nello indagare i fatti ed i pensieri di chi mai di loro non cercò se morti fossero o vivi, e vedendoli ne fece quel conto che suol fare, non dirò delle bestie, ma de' cadaveri. Vero è però che molti del vaneggiare prendon diletto, e delle proprie cose negligentissimi gli altrui segreti si piacciono di perscrutare, e andando tastoni fra le profonde tenebre di quel che altri pensa, tentan la più malagevole delle ricerche, e fanno prova di trovar divinando ciò che arte umana non disvela a chicchessia. Or quale Apollo involatosi alla Delfica cortina venne a gettarsi nel petto di cotestoro? Cosa invero ammiranda: nulla sapendo di ciò che più davvicino a loro stessi appartiene, consapevoli spacciansi de' fatti miei, che mille miglia lontani dagli occhi loro io tengo celati, con più di gelosia che non facesse Enea dei cari pegni e de' Penati suoi nascosti nell'ima valle. Ma via su: esaminiamo

quel che si vanno dicendo: chè a poco a poco siam giunti a trattare del merito di questa causa. E innanzi tratto è da notare come que' medesimi, che del mio partir dall'Italia menaron rumore, e ne tolser cagione a paure di danni e di precipizi, ora spaventati dalla fama che corre del mio ritorno, ne prendon l'appicco a nuove calunnie. Insolenti, non so se dirmi, o dissennati: perocchè non lasciare in pace in alcun luogo chi loro non vieta lo starsi ove vogliono, è vera insolenza: come non volere ch'io parta, nè che ritorni è mattezza assoluta. Io però che punto non rifuggo dal render conto dell'opre mie, perchè proprio è del savio non far mai nulla, di cui a chi la chiegga non si possa allegar la ragione, al volgo no, ma sibbene a te della partenza, della dimora, del ritorno, e di quanto ancora mi propongo di fare in brevi parole voglio dare contezza. Venni, siccome sai, non ha guari a questa Curia, o per meglio dire a questa Babilonia. E potranno fare le meraviglie ch'io pensi di partire da un luogo ove sa Dio, sa la mia coscienza, e tu pure lo sai, che sempre a malincuore e con dispiacere io rimasi, anche quando fortissimi lacci mi vi tenevan costretto? Ma poichè ciò non ostante io vi venni, bastava questo, se ciechi al tutto non eran dell'intelletto, a farli persuasi che gravissima, quantunque e fosse e sia per essere a loro ignota, m'ebbi del venir la cagione; nè in questo luogo fin dall'infanzia a me notissimo ed odioso capitai per sbaglio, o per caso; nè senza perchè mi distaccai per alcun tempo dalla cara mia stanza, e da quella diletta solitudine di vita, della quale nessuno è al mondo che di me più si piaccia, e volsi le spalle all'italico mio Elicona, e abbandonai l'ozio tranquillo e beato delle mie lettere, che per tutti innocente, fatto è segno per molti d'invidia, e come or veggo, pur d'odio: e tali e tanto soavi conforti all'affannoso soggiorno di questo inestri-

cabile labirinto ebbi posposto. Sarà forse chi dica che qua mi spinsero la povertà o le ricchezze, o qualche grave inimicizia, qualche rancore, o penseranno avermi cacciato dal nido antico, ciò che ad un animo grande più difficile è a tollerare, il disprezzo altrui? Di tutto questo potrà venire in sospetto chi non sappia com'io dal turpe bisogno e dalle grandi ricchezze sempre mi studiassi a tenermi lontano, e come a tutti i buoni, nè solamente vicini, ma per la maggior parte da me lontani accettissimo, prove m'avessi da tutti di singolare e rarissima benevolenza, ed i più nobili principi e signori d'Italia supplicandomi di rimanermi con loro, dolenti del mio partire si dimostrassero, e da lungi mi facessero d'andare a loro caldissimi inviti. Ben altro, amico, ma più segreto motivo quello si fu che a vincere tanti ostacoli e a rompere tanti legami m'ebbe costretto. Ma che san cotestoro se già raggiunto abbia io lo scopo della mia venuta, o se del poterlo raggiungere al tutto io disperi? Potrebbe l'una o l'altra di queste cose esser la causa sufficiente del mio ritorno. E chi dice loro che io veramente non abbia voglia di qui restarmi più a lungo, e di ridere intanto a barba loro? Ho scoperto dove è il loro debole, ho inteso bene di che si dolgono: io te ne sto pagatore, e voglio, amico, che tu mi creda. Ch'io di costì sia lontano ad essi non importa nè punto nè poco: ma qui mi veggono con paura: imperocchè, quand'io sono costà, da me nulla temono fuor che vedermi e ascoltarmi; ma di qua sono ad essi tremendo spauracchio. E così m'avveggo di essere divenuto non solamente, siccome sempre bramai, obbietto ai buoni di amore, ma, mio malgrado, di timore agli stolti. Senti peraltro nuova spezie di malizia: chè sanno anche i pazzi esser furbi e maligni. In quella che veramente si spiritan di paura ch'io qui rimanga più a lungo, e già vorrebbero vedermi ritornato

fra loro, fanno mostra di non voler che io ritorni, e sai perchè? perchè conoscono a prova che sempre io mi sforzai di fare tutto a rovescio di quel ch'ei dicono, ed a tutt'uomo mi adoperai a batter la strada opposta ai pazzi loro divisamenti, tenendo per fermo non altra via darsi più certa a raggiugnere il vero ed il buono, che andando a ritroso del volgo ignaro, volubile e ingannatore. Or ecco di quai colori si servono a palliare con arte le loro menzogne. In questo non tutti vanno d'accordo. Solita cosa nei giudizi del volgo: incoerenza propria naturalmente della pazzia. Del mio ritorno adunque, che pur troppo non è vicino, come vorrei che fosse (non per cessare in essi le paure, ma in me gli affanni), accagionano molti la mia naturale incostanza: eppure chi mi conosce sa bene non esser vizio del quale io sia più libero che questo, e, chi proprio non voglia calunniarmi, meglio d'ostinazione che non d'incostanza mi crede capace. Altri, siccome dici, questo delitto del mio ritorno appongono ad avarizia, e a questi tacitamente risponde l'intera mia vita. Qual nuova spezie d'avaro è mai questa di chi potendo esser ricco, scelga di viver povero? Non sono elleno repugnanti cose la incuranza e la cupidigia? Ma costoro, cui l'invidia fe' ciechi dello intelletto, non s'avveggono di contraddire a sè stessi, e soliti a proverbiarmi siccome incurante, se lo stimolo della calunnia li punge, mi chiamano avaro. E dicanmi pure ladro, rapace, buscatore di testamenti, e che si voglian di peggio, non io per questo sarò mai tale più che ad essi non verrebbe fatto d'essere onesti, prudenti, sobrii, magnanimi, per quanto io con più lodevole ma non men bugiardo discorso m'affannassi ad asserirlo. Vecchia in costoro è l'abitudine di vituperare chi non ha guari lodavano a cielo; vecchia l'imprudenza, vecchia la sfacciataggine di mentire in contraddizione di sè me-

desimi, simili ancora in questo ai cani, che abbaiano or ad uno or ad un altro, nè serban modo o ragione in quello che fanno. Meno assurda per avventura potrebbe parersi l'accusa a chi consideri che due essendo le spezie dell'avarizia, cioè smodata cupidigia, e soperchia tenacità, non della prima, ma sì della seconda a me venga posta cagione, per la quale si dica al gravissimo dispendio di questa ingorda Curia o non volermi, o non potermi io acconciare. Ma del non potere, se vero fosse, sarebbe da darne a me, o non piuttosto alla mia Fortuna la colpa? Che poi potendo, io non voglia, lo dirà solo chi non ponga mente alla ristrettezza del mio patrimonio, che invece di crescere, s'andò sempre col tempo assottigliando, nè a me ne increbbe: perchè feci ragione, che di quanto si avvicinava la fine, di tanto dovevano scemare i bisogni. Mai non mi fugge dalla mente quella sentenza di Cicerone: cosa non esservi assurda tanto quanto l'avarizia ne' vecchi. E qual più grande follia che fare per lo viaggio più abbondanti le provvigioni quando più siam vicini al termine di quello? Ma chi di me questo dice a danno mio si fa reo della più nera calunnia. In testimonio io ne chiamo l'ultimo giorno che sarà della mia vita, quando chi parte non può cosa alcuna celare altrui, nè portar via. Anzi sicuro del fatto mio, e non temendo di delatori e di spie, voglio fin d'ora venire a patti con cotestoro, che malignamente mi accusano, e come per solenne istromento a loro per questa lettera, testimonio te stesso, e quant' altri saran che la veggano, io concedo e prometto, che se adesso o nel dì della mia morte, oltre i pochi libri che sono l'unico mio tesoro e il dolce frutto delle mie fatiche, oltre le modeste masserizie e quel che sopperisce alle spese mie giornaliere, per le quali mai o quasi mai m'avvenne di stare in angustie, se oltre questo, diss'io, trovino ch'io

possegga quei mucchi d'oro e di moneta che cogli occhi della invidia veggono da me nascosti sotterra, liberamente per sè li prendano, e se ne faccian essi padroni; e questa, di cui non potrei preveder la peggiore, siasi la fine del povero mio patrimonio. Taccia l'erede, nè ardisca pur di fiatare contro questa solenne dichiarazione della mia volontà: dell'agognato tesoro sia tutta loro la preda: a me rimanga l'infamia dello averlo ammassato: s'abbia l'erede il nudo nome e la delusa aspettativa. E sì che costoro, vedendo com'io meno miserabile di loro mi dimostri nell'abito della persona, già s'impromettono fare dell'oro da me sepolto ricco bottino, e in sen della terra tengon per fermo aver io nascoste le mie ricchezze, non parendo ad essi possibile che del poco che io posseggo non metta qualche cosa a parte, mentr'essi riescono ad ammassare facendo risparmi anche del nulla. Stolti ed iniqui, che alla propria stregua ragguagliano un'anima al tutto diversa dalla loro. Essi mortali non solo, ma venuti ancora in punto di morte speran sempre di vivere a lungo: io comechè sano e robusto, mi ricordo sempre e che sono mortale, e che la vita è breve, e come dice il tuo Seneca, incerta. A quelli manca sempre il terreno sotto i piedi: io fo ragione che tutto mi sopravvanzi. Se però veramente di me questo essi credono, ti confesso che ne provo piacere, perchè so che da cosiffatta opinione sono rosi nel cuore, e ne han continuo tormento; e mi duole se d'averla s'infingono, perocchè le anime loro al velenoso morso ed alle occulte punte affannose della invidia, siccome a meritato supplizio, di tutto cuore abbandono. Ma porgiamo ad altri l'orecchio, e sentiamo quel che pensino, o diano a credere di pensare. Egli è in mala vista, essi dicono, e per questo ritorna. In mala vista? ma di chi? Or chi è che non sappia come a nessuno di condizione uguale alla

mia venisse fatto, siccome a me, di essere con tanta cortesia e tanta piacevolezza accolto e festeggiato dai grandi, dai maggiori, dal Massimo, voglio dire dal Romano Pontefice? Sì: me ne vanto, non in me stesso, ma in Dio, la cui mercè mi fu dato o di meritare tanto favore, o di ottenerlo senza averlo meritato. Chè non solamente a molti altri, ma a me medesimo fu cagione di somma meraviglia il vedere come altissimi personaggi mai da me non conosciuti, della Romana Porpora risplendenti, assuefatti a guardar d'alto in basso i principi ed i monarchi, a me facessero così buon viso, e con tanta cortesia di maniere, affabilità di discorso, e benignità di trattamento meco si comportassero, che pare impossibile sola la fama avermi procacciato cosiffatte accoglienze. Non punto adunque da questo lato mi può venire di malcontento: e se volessi, sii pur certo, che ad alto segno potrei levar le speranze. Ma io che nulla bramo dalla tranquillità dell'animo in fuori, non ho speranza di sorta alcuna. E sebbene questo ch'io dico sembri malagevole a credersi, pure per molte e replicate prove a te vero fu dimostrato, ed ora per nuovo, nè ancora a te conosciuto argomento sarà fatto più manifesto. Tu sai bene come già da molti anni io godessi quattro ecclesiastici beneficii, presso a poco fra loro uguali di rendita. Di questi viviamo noi, poichè vuoi per nostra elezione, vuoi per consiglio de'padri nostri fin dai primi anni ci mettemmo per questa strada. Or bene: fatte mie ragioni, e veduto che due di quei quattro a me potevano bastare, gli altri due divisi fra due de' più antichi e più benemeriti amici miei, per guisa che, come prima io era d'entrambi loro più ricco, così ciascuno d'essi ora è più ricco di me: ed io del fatto tanto mi piaccio in ricordarlo, quanto ne sentirebbero i miei calunniatori dolore e rammarico, se, non dico già qualche cosa di

simile fatta essi avessero, chè sarebbe un supporre l'impossibile, ma se a farlo fossero stati per qualche forza costretti. A quei quattro venne ad aggiungersi un quinto degli altri più piccolo, ma per la vicinanza de' luoghi da me stimato acconcissimo al tuo bisogno. Ebbene: offerto a me, in tuo favore io l'ebbi subito rinunziato: e insieme con questa mia ti perverranno le lettere apostoliche che ti dicharano fatto canonico di Modena, e quelle che io medesimo ho scritte, raccomandandoti al Signore di quella città, del quale ben sai siccome io goda la benevolenza. Or fa tu tue ragioni, e decidi quali tra le accuse di loro e le difese mie sieno di fede più degne. Tu conosci le parti: retto hai il giudizio: giusta la bilancia. Che se volessi sapere il mio, ti direi schiettamente colle parole di Seneca i discorsi di cotestoro stimarsi da me quanto un vento da basso. Che se turpe è il suono, a che cercare da qual parte esca fuori? e quale è del corpo parte più sozza che la bocca degli stolti? Ma perchè dunque a me, che a tutt'altro intento punto non m'occupo de'fatti loro, cotesti cani rabbiosi e famelici con importuni latrati turban la quiete? Onde tal odio, cui disfogan con la sordida lingua, arme che sola è propria del volgo vile ed imbelle? E odiarmi perchè, quando mai loro non feci ingiuria veruna, se pure ad ingiuria recar non si vogliano l'esser la vita ed i costumi miei totalmente dai loro discordi? Che per questo m'invidino? Ma l'invidia, siccome dicono, non è che fra eguali. Ubbriachi piuttosto degg'io stimarli, o sognatori fantastici e vani, ed alla loro stoltezza trovar buona la scusa, che parlan dormendo, nè sanno quel che si dicano, o quel che si facciano; come pur troppo avvien di sovente a tanti e tanti che tutta dormon la vita, e se avvien che si destino, dei detti e dell'opre loro sono al tutto inconsapevoli. Ecco quanto mi trasse giù dalla penna l'ira e

il disprezzo, a te scrivendo, mio buon amico, che contro cotesti cani mordaci, o meglio coteste garrule piche, dell'offesa mia fama imprendesti il patrocinio: e ben vorrei che, preso ardire, tu li ponessi in sull'avviso, che sòvra se stessi rivolgan lo sguardo, e negri corvi quali essi sono, non si affannino ad iscoprire le macchie de'cigni: che forse allora li prenderà vergogna di vituperare chi conoscono appena della persona, e cesseranno di cianciare de' fatti altrui trovando in casa propria materia acconcia a dissertare, ed infinita mèsse di miseria e di guai. Perchè però tutto a te quel ch' io penso sia manifesto, non vo'tenermi dal dirti che molto si avvicinano al vero quelli che del mio ritornare trovan, siccome tu dici, la causa nella indignazione a cui l'animo sento commosso. Di questi non posso dir che sien pazzi: tanto si paiono veder bene addentro il mio cuore, purchè peraltro andiamo d'accordo nel diffinire l'indignazione; la quale io stimo non esser altro che lo sdegno di un'anima generosa suscitato dalla perversità delle umane cose. E di questa passione m'è forza confessare che assai di rado l'animo ho libero, spezialmente quando a disdegno e gravi e molte si presentano le cagioni. Ma troppo già dissi per cosa di piccolo, di minimo, anzi di nessun rilievo. Latrino a loro posta; e soffiando sull'arena s'acciechino della polve che si piacciono di sollevare. Noi o del riso onde son degni, o della compassione della quale indegni si porgono rimeritandoli, seguirem nostra via tenendo a guida del viver nostro sol la ragione. In quanto a me nel mio proposto fermissimo non lascerò che il ronzare di quest'insetti me ne rimuova, e chiuse le orecchie al maligno mormorar degli stolti, o toccherò la mèta, o se ad essa fallir mi convenga, non avrà il volgo la gloria della mia diffalta. Di questo io mi confido, e mi è pur dolce lo sperare che il mio proposto, del quale

a molti mi piaccio far un mistero, tu e quanti sono a me veri amici degno troviate di approvazione e di lode: sebbene in tutte le cose mie basti a me il testimonio della mia coscienza. Addio.

Sulle sponde del fiume di Babilonia, a' 19 di ottobre.

NOTA.

Ecco due altre lettere a quel Luca sacerdote Piacentino, che sulla fine del libro VIII piangemmo quasi per morto, e poi ritrovammo vivo nel Libro IX. Nella prima di esse gravemente lamenta il Petrarca la morte acerba improvvisa di un prode e bel giovanetto splendore della patria, delizia degli amici, a lui non meno che a Luca familiare e carissimo. Ma non v' ha cenno o parola nella lettera, da cui argomentare si possa qual fosse la patria, la famiglia, il nome di quel compianto garzone. Perchè ci è forza lasciare su questo particolare i lettori all' oscuro come vi restiamo anche noi.

La seconda di queste lettere è una gravissima querimonia del nostro A. contro quell' immensa schiera di fannulloni, sfaccendati e maligni, che si piacciono a ficcar sempre il naso ne' fatti altrui, e ragionandone come di cose a loro notissime, trincian sentenze per dritto e per traverso, aggiustando agli altri le vesti che starebbon bene al dosso loro, e nulla curando che dai giudizi loro a quelli torni dispiacere od infamia. Detto com' essi s' ingannino nel divinar le ragioni e della sua venuta in Avignone, e del vicino suo ritorno in Italia, si purga dalla taccia di ambizioso e di avaro che quelli gli appongono; ed a provare com' egli sia disinteressato narra che di quattro beneficii ch'egli godeva, due ne rassegnò or ora in favore di due amici suoi, che si trovavano in condizione di averne bisogno: ed essendogli stato or da ultimo conferito un Canonicato di Modena, questo aveva subito rinunciato in favore di esso Luca, cui annunziava imminente l' arrivo delle lettere Apostoliche.

Cade qui in acconcio il rettificare l' errore di taluno ch' esagerando il numero de' beneficii goduti dal Petrarca, e confessando di non aver trovato memoria delle rendite di alcuno di essi, si piacque di magnificarle a proprio talento per conchiudere « ch'ei ne impinguasse » e per affermare « ch' egli potevasi chiamar contento

di sfruttar nella vigna del Signore tutti questi benefizii. » I quattro beneficii veramente goduti dal Petrarca furono il canonicato di Lombez conferitogli nel 1335 da Benedetto XII; (Nota 13, IV); il priorato di S. Niccola di Migliarino nel 1342 (Nota 6, VII); il canonicato o piuttosto la prebenda canonicale di Coloreto della chiesa di Parma nel 1346, cui poi nel 1350 congiunse l'arcidiaconato di quella chiesa, ed il canonicato di Padova nel 1349 impetratogli da Iacopo di Carrara (Note 9, IV, 5 IX). Da una carta del 1354 riportata dall'Allodi (*Serie cronologica de' Vescovi di Parma*, pag. 193) sappiamo che l'arcidiaconato di Parma unito alla prebenda fruttava *lib: triginta octo, sold: tredecim, den: quatuor. Lire 370* Da questo dunque, ch'era dignità primaria di un nobilissimo capitolo, facendo ragione degli altri beneficii, ognun vede chiaro che il Petrarca da tutti quattro non potea mai smunger tanto da impinguarne. A questi nel 1352 si aggiunse il canonicato di Modena da lui rinunziato a Luca Cristiano, come narra egli stesso in questa lettera; e nella Nota 17, XII vedemmo per quale strana avventura egli perdesse quello di Carpentras che il Papa gli aveva già destinato. Ma nè di un'altra città di Lombardia, nè di Cavaillon ei mai fu canonico. Il titolo di Cappellano domestico della corte di Napoli era fumo senz'arrosto: e non sappiamo onde mai messer Bartolomeo da Benevento citato dal Beccadelli nella vita del Petrarca (Tomasini , *Petrarca rediv.*, pag. 230) trar potesse la notizia ch'egli ebbe ancora l'Abbazia di Gavello detta altramente di Canalnovo nella Diocesi di Adria sul Po, che avea di rendita circa 1200 scudi. Con buona pace di ser Bartolomeo io credo questa una fiaba: e piacemi prestar fede al Petrarca che ci dice aver goduto di soli quattro beneficii. I due che sempre ritenne infin che visse, furono l'arcidiaconato di Parma e il canonicato di Padova, e di quest' ultimo negli anni della sua vecchiezza adempì fedelmente gli ufflci non solamente dopo che nel 1368 fermò in questa città o in una vicina villa la stanza, ma anche quando dimorando in Venezia dal 1362 al 68 tornava ogni anno per la quaresima e per la Pasqua a celebrare nella sua chiesa gli offici divini.

LETTERA V.

AL DOGE E CONSIGLIO DI GENOVA.

Indulge mihi, oro.

Magnifica la vittoria riportata nel Bosforo contro i Veneziani, e li esorta ad essere generosi coi vinti. Rammenta poscia i danni delle loro civili discordie, e li anima a rivolger le armi contro i nemici stranieri. — [Di Avignone, il 1° di novembre 1352.]

Piacciavi, eccelso Duca, e nobilissimi consiglieri, permettermi ch' io possa con voi familiarmente alcun poco intrattenermi. Nè creder vorrete per certo che innanzi tempo da me si faccia ciò che per buone ragioni io prima d' ora non volli fare. Imperocchè ansiosamente aspettava che a tali e tanti guerreschi apparecchi ponesse fine Fortuna; e come disumano consiglio parevami gli animi accesi già d' odio vieppiù parlando infiammare, così mal inteso e inopportuno estimai esortare a deporre le armi e a ritirarsi dal campo guerrieri, che, già impugnatele, stavano accinti alla battaglia. Ben io sapeva come tardo è il pentirsi di essere venuto in arena chi già calata ha la visiera ed imbracciato lo scudo. Arroge che già in gran parte io mi pensava di avere il mio debito soddisfatto: conciossiachè scoppiata ancora non era questa guerra tremenda che tutto l' oriente e l' occidente commosse, nè dalle loro stazioni avevan peranco sciolte le vele le flotte nemiche, che io all' inclito Doge di Venezia, cui già ben conosceva ed ora conosco ancor meglio, con calde preci e quasi con le lagrime agli occhi

cercai persuadere che si adoperasse ad estinguere le fiamme di quel terribile incendio ch' era sul punto di divampare. Nè mi trattenne il timore che altri mi ponesse cagione d' immischiarmi ne' fatti altrui, perocchè delle umane miserie ogni uomo qual ch' ei si sia, e di quelle della Italia ogni Italiano si conviene esser commosso, e veder modo di porre ad esse riparo; per quello affetto di carità onde io non credo che sia chi più di me infiammare si senta. Fatte ora le prime prove, e mitigata da larga copia di sangue la sete feroce della discordia e degli odii, tempo mi pare opportuno di alzare fra i combattenti la voce, e di suonare a raccolta. Nè con tanta fidanza a ciò fare mi moverei, se di coloro cui parlo, appieno non conoscessi la natura e i costumi. Non avvi, lo so, gente al mondo che più feroce di voi nella guerra, e più generosa ed umana si dimostri nelle vittorie. Or la vittoria fu vostra. Vi basti adunque, e non fate che si dica voi dal nobilissimo vostro costume esservi dipartiti. Non soli i grandi fra gli uomini, ma le più nobili belve eziandio vinto che abbiano si ristanno: incrudelire sui vinti e, molto sangue versato, sitire pur sangue, è piacere proprio tutto de' vili e degli abbietti. Basti alle vittrici vostre spade il sangue sparso finora: bastino al marziale vostro valore le tante vittime cadute nel furor della battaglia: ma inseguire colle armi i superstiti mal si conviene alla benigna natura degli animi vostri; chè nel tumulto della mischia malagevole cosa è drizzar giusto il dardo, e nella moltitudine distinguere chi a meritata vendetta si convenga lasciar trafitto sul suolo, e cui si debba perdonare la vita. Tace la ragione, si smarrisce il giudizio nel furor della pugna, nell' ardore de' combattenti: sedato questo, ritorna la tranquillità nella mente, la calma nel cuore, nel volere la libertà. Bello è dunque frenare lo sdegno perchè la generosità,

la clemenza dimostrino che degni furono della vittoria quei che la ottennero. E malagevole per avventura potrebbe questo tornare a coloro, che al vincer non usi, si lasciano dall'inaspettato evento trar fuori dei confini, che ragione prescrive, e si abbandonano ad insolente allegrezza. Ma come potrebbe questo avvenire in voi, che quante aveste guerre da sostenere, tante riportaste per l'universo mondo gloriose vittorie? Mare non v'ha nell' orbe, che dai genovesi trionfi non sia celebrato. Il Tirreno, l'Adriatico, l'Eusino, l'Ionio, l'Africo, l'Egèo videro con segni di vittoria incoronati i vostri vessilli: li teme pur esso l'Oceano, e il mar dell'India s'allegra che non abbiavi modo di spingere nel suo seno le flotte. Questo mancava che del sangue de' vostri nemici rosseggiasse anche il Bosforo, e questo ancora ci venne ora veduto. E qual altro da noi che leggemmo a quelli che pugnarono corse divario, da questo in fuori, che quelli in mezzo ai pericoli combattendo per grandezza d'animo non inorridirono, e noi leggendo, senza correr pericolo alcuno, tutto però di quel terribile fatto sentimmo l'orrore? E chi fu mai che udir potesse o leggere senza rabbrividire il racconto di quella tremenda notte, quando da impetuosissimo Ostro sospinte si spiccarono sul far della sera da Gallipoli le forze di tre nazioni insieme congiunte, e col favore di quello tra Costantinopoli e Calcedonia si gettaron su voi, che costretti foste a combattere a un tempo stesso l'oste nemica, il vento ed il mare, e fu lo scontro sì orribile, così ostinata la pugna, che nè il furiare della tempesta, nè il sopraggiungere della notte poteron cessarla? Qual lingua mai potrebbe ridire il rombo de' venti, lo strepito delle ciurme, lo squillo degli oricalchi, le grida e i gemiti de' combattenti e de' feriti, il cozzar delle navi, il suonare delle spade e delle armature, ed il fischiare delle volanti saette

nel cupo tenebrore di quella notte, a cui par si convenga quel che scrisse il poeta:

> Or chi può dir la strage e la ruina
> Di qnella notte? e qual è pianto eguale
> A tanta uccisione, a tanto eccidio?

Tutta si passò nella feroce pugna la notte, e bene a crescere la meraviglia egli è da notare che fu notte d'inverno: nè già si posarono dopo quella le armi, ma (cosa nè udita, nè veduta, nè letta mai) il dì seguente, e quello pure che venne appresso continuaste contro il mare, contro il vento, contro i nemici quell'ostinato valorosissimo combattimento. Tre schiere vi stavano a fronte in una sola riunite e composte, di tre nazioni fra loro per lunghissimo tratto di mondo separate e distinte: e sola in faccia ad essa la Fortuna di Genova, solo contro tutti dei Genovesi il valore. Degli stranieri no non mi duole: vile schiatta di mercenari e di traditori, che ad esacerbare le miserie d'Italia l'avidità di un vil prezzo vergognosamente sospinge a venale milizia, rompendo la fede de'patti a noi solennemente giurati. Se non che egli è pure da confessare degno di compassione quel misero e sciaugurato gentame, e solo di eterno vituperio degni i principi suoi, che per poco di moneta fanno del sangue dei loro popoli commercio infame e disumano. De'Greci poi menzogneri, infingardi, e di qualunque nobile impresa al tutto incapaci, non che dolermi, io grandemente mi rallegro e mi compiaccio; e volesse pur Dio che per le vostre mani l'infame sede d'errori ch'è quell'impero, rovesciato cadesse, e voi alla vendetta di tante ingiurie da tutto il mondo cattolico infino ad ora mal differita avesse alla perfine Cristo Signore riserbati ed eletti. Solo dal profondo del cuore compatisco e compiango i fratelli nostri, gl'Italiani, i quali ahi! non vollero ai miei fidi

consigli prestare in tempo benignamente l'orecchio. Ma se venisse mai fatto quello che appena ardisco dire ch'io spero, ciò è che rammentandovi d'essere entrambi Italiani, e di poter tornare come già foste, congiunti in amicizia, non d'altro gareggiaste fra voi che di quel primato di potenza e di gloria a cui tutti aspirano i forti ed i valorosi, ma spezialmente quelli che ad altri non vogliono rimanersi secondi, forse per così fatto felice rivolgimento di affetti, abborrendo da questa sociale italica guerra, congiunte le armi ultrici rivolgereste contro gli stranieri e perfidi istigatori di queste discordie, e coi brandi, coi lacci fatto in brev' ora di quelli per terra e per mare tremendo esterminio, alla magnanima impresa di liberare la Terra Santa, ed il Sepolcro di Cristo volgendo unanimi il pensiero e le forze, della vostra virtù ai posteri e al mondo porgereste spettacolo quant' altro mai glorioso e memorando. Ma torniamo onde mosse il discorso. Vinceste, o forti: or fate che vegga il mondo intero contro gl' Italiani non per odio, nè per cupidigia, ma solamente per la pace aver voi fatta la guerra. Siano i nemici vostri costretti a confessarsi dalla fortezza dell' animo vostro non men che da quella delle armi vinti e superati, e se per lo valore vi temono, v' abbiano per la virtù in venerazione e in amore. Bello è superare l' avversario alla prova del brando: bellissimo è vincerlo per magnanimità di cuore. Di vero vincitore quegli merita il nome, che se medesimo vince, e vinto si dà alla ragione, gli affetti modera, non abusa della vittoria, e all' ira regge il freno. Degno di vincere quegli è soltanto che vincendo diventa migliore, e suprema lode è del guerriero non lasciarsi fiaccare dai casi avversi, e per le prospere vicende non montare in orgoglio. La prima delle due lodi dalle guerresche imprese vostre aveste già piena: or fate che dopo la vittoria a voi si debba pur

l'altra, e confessi attonito il mondo essere nella propizia e nell'avversa Fortuna voi sempre gli stessi, e fra le tante vostre virtù l'equanimità, la costanza farvi decoro, e nulla al tutto venirvi meno di quanto un popolo fa grande e glorioso nella guerra e nella pace.

Imprendo ora a parlarvi di un altro pericolo, che assai mi tiene di voi pensoso e sollecito: del quale se la vostra virtù saprà rimuovere i danni, altra cosa non v'è che della grandezza della Repubblica vostra possa farmi temere. Come la salute ai corpi robusti, così la pace alle grandi città di molti segreti malori suol esser cagione, che, senza punto parere al di fuori, profondamente le interne viscere travagliano e rodono. Quantunque pericolosa sempre la peste, meno cattiva è quella che per esterni indizi sulla cute si manifesta, che non quell'altra la quale occultamente si apprende alla regione del cuore.[1] Come ai corpi più gravi l'esercizio della persona, così ai grandi popoli torna salutare la guerra, e come a quello il soperchio riposo, così alle città nuoce se lunga troppo e troppo piena è la calma. L'uno nel corpo guasta e corrompe gli umori, l'altra nei popoli ingenera le nimistà e le discordie. Un moderato esercizio mantiene, come un riposo non mai interrotto altera a poco a poco la buona salute. Mai non sarebbe venuto meno a Roma il valore, se ferma nelle sue forze fosse durata Cartagine. Ito in bando il terrore, che a tutti incuteva quella potente nemica, entrarono in Roma i vizi stranieri, e le civili discordie, e la fine di un grave danno fu principio a danni più gravi. E Atene? Non la tremenda guerra co' suoi nemici, o la distruzione della sua flotta nel mare di Siracusa di tanto nocumento riuscì a quella ornatis-

[1] Questo periodo è talmente scorretto nel testo che noi dir dobbiamo di averlo non tradotto ma interpretato.

sima città quanto l'iroso suo cittadino Alcibiade, ed il domestico furore e la rabbia de' suoi trenta tiranni. Più agevolmente a que' mali che ne vengon di fuori, che non a quelli che in noi medesimi metton radice, si trova rimedio, ed in tutti i morbi quel che più nuoce è quello che non si vede. Or qui aguzzate, o Genovesi, l'ingegno, e questo con ogni sforzo adoperatevi di procacciare, che dalla vittoria in voi non si generi baldanza o mollezza. Bellissima cosa è vivere in pace: ma ove ciò non si possa, meglio è combattere con inimici che co' cittadini. Non già ch' io mi creda dotato di spirito profetico, nè dal corso degli astri imprendo a divinare il futuro: ma seguendo il lume della ragione, e dagli eventi passati argomentando sugli avvenire, dico che sempre vittoriosi dalle guerre cogli stranieri voi faranno il valore e la Fortuna, nè spada che cittadina non sia, o nemico che non sia domestico a voi saranno mai formidabili. Di voi sarà come di Roma, che vinta mai non sarebbe rimasta, se vinta non si fosse ella stessa. Serbate intatte le leggi civili, moderate prudentemente agli animi il freno, e sarete invincibili. Purchè di se stessa non abbia a temere, sarà la flotta vostra in tutti i mari sicura del suo trionfo. Potrei questo vero con più lungo ragionamento, e coll' esempio di molte grandi città da lor nemici sicure, e per le intestine discordie cadute d' ogni possanza, agevolmente a voi confermare. Ma tanto è nota la cosa che bastar mi parvero all' uopo i pochi e splendidi esempi antichi che ne arrecai: quanto ai moderni qual mai potrei più luminoso e più chiaro trovarne altrove di quello che in voi medesimi voi mi porgete? Piacciavi richiamare alla memoria quel tempo in cui felicissimi voi eravate tra tutti i popoli dell' Italia. Era allora io fanciullo, e le cose vedute, quasi che sognate le avessi, confusamente rammento: ma viva sempre al pensiero ho la me-

moria dell'incantevole aspetto che di sè porgeva a levante e a ponente la vostra riviera, bella così da parere meglio celeste che non terrena dimora, simile a quella che la fantasia de' poeti dètte nei campi Elisi stanza ai beati, fra colli ameni, e deliziosi sentieri aperti nel seno delle verdeggianti convalli. Stupende a riguardarsi nell'alto torreggiavan le moli di superbi palagi: sorgevano a piè delle rupi le marmoree magioni de' vostri cittadini splendide al pari delle più splendide reggie, e a qualsivoglia città nobilissima invidiabil decoro: mentre vincitrice della natura l'arte vestiva gli sterili gioghi de' vostri monti di cedri, di viti, di olivi, spiegando all'occhio la pompa di una perpetua verdura. Aperti con ammirando artificio fra le rupi e gli scogli fermavan lo sguardo del navigante vaghissimi spechi, che sorretti da travi dorate echeggiavano al suono de' flutti, i quali spumeggiando si rompevano in sull'ingresso, e dentro ne spruzzavano le muscose pareti: ed ammirato il nocchiero alla novità dello spettacolo lasciavasi cadere il remo dalle mani, e fermava per meraviglia la barca a mezzo il corso. Che se per terra cammin facendo alcun traversasse le popolose vostre contrade, di quale stupore non lo colpivano le sontuosissime vesti, e la maestosa persona dei vostri cittadini, e delle vostre matrone, o il vedere nel mezzo de' boschi e delle remote campagne lusso e delizie da disgradarne le urbane magnificenze? Che se dentro le mura della vostra città finalmente ponesse il piede, in una città di re, siccome di Roma fu scritto, ed in un tempio sacro alla felicità e all'allegrezza d'essere entrato ei s'avvisava. E pochi anni allora eran corsi, da che una famosa battaglia navale vinta avevate contro i Pisani, e, celebrata poco meno che quella, un'altra contro i Veneti. Chiedetene ai vecchi che vivono ancora tra voi, e d'ambedue le vittorie furono testimoni. Essi vi dicano come

fossero i porti esultanti e commossi, come sonassero i lidi, come compresa di gioia e di rispetto si affollasse la moltitudine ad accoglier la flotta che vittoriosa rientrava a tal grado venuta di potenza e d'impero, che omai più non era chi osasse senza il suo beneplacito avventurarsi a correre il mare. Or bellamente da quel tempo fate di rivolgere a quell'altro il pensiero, quando ordinari seguaci della felice Fortuna dentro la città vostra beata si traforarono, e sopra il popolo tutto acquistarono impero il lusso, la superbia e l'invidia. Bastaron queste a rivolgere le vostre sorti per modo, che mai per opra d'esterni nemici tante miserie non eransi sul vostro capo accumulate. Deserta in poco d'ora si parve, squallida e deturpata cotesta città non ha guari sì bella e sì lieta, e l'amenità di quel lido in solitudine e in desolazione conversa, e que' magnifici edificii divenuti covi e spelonche di ladroni gelavano il passeggiero d'orrore e di spavento. Finalmente assediata la città vostra da suoi fuorusciti cittadini, che dell'aiuto afforzaronsi de' Milanesi, ebbe a durare i mali tutti di crudelissima guerra, e accorso a vostra difesa quel chiaro lume dell'età nostra, che fu Roberto re di Sicilia, quasi un anno intero chiuso si tenne dentro le vostre mura, nè passò giorno che in terra od in mare, anzi mirabile ed incredibile a dirsi, in aria ancora e sotto terra crudelissimamente fra voi non si combattesse: nè poscia per anni ed anni a voi più sorrise raggio di pace o di sicurezza, comechè non d'altri aveste a temere onta ed offesa, che dalle armi impugnate a domestica guerra dai vostri concittadini. Stanchi alla fine e fatti esperti da tanti mali, nella scelta di un solo che a voi fosse Duca cercaste il rimedio, e sotto un cosiffatto governo, che veramente è il più acconcio al prosperare della Repubblica, cessarono le nimistà, gli odii si spensero, e sgombrate le meste nubi che tutto

avevano cotesto cielo ottenebrato, rifulse un'altra volta il sereno, tornò la pace fra voi, e compagna sua la giustizia, e la dolce concordia de'cittadini, pegno sicuro di grandezza e di gloria alla città, cui fu serbato il vincere soli i nemici. Or tali essendo le cose, agevole, secondo che a me si pare, è il provvedere per lo avvenire. Antico è il proverbio che dice: oh! si potessero far le cose due volte. E voi che due volte nel breve corso di una vita la vicenda del bene e del male avete provata, sapete omai quali si fossero le cagioni che dall'uno nell'altro v'ebber travolti. Recente tanto, tanto domestica e memoranda è la lezione, che dimenticarla a voi credo al tutto impossibile. Per cosa esperta e vera già voi sapete lubrica e fuggevole essere la umana felicità, e quanto maggiore ella ne venne sortita, tanto doversene avere più gelosa custodia. Vedeste a prova non d'altronde a voi danno esser venuto che dalle armi civili, dalle intestine discordie. Or che tornaste da lunga morte a rivivere, guardate alla falsa strada per cui vi metteste, e fate di non ricalcare mai più quell'orme, se non volete un'altra volta nel fondo andarne travolti. Sol che di questo siate guardinghi, nulla di che temere vi resta: d'ogni altra guerra è la vittoria per voi sicura. Amatevi: amate la giustizia, amate la pace, e se v'accende desio di bellica lode, accingetevi pure animosi alla guerra, che di nemici non soffrirete difetto: ma dalla guerra civile state lontani.

Di Avignone, il 1° di novembre.

NOTA.

Vedi la Nota dopo la seguente lettera 6.

LETTERA VI.

AL DOGE E CONSIGLIO DI GENOVA.

Quod optabam video.

Lieto che abbiano mosso guerra al Re di Aragona, caldissimamente li esorta a procurarne l'esterminio. — [.... 1352.]

Il mio desiderio è compiuto. Già le vittoriose armi vostre dall'oriente sono rivolte all'occaso. Seguite, o prodi, spingete innanzi l'impresa; questa è veramente pia, giusta, santa e non italica guerra: in questa tutto ponete in opera il bellico vostro magistero, qui tutte spiegate le forze, qui all'impeto abbandonatevi che vi trasporta: qui si conviene che colle vostre scuri sia la cagione di tutti i mali dalle profonde sue radici estirpata e recisa. È questi, è questi quel re spergiuro uccellatore di legittime guerre, che avendo osato a voi mandare un araldo per intimarvela, s'ebbe da voi quella risposta, di cui non so se più vera e più nobile dar si potesse: « false » cause da lui con studiate parole mettersi in campo: e » quella nascondersi che de'suoi sdegni era cagione unica » e vera, ciò è a dir l'avarizia: ma troppo vil mercato esser » quello ch'egli faceva dell'onor suo, e del sangue de' popoli a lui commessi: nè dover andar guari che di siffatto ardire comechè tardo avesse a sentire il pentimento. » Ed ecco, il tempo a lui predetto è arrivato. Avransi il mar Tirreno e l'Africano quello che venne meno all'Ellesponto. Fumi delle sue stragi anche il mar d'occidente, ardan d'incendio pur quelle rive, e scesi a terra, demolite, struggete col ferro e col fuoco le luride case di que'ladroni, ed incalzando i fuggitivi alle spalle, non lasciate d'inseguirli finchè al tutto, come dice il

Salmista, non vengano meno. Vacilleranno mal fermi all' urto vostro, e stanchi già dall' intrapresa lontana spedizione, dentro i confini della propria terra cadranno alfine prostrati ed abbattuti. Profittate del favore della Fortuna. Quell' io che dir vi soleva: frenate l'impeto vostro, non vi lasciate trasportar dallo sdegno, parcamente servitevi del dritto della vittoria: mutato adesso il subbietto, muto i consigli, e a tutta gola vi grido: ite, incalzate, inseguite, non date tregua nè posa ai fuggitivi, e più che stanchi voi li vedete, più fatevi sopra ad essi, sì che non abbian pur tempo di trarre il respiro. Troncate d' un colpo solo codesta guerra. Non vi abbagli lo splendore del regio nome: brilla di falsa luce al di fuori, ma dentro è tenebra di cupa notte. Val più dei re chi sa dei re fiaccare l' orgoglio. E voi che a re non obbedite, l' animo avete veracemente regale. Piccola e oscura infin che ai re fu soggetta, cacciati quelli, Roma divenne grande e chiarissima, e di schiava ch' ell' era sotto il dominio di un re, venuta libera impose ai re la legge. Fatevi sopra a cotestui: non ha lo scettro virtù di dare o di torre il valore. Egli è re; ma che monta? è pur uomo, è mortale, autore a voi d' ingiurie e d' oltraggi, e degno che giusto giudice scontar glie ne faccia la meritata pena. Al trar de'conti, qual ch'ei si sia, egli è uno: e molti sono fra voi per valore e per gloria di operate imprese più forti, più illustri, sulla cui fronte dieci tanti più bello risplenderebbe il diadema. Itene adunque, ed intrepidi: chè un vano nome vi sta di contro. Usi a combatter e vincere i vivi, temerete voi la vanità che pare persona? Ite con lieti auspicii, chè non a guerra movete voi, ma a trionfo. E fate pressa or che opportuno ne venne il tempo. Usare appieno della vittoria contro il proprio concittadino è crudeltà: non usarne contro il nemico è stoltezza. Re insolente è costui, re d' ogni patto, d' ogni

fede violatore sacrilego: nemico di pace il suo popolo, empia la flotta, e rea di mille delitti: non vostri nemici soltanto, ma nemici pubblici son cotestoro, e voi dovete l'onta lavare della repubblica vostra, e costringere i barbari a riconoscere quanto pazzamente imprendessero contro valorosissime genti una guerra ingiusta, indegna, nefanda. Se l'oro di Venezia e la cieca cupidigia li fece immemori del proprio stato, inutilmente e tardi si pentano d'aver seguito i consigli di una mano di avventati e di stolti, e le armi che indarno a vostra offesa impugnarono, meritamente al petto rivolgano dei traditori, nè solo del braccio, ma del nome vostro li colga eterno spavento. Io così parlo contro l'usato costume mio, e a chi già corre m'adopero a dare di sprone: chè ben so già da voi messa mano all'impresa, ed a gloriosi principii propizia arridere già la Fortuna. Deh! non lasciate che vi fugga di mano, e tutte spiegate le forze del bellico vostro valore. Uso a dar consigli di pace oggi io non temo di dirvi ricisamente esser la guerra, se come questa è legittima e giusta, ai casi vostri opportuna, e poco meno che necessaria. La ruggine delle civili discordie sparisce al cozzo de' brandi ostili. Io non so quale spirito oggi v'informi: so che delle vostre interne gare io sento in cuore cruccio e paura. Tolga adunque il cielo che in questa lettera io di pace vi faccia parola alcuna: e già la chiudo augurandovi che senza spargere pure una stilla del sangue vostro, sul perfido nemico riportiate compiuta vittoria.

NOTA.

A ben intendere queste lettere preghiamo il lettore che piacciagli rileggere la Nota alla lettera 8 del lib. XI. Vedemmo in quella come il Petrarca, poich'ebbe scritto al Doge di Venezia consiglian-

dogli la pace, partisse per la Francia senza pure attenderne la risposta. Accennammo ancora che la risposta dal Doge fu data, ma contraria ai consigli di Messer Francesco, e tale che dimostrava la fermezza del Veneto nel proposto di continuare la guerra. Caldo di vero amore della comune patria, l'Italia, gemeva il Petrarca per quelle intestine discordie, dalle quali per necessità dovea menomarsi la potenza e la gloria di entrambe le parti combattenti: nè più di Venezia gli stavano a cuore le sorti che quelle di Genova. Se scrisse nel 1351 piuttosto al Doge di quella che non al Genovese, probabilmente ciò fu perchè avendo col Dandolo particolar conoscenza, sperò che la voce della ragione trovasse nell'animo di lui agevolato l'ingresso dall'affetto dell'amicizia: e se da lui avesse avuta risposta che data gli avesse qualche fiducia di buon successo, io punto non dubito che scritto avrebbe anche al Doge di Genova per confortarlo a por giù quegli odii micidiali e funesti. Ma passati più che due mesi prima che il Dandolo desse risposta, allorchè questa venne in mano al Petrarca, gli apparecchi della guerra erano spinti a tal punto da non potersi sperare che per nuove preghiere i Genovesi si rimovessero dal loro proposto. Affidarono essi il supremo comando della loro flotta a Paganino Doria, che nel luglio del 1351 spiegò in mare le vele a sessantaquattro galere, e si diè a scorrere l'Adriatico facendo guasti sulle coste soggette ai Veneziani, e cercando Niccolò Pisani, che comandava la flotta loro di sole venti galere. Come questi n'ebbe l'avviso, non potendo con forze tanto minori sostenere l'impeto dell'inimico, pose le sue navi in sicuro nel porto di Calcide di Negroponte, e il Doria inseguendolo ve lo strinse d'assedio Allora il Senato Veneziano conoscendo che solo non poteva resistere alle forze de'Genovesi, mandò ambasciadori a Pisa ed in Aragona cercando soccorsi. Pisa non volle immischiarsene: Pietro IV d'Aragona avido di vendicare le offese che credeva aver riportate da Genova, promise di armare con soldati Catalani ed Aragonesi i vascelli che Venezia avesse messi in mare, e per mezzo de'suoi araldi d'arme fece il 3 di agosto dichiarare la guerra al Doge ed al popolo Genovese. E quest'alleanza del Re d'Aragona fu causa che il Cantacuzeno si risolvesse ad uscire della sua neutralità, dichiarandosi anch'egli contro i Genovesi, i quali intanto non si stavano dall'irritarlo lanciando da Pera con macchine da guerra enormi pietre sul suo palazzo di Costantinopoli Con tali aiuti potè Venezia mettere in mare altre cinquanta galere capitanate per metà da Pancrazio Giustiniani, e per l'altra metà da Ponzio di Santa Paz Aragonese, alle quali poi se ne aggiunsero altre otto comandate dal

greco Costantino Tarcaniota. Profittando accortamente di un vento che lo favoriva, il Pisani partì da Gallipoli con settantacinque galere ai 13 di febbraio del 1352, e trovò la flotta del Doria composta di sessantaquattro in quel punto del Bosforo che è detto il Braccio di S. Giorgio. L'angustia del luogo favoriva i Genovesi non permettendo ai Veneziani di spiegare tutte le loro forze. Forte soffiava il vento: era il mare tempestoso, e sparso di scogli: buio e tenebroso il cielo impediva che si potesserò scorgere in lontananza i segnali che davano gli ammiragli. I Catalani nuovi in que' mari dettero con molte navi in secco, e perderono gran numero di combattenti. Tre galere Veneziane attaccarono ad un tratto la capitana di Genova, che con tanto valore seppe difendersi da prenderle tutte tre prigioniere. Dieci galere genovesi non potendosi difendere, furono dagli stessi loro marinai spinte a rompere sulla riva, ove i Veneziani le bruciarono: altre sei inseguite dal nemico si ripararono nel Mar Nero. Divise, sparpagliate le flotte dalla violenza del vento, dagli scogli, e dai promontori che danno ingresso al Bosforo, combatterono con incredibile accanimento in sette od otto luoghi, e non ebbe alcuna delle due parti per sè decisa la vittoria o la perdita. Sopravvenne la notte, e non si ristette dalle offese: finchè le tenebre non furon sì folte da impedire ogni movimento continuò da entrambe le parti l' eccidio e la strage. Allo spuntare del giorno Niccolò Pisani si vide più debole dell'inimico, e lasciata la baia di S. Foca, portò gli avanzi della sua flotta a ripararsi nel porto di Terapea. Allora i Genovesi si avvidero di aver perduto tredici galere oltre le sei che s'eran salvate nel Mar Nero: ma ne avevano predate quattordici a'Veneti, dieci ai Catalani, e due ai Greci, e dei nemici mille ottocento fatti prigionieri, uccisi due mila. Gli storici Veneziani ed il Cantacuzeno dissimulano la vittoria de' Genovesi, come più tardi vedremo che la negava anche il Dandolo. Vero è però che, quantunque generalmente ad essi si dia l'onore della giornata, la mancanza di ogni utile risultato, e le gravissime perdite anche da loro toccate fruttaron lutto non gioia alla patria; e con ragione ebbe a scrivere il Rainaldo *unde non lætitia sed planctu Ianua ex cruenta et funebri victoria repleta est* (*Matt. Vill.* lib. 11. C. 60. *Mariana, Hist. de las Espanas* lib. 16. c. 19. *Cantacuzen.* lib. IV. c. 30. *hist. Imp. Zurita Indic. rer. ab Arag. etc.* lib. 3 e 4, *Sismondi, Stor. delle Rep. Ital.* cap. 40). Non punto quietati, anzi inaspriti gli animi de' due popoli da questi dubbi successi, già pensavano a fare nuovi apparecchi per ritentare le sorti della guerra, quando il Romano Pontefice che con dolore non solamente vedeva rivolte a danno de' fedeli armi cristiane, ma tornare

il danno di quelli a vantaggio de' Turchi, che sempre più minacciosi si stringevano intorno a Costantinopoli, cercò d' intramettere l'autorità del suo nome fra i combattenti, ed invitò Venezia, Genova e il Re d' Aragona a mandare legati in Avignone per trattar della pace. E vennero questi: e furono eletti a mediatori degli accordi quattro Cardinali: Pietro Desprez, Bertrando de Deux, Elia de Talleyrand ed Egidio Albornoz. Ma tutto fu indarno: si consumò in vane trattative l' intero mese di ottobre senza che fosse possibile di placare gli sdegni delle due superbe repubbliche, e caddero a vuoto le benevole intenzioni di Clemente VI, che indi a due mesi morendo, lasciava l' Italia lacerata crudelmente per mano de' figli suoi. — Erano in questo stato le cose quando il Petrarca tentò con Genova quello che inutilmente un anno prima tentato avea con Venezia; e in data del 1° novembre 1352 scrisse al Doge ed al Consiglio questa lettera 5 del lib. XIV, magnificando la vittoria del 13 febbraio, e caldamente esortandogli a por fine alla guerra co' loro fratelli. Io non so se di persona ei conoscesse Giovanni di Valente Doge allora di Genova: non so se questi bene o male rispondesse alla sua lettera: so che i consigli di pace andaron perduti come quelli erano andati ch'ei dette ai Veneziani. Le cose da noi narrate nella Nota 8, XI, intorno alla guerra riaccesa nel 1351, bastano a dichiarare tutto quello che della medesima qui rammenta il Petrarca; siccome a spiegazione di quanto egli dice sulle intestine discordie che incessantemente turbarono la città di Genova, tornano opportune le notizie da noi raccolte nella Nota stessa. Alle quali aggiungeremo soltanto che Genova certamente aveva egli veduta almeno due volte: la prima quando fanciullo ancora di nove anni nel 1313 vi si fermò breve tempo prima d' imbarcarsi alla volta di Marsiglia: la seconda nel 1347 allorchè incamminato a Roma ivi ristette all' annunzio della fallita impresa di Cola di Rienzo.

La seconda di queste due letterre, ciò è a dire la 6 del lib. XIV, accenna ad apparecchi di guerra che i Genovesi facevano contro il Re d'Aragona per vendicarsi della sua alleanza co' Veneziani. Ma di questi apparecchi non mi è venuto fatto trovar memoria negli Storici: ond' è che credo averli Genova forse intrapresi e poscia abbandonati, tutte destinando le sue forze a continuare la guerra contro Venezia, della quale vedremo i nuovi casi nelle Note alle lettere 3, 4, XVII, 16, XVIII, e 9, XIX.

LETTERA VII.

A GUIDO DI BOULOGNE CARDINALE VESCOVO DI PORTO.

Licentiam abeundi.

Gli annunzia come dopo averlo aspettato inutilmente per due mesi, abbia lasciata Avignone, e si disponga a partir dalla Francia. — [Dal fonte della Sorga, gli 8 di novembre 1352.]

Quella licenza d'abbandonar questi luoghi, che tu partendo m'avevi a voce concessa, colle lettere che per viaggio mi scrivesti vennemi poscia da te stesso ritolta: dappoichè con preghiere e con consigli pieni di umanità e di cortesia, che con la dovuta venerazione da me furono accolti come comandi, tu mi chiedevi che io non mi avessi a muover di qui, finchè o tornato non fossi tu stesso, o ricevuta non mi venisse un'altra tua lettera: e ciò, dicevi, per certa grave cagione riguardante i miei interessi, ad avvantaggiare i quali tutta l'opera tua con animo liberale e benigno tu mi offerivi. Or chi potrebbe della mia gioia e della devota mia gratitudine far giuste le ragioni? Un uom siffatto quale tu sei siffattamente adoperarsi per un meschino qual mi son io, e quel ch'è più meraviglioso e più nobile, senza che mai te ne movessi io preghiera, anzi senza pure ch'io lo sapessi, o ne avessi sospetto? So che nulla è si grande e sì magnanimo che dalla natura tua nobilissima aspettare non si convenga: ma, e soffralo in pace questa età nostra, tanto è la cosa remota dai costumi d'oggidì, che come la tua virtù, così stupenda e singolare riconoscer m'è forza la mia fortuna. Tu mai de'tuoi non ti dimentichi, sia che gli abbia vicini, sia che rimangansi da te lontani, nè mai ti stanchi di adoperarti a lor pro'. Se a

me vien fatto d'esser del novero, io me ne tengo beato, perocchè a meritarlo si conviene essere virtuoso: e se a me d'ottenerlo fu dato senza mio merito, egli è da confessare ch'io son fortunato, e che un astro benigno, siccome dicono, splendeva sulla mia cuna. Desideroso io d'obbedirti, non per un mese solo, termine che al tuo ritorno avevi prefisso, ma per due mesi interi qui mi trattenni aspettandoti, e non d'altro in aspettazione mi stetti che del rivederti. Vero è che presente al pensiero sempre mi sei, ma per ciò che riguarda il cupido desiderio che han gli occhi miei di fissarsi sul sereno tuo volto, io preveggo pur troppo che se di qua mi distacco, dovrà passare gran tempo prima che fatto sia pago; e per questo a te prestando obbedienza io secondava il mio desiderio. Ma che? Cotesto inclito re, fra i regi tutti grandissimo, e a te congiunto d'amore e di sangue, le lusinghe di Parigi tua e della Senna, e forse ancora alcuna cura più grave, fatto immemore di quanto t'eri proposto, oltre il termine alla tua dimora prefisso costì ti trattennero: a malincuore sulla riva del Rodano impetuoso, e nell'ingrato soggiorno di Avignone io fino ad ora mi sono rimaso. Ma stucco alla perfine e ristucco delle cose di questa Curia, nè mi sentendo capace a sostenerne più a lungo il fastidio, quest'oggi stesso ne son partito, non per allontanarmi gran tratto, ma per condurmi qui presso al fonte della Sorga, ed aspettarti infin ch'io possa, sperando di giorno in giorno l'annunzio lietissimo del tuo tornare. Che se per molto tempo tu ancora costà ti tratterrai, io chiotto chiotto scapperò via deludendo la vigilanza degli amici, che a dispetto mio e della Fortuna fan prova di qui tenermi eternamente prigione: e pensosi soltanto di quel che bramano, a me non hanno riguardo, che per amore di loro pazientemente soffersi ciò che nessuno stimolo di ambizione mi avrebbe indotto a patire.

Sol quell'amore ebbe forza di tenermi fermo della persona in un luogo, dal quale abborre l'animo mio, e ad esso aggiuntosi, siccome dianzi io diceva, il tuo comando, io qui ristetti coi ceppi al piede, chè già moveva per fuggirne lontano. E s'egli è vero che d'ogni travaglio il più difficile a sostenersi sta nello scorcio, agevole ti sarà il persuaderti, che questo trattenimento di due mesi mi fu più duro a tollerare che non un anno intero altra volta passato in questi luoghi. Valgami questo merito, poichè d'altro vantarmi non lice, ad impetrare da te che il favore onde io non posso per l'assenza mia profittare, torni in vantaggio degli amici miei: e quello che di magnifico tu volevi a me procacciare (perocchè nulla da te può venire che grande e magnifico non sia), tutto ricada sul capo loro, che comunque della persona non presente, sentiranno così di non avermi lontano del cuore. Quanto a me, per lo breve tratto che mi rimane a compiere il viaggio della vita, tengo già in serbo quanto mi basta, anzi ne ho già di troppo, nè cerco aver d'avvantaggio. E tu perdonami, Padre mio benignissimo, se come prima volonteroso e contento quella obbedienza che fu in mio potere t'ebbi prestata, ora cedendo all'impero della necessità, di cui subiscon la legge re e monarchi, senza dolore e senza costringimento obbedirti non posso. E Dio ti salvi, splendore e lume di Chiesa santa.

Dal fonte della Sorga, agli 8 di novembre.

—

NOTA.

Solo che si rilegga la lettera 7 del precedente libro XIII, e quello che noi dicemmo nella Nota alla medesima, si troverà inutile ogni dichiarazione alla lettera presente.

—

LETTERA VIII.

A PONZIO SANSONE PREVOSTO DI CAVAILLON.

Parcat mihi quæso.

Gli chiede scusa di esser partito senz'aver tolto da lui commiato, e gli annunzia il suo vicino ritorno in Italia. —[Dal fonte della Sorga, ai 13 di novembre.]

Piacciati, o illustre ed ottimo amico, tutta adoperare con me la soavità dell'animo tuo, e del partirmi ch'io feci senza prendere commiato da te benignamente accordarmi perdono. Conosco di aver mancato all'ossequio che da tanto tempo io ti professo, ed alla promessa altresì che non ha guari te n'ebbi fatta: ma poichè nulla d'ottenere dispera chi sa di essere molto amato, io mi confido che tu sarai meco indulgente. Quali e quante siano le nuove e straordinarie occupazioni, ond'io continuamente ho l'animo oppresso, tu ben lo sai: di questi giorni peraltro io non so dirtene il numero e il peso, e meco stesso soventi volte mi sdegno e mi meraviglio, perchè con tanti travagli ci adoperiamo a fare il breve corso di questa vita mortale più che di sua natura non sarebbe sollecito ed affannoso. Parmi talora alle fatiche mie trovare conforto, pensando ch'elle non sono di quella spezie volgare cui la comune degli uomini intende, e che da più nobile scaturigine prendan principio ed incremento: ma so pur troppo come tutti i mortali nel giudicare delle proprie bisogne agevolmente si lascino indurre in errore; ond'è che forse i miei studi saranno subbietto di derisione a coloro, de'quali vane e ridicole a me si paiono le occupazioni e le cure. Ma sia pur così: le opinioni del volgo ebbi sempre in non cale, e non solamente di me sprezzante lo disprezzai, ma d'averlo tale mi tenni ad

onore ed a gloria. Ben più profondamente mi cruccio e mi addoloro se penso che di questi studi e di queste vigilie medesime io stesso non dovrei tanto piacermi quanto mi piaccio, e che meglio sarebbe per avventura porre tutto questo da un canto, e il poco tempo che a viver m'avanza impiegare in quella bisogna che di tutte è la più grave, e per la quale soltanto io nacqui a questa misera e brevissima vita. Se non che mi soccorre al pensiero a quell'importante e nobilissimo fine punto non avversarsi gli studi miei, anzi a raggiungerlo essere soprammodo acconci ed utilissimi: ond'è che in mezzo alla esitanza ed al dubbio non d'altro m'accoro che della pochezza e del difetto del tempo. Indi mi avviene che mentre penso a scemare le mie occupazioni, in quella vece io le accresco. Del resto stia la ragione al suo posto, ed ogni dubbio svanisca alla luce del vero. Tornando dunque alle scuse onde mossi il discorso, dico che nè poche, nè lievi eran le cure onde sopraffatto era l'animo mio. Prevedeva che se in casa tua fossi venuto, non avrei trovato la via di staccarmi da te: e intanto mi si affollavano mille e mille faccende, fuggiva il giorno veloce, e già sorgeva la notte, la quale, sebbene molto dessi di sprone al cavallo, mi sorprese in viaggio. Tanto, cred'io, deve bastarti a non negarmi il perdono che ti richiesi. Ora perchè non abbia tu motivo a nuovi lamenti, io ti vo' dire infin d'ora che tra pochi giorni mi son proposto di ripartir per la Italia, e secondo che porta la fallacia degli umani disegni, eseguire nell'inverno quello che nell'autunno voleva aver fatto. Sappi però che se ne andassi ancora nell'Indie, o in qualsivoglia più remota plaga del mondo, sempre al mio cuore tu sarai presente e vicino. Addio.

Dal fonte della Sorga, ai 13 di novembre.

NOTA.

Di questo Ponzio Sansone prevosto della Chiesa di Cavaillon non so se a noi sarebbe giunta alcuna notizia, se quelle mancate ci fossero che ne lasciò lo stesso Petrarca nella *Vita Solitaria*, lib. 2. tratt. 10 cap. 1. Ivi confortando il Vescovo di quella piccola città, Filippo De Cabassoles, a vivere nel ritiro e nella solitudine, nomina egli i pochi eletti compagni che potrebbe aver seco; e primo fra tutti: « tu hai, gli dice, Ponzio Sansone, secondo ornamento della tua » chiesa. A me amicissimo fin dalla fanciullezza così intimamente lo » lo conosco, che sono certo di parlarne senza pericolo d'ingan- » narmi. Non a caso cred'io, ma rispondente alla sua natura ei » s'ebbe il nome di Sansone: chè come l'antico Ebreo per le forze » del corpo, così egli eccellente si pare per magnanimità, per pru- » denza, per cortesia. Aggiungi che per non mediocre dottrina » nelle lettere, e per singolare soavità de'costumi egli è nato » fatto a render dolce tutto quel che d'ingrato potesse avere la so- » litudine. » Or bene: a questo Ponzio amico suo egli scrive questa lettera, pregandolo che l'abbia per iscusato se partì da Cavaillon con animo di più non tornarvi, e prima di mettersi in viaggio per l'Italia, non si condusse a visitarlo per prenderne commiato. Notisi intanto come lo avesse vinto l'impazienza di partirsi dalla Francia. Soli otto giorni prima scriveva al Cardinal di Boulogne che per secondare il voler suo lo avrebbe ancora qualche tempo aspettato, e già parvegli lungo l'indugio di una settimana, nè potè stare alle mosse. Vedremo or ora come andassero a vuoto i suoi disegni, ed avesse più tempo che non voleva a far con Ponzio Sansone i suoi convenevoli.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LETTERA I.

A LELIO.

Quamvis antiquus, immo.

Lagnasi prima del suo silenzio e del tardo suo rispondere alle lettere: quindi lo anima a proseguire nell'assunto di sollevare lo stato della Repubblica a dispetto de' tristi. — [Di Valchiusa, ... gennaio 1353.]

Comechè l'antica, anzi la sempre verde ed inalterabile amicizia che con indissolubile nodo fin dagli anni giovanili ci tenne avvinti, spesso in questi ultimi tempi a scriverti ed a riprendere l'antico nostro costume mi stimolasse, pure e dagl'impedimenti de'molti negozi miei rattenuto, e dal considerare come ostinato tu fossi nel tuo silenzio, io fino ad ora mi ristetti dal farlo. E chi è mai, se pazzo non è, che voglia gettare il fiato parlando co'sordi? Avvi, lo so, chi estima di poco momento esser la perdita delle parole, e consente ad Ovidio che dice:

Poco danno è gettar parole al vento.

Ma chi pon mente al corso del tempo rapido e breve sa ben qual conto se n'abbia a fare, e come sciuparlo non si convenga in vanità non solo di fatti, ma nè di parole. Il buon massaio che vede inclinare la casa a povertà, pon modo alle spese non necessarie: come più vicino si fa il

sole al tramonto studia il passo il viandante: punge più forte gli stanchi buoi, e curvo sull'aratro s'affretta l'agricoltore a menare il solco, se sovrastare vegga la nuvola di vicina pioggia apportatrice: quanto più vicino a cessare spira debole il vento, tanto più cauto il nocchiero contrae la vela a raccoglierlo: ed in sull'ultimo addio i cari amici addoppiando al parlare la lena, tutto s'affannano a dire quanto hanno in cuore, nè trovan via dal cessarne, e briciola di tempo non si lascian fuggire inutilmente. E questo medesimo accade di tutte le cose, chè più del nostro bene curiamo allora che più siamo vicini a perderlo. Quindi avviene che quanto più l'uomo invecchia, se al tutto non è scemo di senno, tanto fa maggior conto del tempo, e poichè ne sciupò le primizie, gli ultimi avanzi avidamente ne tesoreggia. Ed io pur sento come più caro mi si fa il tempo ogni giorno, ed ogni giorno mi sembra più veloce e più irreparabile. Veggo com'ei si fugga e non torni mai, conosco la fallacia delle speranze, pavento gl'inganni delle lusinghe, e d'ora in ora mi avveggo che l'ultima a me si fa più d'appresso; ond'è che a tutt'uomo m'adopero, e affaticandomi pur non dispero di volgere il poco che me ne avanza a miglior uso. Ed oh! fatto lo avessi negli anni miei giovanili, che dir potrei di aver finito il mio còmpito, e pago di me stesso, lieto e sicuro viver la vita che mi rimane. Tornando adunque là d'onde mossi, dico che assai soventi volte io ti scrissi: ma vuoi per pigrizia, vuoi per le molte tue faccende (che di superbia ad un amico tuo pari io non saprei porre cagione), sempre al rispondere tu malagevole mi ti porgesti e restio. Eppure, se teco io posso come con altro me stesso farne libero vanto, e duchi e monarchi familiarmente in questo tempo mi scrissero e mi risposero. Ciò rammentando, cessai di stancare inutilmente la penna per causa tua, e m'astenni dallo scrivere. Or

la riprendo, ed alla dolce fatica la fama della tua virtù mi riconduce. Parlo secondo che penso io: perocchè al giudizio di questi principi del mondo, non è virtù cotesta tua, ma grande infamia, e inespiabil delitto. Sappi, d'ogni cosa che facciano i senatori novelli, e sia pur l'opera di chicchessia, esser tu creduto consigliere ed autore: tanta è la stima che tu godi presso l'universale. Oh! immagina quanta tu ne abbia da me che ti conosco più addentro di ogni altro. Io fo ragione che non solamente a queste poche bisogne onde adombrano e offendonsi i malvagi, ai quali tutto è ingiusto quello che alla cupidigia loro fa guerra, e giusto tutto quello che serve al piacer loro, ma a sollevare eziandio dal fango in cui si giace la repubblica a te potranno bastare le forze, purchè e al tuo consiglio docile quella si porga, e tu, fatto immemore delle private tue cure, tutto al pubblico bene l'ingegno e l'affetto converta. In questo solo la mia dalla opinione di molti e spezialmente dei grandi è discorde: chè da ciò che imprendesti presagiscono quelli onta e vergogna: io preclarissimo onore te ne prometto: borbottando quelli già ti fanno minaccia di temporale supplizio: io ti prognostico immensa lode e nominanza sempiterna. Ed oh! potessi la stanca ed affaticata mia penna adoperare ancor io a procacciartela: ma di questa non ti sarà d'uopo; chè se come cominciasti prosegui, la tua virtù dee bastare a meritartela: non perchè la virtù della fama abbisogni, ma perchè quella starsi non può, quand'anche il voglia, divisa da questa, della quale come l'ombra del corpo si fa costantemente seguace. Sul conto di questi nostri nulla io t'ho a dire; chè meglio di me tu già li conosci. Sol di una cosa io voglio che sempre tu ti rammenti, la quale spesse volte ci venne udita dal labbro di quel vecchio onorando, che sebbene da noi discorde di opinioni, e magnanimo era e prudentissimo. Non per eleganza di espres-

sione, ma per giustezza di concetto memoranda sempre mi parve quella sentenza colla quale per esperto ei diceva: essere alla corte romana diletti i potenti. Nè dirsi poteva in men di parole cosa più vera. Volete, o Romani, venire illustri al cospetto degli uomini, e quel ch'è più, cari volete essere a Dio? Seguite la virtù, praticate la religione, osservate la giustizia, ponete in opera il precetto de' padri vostri:

Dar venia ai vinti e debellar gli alteri.

Ma se volete a questa corte esser diletti, siate potenti: e se nol siete, tenete per fermo che a nulla monta la virtù vostra. Sul conto vostro dirò questo soltanto. Due furono che a'tempi nostri recaronsi in mano il freno della Repubblica: al primo di loro io scrissi di molte cose: all'altro non dissi verbo: perchè di grandi sebbene immature speranze m'era stato quegli cagione; e dal secondo poco o nulla mi parve si potesse sperare. Ma per te, se perseveri, se il sibilo e le minacce de'velenosi serpenti del meritato disprezzo saprai rimeritare, molte e diverse sono le cose che tengo in serbo, e che opportunamente vedranno la luce. Ora ti basti di esser posto in sull'avviso, che a chi mettesi per cotesta via nuoce d'un modo l'indolenza e il bollore. E dell'un vizio e dell'altro ti stan sotto gli occhi esempi recenti e domestici. Tu attienti al consiglio di Ovidio:

Vanne sicuro pel cammin di mezzo.

Sta sano; e fa di mostrarti quell'uomo che sei.

—

NOTA.

Toccammo nella Nota alla lett. 16, lib. XI, dei gravi disordini che furono in Roma dopo la cacciata di Cola di Rienzo, e dicemmo come il popolo mosso a rumore il dì di S. Stefano, che è quanto dire il 26 di decembre del 1351, si eleggesse a Rettore Giovanni Cerroni *uomo pieno di età, e famoso di buona vita* (Matt. Vill., lib 2, cap. 47), il quale *all' entrata del mese di settembre* (1352) *non essendo riuscito a fortificarlo con ordini, acciocchè i principi non avessono soperchia audacia, prese sospetto della sua persona, e trovando in sua balia sei mila fiorini d' oro, che la Chiesa avea donati per aiutare mantenere quell' ufficio, e altri denari ch' egli avea accolti, si partì da Roma e andossene in Abruzzi, e comperato uno castello si stette nel paese, avendo abbandonato la snervata repubblica meritandolo per la sua incostanza* (Matt. Vill., lib. 3 cap. 33). Troviamo nel Vandettini (*Serie Cronologica de' Senatori di Roma*) all' anno 1353 prima notati *Iohannes de filiis Ursi, et Petrus dictus Sciarra de Columna almæ urbis senatores;* poscia all' anno stesso *Bertholdus de filiis Ursi et Stephanus de Columna ad urbis regimen per Romanum Populum deputati ad beneplacitum D. N. Papæ Innocentii VI.* — Matteo Villani poi narra che nel febbraio del 1353 *Senatori di Roma erano il Conte Bertoldo degli Orsini e Stefanello della Colonna* (lib. 3, c. 57). Ora ponendo mente a quella diversità di formola che il Vandettini copiò dalle antiche carte, colla quale vengono i primi nominati assolutamente *Senatori di Roma*, ed i secondi si dicono *deputati dal popolo a governar la città*, a me sembra doversi sospettare che Bertoldo e Stefanello fossero dal Popolo eletti senza consenso alcuno della corte di Avignone, e forse arbitrariamente spodestando i Senatori Giovanni Orsino e Pietro Sciarra della Colonna. Ed in questo sospetto mi rafferma il vedere che dopo la violenta morte di Bertoldo e la fuga di Stefanello avvenuta, come or ora diremo, a' 15 di febbraio, tornano nel Vandettini a figurare in una carta de' 12 marzo 1353 Giovanni Orsini e Pietro Sciarra col titolo di *Almæ Urbis Senatores*. Avemmo già occasione di osservare nelle Note alle lett. 20 e seg. del lib. III, e 13 del lib. IV come Lelio fosse per antica domestica clientela tutto devoto ai Colonnesi. Parmi dunque che a dichiarazione di questa lettera del Petrarca s' abbia ad intendere che chiamato Stefanello Colonna dalla spontanea elezione del Popolo a regger le cose di Roma sui primi giorni del Pontificato d' Innocenzo VI, egli ne accettasse l' invito, e senza troppo

curare quel che fosse per pensarne la Corte di Avignone, ei si facesse col suo collega a maneggiarne il governo, assai giovandosi del consigli di Lelio. Perchè nota essendo in Avignone la intrinsechezza di costui col Colonnese, qualunque cosa dai Senatori in Roma si faceva, non tanto ad essi quanto a Lelio si attribuiva: onde traeva cagione a lodarlo e bene sperare, o per lo contrario a biasimarlo e metterlo in voce di ribelle ognuno che propendesse a favorire in cuor suo il partito della corte o quello del popolo. A questo nella presente lettera accenna il Petrarca, del quale non è a dubitare che ardesse di caldo amore per la restaurazione di quel *Buono Stato* di cui fatto aveva tanto splendida promessa Cola di Rienzo. Infelice peraltro in tutti i suoi politici vaticinii, anche in questo il nostro poeta rimase grandemente deluso. Perocchè, come sopra accennammo, i deputati del Popolo Bertoldo é Stefanello caddero in sospetto di *aver venduta la tratta e lasciato trarre il grano della loro maremma:* ed i Romani, venuti il dì 15 di febbraio in Campidoglio, e trovato che poco eravi di grano, e quello assai caro, *corsero a furore al palagio de' Senatori colle pietre in mano. Stefanello ch' era giovane fu accorto e innanzi che il popolo moltiplicasse al palagio si fuggì per una porta di dietro e salvò la persona: il conte Bertoldo fu più tardo, e volendosi fuggire fu sorpreso dal furore di quel popolo e colle pietre lapidato e morto: tante glie ne gittarono addosso, acciocchè catuno fosse partecipe a quella vendetta, che bene due braccia s' alzò la mora delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore etc.* (Matt. Vill., lib. 3, c. 57).

Spiegata a questo modo la lettera, egli è facile il conoscere che la sua data, mancante ne' Codici, dev'essere degli ultimi di gennaio o de' primi di febbraio del 1353, poichè convien pure accordare qualche giorno di durata alla dignità Senatoria di Giovanni Orsini e di Pietro Sciarra che il Vandettini dimostra esercitata in quell'anno. Del resto quando il Petrarca parla de' due che si recarono in mano il fren di Roma, ognun conosce Cola nel primo ed il Cerroni nel secondo di quelli, e ben si vede com' egli non fosse lungi dallo sperare che Lelio avesse ad essere il terzo.

———

LETTERA II.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Nox habet consilium.

Narragli come partito da Valchiusa per l'Italia, fosse costretto a ritornare indietro, e come ora propongasi di rimanervi. — [Dal fonte della Sorga, il 1° di dicembre 1352.]

Consigliera è la notte: dice un antico proverbio, e so per prova che dice il vero. Fatti a Valchiusa i miei fagotti, che soglio omai sempre meco portare in giro, mi posi in viaggio il 16 di novembre, fidandomi a un bel sereno d'inverno di sua natura incerto ed incostante. Erami peraltro cagione a sperar bene il cielo, che per tutto l'autunno e quindi innanzi non solamente di pioggie, ma pur di nubi sgombro era apparso. Dall'altra parte mi faceva paura la sorte a me fatale, che mai viaggiar non mi lascia senza che il sole mi bruci, o l'acqua mi fradici, e pensava dover naturalmente accadere, che il cielo riversasse tutto ad un tratto quello che aveva per tanto tempo dentro sè rattenuto. Or che avvenne? Aveva appena messo il piede fuori dell'uscio che cominciò a piovigginare: e dopo una densa nebbia, ecco la pioggia a disteso. M'arrabbio colla mia mala Fortuna, comincio a volgermi indietro, mi par prudenza tornarmene a casa; ma intanto che col pensiero retrocedo, colla persona vado innanzi, e senza quasi avvedermene, sul cadere del giorno mi trovo a sicuro ricovero, che più non mi lascia essere incerto, e giungo alla vicina piccola e antica città di Cavaillon. Il vescovo di quella Filippo, ottimo fra i buoni, di me e di tutte le cose mie più amante e più pre-

muroso che non sono io medesimo, era malato, ed io nol sapeva. Come appena mi vide, non come un uomo, ma come se fossi un angelo mandato da Dio, piangendo per allegrezza egli mi accolse, e meco disse venuto in quella casa il sicuro rimedio alla sua malattia: per la venuta mia esso tenere siccome recuperata una piena salute. Come peraltro ebbe inteso che non per rimanermi con lui, ma sì per dargli l'ultimo addio era io venuto, tutta converse la gioia in mestizia, e il gaudio delle accoglienze in lamenti e in querele. E usandomi, siccome suole, dolce violenza, m'ebbe costretto a fermarmi per una notte in quella che dice, e co' fatti conferma, esser non sua, ma casa mia, obbligandomi a recargli quello che a me pareva fastidio, ed egli chiamava soave conforto, e sorso estremo di consolazione da lui avidamente desiderata. Di buon grado mi porsi al suo volere obbediente. Era già l'ora in cui si accendono i lumi: non pioggia, ma vero diluvio giù cadeva a rovescio: quindi ben poco si dormì quella notte: ed erano già molte ore passate, quando prima facendo pissi pissi fra loro, poi in modo da essere ascoltati, finalmente con aperto e comune discorso i familiari, e quelli che all'infermo prelato facevano assistenza sparser la voce che giù dall'Alpi fosser discese fino a Nizza sul Varo torme armate di non so qual nazione, e che per opra degli scorridori già fosser tronche e fatte impraticabili le strade. Stimai sulle prime esser questa un'ingegnosa favoletta immaginata dall'amoroso pastore per ritrarmi dal mio proposito: chè tutti sanno quante sieno le industrie onde l'amore si aiuta. Mandai pertanto da una parte e dall'altra i miei compagni ad esplorare la verità, e tornaron dicendo, non che vera, esser la cosa già pubblica e notoria. Dubbioso, irresoluto io non sapeva a qual partito appigliarmi. Il Vescovo mi scongiurava che per amor suo, per amor di me

stesso non avessi a proseguir nel viaggio. Io stava fermo nel pensiero di andare, sebbene già quasi deciso a tenere altra strada: perocchè quella tanto più lunga e tanto più malagevole non per altro motivo aveva io scelta che per lo desiderio di rivedere il fratel mio, il quale già da cinque anni veduto più non aveva, e che lungo quella strada dimora dedito al servizio di Gesù Cristo. Mentre fra me stesso e coll'ottimo Padre mio così dubbiando io ragionava, cresceva sempre il diluvio. Stanco e scorato mi ritrassi nella mia camera, e non aveva forse dormito un'ora intera, che frettoloso secondo che soglio, ma prima ancora dell'ora usata, m'alzai a recitare il mattutino. L'acqua intanto cominciava a traforarsi pe' tetti, che più non eran capaci di trattenerla, ed io tornai nella camera del Vescovo, che vegliava, e tra lui e me mi feci di nuovo a considerare quel che meglio tornasse al caso mio. Una strada era intercisa dalla guerra: tutte le altre da que diluvio. Parvemi, per dirla con frase antica, di scorgere in quel fatto alcun che di fatale. Forse disapprovava il cielo quell'andar mio. Arroge il timore che in cuor mi nacque di vedere guasti dall'acqua i miei libri, parte più importante delle mie bagaglie. M'avvidi allora come alla libertà facciano impedimento le ricchezze, e come dice Virgilio:

> Timor del caro peso allor me punse,
> Che nullo di me stesso avea timore.

Se cosa alcuna non avessi recato meco, avrei continuato il viaggio: ma risolsi invece di rimanermi, e cedendo alle preghiere del Vescovo, parte della famiglia mandai in Italia, e quasi solo qui ritornai presso al fonte della Sorga, sperando che questo non volontario ritardo di qualche inatteso bene siami cagione, ovveramente qualche improvviso danno mi abbia tenuto lontano. Conciossiachè non ponendo negli umani consigli fidanza veruna, come

pilota che cede al furore della tempesta, la navicella della mia vita non ai venti ed ai flutti, ma solo a Dio abbandonai, il cui governo non è possibile che a naufragar la sospinga. Addio.

Dal fonte della Sorga, il 1° di dicembre.

—

NOTA.

Chiara abbastanza è la presente lettera per non abbisognare di commento alcuno. La data, siccome manifestamente si scorge, è del 1° decembre 1352. Nella lettera 64 delle Varie scritta al Vescovo stesso da Milano in data de' 25 aprile (della quale però essendo ignoto l'anno, possiamo dire soltanto che deve tenersi posteriore al 1353 in cui giunse, e non più tarda del 1361 in cui partì da quella città) il Petrarca rammenta le particolarità di quella fermata a Cavaillon, e dice ch'essa fu causa perch'el ritardasse quasi di un annn intero il suo ritorno in Italia. Nelle quali parole è un'esagerazione di sei mesi: poichè essendo egli partito da Valchiusa a'16 novembre del 1352, e poi retroceduto e fermatosi fino al maggio del 1353, non di un anno, ma di soli sei mesi prolungò la sua dimora in Francia.

LETTERA III.

A ZANOBI DI FIRENZE.

Scio te mirari.

Sullo stesso subbietto della precedente, e sul tenore della sua vita a Valchiusa.—[Dal fonte della Sorga, a'22 di febbraio 1353.]

Credo che tu faccia di me le meraviglie e vada entro te stesso dicendo:

In qual plaga del mondo egli s'aggira:

se pur colui che può dirsi un altro me stesso il fatto e il nome, e che dal patrio nido onde noi ci partimmo distaccarsi non sa, a te non abbia da Firenze costì a Napoli mandate le lettere che io gli scrissi su tal particolare. Se questo fosse, sarebbe inutile or questa mia. Ma perchè temo assai non l'abbia egli fatto per le molte sue occupazioni, e so d'altra parte quanto tu brami aver contezza di me, meglio ho creduto perdere un'ora scrivendoti senza bisogno, che non per avarizia di tempo lasciare un amico all'oscuro in ciò che riguarda lo stato mio. Ove io fossi, per quali bisogne, e fra quali cure tu già sapevi, nè ignoravi il mio proposto di sottrarmi al mar tempestoso di questa Curia, e di tornare in Italia, ove dal fato a me si pareva apparecchiata tranquilla una stanza. Mi posi dunque in viaggio, e presi la strada di Genova, non per altra cagione che per rivedere l'unico mio germano fratello, più che per lo vincolo del sangue, a me carissimo per la sua virtù, il quale lungo quella via nel solitario e selvaggio convento di Montrieu toltosi al mondo, e domata al tutto la carne, vive devotamente al servizio di Cristo: ed io, che da cinque anni non lo avea riveduto, passando per colà proponevami di riabbracciarlo. Ma poichè mi venne saputo che sul confine occidentale d'Italia presso il fiume Varo calatesi giù

dalle Alpi armate genti avevano tolta la comunicazione delle strade, dal mio non meno che dal prudente consiglio e dalle preghiere degli amici fui persuaso a prender diversa direzione, e già piegando a manca volgevami verso Ginevra, quand'ecco uno sterminato diluvio inonda ed allaga tutto d' intorno il paese, sebbene infino a quel giorno tanta fosse stata la siccità della terra e del cielo che a memoria d' uomini altra più grande non si ricordasse. Sostai cruccioso ed inquieto, nè mai sì chiaro come in quel giorno m' apparve ciò che dice Virgilio del timore che per un caro peso si sente. Aveva io meco un fardello a me preziosissimo di antichi libri, e unite ad essi molte delle coserelle, onde soglio ancor io empir tutto giorno le carte: non perchè ciò fare sia bene, ma perchè non far nulla è il peggiore de' mali, e a me non che difficile, sarebbe al tutto impossibile. In tale stato di cose non della mia persona io temeva, che a questi accidenti fatto ho già il callo, e usato non che alle sole pioggie, ma ai ghiacci, agli ardori, alle grandini, non è travaglio o pericolo per cui non sia già passato: nè come Enea, e del corpo e del peso io stavami in pena, ma come Metabo, del peso solo. Sì lo confesso: quel fardello mi stava proprio sul cuore. Perchè, fatta ragion d'ogni cosa, parvemi di scorgere in tutto quel che avveniva quasi manifesta la divina volontà a quel viaggio contraria, e mi reputai a peccato il persistere contro il divieto di quella nel mio proposto. Memore adunque della sentenza lasciataci da Cleante:

> Guida i docili il fato e i renuenti
> Trascina,

cedetti volonteroso per non cedere a forza, e qui mi rimasi, mandando in Italia alcuni de' miei servi, non tanto per dar sesto alle mie cose domestiche, quanto perchè dalla partenza loro a me facevasi sicura una più perfetta solitudine, ed un ozio più tranquillo. Erano quelli

partiti appena, e di tanto solo distanti quanto bastava a non poterli più raggiungere o richiamare, che tornò il cielo a farsi sereno, e sereno pur dura da molti mesi, come per molti aveva prima durato, e durerà credo per molti ancora, se Dio non muta consiglio, o a dir meglio, poichè immutabili sono i consigli di Lui, se con diversi effetti ei non si piaccia il suo volere manifestarmi. E come più al caso mio pongo mente, così più sempre mi persuado che con terrestri e celesti impedimenti allontanare Iddio mi volle da qualche ascoso pericolo, e porre un freno al desiderio che tanto mi pungeva di rivedere l'Italia: conciossiachè delle cose che noi bramiamo nostro è l'amore, ma la scienza è di Dio. E come diversamente creder potrei, se dopo un anno di continua siccità propriamente in quel giorno, anzi nell'ora appunto del partir mio, si rovesciò sulla terra quel diluvio di cui non rammentano i padri nostri uno più grande? Per cotal modo impedito d'andar oltre, qui presso al fonte della Sorga, onde pochi giorni innanzi era partito, me ne tornai: e qui prima che due volte il lungo suo corso compisse la luna, tornar mi vidi uno de' servi che avea mandati in Italia. Il quale come appena mi si fece presente: ahi! disse, che è questo che tu pensi di fare? Ti credi fuggir da Cariddi e non sai che porti la nave a perir presso Scilla. Tu abborri le mene di questa Corte, e n'hai ben d'onde: ma non sai mar d'affanni che sta preparato per te, ove appena il piè rimetta in Italia. Già la fama del tuo ritorno ha fatto desti gli amici, che ti daranno tanto da fare quanto tu non immagini, e ti costringeranno a divagare fra mille cure la mente, di cui tu vorresti in tuo servigio racoglier le forze: avrai sulle spalle un infinito numero di faccende altrui, che ti terran sempre in opera e tutto ti consumeranno quel tempo del quale per te stesso abbisogni, nè troverai fra tanti affanni e tanti fa-

stidi maniera di satisfare al desiderio di tutti quelli che ricorrono a te. E detto questo sulle generali, passò a parlare di tutto alla spicciolata, addusse ragioni evidentissime, di molte cose toccò che bello è tacere, parlò in somma per modo che non un servo, ma un filosofo, o un messo del cielo a me si parve di avere ascoltato. Perchè fra me stesso attentamente tutto considerando, e persuaso che dove io sperava trovare un porto tranquillo, ivi m'attendevano i flutti di un mare agitato e sconvolto, stimai prudente partito raccor le sarte e le vele, gettare l'àncora al fondo, fermare il timone, e la combattuta navicella della mia vita porre al sicuro fra questi scogli, finchè non vegga aprirmisi un porto, deciso a non porre più il piede nella Curia, nè a tornare in Italia, se prima di là non mi giungano diverse novelle. Or vuoi tu sapere quello che io qui mi faccia? *Io vivo:* aspetti che compia il verso: *e in mezzo ai guai meno la vita?* No, no: anzi per lo contrario e sono vivo, e contento, e di molte cose onde gli uomini si danno pena, io punto non curo. Eccoti l'ordinaria mia vita. Sorgo dal letto a mezza notte, e allo spuntare del giorno esco di casa: ma, come in casa, così nei campi e studio e penso e leggo e scrivo. Quanto più posso tengo lontano dagli occhi il sonno, le delicature dal corpo, i piaceri dall'anima, dalle azioni l'inerzia. Per aridi monti, per roride valli, per antri muscosi tutto giorno mi aggiro, e l'una e l'altra sponda della Sorga passeggiando misuro non distratto, non veduto da persona viva, e solo in compagnia de' pensieri miei, che di giorno in giorno si fanno men pungenti, e meno molesti, ed ora con essi tornando indietro, ora spingendomi innanzi rammento il passato, do norma al futuro: se bene o male, sallo Colui di cui sta scritto: *nel lume tuo vedremo il lume*, e senza cui nulla è che vegga l'inferma umana pupilla fra le tenebre in che si ravvolge. Alla

sua guida io m' abbandono, e mentre con ogni sforzo mi adopero a porgermi docile e obbediente, in esso tutta ripongo la mia speranza. E già seguendo il consiglio dell'Apostolo, cerco di porre il passato in obblio, e sono sollecito di provvedere all'avvenire. Unico e dolce conforto ch' io m'ebbi sempre nel mio esilio, egli è ch' io seppi a tutti i luoghi agevolmente adattarmi, e come in questo, così fo ragione che contentissimo mi troverei per tutto altrove, purchè nessun mi condanni a vivere presso le torbide, e da continuo vento infestate onde del Rodano, in Avignone. Tutto questo di me volli dirti perchè, se lo ignorassi, non m' avessero le tue lettere inutilmente a cercare dove io non sono. Sappilo dunque: io son qui presso al fonte della Sorga, e poichè così volle Fortuna, qui fino a tanto ch' ella non muti, come sovente si piace mutar sue leggi, io mi propongo di rimanere: questa è per ora la mia Roma, la mia Atene, la patria mia. Quanti sono, quanti furono gli amici miei, nè quelli solo che di persona conobbi ed ebbi compagni della vita, ma quelli pur anco che molti secoli innanzi al nascer mio venuti al mondo se ne partirono, per virtù, per ingegno, per grandi imprese a me conosciuti ed ammirandi, da mille luoghi chiamati, in questa piccola valle tutti ho raccolti, e con loro più avidamente conversare mi piaccio che non con certi cotali, i quali vivi si estimano perchè visibile agli occhi loro si pare il fiato che respirando cacciau nell' aria quando fa freddo. Libero di me stesso e securo vado vagando per questi luoghi, ed in cosiffatta compagnia quasi sempre solo: ma teco pure sono io sovente, e con quell'egregio altissimo personaggio, che quantunque non mai veduto da me, agli occhi dell'anima ho sempre presente: e fa ti prego, quando ti avvenga di parlare con lui, ch' egli non si dimentichi del nome mio. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 22 di febbraio.

LETTERA IV.

AD ANDREA DANDOLO DOGE DI VENEZIA.

Quod in silentio.

Gli rende ragione del suo continuo mutar di luogo: e difende dall' accusa di volubilità chi molto viaggia. — [Dal fonte della Sorga, a' 26 di febbraio.]

So che tu fai le meraviglie, e già tacendo io sospettavalo, di questo mio vagar continuo di luogo in luogo, per lo quale e' si pare che abborrendo dal fermarmi mai, trovare io non sappia stabil dimora, e come appena sono stato un anno in Italia, vado a passarne due nelle Gallie, e poi da queste a quella subitamente ritorno. E poichè negarlo è impossibile, io ne voglio render ragione a te perchè mi compatisca, agli altri buoni perchè me ne accordino perdono, all' universale perchè non la ignori. Vero quello che Anneo Seneca scrisse: *primo indizio di mente ben composta essere lo starsi fermo, e il saper conversare con sè medesimo:* ma vero è pure che molti i quali mai non misero il piede fuori del campicello natio, errante sempre e volubile hanno il pensiero, laddove altri stati sempre in movimento ed in continui viaggi, gravi in ogni tempo e costantissimi si dimostrarono. Usi a viaggiare furon filosofi insigni e famosissimi capitani, siccome tu sai, mentre rinchiuso nella sua villa e quasi vivo sepolto, al dir di Seneca, in ozio ignavissimo tutta Vazia consumò la sua vita forte russando il giorno, vegliando inutilmente le notti, e mai fuor dell' uscio della sua camera non mise il piede: senza dir di quegli altri a te ben noti, di cui facendosi le beffe quello stesso filosofo, rese il nome immortale. Usi a viaggiare

furon gli Apostoli, e scalzi girarono per lontanissime regioni mandati a Roma gli uni, gli altri ad Efeso, nella Siria, nell' Acaia, nell' Indie, nell' Egitto. Aggiravansi quelli col corpo per barbarici luoghi, e per terra e per mare peregrinando si travagliavano: ma fiso il cuore avevano al cielo: mentre degli apostoli nostri posan le membra sovra talami aurati, ed errano gli animi per l' ampio giro delle terre e dei mari. Or a quali fra loro vorrai tu dar vanto di ben composta mente? a quelli che mai di luogo, o agli altri che del proposto mai non si mutano? Nè vo'tacere ciò che soventi volte mi venne pur avvertito; il massimo de' greci poeti, e sulle orme di lui il maggiore ancora de' nostri, i quali dell' umana natura si conobbero al pari de' più grandi filosofi, quando d' un perfetto eroe i costumi e l' indole vollero ritrarre, averlo per tutto il mondo condotto ad imparare osservando sempre alcuna cosa di nuovo, nè aver creduto possibile che personaggi rispondenti all' alta idea, che ne avevano essi concetta, formar si potessero senza uscir dai confini di un solo paese. Ma poichè male per avventura a me si convengono scuse dedotte da esempi tanto gloriosi, e capaci di muovere altri ad invidia, a quella ne vengo che dissi acconcia a muovere la tua compassione. Tu de' buoni tutti amantissimo, che già da lunghi viaggi ampissima dottrina degli uomini e delle cose ti procacciasti, giunto ora per merito della tua virtù, non piena ancora l' età dalla legge voluta, al grado supremo di cotesta nobilissima repubblica, ed in servigio della salute e della libertà universale di tua spontanea volontà in nobilissimo ma eterno carcere rinchiuso, mi vedresti di buon grado abbandonar questa vita girovaga ed errabonda, ed alzare a te vicino la tenda per consumar sotto quella in ozio tranquillo i giorni che mi avanzano di questa umana milizia. Or sappi che ànch' io lo avrei sommamente a

caro, e che questo appunto è il più ardente de' miei desiderii. Ma nulla tanto mi par malagevole quanto l'adempierlo. Conciossiachè già da gran tempo a cotesta volta aveva io drizzato il governale, ma l'impeto delle onde rese vano ogni mio sforzo, e sempre indietro m'ebbe respinto. E poichè siffattamente umano e cortese tu ti dimostri, che in mezzo alle tue gravissime cure, ai colloqui degli umili amici tuoi l'orecchio benignamente porgere non disdegni, io vo'confessarti che nella età mia giovanile grande vaghezza mi prese d'imitare l'Omerico eroe, come lui conducendomi ad ossèrvare le città e i costumi di molte genti: e punsemi al vivo la curiosità di visitare nuove terre, alti monti, ampli mari, laghi celebrati, ascosi fonti, e fiumi famosi: facendo ragione che fosse questa la via più spedita e più breve per giungere senza fastidio, anzi con assai di diletto alla sapienza, scopo primaio e sommo de' voti miei: e stimai quell'agitazione del corpo in uno e della mente acconcia più che altro argomento qualchesifosse a dissipare le tenebre della ignoranza. Tanto peraltro io sono andato in volta che basta: sazio già feci il mio desiderio: e parrebbe omai tempo che al duca dell'animo mio quelle parole io volgessi che già il romano centurione volse al suo portainsegna. *Pianta qui la bandiera; qui si sta bene.* — E per vero dire; vuoi la sazietà del vedere e del percorrer che feci città e paesi molti e diversi, vuoi il raffreddarsi dell'ardor giovanile, che a poco a poco si cangia in moderato tepore, onde s'ingenera l'amore di quel riposo, che meglio alla mia età ed al mio stato si conviene, e forse l'una e l'altra cosa posero freno alla smania ch'io m'ebbi di viaggiare continuo. Ora però che debbo io fare? Credami chiunque in cosa alcuna degno di fede mi stima. Se dato mi fosse di trovar sotto il cielo un luogo qualunque non dirò buono, ma non cattivo, o almeno non pessimo, avidamente a stanza

lo sceglierei, e non me ne vorrei rimuover più mai. Ma poichè questo non mi vien fatto, com' uom costretto a posare le membra su duro giaciglio, ora sopra un lato mi volgo ora sopra l' altro, nè mai trovando riposo, poichè della morbidezza del letto piacermi non posso, dal continuo mutare m' aiuto a cercarne conforto. Indi avviene che sempre io sono in moto, nè fine hanno mai i miei viaggi: perocchè stanco della perversità di un soggiorno, mi muto ad un altro, che sebbene di quello non punto migliore, siccome nuovo, riesce a parermi men duro. Così mi veggo continuamente sbalzato di luogo in luogo, nè m' ho speranza di trovar posa ovechessia: perocchè so che alla pace si convien giugnere per mezzo ad aspri e continui travagli sospirando, gemendo, e quel che peggio è tra le mortali svariatissime pene, il timore sentendo delle pene e dei tormenti immortali ed eterni. Eppure, dirà taluno, molti sono i quali in que' luoghi medesimi che a te dan tanto travaglio vivon tranquilla e riposata la vita. Ed io rispondo esser pure assai grande il numero di quelli, che più ancora di me vi stanno a disagio, e con maggior frequenza mutando stanza se ne allontanano. Non io dirò con Virgilio celeste l' origine delle anime nostre, nè sosterrò con Cicerone esser quelle composte del fuoco stesso che forma in cielo gli astri e le stelle, ond' è che Seneca al volubile aggirarsi delle anime nostre trova la scusa nell' aggirarsi continuo del fuoco onde traggono il nascimento. Dico però essere state le anime nostre e create e ad un tempo ne' corpi nostri chiuse da Dio: e sede di Dio essere il cielo, come è scritto ne' Salmi: del Cielo poi perpetuo veggiamo cogli occhi nostri essere il movimento. Non è dunque da fare le meraviglie se qualche cosa a noi si apprese della natura del Cielo, ove è la stanza del nostro Fattore. Ma ondunque ella sia, certo è che in tutte le menti, e più

spezialmente in quelle che più nobili sono, ingenita vive la curiosità di veder nuove terre, e di visitare sconosciuti paesi, la quale moderar si conviene col freno della ragione. E tu che ne facesti l'esperienza sai bene come non senza fatiche, ma dolce pure sia l'appagarla: mentre chi sempre fermo si tiene in un luogo medesimo gode, è vero, riposo, ma non può a meno di provare il tormento della noia. Giudichi Iddio da qual parte stia il meglio così in questa, come in tutte le altre contraddizioni degli affetti umani. Se però sia chi pensi non dagli animi nostri, ma dallo starci o dal muoverci trarre argomento della nostra virtù, ed alla immobilità si piaccia dare il nome di costanza, e' si converrà riconoscere costanti assai i podagrosi, più costanti i morti, e le montagne costantissime per eccellenza. Sarà per avventura chi dica tutte queste cose da me ripescate a scusare la infermità della mia mente. E sì che infermo son io (che vale negarlo?), e piaccia al cielo che di mortale infermità non si tratti: ma non per questo tutta del mio mal la cagione apporre io voglio al letto ove giaccio. Sono infermo, il confesso, e quantunque per me si tacesse, ognuno se ne avvedrebbe. Ma se sano fossi del tutto, sarei più forte a tollerare il disagio del cattivo letto, non questo sarebbe più soffice e molle: il letto dico di questa misera vita, ove stanco e spossato mi giaccio, che di sua natura è duro, bitorzoluto, ronchioso, sudicio, e tale da fare a qual si voglia sanissimo corpo peste le membra. Se in esso pertanto ad altri avviene di giacersi morbidamente riposati e contenti, io non so come sia, se pur non è che più profondamente addormentati quello non sentano ond' io mi dolgo, o fra le tante molestie che mi tormentano provino essi qualche nascosto piacere a me negato. Creda infine ognun come vuole, e me dichiari febbricitante e malato, quelli di mente al tutto valida e sana: se de' più

dotti si parli, soscriverò alla sentenza: ma dello universale, del popolo, nessuno sarà mai che persuadere mi possa da sanità della mente procedere quel suo tenersi sempre ad uno stesso luogo contento: chè meglio io credo alla insensibile e torpida sua natura doversene apporre la cagione. E sia qual altra esser questa si voglia, a me basta che tu abbia saputo quale per me sia la ragione del contrario. Conciossiachè sebbene infermo io mi senta, tale non è lo stato mio che trovar non potessi in qualche luogo il desiderato riposo, se le circostanze dei tempi e de' luoghi continuamente non mel turbassero. Buon per me se mi riesca usare a pro' mio dell' unico rimedio che porsi io stesso soventi volte ad altrui: ciò è quella pace che negata è al di fuori, cercare dentro di me, e se in altro luogo non mi vien fatto, in fondo del mio cuore, ed in quel Dio che il cuore illumina e l' intelletto, trovare il riposo desiderato. Ma di questo a miglior tempo. A te intanto, o magnanimo Duca, cui là forza d' amore mosse a curiosità e a meraviglia de' fatti miei, giunga siccome spero gradita questa risposta. E sta sano.

Dal fonte della Sorga, a'26 di febbraio.

—

NOTA.

A giudicarne dal luogo in cui si trova nell' Epistolario dovrebbe questa lettera riferirsi all' anno 1353. Io peraltro grandemente mi lascio dubitare di ciò: conciossiachè non mi sembri punto verisimile, che mentre ardeva del maggiore incendio che mai la guerra di Venezia con Genova (V. Note XI, 8; XIV, 5) a scongiurare la quale aveva il Petrarca indarno spiegate col Dandolo tutte le forze della sua eloquenza, mentre doveva egli sentir nel cuore non lieve disgusto della freddezza con cui quegli aveva respinti i suoi consigli, mentre il Doge

non poteva a meno di confessare in cuor suo che que' consigli eran giusti, ponendo mente all' esito della battaglia navale de' 13 febbraio 1352, mentre infine questi attendeva col massimo vigore agli apparecchi necessari per proseguire quella guerra tanto dal Poeta abborrita e biasimata, avesse luogo fra loro una corrispondenza per lettere sopra subbietto di sterile controversia, e di privato interesse, senza che pure una parola vi s' incontri dei grandi avvenimenti che tanto strettamente collegávansi alla condizione dell'uno, ed agli avvisi dati dall' altro. A ciò si aggiunga che il Petrarca parla al Dandolo della sua dignità ducale come di cosa che testè ed in età ancora immatura egli ottenne; *nunc tandem merito virtutis ante annos nobilissimæ reipublicæ summum gradum magna cum gloria obtinenti*. Ma il Dandolo fu creato Doge del 1343 a trentasei anni. Se la lettera si avesse a credere del 1353 come potrebbe il Petrarca aver detto *nunc tandem ante annos obtinenti* di lui che già da dieci anni era Doge, e per età era già vicino al cinquanta? — Per cosiffatte ragioni lo grandemente sospetto che questa lettera sia qui capitata fuor del suo luogo, e debbasi credere scritta piuttosto nel 1346, o 47, quando con ragione di lui poteva dirsi che non sapesse star fermo in luogo alcuno. Perocchè partito da Avignone nel 1341 per andarsi a coronare poeta, si trattenne alquanti mesi a Parma, e nel 1342 tornò nella Francia: indi nel 1343 si mosse per Napoli, parve nel 1344 volersi fermare in Parma un' altra volta, ma nel 1345 fuggitone con pericolo, vagò per molti luoghi d' Italia, e finalmente nel decembre di quell' anno restituitosi ad Avignone, vi stette fino al decembre del 1347. Notisi inoltre che in questa lettera, del suo continuo mutar di luogo confessa esser cagione l' infermità dell'anima sua: *Ego vero me ægrum non inficior ægritudine animi, atque utinam non ad mortem, neque adeo in stratum meum omnem ægritudinis infamiam verto ut me absolvam.* Or se la lettera suppongasi scritta del 1353, nessuno saprà dire qual passione avesse il Petrarca ond' el confessasse la vergogna (*ægritudinis infamiam*). Ma se la lettera si riporti al 1346 o 47 ognuno intenderà ch' ei parla dell' amor suo per la moglie di Ugo De Sade. Conchiudo pertanto contro la ragione de' tempi essere stata qui collocata questa lettera scritta sei o sette anni prima delle altre che sono nel medesimo libro. (V. la Nota alla seguente lettera 8 di questo libro).

LETTERA V.

A PIETRO ABATE DI S. REMIGIO.

Miro quidem et novo.

Loda il suo stile. Tocca della sua lettera contro i medici: e quindi della rinunzia dell'Imperatore a venire in Italia. — [Dal fonte della Sorga, a' 3 di aprile 1352.]

Meraviglioso e nuovo artificio è cotesto da te adoperato. A scusare il ritardo della risposta che io da te, Padre caro, attendeva a molte mie lettere, non le tue occupazioni ma una non so qual reverenziale soggezione al mio stile mettesti in mezzo; e mentre del mio modo di scrivere con umanissime ed elegantissime espressioni tu fai le viste di meravigliare, me dello stile tuo lasciasti soprammodo colpito ed ammirato. E non t' avvedesti tu dunque, o speri che io non m' avveda averti, come spesso succede, l' ingegno tuo tratto nel laccio, e che nulla tanto quanto la scusa tua ti condanna? Conciossiachè dalla lettera tua chiarissimamente si prova essere a te intorno a qualunque cosa agevole il rispondere a chicchessia; nè a me soltanto, ma a Tullio ancora: e quella pure dimostra che se prima d' ora tu a me non rispondesti, non d' altra cosa difetto che del tempo o della volontà potrebbe accagionarsene. Ed io ben mel sapeva; ma quella lettera ti toglie omai facoltà d' infingerti meco. Lasciando peraltro tai cose da parte, a te cui non più fratello, ma padre chiamare mi piaccio, io render voglio le grazie che so maggiori e per i libri inviatimi, e più assai per lo breve avviso del quale mi aiuti, e mi dai forza intorno a ciò che delle mie speranze è obbietto importantissimo: nè mi sto dal seguire il tuo consiglio. Io già pensava lo stesso, ma son pur lieto che alla dubbiosa mia opinione l' autorità si aggiunga di tanto maestro. Sento essere

avvenuto quello ond' io sospettava, e a dirti il vero m'incresce che troppo tardi abbia a giungere al suo indirizzo la lettera ch' io scrissi ai Galeni de' nostri tempi, che pazzamente si credono arbitri e donni delle infermità, della salute, della vita e della morte degli uomini. Perocchè, conoscendo io quanta sia la stolta loro vanità, temo che da quel ritardo traggan essi ragione a persuadersi essere quel ch' essi scrissero una gran cosa, ed aver io dovuto sudar di molto per fare quella risposta: bestie piene di vento e di fumo, disposte sempre a giudicar di se stesse e a credersi qualche cosa di grande: mentre la credula stoltezza de' mortali quel che veramente essi siano a spese della propria vita va cotidianamente imparando. Ma credano pure quel che si vogliano: sarà piccolo errore ragguagliato a tanti altri di maggior conto. Tu puoi far fede in parte, e la verità delle cose la fa pienissima, che solo un giorno non intero e la seconda metà di una notte io consumai nello scrivere quella lettera, sebbene alquanti giorni poi rimanesse fra le mani del copista. Quanto a quel che mi dici del viaggio, che prossimo io già credea del tuo Signore, e di tutti noi in sua compagnia per all' Italia, son quasi per dirti che in quanto a me piacciomi di averne deposta la speranza, ma mi duole che falsa ne fosse la cagione. Perocchè glorioso quel viaggio parevami, e compensato il travaglio dalla utilità universale. Ma il Fato si oppone per dirlo col poeta, e temo non Cesare si stia contento a viver la vita, e non curando cinger la sacra fronte del dovutogli diadema, nè pensier dell'impero, nè stimolo senta di più nobile fama. Che fa egli, che pensa? Se contento di possedere nella sua Germania le membra, l' Italia si lascia indietro che capo è dell' Impero, ben potrà Re Tedesco intitolarsi, ma Romano Imperatore non mai. Nata m' era in cuore speranza che le mie due caldissime lettere, colle quali senza molto

artificio, ma con fedelissimo amore all'alta impresa l'ebbi esortato, riuscir potessero se non ad infiammarne, almeno a scuoterne l'animo. Ma come credere che dalla forza di poche parole commuovere si lasciasse chi allo splendor della gloria, alle lusinghe della meritata fama, ed alla facile e apparecchiata occasione di nobilissime geste insensibile si rimase? Ma non per questo io mi vogliò lasciar cadere dell'animo: perocchè da lunga sperienza imparai non doversi sulle caduche cose piantar fondamento, e non le mie sole, ma quasi tutte le speranze e le cure de' mortali aver la medesima fine, svanire nel nulla, e quanto sotto il sole si ordisce più non durare di quel che duri la tela de' ragni. Te l'ho a dir io? Non tutti a tutto sono acconci, dice Virgilio: e intendami chi può che m'intend' io. Si conviene il Monarca esser dotato di quella eroica virtù che Marone chiama ardente, e Lucano tutta di fuoco: ma chi dal cielo non l'ebbe sortita, si studia invano di procacciarla. Ma io perchè mi riscaldo? minima particella che sono della repubblica, perchè darmi di tali bisogne cruccio e travaglio? Peregrino viandante su questa terra traggo nell'esilio i miei giorni come li trassero i padri miei: ancor breve spazio di vita, ed ecco venire la morte, che alla vera mia patria condurre mi deve. L'Italia intanto sarà pur sempre la stessa che fu ricinta dai due mari e dalle Alpi, e se l'aiuto le manchi di un re terreno, si leverà per soccorrerla l'invocata misericordia del Re de' Cieli. Ma tu credi, o Padre, a quel che ti dico. Ell'è una gran cosa calcar la sede di Pietro, gran cosa ell'è vedersi assiso nel soglio dei Cesari. Addio. Fa di vivere sano e felice.

Dal fonte della Sorga, a' 3 aprile: con semplicità pastorale.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA VI.

AL MEDESIMO.

Lis est mihi magna.

Narragli della calunnia appostagli da un medico. Se ne discolpa e vitupera il calunniatore. — [Dal fonte della Sorga, a' 17 aprile 1352.]

Sono in gran lite coi medici. E che, tu dici, non hai paura delle febbri? Holla pur troppo: ma da questa razza di medici non spero nulla di bene. E che hai tu da partire con loro? Nulla in fe' mia, tranne che si sono avuti a male che io abbia detto la verità, nè mi pento di aver dato ad essi siffatta cagione per cui si chiamino offesi. Conciossiachè se il dire il vero mi procaccia nemici, o dovrò sempre star zitto, o di nemici non patirò mai difetto. E non è già che io l'abbia con tutti i medici: solo co' pessimi io sono in guerra: e lo chiarisce abbastanza l'indirizzo della mia lettera che è: — *ad un medico temerario e pazzo.* — Chi dunque se ne duole ei se l'appropria, ed egli è il temerario ed il pazzo al quale io scrivo: non perchè questi sia veramente sol uno, ma perchè spesso il numero singolare dice più del plurale, ed egli fra quel gregge di stolti s' elesse venirne innanzi e farsene duca. Con lui dunque mi fu forza venire a duello, e castigare in lui solo la temerità di altri molti. Imperocchè v'ha di cotali che per la moderazione degli avversarii inorgogliscono, e dal silenzio di questi prendono audacia a cicalare. Noiosa razza e volgare di maldicenti, a cui si conviene rendere pan per focaccia. Ma tu vuoi sapere a quali termini questa guerra di lettere sia stata addotta, ed io senza misteri nel campo mio ti posso introdurre. A dirlo in una parola, io non ho da combattere che disprezzando. L'avversario non ha che

ciarle vuote d'ogni vigore, nè altro io posso che farmi beffa di lui. Come però gli diceva nel fine della mia lettera, badi di non mettermi sul punto: chè se mi stuzzica, e mi fa nascer la voglia di una vendetta, sentirà come io sappia temperare aguzza la penna. Io son fermo di credere ch'egli vorrebbe non essere entrato in questa lizza, ma il fatto non si disfà perch' uom se ne penta. Di darsi vinto ha vergogna, e a malincuore combatte. Perchè tu lo vedi ansante e pauroso andare in volta per la città, e non capace di mettere insieme due parole, cercare chi per favore glie le accozzi: e seppi or ora che quella lettera, colla quale primo egli con impudenti villanie mi provocò, non è già sua, ma è lavoro di un cotale autor montanaro, della cui scempiaggine sento compassione. Perchè m'era venuto in capo di prenderlo colle buone, e messi gl'improperii da un canto, veder modo di fargli aprir gli occhi sopra se stesso; il che se mi venisse fatto, cadrebbe a un tratto prostrata la sua arroganza. Ma ella è cosa impossibile far entrar nuove idee in quel cervello di pietra. Si converrebbe prima vuotarlo di tutti gli errori ond'è pieno, perchè nel posto di quelli potesse mettersi il vero. Vidi esser questa impresa da disperato, e ne deposi il pensiero. Io non sapea dapprincipio il mio nemico chi fosse, e colpito da Niso infra le tenebre, darsi poteva che senza volerlo, la punta della penna contro Eurialo mi venisse vibrata. Ciò non di meno divinando immaginava da qual parte mi si scagliassero que' vitupèrii: nè mal mi apposi: e scoperta alfine la trama, riconobbi il nemico che mal s'infingeva, e squadratolo bene, gli lessi in viso l'animo arrogante e pertinace. E facendo ragione meglio potersi rompere che non piegare quella sua testa ferrigna, risolsi d'abbandonarlo a se stesso. Io non mi muto dal mio costume, che è quello di mai non affermare cosa alcuna senza ragione:

segua pur egli nel suo, e piacciasi del garrire e di sputar sentenze intorno a ciò che non intende. Vuoi prova novella della temeraria sua tracotanza? Eccola. Nella lettera che ultimamente io ti scrissi mi cadde in acconcio di dire essere una gran cosa calcare la sede di Pietro, una gran cosa sedersi sul soglio de' Cesari. A questo passo, quando tu gli mostrasti la mia lettera, egli inalberò. E che? falso è forse quello ch'io dissi? Chiedine a coloro che in quelle sedi trovansi assisi, e udrai risponderti nulla potersi dire di più giusto e di più vero. Ora a che torce quella mia frase l'interprete maligno? Afferma con quelle parole aver io voluto dire che la sede di Pietro altrove non può stare che in Roma. Qui però non si tratta di cercare quello che io volessi dire: ma sì quello che dissi: chè di quello che volli dire non credo poter alcuno farsi divinatore coi prognostici d'Ippocrate. Lo so, lo so che ovunque Pietro sedette ivi fu la sua sede, ed ora è in quel luogo qualunque ove risegga il successore di lui; nè ignoro che la sedia di Pietro prima che in Roma fu in Antiochia. Più santa, più salutare è certamente quella che designò Dio medesimo; ma qualunque altra, sebben di quella men nobile e men orrevole, quando venga scelta dal Papa, diventa sede di Pietro. Questa è la mia sentenza, e non altra: nè a quello cui mira il perfido mio calunniatore mi venne pur menomamente pensato, nè mai mi passò per la mente di designare un luogo come necessaria residenza a chi di tutti i luoghi è padrone: e sebbene alla scienza de' canoni io sia profano, pur questo appresi negli scritti di santo Geronimo, che « quando si tratta dell'autorità, al mondo più che » a Roma deve aversi riguardo, e sia che in Roma ri» segga od in Costantinopoli, sia a Gubbio, a Reggio, ad » Alessandria, nella Tebaide, nella Sarmazia, il Vescovo » di Roma è sempre lo stesso, e ovunque spiega e rive-

» ste la stessa dignità, lo stesso sacerdozio. » Di tutto questo persuaso io non poteva professare le false dottrine che altri m' appone, e quando dissi esser gran cosa il calcare la sede di Pietro, intesi della sede che ivi sta dov' è Pietro; e questo stesso non dissi già di proposito, ma per sola incidenza del mio discorso, il quale, come tu sai, non era intorno alla sede di Pietro, ma sì a quella di Cesare. Tu intanto tieni per fermo non da errore dello intelletto, ma da perfida volontà di calunniare esser nata la falsa interpretazione di colui. Del quale poco mi curo che segua a latrare come gli piace: e di mordere si piacerebbe ancor più, s' egli non fosse che gli mancano i denti. E tu fa di vivere sano e felice.

Dal fonte della Sorga, a'17 di aprile.

NOTA.

A ben intendere queste lettere basta quel che dicemmo nelle Note alla lett. 19 del lib. V, ed alla 9 del lib IX, sol che si aggiunga a dichiarazione della prima che s' era del 1352 sparsa la voce che Carlo di Lussemburgo si fosse finalmente deciso a venire in Italia: e che il Cardinale Guido di Boulogne era stato dal Papa eletto Legato a coronarlo in Roma. Sembra che il Petrarca avesse fissato di unirsi nel viaggio al Cardinale Legato per tornare in Italia, ma che avendo da Pietro Abate di S. Remigio avuto per lettera la notizia che la venuta dell' Imperatore più non si sarebbe per allora verificata, ei gli rispondesse colla lettera 5 di questo libro, le cui ultime parole dettero occasione a quella guerra co' medici della quale dicemmo abbastanza nella citata Nota alla lett. 19 del lib. V. Le due lettere scritte dal Petrarca all' Imperatore sono certamente le due prime de' libri X e XII.

Il passo citato in questa lett. 6: *Si quaeratur auctoritas, orbis maior est urbe. Ubicumque etc.* è di S. Girolamo in una lettera ad Evagrio; ma come già notò il De Sade, il Petrarca sbagliò nell' applicarlo: perocchè quel Santo Padre ivi non volea parlare dell' autorità del Papa eguale in qualunque luogo ei risieda; sibbene dell'autorità de' Vescovi che è sempre la stessa, sebbene più o meno nobile sia la loro sede vescovile.

LETTERA VII.

A STEFANO COLONNA PREVOSTO DI S. OMER.

Aut ego fallor.

Come ogni luogo del mondo travagliato da mali diversi offra dimora infelice e mal sicura.

O che io m'inganno, o per qualunque lato del mondo tu volga lo sguardo, vedi cose, o magnanimo, ai tuoi desiderii ed ai generosi proposti dell' animo tuo al tutto contrarie. Guarda Roma la patria nostra, la madre comune. Lei che del piè vincitore tutte un giorno calcava le terre, calcata e oppressa vedi da tutti, e se talvolta sul gomito appoggiandosi fece vista di provarsi a risorgere, non altre mani che quelle dei figli suoi violentemente prostrata al suolo l' ebbero respinta. Perchè o morta è per essa ogni speranza, o se alcuna pur ne rimane, tanto è remota, ch' io temo non prima s' avveri che tutto trascorso già sia il secol nostro. Forse sarà che di lei si muova a misericordia Colui che città santa la volle, sede ai suoi successori, e come capo un giorno dello universale impero del mondo, così dappoi fondamento della sua santa religione. Ma troppo tarda giungerà quella misericordia per noi, nè ci consentiran d'aspettarla i brevi confini di questa vita. Nulla pertanto colà puoi trovare onde il tuo sguardo o la tua mente si piaccia. E del rimanente d' Italia che dovrem dire? Troppo sarebbe lungo noverarne per singulo le città: facciamoci dunque a percorrerne le provincie. La Gallia cisalpina che in sè contiene quella che il volgo dice Lombardia,

e i dotti chiamano Liguria, l'Emilia, la terra de' Veneti e quanto di paese si stende tra le Alpi e l'Appennino, e antico confin dell'Italia, il Rubicone, tutta quant'è soggiace miseramente al duro giogo di vasta immortale tirannide; e quella parte puranco che inver ponente a Piè-de'-monti si giace (oh! cruda nemica sorte), al regno s'aggiunse de' tiranni oltremontani: perchè in tutto quel vastissimo tratto luogo non trovi ove posar possa il piede uom che vagheggi la virtù e la pace, se pur non sia la città nobilissima di Venezia, che sebbene infino a questi dì serbata si fosse unico asilo a libertà, unico tempio a giustizia, ora da immenso moto di guerra è tutta sconvolta, nè comunque tornar potesse alla pace primiera, sarebbe per avventura stanza che a te si convenisse. La Toscana di tutte le italiche regioni bellissima, che, al dir di Livio, della sua fama e delle ricchezze sue empì l'universo, e assai prima di Roma a tanto venne di prosperità e di gloria, che infiniti monumenti ne fanno fede, e quello sopra tutti del nome che dette essa sola al doppio mare ond'è ricinta l'Italia, senza che alcuno le ne facesse contrasto, e dura ancora e durerà quanto il mondo; or fra una dubbia libertà ed un temuto servaggio starsi tu vedi, e vacillante ed incerta non poter presagire qual sia la sorte a cui dal cielo vien riservata. I Liguri, i quali secondo Floro, abitano il paese che presso al mare confina col Varo e colla Macra, di cui città capitale un tempo fu Albenga, ed ora è Genova, in modo tale si governano e partono il tempo, che già per invecchiato costume come appena han finita una guerra cogli stranieri, si gittano nella guerra civile. E ad impedire che or questo accada un'altra volta scrissi ad essi testè calda di fido affetto, ma non so quanto efficace una mia lettera: conciossiachè tutto quel vasto tratto di terra, e quello pure che di contro gli si distende e tocca,

l'Illiria, tutti romoreggiano di guerriero fragore, e di vicendevoli stragi offron l'aspetto crudele, e son continuo sull'armi gli uni in faccia degli altri Veneziani e Genovesi, si che si pare fidi noi all'antico costume mai non saperci ristare dall'offendere e dall'essere offesi, ed al reciproco danno nostro con ostinata vicenda intendere eternamente. Tutto quant'è il Piceno, di cui come Ancona al presente, così una volta, al dir di Floro, fu Ascoli la città capitale, da perpetue discordie e da velenosi sospetti consumare si lascia, e la nativa fecondità del terreno con risse e gare piene di sdegni e di nimistadi guasta e corrompe. La Campania tanto un giorno amena e beata, che l'insigne Plotino sede la scelse alla tranquillità degli studi più che altra mai conveniente, or da quel lato che verso gli Ernici e l'Algido è volto, non che a filosofico ritiro male acconcia, ma fatta è strada mal fida e piena di pericolo a chi la viaggia per le bande de' ladroni che la scorrazzano da tutte le parti: dall'altro lato poi ove sono Napoli e Capua, e quella che con nome ahi! troppo rispondente ai suoi futuri destini venne chiamata Terra di Lavoro, comune ha la sorte colla Puglia, cogli Abruzzi, con le Calabrie, con tutto il regno di Sicilia, il quale per interni non meno che per esterni mali si travaglia e si dilacera. Ben su quella parte di mondo rifulse un giorno un fulgido Sole: dico Roberto uomo grande e gran Re; di cui, quando a questa vita fu tolto, quello dir si convenne che di Platone fu detto, esser dal cielo scomparso il Sole. Se me non credi, fa di domandarne a tutti quanti sono gli abitatori del regno: essi ti diranno da quale e quanto lunga eclissi restasse quello oscurato, quai mali, quali sozzure, quai funestissimi eventi crescessero l'orrore di quelle tenebre. Di cotesta che chiamano piccola Roma ov'hai tuo soggiorno, e che io soglio novissima Babilonia denominare, non è mestieri ch'io qui faccia parole: nota

è abbastanza non che a' vicini, ma agli Arabi e agl' Indi. Va dunque innanzi col pensiero e vedi come tutta la Francia, e a noi confine della terra, anzi fuor della terra distaccata la Britannia, ad ogni tratto da fierissime guerre sien messe sossopra. Arde Lamagna non punto meno dell' Italia di fiamme intestine, e tutta del fuoco suo dentro sè si consuma. I Re di Spagna rivolser l'armi loro l'un contro l'altro: la più grande delle Baleari esule prima indi ucciso e fatto turpe cadavere vide il suo Re: Sardegna e dalla inclemenza del cielo, e dalle miserie del servaggio oppressa si giace. Squallida, deserta la Corsica, e le altre isole minori del nostro mare per le scorrerie de' pirati divennero infami. Simile all' Etna ribolle di fuoco immenso ed alla vampa d' odii feroci che in sè racchiude, tutta si consuma la Trinacria, e mentre incerta delibera se più le convenga esser Italiana o Spagnuola, non è nè questo, nè quello, e geme nella incertezza del suo stato, e nella certezza della presente servitù, della quale indegna la direi, se sempre degno di servire non fosse chi non sa esser libero. Rodi, che scudo fu della fede, senza ferita e senza gloria già cadde: Creta, sede un giorno delle antiche superstizioni, or serve alle nuove. La Grecia ara per sè, per sè miete, trebbia per sè, e mentre ella mal si nutrica, del cibo salutare apparecchiato da lei facciamo noi nostro pro'. Nel rimanente d' Europa il nome di Cristo o s' ignora, o si abborre. Cipro, che non avrebbe esterni nemici, dall' ozio molle ed inerme, dalla voluttà, dalla lussuria combattuta e conquisa esser non può sede d' uom forte. L'Armenia minore ricinta tutta dai nemici della croce, tra il pericolo della morte temporale e della eterna miseramente vacilla. La cuna e la tomba di Gesù, doppio porto e rifugio dei seguaci di Cristo, stanno in mano di cani, nè sicuro, nè libero hanno i peregrini ai santi luoghi l' accesso. Obbrobrioso

delitto del secol nostro, vergogna eterna, alla quale, se morti già stimare non ci dovessimo, sarebbe da preferire la morte. Dell' Asia intera non parlo, e non dell' Africa, le quali comechè dalle testimonianze de' Santi e degl' istorici sappiamo essere state un giorno sotto il soave giogo di Cristo, per lo lungo andare del tempo ci giova dissimulare il grave danno che in esse avvenne; e poichè non sapemmo colle armi prenderne vendetta, dal silenzio e dall' obblio ci procacciamo conforto. Ben più profondo è il dolore dei mali a noi più vicini. Chi mai creduto avrebbe che la piccola flotta Genovese le ardite prore fin sul Veneto lido avrebbe sospinte, o che il meschino esercito de' Britanni avesse osato d' invader le Gallie? E l' uno e l' altro in breve corso di tempo noi vedemmo avverato. E qual sarà mai d' ora innanzi secura dimora, se Venezia e Parigi città fortissime un giorno, e propugnacoli l' una delle Italiche, l' altra delle terre oltremontane, furono or ora sì facilmente invase dalle genti nemiche, e piene di pericolo e di spavento? Chi avrebbe mai divinato che il Re di Francia viver dovesse, e forse ancora morir prigioniero? Ed ecco tale ei già vive, nè ancor sappiamo qual sia per essere la sorte sua nell' avvenire. Vero è però che d' un Re fatto prigione, o di una città quantunque fortissima cinta d' assedio, stupir non deve chi delle umane vicende si conosce alcun poco. Un Imperatore Romano fatto prigione dai Persiani invecchiò in quello stato di miseranda schiavitù. La stessa superba Roma fin presso alla porta Collina vide giunto coll' esercito Annibale, e forse avrebbe quell' evento portato più in pace, se avesse rammentato o preveduto eventi più tristi, quando cioè già l' ebbero occupata i Galli Senoni, o quando molti secoli più tardi sarebbe venuta in mano de' Goti. Le quali cose io ricordo per ribadir la sentenza: nulla essere al mondo di miserando e di tristo a cui quelli an-

cora che felicissimi sono, non debbano tenersi apparecchiati. Or questo essendo lo stato del mondo, tu già di per te stesso puoi far ragione di quello che a te più si convenga di fare: ond' è che inutile forse, ma non per questo men fido è il consiglio che or io ti do, adoperandomi a farti persuaso di quello stesso ond' io vorrei non aver dubbio di sorta. Fa quel che sogliono non solamente molti uomini che la nettezza spezialmente hanno in cura, ma fra gli stessi bruti animali quelli che candidi di vello hanno a schifo ogni sozzura: i quali se sporgendo il capo dalle loro tane, veggono il terreno d'intorno lordo di lezzo e di fango, tosto ne ritraggono il piede, e tornano ad appiattarsi nelle loro caverne. Al modo istesso tu che in tutto il mondo non vedi luogo di pace e di sicurezza, torna a nasconderti fra le pareti della tua camera, torna a te stesso, e in compagnia di te medesimo veglia, favella, taci, passeggia, intertienti. Nè ti creder mai solo quando sei teco: che se ti trovi con altri e in mezzo alle brigate, fa d' esser solo anche allora, acconciati nell' anima una celletta, alla quale riparare tu possa, ed ivi nascostamente riposando prender gaudio e conforto in compagnia sol di Cristo, che fin dai primi anni tuoi ti pose a parte de' suoi secreti, e del santo suo sacerdozio insignito all' onore ti elesse d' esser suo commensale. E con qual arte, tu chiedi, poss' io sperare di giungere a tanto? Colla virtù. Tutto ella può. Basta ella sola a farti in ogni luogo lieto e felice; e sua mercè, quantunque circondato da mali, non sarà male che ti tocchi, nulla bramerai da quello in fuori che ti può render felice, e quello avrai solo a schifo che misero ti renderebbe. Sappi però che la felicità e la miseria vengon dall' animo: tutto quello che è fuori di te non esser tuo: e quello che veramente è tuo tutto esser teco: nulla a te dare dell' altrui, nulla potersi del tuo a te ritorre: da te solo dipendere il vivere

in un modo meglio che in un altro: doversi avversare da te le opinioni volgari, e la sentenza de'pochi seguir come vera: disprezzar la Fortuna spesso più arrogante che forte, ed usa più alle minaccie e ai clamori che non ai danni e alle ferite: nessun potere aver essa sui beni tuoi: non essere sulle lusinghe sue da porre alcuna fidanza, e dei suoi doni doversi avere il possesso come se da un momento all'altro ella ritorre se li volesse. Finalmente se a te sia dato una volta di salire più in alto, dalla clemenza divina lo riconosci: se accada altrimenti, non ne fare le meraviglie, e senza turbarti vedi nel regno della Fortuna sollevarsi i cattivi e i buoni andare nel fondo. Tu col Salmista a giudicarne attendi la fine loro, e fa di ricordarti non essere questa vita la patria, ma il travaglioso pellegrinaggio dell'uomo dabbene. E sta sano.

—

NOTA.

Ecco un'altra lettera del Petrarca fuor di quel luogo che le si converrebbe, se fossero tutte veramente disposte in ordine cronologico. Le altre di questo libro, ed una buona metà di quelle del libro seguente, furono scritte durante il soggiorno del nostro A. in Francia dal giugno del 1351 al maggio del 1353 E questa al Prevosto di S. Omer quantunque mancante di data, non può credersi scritta prima del 1353. Imperocchè in essa si parla della famosa battaglia di Poitiers, e della sventura di Re Giovanni, che insieme col secondo de' figli suoi vi rimase prigioniero, il che sicuramente sappiamo essere avvenuto del 1356 (V. Note alla seguente lett. 8, ed alla 6 delle Varie) Questo Stefano Colonna al quale la lettera è diretta non è da confondere nè col magnanimo Stefano il vecchio, nè col figlio di lui del nome stesso, nè col nipote che detto fu Stefanello. Egli è invece un altro Stefano, figlio di Pietro detto Sciarretta Senatore di Roma, e pronipote del magnanimo Stefano il vecchio. Lui Giovanni Villani (*Ist.* lib. X c. 220) chiama Stefanuccio figliuolo di Sciarra della Colonna, e narra che per opera sua nel 1333 nel territorio di Zagarolo presso Castel Cesario furono tese quelle insidie agli Orsini, nelle quali morirono Bertoldo e il Conte dell'Anguillara (V. Nota alla lett. 3

del lib. III). Entrato poi nella carriera ecclesiastica fu prima Prevosto di S. Omer nella Diocesi Morinese, indi protonotario apostolico, poscia rettore della Marca di Ancona, nunzio al Doge di Genova per la guerra di Cipro, e finalmente da Urbano VI creato Cardinale di S. Eustachio nel giorno stesso in cui dell'anno 1378 ottenne la porpora il suo fratello Agapito. E cessò di vivere in Roma del 1379 (*De Sanctis: Columnensium Procerum Icones et Memoriae*, *Moroni Dizion.*, *Ciacconio*, *Coppi Memorie de' Colonnesi ec.*) Oltre la presente abbiamo nell'Epistolario altre quattro lettere a lui dirette: la 11 del lib. XX delle Familiari, la 1 e la 2 del lib. XV delle Senili e la 52 delle Varie, e da ciascuna di esse si pare come stretta e di antichissima data fosse l'amicizia di lui col Petrarca (V. Nota alla lett. 8, lib. XX)

Da questa lettera adunque si raccoglie che questo Stefano Colonna dimorasse in Avignone poco contento per avventura come della sua privata condizione, così della dimora in quella città: e che al Petrarca, il quale allora aveva sua stanza in Milano, scrivesse chiedendogli forse consiglio intorno al luogo ove potesse più sicuramente condursi mutando soggiorno. Ed il Poeta passando a rassegna tutti i paesi non che d'Italia, ma e d'Europa e del mondo, lamentando gli dice essere dappertutto guerra, tumulti, discordie, condizioni di vita mal sicura ed inquieta. Lungo sarebbe il dichiarare per singulo i casi di esterne o d'intestine guerre alle quali allude scrivendo il Petrarca, e facilmente ognun che il voglia può riscontrarli negli annali delle storie generali o particolari degli Stati e delle città da lui nominate.

Vogliamo qui finalmente notare che nel Cod. X, Plut. XXVI. Sin. della Laurenziana di Firenze (il quale fu già di Lapo da Castiglionchio) trovansi sui margini di questa lettera due postille di tutto pugno di Lapo medesimo. L'una alla parola *concutitur* dice: *Dum hanc epistolam de novo Paduae legerem ego Lapus de Castiglionchio, supervenit eo tunc novum quomodo inclitus rex Ungariae et Ianuenses et Dominus Padovanus et alii sui colligati expugnaverunt terram Chioggiae et obtinuerunt: res quippe miranda. Tunc super isto verbo* QUATITUR *dixi: si Petrarcha auctor istarum epistolarum viveret, aliud modo diceret: posset dicere* CONQUASSATUR. Dalla quale accortamente deduce il Baldelli che quel Codice prezioso era tuttora nelle mani di Lapo del 1379, poichè in quell'anno avvenne la espugnazione di Chioggia (Bald. pag. 226). L'altra alle parole *Ianuensium exiguam classem* annota: *Hoc anno quo Chioggiam debellavit non fuit exigua.*

LETTERA VIII.

A LELIO.

Rem prima fronte.

Sulla incertezza in cui egli si trova di sceglier un luogo per fissarvi la stanza. Desidera ardentemente che quello sia Roma, e a lui ne chiede consiglio.—[Dal fonte della Sorga, ai 24 di aprile 1352.]

Cosa io vo' scriverti, che sulle prime ti sembri strana e incredibile: ma se col pensiero all' età mia giovanile tu ti rifaccia, e i miei costumi ed il mio modo di pensare ti riduca alla mente, punto più non ne debba tu fare le meraviglie. In una parola la cosa è questa. In tutto il mondo luogo io non trovo di cui mi piaccia: ovunque mi volto, veggo triboli e spine. Fo ragione che sia già venuta l' ora di andarmene all' altro: tanto mi trovo su questo a disagio, vuoi per mia, vuoi per colpa de' luoghi e degli uomini, o vuoi di tutte le cose insieme. Sopra tale argomento diressi or ora una lunga lettera al chiarissimo Stefano nostro: e già da gran tempo vado continuamente in volta di luogo in luogo: di che non ha molto scusandomi scrissi all' inclito Doge di Venezia. E l' una e l' altra lettera ora a te mando insiem con questa che sono entrambe acconcie molto a quello di cui ti voglio chieder consiglio. E non è già ch' io creda alle cose dette da me non potersene molte contrapporre, perocchè tengo per fermo non esser cosa cui non si possa dare acconcia risposta. Conforto unico e solo tra tanti guai e tante traversie, che con molto studio e con penosa abitudine io mi confido di essermi procacciato, questo si è, che in qualunque parte del mondo, comechè cattiva, anzi pessima abbia io la stanza, mi sforzo e mi costringo ad

averla per buona, e con volontario inganno facendo violenza a me medesimo, a non sentir mi riduco quello che sento. Chè vano essendo il dar di cozzo nelle fata, la impazienza dell'animo insofferente ad altro non torna che ad augumento di fastidio e di pena, e quello ch'io dissi è il solo utile e talvolta necessario ed estremo rimedio a mali siffatti. Del resto tu mi conosci. Se v'ha luogo al mondo del quale io mi piaccia, l'Italia è quello: nè v'è da farne le meraviglie: che quivi è la nostra patria, quivi tal natura di terra e di cielo, che gli stranieri ed i barbari ne prendono anch'essi diletto. Ma tale è la mia sorte, e tale la crudeltà degli abitanti di questi luoghi, che spontaneamente venuto via dell'Italia, nemmen qui presso al fonte della Sorga quella pace, che un dì vi godeva pienissima, or più ritrovo: di che se già tu nol sapessi, dovresti davvero meravigliarti: chè povera e angusta è questa villetta, ma solitaria e tranquilla ed ai seguaci degli onesti e pacifici studi acconcia per modo da disgradarne le ville più sontuose e più ricche. Fatta dunque ragione del luogo, io qui potrei viver lieto e sicuro, s'egli non fosse che dal dì fuori soffiano i venti a turbarmi la calma: ond'è che pur di mezzo al porto guardar mi debbo dattorno pieno di paure e di sospetti. E più che d'altronde mi piove in petto il timore dalla vicina Babilonia che chiaman Curia Romana, sebben da Roma al tutto dissimile, anzi di Roma naturalmente nemica: e la vicinanza, la vista, l'odor graveolente che a me ne viene basterebbero a distruggere ogni mia felicità, ed a cacciarmi lontano da questo luogo, quand'anche non vi si aggiungessero gli ultimi crolli delle passate procelle, che dal vicino mar tempestoso non si ristanno dal percuotere pur dentro il porto la conquassata navicella della mia vita. Ma veniamo alla conclusione di questa lunga diceria. Tu ben ricordi, mio dolce amico, come or son

già venti anni passati, il soggiorno di Roma più di qualunque altro a me fosse gradito: e ben lo avrei voluto continuare per sempre, se consentito lo avesse a me Fortuna. Conciossiachè impossibil mi sia dir con parole qual alta stima per me si faccia di que' gloriosi frammenti della città regina, e di quelle superbe reliquie, monumenti e testimoni di virtù splendidissime, per le quali e della gloria terrena e della celeste a tutti i secoli si dimostra la strada e la mèta. Ed in quella città che vorrei poter dire sol mezzo diruta, or più che mai sentirei vivissimo il desiderio di compiere quel poco che mi rimane di questa vita mortale. Tra tante terre che visitai a quella prepotentemente l'affetto or mi sospinge. La vidi già molte volte peregrino viatore: or finalmente desidero divenirne abitante, e poichè errando m'aggirai per le membra, stanco alfine posar vorrei nel capo dell'universo, ed ivi trovar la quiete a cui da tanto tempo sospiro. Se ancor mi è dato durare alcun poco in vita, non altro luogo mi pare per me più acconcio a ben vivere: nè altrove meglio che in quello io mi saprei sceglier la tomba, alla quale tempo è omai che per me si rivolga il pensiero. Resta però a vedere se questo ch'io bramo, agevolmente si possa mandare ad effetto. Se vi penso sopra, parmi che insorgano non so quali difficoltà. Vero è che tutto sul cominciare è difficile: ma vero è pure che molte cose più difficili sono che non si paiono. In questo bilico di pensieri mi risolsi di riportarmene a te. Tu me, le cose mie, le mie fortune quanto te stesso conosci: di Roma nessuno è più sperto di te, e del presente suo stato giudichi cogli occhi tuoi. Se vivesse sol uno di quei tre che furono o il vecchio magnanimo, o l'uom glorioso, o il pro' giovanetto, nè l'invida Fortuna tutti rapiti avesse alla patria ed a noi quegli splendidi luminari, me non udresti a dimandarti consiglio, ma già

venuto mi vedresti costì. Ora bisognoso di chi mi guidi chieggo dapprima che faccia Roma la nostra madre comune? Chieggo dappoi che pensi codesto altro giovanetto nostro, in cui tutta di così grande famiglia la speranza si raccolse; quali in lui si veggano i fiori che frutti promettano di virtù, quali segni pretenda della sua gloria futura, come la fama lo sproni, o lo infiammi l'esempio de' suoi maggiori. Si ricorda egli di noi? Ama coloro che a lui furon sempre devoti? Rado non è che a quella età gli antichi affetti si estinguano, e sien posti in obblio. Chieggo in fine che tu mi dica se sei risoluto a rimanerti sempre costì: che da questo massimamente dipende il partito a cui mi debbo appigliare. Se così farai, ti stimerò degno di lode: se no, cagion mi sarai di maraviglia. Errammo, amico, già troppo, troppo fummo agitati e travolti: tempo è già che venuti a sera afferriamo il lido e gettiamo le ancore, perchè la notte non ci sorprenda in cammino. Quanto a me, tu già sai come contento vivessi in questa Babilonia, quando essa men brutta ed eravamo noi nel più bel fiore degli anni nostri. Ora in me colla età se n'è accresciuto il disdegno, in lei le brutture vennero a tale, che l'hanno a schifo e le volgon le spalle pur quelli che avidamente un tempo ne ambivano il soggiorno. Perchè peraltro tu nulla ignori di quanto a me si riferisce, e possa con piena cognizione di causa darmi il consiglio ond'io ti richieggo, sappi che ad un tempo io vengo da più parti premurosamente chiamato. M'invita a Napoli il Re di Sicilia: ma temo di quel clima, ottimo forse per i nativi, e ne fa fede la loro buona salute ed il florido aspetto, ma per me troppo più caldo ch'io non lo brami. E poi quantunque Lucano dica soave sempre e benigno esser il governo di un nuovo Re, io non potrei a meno vivendo sott'esso di rammentare con inestinguibile desiderio il Re che fu prima di lui. Del resto

tutto m' andrebbe a seconda: chè amenissimi sono que' luoghi, e conoscendosi com' io sia vago di solitudine e di quiete, dell' una e dell' altra mi vien fatta promessa amplissima da tal personaggio, che quel che promette può mandare ad effetto, ed è ben degno che alla sua parola si presti fede. M' invita a Parigi quel Re de' Franchi, che di tutti i monarchi è il più grande e il più buono, e me, come sai, ama d'un amore, in uomo che di persona non mi conosce quasi incredibile. Ma i costumi di quelle genti mal si confanno co' miei, ed egli stesso quel Re poco finora a sè favorevole esperimenta la Fortuna. A questo arroge che invitato altra volta a recarmi colà per ricever la laurea, io non vi andai: e se v' andassi ora, potrebbero i maligni accagionarmi che di un doppio invito, quello onde a Parigi poteva per fatto mio tornar qualche onore, tenni in non cale, e all' altro da cui sperava potere a me stesso venire alcun pro', docile tosto mi porsi e volonteroso. Questo è quanto più di recente mi si offre: per ciò che spetta a cose più antiche, ti dirò che da una parte a sè mi richiama la Curia vicina, dall' altra con desiderio mi attendono in quel paese d' Italia ove già molti anni passai, e de' suoi doni più che altrove cortese esperimentai la Fortuna: cari e dilettosi paesi, se non fosse che tanto gli odii civili ne fan cattivo governo. Ma di tutti questi luoghi non avvi un solo di cui interamente io mi piaccia: trovo in ciascuno di essi alcuna cosa che mi offende. Incerto e dubbioso mi sono ritratto fra questi scogli, nè so da qual parte mi volga. Se qui rimango più a lungo, io verrò tale da disgradarne Silvano. Or senti quello che io mi proponga di fare. Aspetterò di sentire ciò che tu mi risponda. Se del venire a Roma tu mi dissuada, drizzerò il corso a quel paese d' Italia del quale testè ti dissi, e vedrò a prova se possano ragione o Fortuna tra l'Appennino e

le Alpi apprestarmi un porto sicuro e tranquillo: che se scorgerò pericolosa la navigazione, e sempre pure sconvolto il pelago e tempestoso, non solo qui gettar l'ancora e legare al lido la navicella, ma trar la voglio al tutto fuori dell'acque, e come suole il nocchiero impaurito dal sofferto naufragio, vo' metterla al chiuso, e forse ancora appiccarvi le fiamme, perchè più non mi venga in pensiero di affidarmi alle onde. Contro lo strepito e il fumo della curia vicina turerò le orecchie, farò di tenere gli occhi difesi, e vedrò modo di vivere, siccome ho già cominciato, in tutta pace ed in perfetta solitudine. Che se a turbarla qui venga alcuno, a cui non possa io porre impedimento, farò ch' ei veda come tra le selve io mi sia de' cittadini costumi al tutto dimenticato, e sordo ad ogni discorso, nulla contro mia voglia ascoltando mai, nulla parlando, libero e solo, siccome ora faccio, andrò vagando pe' campi con questo di differenza, che mentre ora qui stommi colla persona, spesso la mente al Tebro, al Po, all'Adige, ad Arno, al Ticino mi riconduce: allora non altro agli occhi ed al pensiero che sola la Sorga avrò presente, fra questi campagnuoli deciso a vivere, deciso a morire tra loro, e a trovare in mezzo ad essi il sepolcro fuori pur sempre di Babilonia, e dolente solo di dovermi vicino a lei risvegliare nel giorno dell'ultimo risorgimento. Ma troppo omai per lo piacere che provo parlando teco, mandato ho in lungo il discorso. Tutto adunque stringendo in poco, e quello pure aggiugnendo che a me potesse essere sfuggito dalla mente, fa tu di rispondermi, e dimmi quel che a te paia conveniente che per me si faccia. Pensa però che se libera a me si lasciasse la scelta, qualunque altro soggiorno a quello di Roma io posporrei, siccome e sempre dissi, e fatto avrei sempre, se della mia vita a me si fosse lasciato liberamente disporre, e non alla Fortuna, cui tutti sono

costretti monarchi e principi ad obbedire, sì che all'impero di lei, tranne quella sola maschia ed invincibile virtù, dalla quale io sono le mille miglia lontano, tutto in questa terra per viva forza si sobbarca e soggiace. Or quanto più finora indarno il bramai, tanto più ardentemente dal desiderio costà mi sento attirato. Questo dunque abbi per fermo e siati in mente da me ribadito: che se mi venga fatto riporre il piede nella Città Santa, possibile mai non sarà ch'io lo ritragga: non se a Samo Giunone, Venere a Gnido, o a Creta m'inviti lo stesso Giove. Addio.

Dal fonte della Sorga, il 24 di aprile.

—

NOTA.

Procedendo passo passo nella dichiarazione di queste lettere io aveva già scritte le Note alle lett. 4 e 7 di questo libro, quando giunsi alla presente che rovesciò e sconvolse tutti i calcoli e tutti i ragionamenti co' quali parevami di aver dimostrato che la lettera al Dandolo fu scritta sei o sette anni prima, e quella a Stefano Colonna almeno tre anni dopo le altre che sono del 1353. Imperocchè in un solo periodo, quasi che avesse voluto tutto ad un colpo atterrare il mio edificio cronologico, in questa lettera che ha la data *Dal fonte della Sorga, 24 di aprile*, e quindi non può essere che del 1352 o del 1353 (V. Nota alla seguente lettera 9), dice il Petrarca a Lelio di aver *testè* scritto al Dandolo sul malcontento ch'ei provava del suo soggiorno, e sul medesimo subbietto a Stefano Colonna: *Hic, fateor, male sum, sive hæc mea, sive locorum, sive hominum, sive omnium culpa est; de hoc autem latius Stephano nostro clarissimo viro scripsi: ideoque multo iam tempore peregrinus sum in terra, de quo ipse me nuper excusavi Venetiarum Duci Andreæ viro inclito. Utramque epistolam cum hac simul ad te misi etc.* Dalle quali parole è fatto evidente che tanto la quarta, quanto la settima lettera di questo libro sono veramente anteriori all'ottava: e che la quarta la precede di poco (*nuper*).

Stando le cose in tal modo, io doveva dar di penna a quanto scrissi in quelle Note, e deposto ogni dubbio, credere che quelle due lettere stiano ben collocate fra le coetanee loro sorelle. Ma (lasciando da parte i miei dubbi sulla quarta) come vincere la difficoltà che in quanto alla settima nasce dalla espressa menzione della prigionia in cui trovavasi il Re di Francia? *Quis umquam divinasset Galliarum regem in Britannico carcere victurum, forte etiam moriturum? Ecce iam certi de carcere, de fine suspensi sumus.* Queste parole sono sì chiare che assolutamente impossibile è il trarle a significare altra cosa dalla prigionia in fuori del Re di Francia venuto in mano degl'Inglesi e da loro portato in Inghilterra Ma per consenso di tutti gli Storici questo avvenne a' 12 settembre del 1356. Come dunque poteva parlarne il Petrarca nella lettera settima, che acclusa alla presente doveva essere stata scritta non più tardi del 1353 ultimo anno della dimora del Petrarca in quella sua villa?. Io confesso di non saper trovare il bandolo a questa matassa, ed anzichè correggere quello che scrissi nelle due Note surriferite (4 e 7, XV), lascio che restino come mi vennero giù dalla penna le mie osservazioni, invitando i lettori ad aguzzar gli occhi al vero per risolvere convenientemente, se pure è possibile, questo problema. Solo dirò che a distruggere le sovraesposte difficoltà unico mezzo a me sembra il supporre che il Petrarca rileggendo dopo il 1356 questa lettera, forse nel 1359 (V. Note 6, XX; e 13, XXIV), vi facesse delle giunte, e tornandogli a proposito la menzione della prigionia del Re di Francia in conferma della sua tesi, la frammettesse nella lettera scritta già da parecchi anni, non prevedendo l' imbarazzo in cui si sarebbe trovato chi avesse voluto rintracciare le vere date delle sue lettere.

Del resto: cedendo sempre a quella incostanza per la quale non sapeva lungamente trattenersi in un luogo, manifesta il Petrarca a Lelio in questa lettera la sua smania di partir dalla Francia, e il desiderio di andare a Roma. Rammenta egli all' amico quanto gli fosse dolce quella dimora *ante annos XX*, colle quali parole sembra ch' ei richiami la prima sua visita a Roma che fu del 1337. E questo sarebbe un altro argomento a credere la presente lettera scritta nel 1356, se pure non voglia dirsi che il Petrarca alluda al vivissimo desiderio che di andare a Roma mostrò nel 1333, quando il vescovo di Lombez, che gli aveva promesso di condurvelo, partì senza aspettare ch' egli tornasse dal viaggio che aveva intrapreso (Lettera 5 del Lib. I.). Nei tre, de' quali lamenta la morte, *il vecchio magnanimo, l' uom glorioso, il prode giovinetto*, non è chi non ravvisi Stefano il vecchio, Stefano il giovane e Giovanni suo figlio, signori tutti della

Colonna: e l'altro giovanetto in cui tutta si raccolse la speranza della gran famiglia, è certamente *Stefanello* figlio ancor esso di Stefano il giovane (V la Nota alla lett. 1 del lib. VIII).

Quanto alla data della presente lettera, non ostante tutte le surriferite difficoltà, io la credo del 1352 perchè dal suo tenore si vede come il Petrarca prima di partirsi aspettar volesse risposta da Roma: e l'aspettò veramente, non essendosi mosso verso l'Italia che a' 19 aprile del 1353, come vedremo nella Nota alla lett. 8 del libro XVI, ond'è che il giorno 24 di aprile apposto a questa del lib. XV deve intendersi del 1352 che precedè quasi di un anno la sua partenza (V. la Nota alla lettera seguente).

LETTERA IX.

AL MEDESIMO.

Iam vale dixeram.

Difende la città di Roma da certe taccie che le venivano apposte e conferma il desiderio di fissarvi la sua dimora. — [.... aprile, 1352.]

Già scritto aveva l'addio, aveva apposta la data alla lettera, ed era sul punto di piegarla, quando mi sorse in mente il pensiero di farvi una giunta: ma piena essendo da tutte le parti, e scritta la carta, come dice Ovidio, fin sul margine estremo, ciò che di aggiungere in essa mi fu impossibile risolsi di scriverti in questo altro foglio. Imperocchè tanto maggiore accuratezza e diligenza debbo io nelle mie cose adoperare, quanto maggiore è il numero delle persone che imprendono a darne giudizio, e quanto più spesso debbon quelle trovarsi in balia dell'invidia e della ignoranza. Non era dunque da trasandarsi il rispondere alle difficoltà che contro la precedente mia lettera opporre si possono, e questo io faccio perchè se caldo e veemente da quella si parve, ragionevole e giusto da questa si dimostri il mio desiderio di vivere in Roma. Io non intendo già far parola delle civili discordie, dell'indomabile tumultuar della plebe e di mille altri guai de'cosiffatti, che Roma ha comuni con tutto il mondo. Taccio de'voluttuosi piaceri che in ogni lato regnar si veggono larghi e profusi: non di voluttà ma di onore è la stanza che io cerco, e sempre d'innanzi agli occhi mi sta l'esempio di Scipione, che nell'esilio alle delizie di Baia il tacito orrore del suo Linterno antepose; e n'ebbe in premio la lode dell'universale. Vengo a parlarti di ciò che, come or ora io diceva, mi spinse a pren-

dere un'altra volta la penna, e a prolungar la mia lettera abbastanza già lunga. Mi sovvenne adunque che contro la scelta mia addur si potrebbe la sentenza di molti che Roma chiamarono col nome di Babilonia, ed ebbero (fremo a ridirlo) come turpe il suo valore, e la gloria sua come infame. Nè voglio dissimulare i settatori di questa sentenza potersi dar vanto di solenni maestri che la professarono. Conciossiachè santo Agostino in certo luogo della Città di Dio parlando del tempo in cui nacque Abramo, che sappiamo esser venuto al mondo quando Nino teneva il regno degli Assiri, disse che: *questi aveva quarantatrè anni di regno allora che nacque Abramo, ciò è a dire forse un mille dugento anni prima della fondazione di Roma.* E qui vorrei avess'egli finita la frase: vero è però che continuandola scrive: *di Roma, che dirsi può la seconda Babilonia dell'Occidente.* — Nè contento di averlo detto una volta, in un altro luogo parlando della successione dei Re d'Alba, e giunto per quelli infino a Romolo, soggiunge: *finalmente fabbricarono Roma, che dir si potrebbe la seconda Babilonia dell'Occidente.* E non pago pure di aver ciò detto e ripetuto, va innanzi e prosegue: *quasi figlia dell'antica Babilonia.* — Ma qui tacersi non deve quello che immediatamente soggiunge egli stesso: *per lo cui braccio a Dio piacque debellar tutto il mondo, e ridotto ad unità di governo, di leggi e d'interessi, in ogni parte rimetterlo in sicurezza ed in pace.* Per le quali parole si fa manifesto che l'alma città di Roma, se l'infamia del nome ebbe comune con Babilonia, gloriosa oltre ogni dire per singolare elezione della Provvidenza celeste ebbe l'origine: perocchè, egli dice, *fu predestinata a debellare il mondo universo.* Poteva Iddio per altrui mezzo compir la grand'opera: ma non per altrui compir la volle che per mezzo di Roma, cui vide ab eterno sopra tutte le

altre città del mondo capace e forte a consumar tanta impresa: chè agevol cosa non era, siccome Agostino stesso ragionando dichiara, allo sfrenato ed indomito mondo impor la legge, e farlo tutto ad un capo solo soggetto ed obbediente. *Robusti i popoli e forti, agguerrite ed usate alla vittoria le nazioni, sostenevano impavide la forza di qual tu vuoi più potente che le assalisse, e ben fu d' uopo di singolare virtù ad affrontare orrendi pericoli ed infiniti travagli per soggiogarle.* Ecco dunque a qual fine la Provvidenza divina volle che Roma fosse fondata: ad esser capo dell'universo: laddove il regno d'Assiria entro più angusti confini, come Agostino stesso con più lungo discorso fa manifesto, e con più agevole trionfo riportato sulla rozza ed imbelle barbarie, non già del mondo, ma sol dell' Asia ad esser capo pervenne. E poichè tanto maggiori e tanto più malagevoli eran le imprese che condursi dovevano a fine dall'impero di Roma, grande, forte e glorioso tanto Iddio lo volle quanto a raggiugnere l'altissima mèta che prefissa ei gli aveva giudicò necessario. Chi dunque faccia ben le ragioni facilmente sarà persuaso, che delle cose di Babilonia null'altro a Roma acconciar si conviene dal nome in fuori, del quale come alcuni altri, così spezialmente facendo ad Agostino la scimia, servir si volle nelle sue storie quel solenne commettitore di scandali che fu Orosio.

Vero è che Girolamo lodando in certa sua lettera la quiete e il silenzio della sua Betlemme, e dimostrar volendo più grata essere a Dio la povertà di quel luogo che non la rocca del Campidoglio celebrata per tanti trionfi, dice che questa più volte fu fatta segno alle folgori celesti. E così è veramente, e ne fan fede le storie: non quella soltanto, ma le altre rôcche ancora di Roma essere state colpite da tal disastro, e spezialmente il monte Celio, non perchè fosse più in ira a Giove, o più

meritevole di cosiffatta sventura, ma perchè più degli altri scoperto ed esposto ebbe a patire in sè gravissimo il danno, che per ugual cagione avrebbe un altro sentito più lieve. E si che a fare eternamente infame la memoria del colle che dissi or ora, basta il caso miserabile e orrendo di Tullo Ostilio re di Roma, che passata sempre tra i furori e le tempeste la vita, a questa rispondente s'ebbe la morte, quando colpito dal fulmine, rimase insiem col palagio che abitava dal celeste fuoco consunto. Degli altri che fanno oltraggio al nome Romano io punto non curo: comechè non pochi ve n'abbia d'antichi e di moderni, ed alcuni pure ne vivano a' giorni nostri, i quali non per amore, ma per odio del vero e per invidia favellano, indegni al tutto che altri loro risponda, e degnissimi che del proprio veleno arrabbiando si consumino. Se tanto si conoscon di lettere quanto basti ad intendere quello che leggono, avranno di che allibbire ad ogni pagina ove gloriosissimo occorre il nome di Roma: e perchè venga meno alle calunnie loro ogni pretesto, egli è da notare che non Romani, ma stranieri furono gli autori di quelle istorie. Imperocchè come Crispo osserva, mai di scrittori non ebbe Roma gran numero, siccome quella la quale più onorevole e glorioso stimò che gli altri scrivessero i fatti suoi, non ella gli altrui, e più dalle cose che non dalle parole cercò la gloria e la nominanza. Dican pure i maligni quel che si vogliano. Vivrà famoso, immortale il nome di Roma, finchè delle romane e delle greche lettere al tutto estinta non sia la memoria, nè alla rabbiosa fame degl'invidi mai da quel lato sarà che venga meno l'alimento. Ad Agostino peraltro ed a Girolamo, che niun potrebbe tenere a vile, siami permesso il dare acconcia risposta. Dicasi pure quasi seconda Babilonia essere stata nell'Occidente fondata Roma, ma non altro s'intenda con tai parole signi-

ficato da questo in fuori: che l'Impero più grande surto già in Oriente e per molti secoli stabilito in Babilonia, per volere di Dio a quella ritolto, trasmigrò nell'Occidente, e pose in Roma sua sede: ma riconoscasi ad un tempo la immensa distanza che corse dall'una all'altra, e perchè fra i costumi delle due città regnò infinita la differenza, e perchè non il capo dell'Orientale in capo dell'Occidentale impero si tramutò, ma capo all'impero di tutto il Mondo e sola ed unica universal monarchia Roma divenne. Che se fatta raguno delle genti di tutto l'orbe da lei soggiogato, tanto rimescolarsi di popoli vi nacque per entro, e tanta turba vi s'introdusse di peregrine divinità, che il nome di Babilonia, ossia di confusione, alcuno estimi per questo a lei potersi attribuire, non io vorrò farne pertinace contrasto, sol che a me si conceda essere di quel nome divenuta indegna dal giorno in cui scacciata la turba de'falsi numi, al culto del vero e solo Iddio piegò devota la fronte, e, come dice Leone, *di sede che fu di errori, scuola divenne di verità*. Quanto poi a quel che dicono del frequente scoppiar delle folgori sulla rupe del Campidoglio, e dell'argomento che trar ne vorrebbero a dimostrare quel luogo dispetto a Dio, venerando pur sempre l'autorità di quel dottissimo e santo dottore, io non mi lascio dubitare dell'asserire che di quel fatto non l'ira celeste, ma solo il capriccio o la legge della natura si deve accagionare. Chi altrimenti stimasse dir dovrebbe a Dio prediletta la terra d'Egitto, della quale altra non fu mai più nefanda per superstiziosa ed empia idolatria, non solamente ad Osiride e ad Iside, ma ad Api, a Serapide, al Coccodrillo quasi a numi porgendosi adoratrice, ed ora del suo culto onorando non punto più nobile del Coccodrillo l'impostore Macometto: perocchè ognun sa come di rado o non mai nell'Egitto si senta tuonare il cielo. E per lo contrario dir

dovremo colpiti dalla più tremenda indignazione di Dio i Pirenei, dove adorato da tutti è il santo nome di Cristo, e dove se spesso folgori e tuoni ben lo sappiamo tu ed io, che ivi passammo nell'età nostra più verde tutta una estate, e soventi volte incese dal fulmine vedemmo le case de' pastori fumare nelle campagne. Utile invero e di bella lode degnissimo dessi stimare ogni pensiero che pio e salutare timore desti nell' anima: ma del tùono e del fulmine alla natura si conviene porre cagione, non allo sdegno di Dio. Cade, dice il Satirico, portata dal caso la folgore, e spinta in terra dal furore dei venti, nè ad altro, come molti insegnano, e spezialmente Plinio Secondo di tali cose dottissimo, se ne deve assegnare l'origine che alla naturale mobilità dell'aria, il che se è vero, mobile assai dovrem noi credere l'aere in quel paese de'Pirenei: e per questo appunto egli dice che così spesso è il tonar dell'Italia: ond'è che se a lui s'avesse a prestar fede, questo mobilissimo aere nostro io di buon grado cambiar vorrei con quel d'Egitto o della Ibernia, dove per testimonianza de'viaggiatori e degli storici sappiamo che assai di rado, e che pianissimo tuona. Se peraltro (torniamo a Roma) debbasi dire che Dio non ama la rupe Tarpea perchè Giove soventi volte (mi valgo delle parole di Virgilio):

> Lei del vento percosse e delle fiamme
> Della folgore sua,

dimmi deh! tu, glorioso Girolamo, e mi giovi colla dovuta riverenza chieder che il vero a me tu dica, se Dio non ama la rupe Tarpea, or come avvenne che lei pose a capo del mondo intero? Vorrai tu negarmi non potersi ciò concepire senz'altissima maraviglia? Ma poichè preveggo quale esser debba la tua risposta, abbandonando questo mezzo di difesa, concederò che Dio abbia in odio

quel luogo: quantunque paia a me che se Dio non lo amasse, cessato avrebbe il Campidoglio al tutto di esistere. Dicasi adunque che ei l'odia. Ma se mai a questa conclusione ti recasse il vedere ch'egli più volte lo fece segno de' fulmini suoi, guarda ti prego a quali strane conseguenze porterebbe cotesto tuo modo di argomentare. Non andrò lungi a ripescare estranei esempli. Se dai fulmini scagliati sulla rupe Tarpea sembra a te di potere argomentando dedurre che Iddio l'abbia in odio (sebbene a parer mio segno tanto più ragionevole dell'odio suo sarebbe l'aver permesso anche ai di nostri che sede divenisse ai più famosi ladroni), che penserai del suo palazzo in Laterano e dei tempii sacri alla Vergine sua genitrice ed agli Apostoli suoi? Questi almeno non vorrai tu credere obbietto dell'amor suo? Eppure veduto abbiamo noi stessi consunto per uno incendio il Laterano, intorno al quale per lo necessario restauro si stanno adesso spendendo fatiche e tesori senza misura. Che se si dica non dall'odio del cielo, ma dalla colpa degli uomini venuto quel danno, io ti rammento come or sono quattro anni passati, per violentissimo tremuoto quasi dalle fondamenta vedemmo crollar il tempio di Paolo Apostolo, e la casa della Vergine Madre locata sull'alto del colle scossa pur essa e ridotta a tale che minaccia rovina. Dirai tu forse segno men chiaro dell'ira divina essere il terremoto che non il fulmine? Or bene. In quest'anno medesimo avvampò colpita dal fuoco celeste la torre di Pietro Apostolo, e così compiutamente cadde disfatta, che incredibile è a dirsi come di sì grande edificio appena le vestigia rimangano, e a mala pena s'adduca a credere chi pria veduta non l'ebbe che una torre ivi fosse: e quello che più è stupendo, nè pare potersi naturalmente spiegare, la famosa campana che il nome ancora portava di Bonifacio VIII che l'avea posta, tutta

si fuse, per modo che non fu dato ritrovarne nemmeno gli avanzi. Del quale ultimo caso io parlo per detto altrui: ma tu sei testimonio di vista, e quella fede che a me la fama, a te ne fanno gli occhi tuoi. Io dopo l'anno del giubbileo, che da questo è il terzultimo, più Roma non vidi: ma se vero è quello che narran di lei quanti ne parlano e tutti ad una voce, per modo che non può credersi in loro menzogna, mai siffattamente non fu danneggiata la rupe Tarpea. Io per me stimo non esser cosa fatta da Dio la quale a Dio sia in odio: e che di tutti i luoghi quelli ad esso siano più cari ov' egli sa di essere più amato. Colpisce però talvolta egli medesimo i luoghi più santi, perchè i profani ne prendano timor salutare. Arroge che de' tuoni io non soglio aver paura, vuoi perchè a misura che mi crescono gli anni mi scema il timor della morte, vuoi perchè fatta sgombra la coscienza dei mali che dentro la travagliavano, a disprezzare quelli che di fuori mi circondano e mi minacciano divenni forte ed impavido. Che se quello s' avvera ond' io tanto sono bramoso, non sarà mai che a stanza io mi scelga la rupe Tarpea: non già ch'io tema come Publicola venire in sospetto al popolo: ma perchè mi sta a cuore di non ricadere per mia spontanea elezione in que' fastidi, che tanto mi sforzo a tenere da me lontani. E tu dei sette colli, che un dì sovrastarono ai monti tutti e a tutte le valli dell' universo, già sai qual sia quello che a me è più caro, e più acconcio ai miei studi e al tenore della mia vita. Tornando dunque col discorso là d' onde io mossi, dico che son fermo nella mia sentenza: ardentemente desidero di venire a Roma. Sta a Dio l' esaudirmi. Ma se mi venga fatto entrare una volta nella città santa, vedrai s' io mantenga quel che nella precedente mia lettera ebbi promesso. Addio.

—

NOTA.

Se bisognasse una conferma a ciò che nella Nota precedente dicemmo intorno alla data di quella lettera ottava, doversi cioè credere del 1352, l'avremmo da questa che fu scritta immediatamente dopo quella, e insieme con essa spedita all'amico Lelio. Imperocchè rammentando l'anno del Giubbileo, che ognun sa essere stato il 1350, dice il Petrarca che ora da quello corre il terzo anno. — *Ego post Iubilæum annum Romæ non fui, qui nunc tertius retro est.* — E perchè il 1350 potesse essere *annus retro tertius* convien ritenere che quella lettera il Petrarca scrivesse del 1352. Per i terremoti de' quali qui si fa menzione, vedi quanto dicemmo nella Nota alla lett. 7 del lib. XI.

LETTERA X.

A PONZIO SANSONE.

Accensa charitas.

Lo ringrazia di non so quali amichevoli offerte, e promette di fargli presto una visita.

Amore ardente freno non sente: nè questo mai tanto quanto dalla soave e cara tua lettera a me si fece manifesto. Punto però non ne rimasi meravigliato: chè nuovo non è per me, ma noto fin dagli anni più teneri, e fatto sempre maggiore cotesto affetto onde tu m'ami più che un fratello. Ti rendo intanto le grazie che so più grandi, e accetto di tutto cuore le offerte che tu mi fai, nè mi starò dal profittarne, servendomi all'uopo delle cose tue come se fossero al tutto mie. In quel che dici scusandoti, io sento contenersi un'accusa contro di me: chè non tu me, ma si doveva io venire a trovarti. E verrò se ti tratterrai ancor qualche giorno, perchè sebbene ti abbia sempre presente, assai desidero di rivederti. Ben molte cose a te vorrei scrivere, ma i messi che tu mandasti perchè aiutassero colla voce la tua sebbene eloquentissima lettera, stanno zitti zitti aspettando la mia risposta, e me guardando che scrivo, par che in silenzio contin le righe, ed ansiosamente sospirino ch'io giunga alla fine. Il sole è già vicino al tramonto, ed io non voglio per gratificare a me stesso riuscire ad essi molesto. Dunque addio, e fa di ricordarti sempre di me.

—

NOTA.

Di Ponzio Sansone vedi la Nota alla lett. 7 del lib. XIV. Pare che questi facendo prova di vincere in cortesia il Petrarca, si tenesse in colpa di non essere andato a visitarlo, laddove vedemmo già come questi si accusasse di non aver preso da lui commiato quando si disponeva a partir per la Italia. Forse non sempre Ponzio teneva fissa dimora a Cavaillon: chè altrimenti non si spiegherebbero quelle parole della lettera: *verrò se ti tratterrai ancora qualche giorno.*

LETTERA XI.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Mirum valde audies.

Partitosi di Avignone, e irresoluto intorno a quello che deve fare, dice di essersi ritirato per vivere solitario alla campagna.

Ti parrà forse strano, ma vero è pur troppo quel che io sono per dirti. Non so agli altri che avvenga: a me accade di non potermi risolvere ad un partito. Non già che io non sappia quel che mi volere: ma perchè a quello che io bramo si fanno incontro mille e mille difficoltà. Quindi è che dir non posso di voler veramente quel che conosco essere indarno ch'io voglia, e continuamente agitato dall'incertezza e dal dubbio, trovo ogni giorno più vera la breve e succosa sentenza del Sapiente Ebreo, che alla più parte dei lettori inosservata, a me subbietto di cotidiana meditazione, fissa sta nella mente, e tre e quattro volte prorompendo dalle mie labbra mi forza a dire e a ripetere — *ogni cosa è difficile.* — Or vedi quanti nelle più piccole cose sono gli ostacoli che si frappongono. Quel che vorrei far non posso: quel che potrei non lo voglio: e cerco invano e non trovo cosa che a un tempo io voglia e possa. Combattuto così da mille pensieri, che mi fanno ondeggiare come nave in tempesta, sparsi ad arte la voce della mia partenza per l'Italia, e di soppiatto involatomi a Babilonia, qua feci ritorno, con proposito di venir subito a te, non tanto per compiacere al tuo desiderio, quanto per far pago il mio che ardentissimamente m'infiamma di rivederti. Ma volli prima farti avvisato che io vengo costà con animo di rimanervi nascosto, e d'involarmi, se possibile sia,

non solamente a tutt' altri, ma a me medesimo, ciò è a dire agli errori ed ai vizi miei che dall' infanzia fino alla vecchiezza mi vengon sempre sull' orme. E tanto stanco e rifinito io mi sento dall' invidia, onde in ogni tempo e in ogni luogo son fatto bersaglio, che se a fuggirla non altro scampo vi fosse che farmi tra le tenebre invisibile ad ogni occhio di mortale persona, pur questa misera sorte accetterei di buon grado, rassegnato a privarmi del consorzio a me soavissimo degli amici, se potessi per questa via al livido sguardo della invidia sottrarmi una volta. Acconcio più che altro mai a questo mio desiderio parvemi codesto cantuccio della tua villa. Fa dunque d' accogliermi e di tenermi nascosto all'ombra tua: celami, te ne scongiuro, agli occhi di chicchessia. Se mel prometti, m'avrai sovente ospite tuo, e di notte tempo, e a ciel tempestoso sotto il tuo tetto, alla tua mensa riconoscente gratissimo. Ma se parlando ti venga fatto di scoprire altrui il mio segreto ricovero, t' avverrà quel che leggemmo un dì nelle favole: mi perderai. Addio.

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera 13.

LETTERA XII.

AL MEDESIMO.

Tria tibi veniunt.

Gli manda con due altri doni una delle lettere *sine titulo.*
[Dal fonte di Sorga, a'14 decembre 1352.]

Eccoti, o padre mio, tre piccoli doni l' un totalmente dall' altro diverso. Un bel pesce dorato dalle

squamme argentine che alcuni Torrentina ed altri chiaman Turtura. Spero però che più ti piacerà conoscerne il sapore che il nome. Oggi lo ha pescato in queste limpidissime acque il figlio del mio contadino, a te devotissimo servitore. Gli vien compagna una grassa anitra già lieta abitatrice di questa amenissima fonte, cui nè l'ampio spazio dell'aria, nè le riposte caverne del fiume, nè argomento di volo o di nuoto valsero a campare in salvezza dalle sanne di un cane di nobile razza e di squisita bravura. Ti mando infine una epistola che qui ne' tuoi campi fra le tempeste e gli scogli in cui naviga l'agitata mia mente anch'io pescando col debil amo del mio povero ingegno ne trassi fuora. Ma se le prime due cose vengono per rimanersi con te, quest' ultima chiede di tornare indietro: nè vuol trattenersi con te più di quanto basti a passarti intera sotto gli occhi. Già sai perchè: perchè la verità è madre dell'odio. Se vero era questo ai tempi di Terenzio, che dovrà dirsi de' tempi nostri? Leggila dunque nel tuo segreto, e quindi a me la rimetti, che terrolla in serbo finchè si paia la sorte a cui Dio, o la Fortuna ci vuol riserbati. Decideremo allora se meglio convenga darla alle fiamme, o unirla a schiera colle sorelle. Sappi frattanto, e siati argomento della mia fiducia, che ad uom del mondo, da te in fuori, mostrata mai io non l'avrei. Il ciel ti salvi, o mia gloria.

Dal fonte di Sorga, a' 14 decembre: mentre cupa tace la notte.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XIII.

AL MEDESIMO.

Tribus hesternis munusculis.

Gl' invia la lettera seguente. — [Dal fonte della Sorga, a' 15 decembre 1352.]

Ai tre regalucci di ieri ecco ne aggiungo un altro. Leggesti, e rimandasti prestissimo la lettera, che a te s'intitolava come a nemico acerrimo de' vizi che in quella si vituperano: e poichè molto ella ti piacque, io veramente meco stesso me ne rallegro, e reputata da te degna di lode, ne faccio ancor io qualche conto. Un'altra or te ne mando che scrissi al clero della chiesa di Padova intorno alla morte d' Ildebrandino vescovo che fu di santa memoria, cui tu solevi e lodare e ammirare, sebbene tanto in te stesso di virtù si accolga quanto basta a vincere la meraviglia del mondo intero. Lui amando non altro amasti tu che la virtù sua, perocchè nulla con esso per quanto io mi sappia tu avesti mai a partire, e lo amasti solo perchè chi nemico è de' vizi, esser non può che con amore non riguardi i seguaci della virtù. Or tu colla prima mia lettera farai ragguaglio di questa, e mi dirai se la mia penna valga d'un modo in sì contrario subbietto, ciò è nella lode, e nel vituperio, accagionando solo la pochezza del mio ingegno del difetto che ti venga scorto nell' una cosa o nell' altra; e se alcun che in esse ti piaccia, alla materia non allo stile dandone il merito. Conciossiachè impossibile è a trovare chi non sappia in casi de' siffatti giustamente retribuire lode ed infamia, e qualunque si fosse scrittore in ogni altro tema stupido

e dappoco, in questo od in quello non potrebbe a meno di parersi eloquente.

Dal fonte della Sorga, a'15 decembre: sul far del giorno.

—

NOTA.

Non abbisognano di dichiarazione queste tre lettere a Filippo Vescovo di Cavaillon. Dalla seconda di esse si scorge come fossero scritte durante il breve interregno che passò dalla morte di Clemente VI, avvenuta a'12 decembre 1352, alla elezione di Papa Innocenzo VI. Non può dubitarsi che la lettera, di cui il Petrarca dava all'amico Vescovo confidenziale comunicazione colla seconda di queste tre, fosse del numero di quelle ch'ei chiamò *Sine titulo;* e probabilmente, come pensa il De Sade (T. 3, p. 273), conteneva qualche giudizio libero troppo e ingiurioso alla memoria del defunto Pontefice. Ma poichè fra quelle che ci furono conservate colla stampa non avvene alcuna che sembri scritta in questa occasione, convien credere che andasse perduta, o rimanesse inedita ne'codici che se ne hanno a Venezia ed a Firenze. La premura con cui il Petrarca chiede al Vescovo che gli rimandi la lettera dopo che l'avrà letta, giustifica quanto noi asserimmo nella nota 16, VII intorno alle sue intenzioni nello scrivere quelle lettere. — Notiamo infine che di queste tre lettere sola la seconda trovavasi già pubblicata nelle antiche edizioni; ma fra le *Varie.*

LETTERA XIV.

AL CLERO DI PADOVA.

Amisimus fratres.

Lamenta la morte del Vescovo Ildebrandino, e ne loda grandemente le virtù. — [.... 1352.]

Abbiam perduto, o fratelli diletti, o a dir più giusto, abbiam veduto dileguarsi, e correr più ratto avanti a noi verso la mèta il padre, il pastore, la guida, il conforto, la gloria, la luce del viver nostro. Piacque al Signore di spegnere la face che rischiarava innanzi ai piedi nostri le strade del terreno viaggio, perchè più fulgida e bella splendesse nel cielo. Ildebrandino vescovo nostro, cui non so s' io mi dica uomo celeste od angelo in velo mortale, colà già spinse il suo volo ove noi pure la scorta di Gesù Cristo, e l' esempio seguendo del pastor nostro speriam di giungere quandochessia: ed ivi a noi già prepara nella reggia celeste uno scanno, e pregando placa lo sdegno del Re supremo offeso dalle nostre peccata. Oh! lui felice, del quale mentre pur vorrei dire, non trovo parole che adeguino il mio concetto, e la lode dovuta ai meriti suoi. Se dicessi di lui che lasciata ha la terra, direi pur male: perocchè sulla terra ei non fu mai che col corpo, ciò è a dire con la più ignobile parte di se medesimo: nè dir potrei che il corpo egli lasciasse, poichè vi stette come costretto in un carcere. Meglio per avventura sarebbe a dirsi che dal corpo si sprigionò, s' egli non fosse che di lui si avvera quello che Tullio disse, mai dentro il corpo non essere lui rimasto, ed assorto nella contemplazione delle più alte verità essersi dai corporei legami interamente prosciolto. Dir dovrò dun-

que che andonne al cielo? ma in cielo co' suoi pensieri ei fu sempre, comechè si paresse abitare fra noi. Alle stelle? E non era egli stesso in questo mondo una fulgida stella? A Dio? Ma quando mai non si fu egli con Dio, quel buon pastore delle anime nostre, se di Dio sede è sempre l'anima dell'uomo giusto, e con sentenza sul labbro di un pagano meravigliosa disse già Seneca: *venire agli uomini Iddio, nè scompagnata da Dio starsi giammai anima buona?* Questo adunque io dirò che a Lui, con cui sempre si stette e che sempre è dappertutto, dal corpo distaccandosi interamente, e noi che compagni a lui dell'esilio ebbe sì cari della corporale sua presenza abbandonando, si ricongiunse. Or chi mi dà le parole convenienti ad esprimere il lutto della nostra solitudine, e la pienezza del gaudio a cui tu fosti sortito, o santissimo, e il dirò pure senza che alcun se ne adonti, o il più nobile, il più glorioso de' prelati dell'età nostra? Deh! tu dall'alto sostieni chè il puoi, giovandomi delle tue preci, il basso mio stile, sicchè fatto di sè maggiore risponda alla nobiltà del subbietto. Giunse il duca nostro alla mèta che s'era in cielo prefissa, e per cammino vi giunse agevole e piano; chè per opera della sua robusta virtù le più scabrose e più difficili strade fatte ei si aveva facili e agiate per modo, che mai non credo gli si parasse d'innanzi ostacolo o inciampo di sorte alcuna. E già in mezzo alle anime immortalmente felici, tra i concenti soavi degli angelici cori onde tutto festosamente il cielo risuona, in sen d'Abramo, anzi nel seno di Gesù Cristo, fede e speranza ci additano il Vescovo nostro fatto beato abitatore di quell'empireo, cui fino ad ora drizzato aveva ogni pensiero, ogni affetto, e sciolto d'ogni laccio corporeo, d'ogni terreno impedimento, quel gaudio, che prelibò meditando, ora con tutta l'anima assorbe, e fatto è pago d'ogni suo desiderio. Nè tanta gioia gli

verrà meno giammai per ostile violenza, per tedio, per vecchiezza, per morte: nè mai sarà che dolore d'infermità lo martori, o povertà gli dia pena, o lo infastidisca la noia, o lo tormentin gli affanni, o lo spaventi la guerra: chè secura d'ogni danno, d'ogni minaccia, non teme l'anima sua fuoco di sdegno, malignità di rancore, imbratto di lusso, tentazione di gola, morso d'invidia, lusinghe di falso piacere, cruccio d'avversi casi, eccesso di gioia, o tronfio orgoglio, speranze vane, timor vigliacco, dolore che punga, tristezza che abbatta, disperazione che opprima. Vero è che in terra vivendo quasi celestiale la vita, dalla più parte di questi mali andò egli immune: ma uomo essendo fra uomini, comechè santissimo ei fosse, non potè a meno talvolta di rimanerne commosso, e sano in se medesimo delle altrui infermità gli fu forza sentire i dolori, e a quelli porgere aiuto di conforto, di consiglio, di rimedio, di medicina. Or fatto pienamente felice, nè de' propri danni si duole, nè degli altrui, che anzi della beatitudine altrui si fa la sua più perfetta e più grande. Sol di una cosa, cred'io, in mezzo a tanta letizia sarà che si dolga il padre nostro amantissimo: d'aver lasciata vedova la sua chiesa, ed orfani i figli suoi. Or chi sarà che dottamente parlando delle divine scritture i nodi disciolga, gli oscuri passi rischiari, agevoli le difficoltà, chiarisca le tenebre? chi alla riforma de' costumi intendendo il cuore e la mente, potrà al par di lui sterpare i vizi, innestar le virtù, mantenere i forti, esaltare gli umili, deprimere i superbi, atterrire gli audaci, confondere gli svergognati, smascherare gl'ipocriti, rimeritare delle dovute lodi gli onesti, premiare i buoni, punire i rei, opprimere gli scelerati, sostenere i cattolici, ravviare gli erranti, conquider gli eretici, i ladri allontanare dall'ovile di Cristo? chi finalmente sarà che difenda la vedova ed il pupillo, e agli affamati dia

cibo, vesti agl' ignudi, visiti gl' infermi, dia sepoltura agli estinti, e sia in una parola de' poveri il padre universale? Tutto, tutto questo con lui perdemmo, fratelli diletti, o per dir più vero, lui perduto in terra acquistammo nel cielo; chè colassù veramente egli si sta mediatore fra noi e Cristo, il quale tanto amato da lui nulla sarà che neghi alle sue preci. E qual altra mai potrebb' egli fargli più calda preghiera da quella in fuori che far vorrebbe ogni men buono pastore a pro' della sua greggia, che salva cioè dal furore de' lupi rapaci, e da ogni danno libera e franca, tutta al fin si riduca nella casa di Dio, ove obbediente alla chiamata, egli già si ridusse. Di quello che or chiedere ei possa a Dio siavi argomento quello che pochi dì prima della sua morte chiedeva al Vicario di Lui, al quale, nè rammentare io lo posso senza sentirmi sugli occhi il pianto, piena di caldo affetto avea preparata una lettera, e quasi presago della vicina sua morte, con ineffabile spirito di carità supplicando domandava la scelta di un successore all' uopo idoneo ed acconcio, e quasi padre che sugli estremi momenti del viver suo per la sorte si affanna di una figliuola già matura alle nozze, egli alle cure del pastore supremo la sorte accomandava della sua vedova Chiesa. Oh! anima benedetta, santissima: oh! l' uomo di perfetta virtù, oh! il pastore veramente sollecito e vigilante! In quella che altri mandano ansiosi in traccia di medici, si consultano con gli indovini, cercan rimedi eroici, fanno e disfanno testamenti, o senza far nulla piangono, gemono, si lamentano, nè trovan posa sul letto dell' agonia combattuti e spaventati dall' aspetto della morte vicina, questi non d' altro era pensoso che di chi a lui succedere dovesse nel sacro ministero, e non sapea nemmeno in punto di morte abbandonare la diletta sua sposa con cui sette lustri aveva passati di amore e di pace. Chi sarà

mai che di tal fede, di tanto amore, di siffatta costanza in uomo a morir già vicino non si rimanga' ammirato? Narran con lode le storie di Roma che presso a morte, perchè scoperte non rimanessero l'estreme parti del suo corpo, si fece Giulio Cesare cadere in basso la toga; e lodato pur egli ne andò Pompeo che sugli ultimi istanti del viver suo pensoso si dimostrò del proprio decoro. Olimpia anch' essa, greca donna regale e madre di Alessandro, vicina a ricever la morte si coprì col lembo della toga infino ai piedi, porgendo esempio come di verecondia nelle donne non rara, così di costanza dell' animo nel sesso suo singolare. Ed il Tebano Epaminonda fra i greci duci celebratissimo, in quella che per le riportate ferite era già presso a dare l'ultimo respiro, chiesto se del suo scudo si fossero impadroniti i nemici, e udito che no, volle che gliel recassero innanzi, e con guerresca voluttà strettolo al seno, quasi testimonio del valor suo, coprendolo di baci e di pianto, lieta su quello trovò la morte. Or quanto di tutti costoro non si porse più grande e più magnanimo il Vescovo nostro, che non della toga o dello scudo, ma sol dell'anima e della Chiesa si dimostrò pensoso e sollecito, e come di Martino si legge, della morte punto non pavido, avrebbe pur sostenuto d'una penosa vita i travagli e i fastidi, sol che credesse tornarne pro' alla salute del popol suo: e commessane intanto la cura alla Provvidenza del cielo, porgeva a Dio ed agli uomini fervidamente suppliche e voti, perchè alla vedovanza ed alla solitudine della sua sposa prestar volessero rimedio e conforto? Vero è che di molti sappiamo aver pensato ai loro successori, anzi dir si può alcuno non essere che non vi pensi. E giovi il rammentare i più famosi per trarne poscia argomenti al caso opportuni. David re dubbio sulle prime ed incerto, con fermo e maturo giudizio nominò finalmente erede

del trono il figliuol suo celebrato come sapientissimo degli uomini tutti. Due figli l'un dopo l'altro succedettero nell' Impero di Roma al divo Vespasiano, ottimo l' uno, pessimo l'altro, siccome è fama che avesse ei già predetto. Appresso a loro far non potè Nerva lo stesso, perchè figli non ebbe, ond'è che un prode e valoroso successore ei si elesse in Traiano, principe egregio, che imitando l'esempio di lui adottò quindi un altro, e così lungamente per adozioni si trasmise l'impero, siccome già sulle prime fatto avea Giulio Cesare, che adottato ebbe Augusto, ed Augusto stesso, che privo di naturali eredi, si scelse erede e successore il suo figliastro Tiberio. E fu chi disse com'ei venisse in sospetto di aver fatto a ragion veduta si mala scelta, perchè più vivo dopo la sua morte di sè si sentisse il desiderio: il che se vero s'avesse a credere, farebbe torto alla memoria di tanto principe, e perchè non verisimile, viene da molti storici ricisamente negato. Ma ben egli è vero che il merito degli estinti tanto si pare più grande quanto men degni di laude si porgono i successori, ed a misura che questi si abbassano, divengono quelli più sublimi e più chiari. Perchè di laude degnissimo è Filopemene che venuto in man de' nemici, e costretto a darsi col veleno la morte, tenendo in mano la tazza letale, chiese se vivo fosse Licorta suo collega nella pretura, e del quale non aveva l'Acaia uomo che dopo lui fosse più forte; e come intese ch' egli viveva — *Bene sta,* disse, *non avrà la patria difetto di un buon condottiero:* e così detto, impavidamente spirò. Tornando ora a parlare del nostro illustre prelato, dico che colle preghiere quello ei far volle che per natura o per adozione far non poteva, nè il volle già per servire alla sua gloria, ma solamente per procacciare utilità alla sua Chiesa. Conciossiachè io non mi lascio pur dubitare che se scerre potesse egli

medesimo, non vorrebbe già scegliere un uom mediocre capace di crescere per propria pochezza onore e gloria al nome di lui, ma far vorrebbe redivivo un Ambrogio, o lo stesso Prosdocimo, che codesta Chiesa nei primi tempi della nostra fede ebbe fondata, e col lume della sua dottrina, e delle virtù sue resa illustre e gloriosa. Ma poichè passata è la stagione di quegli eroi preclarissimi, quello che di meglio dato è trovare fra gli operai venuti più tardi alla vigna di Sabaot egli pregando invoca per la sua greggia, e assunto a gloria immortale, questo primamente ei richiede a Cristo Signore, che piacciagli sortire alla sua sede tale un novello Vescovo, che collo splendore della vita e dell' opre meglio riesca a far cader nell' obblio che non ad avvivare il desiderio e la gloria del nome di lui. Non sarà però che a cosiffatto suo voto risponder possa l' evento. Mandi pur Verona Zenone, Modena Geminiano, Ravenna Severo, Nola Paolino; venga Germano da Capua, Prospero dall' Aquitania, Cipriano dall' Africa, dalla Spagna Isidoro; scegli pur, Padova, qual più ti piaccia da sì bel numero il Pontefice tuo; santo l' avrai, glorioso, splendidissimo più che il sole non sia, ma tale non mai che d' Ildebrandino a te mandato da Roma, come a Milano mandato fu Ambrogio, possa menomamente oscurare la fama. Vive questa immortale sulla terra come immortale egli stesso vive nel cielo, e sebbene fra gl' ineffabili gaudi ne' quali è assorto, il plauso ed il favore dell' aura popolare che qui vivendo magnanimo disprezzò punto non curi, esser non può che quand' anche ei lo voglia vengagli meno. Imperocchè della gloria quest' è la natura: siegue chi la fugge, s' attacca a chi la disprezza, e da quelli che più avidamente la cercano soventi volte s' invola. Ma nutrito da fonte perenne come potrebbe mai disseccarsi un ruscello, o come sparire d' innanzi agli occhi l' ombra di un corpo opaco,

cui vivo raggio di sole investa e percuota? Non è ella forse immortale la virtù, da cui nasce la fama come l'ombra dal corpo? — Voi lo vedete, o fratelli: fedele al precetto delle sacre pagine, delle mie lodi segno io non faccio in questa lettera l'uomo che vive, ma, come Ambrogio insegna, lo lodo campato già dai pericoli, lo esalto già fatto securo, lo encomio felice nocchiero che dal mar della vita gettata ha l'ancora dentro il porto celeste, e faccio applauso al guerriero, che vinte le terrene battaglie, già sulla volta dell'Empireo trionfante s'asside. E non è già perch' io tema che delle mie lodi potesse invanire, ei che nel petto, tempio santissimo di umiltà, mai neppur l'ombra ebbe accolta della superbia: nè dubbio alcuno mi venne mai che a me potesse nuocer la taccia di adulatore: timido anzi e pauroso io mi faccio a parlare delle sue lodi, perchè ben sento come la povera parola di un peccatore adeguar mai non possa il merito di un uomo sì santo. Certo è però che vero è tutto ch'io dico, e ch'io non mento. E chi potrebbe mai credere che adulare io volessi estinto, chi mai non avrei voluto adular finchè visse, e mentire innanzi a lui ora che chiaro mi legge in cuore, se mai mentire ad esso io non ardii, quando chiuso ancora nel carcere dell'uman corpo poteva per umana fralezza esser tratto in inganno? Io chiamo Dio testimonio che sempre ad esso parlai come se l'anima mia al par del mio volto gli stesse nuda e scoperta d'innanzi agli occhi. E comechè benigno sempre accogliendomi, con singolare familiarità di modi di sè m'ispirasse, per quanto ei poteva, confidenza pienissima, un non so che di divino che gli splendeva sul volto, timido sempre e riverente mi fece al suo cospetto. Spesso me presente, più spesso quand' io era lontano, egli di lodi, ch' io ben sapeva di non meritare, onorava il mio nome: e in quella che gaudio e sprone a

farmene degno io ne sentiva, meravigliando considerai, come anche d'uomo sì grande potesse al giudicio far velo l'amore. Indulgentissimo padre a me egli si porse infin che visse, e assai più addentro che altri per avventura non creda ne' suoi segreti egli mi mise: perchè di rammentarlo meco stesso mi piaccio, e di lui parlo securo come d'uomo intimamente da me conosciuto. E se tanto vivendo ei m'ebbe caro, perchè cogli occhi della mente vedeva l'amore ond' io era acceso per lui, non che punto creder mutati per morte gli affetti suoi, io mai non posi nell' amor suo tanta fidanza quanta ne pongo ora che so non iscemato il suo buon volere e di molti tanti cresciuto il poter suo. Dolce tanto è il rammentarsi degli uomini illustri ch' io voglio ancora un poco trattenermi su questo subbietto. Cominciò egli ad amarmi alquanti anni indietro, quando degnatosi di adoperare il mio povero ingegno in certe sue operette, trovò per avventura qualche cosa in me che non gli spiacque: non già che un artefice siccom' egli, potesse abbisognare della mano di un tal operaio: ma dilettavasi del parlarne, ed i più grandi ingegni, com' è l' ordinario, a cose più grandi erano intesi. Quando poi or da ultimo io venni a lui, l'uomo di Dio, per dirlo colle parole di Agostino, paternamente mi accolse, e al mio viaggio siccome Vescovo dette mercede, fu insomma un altro Ambrogio per me, m' incoraggiò, mi sostenne colle parole ad un tempo e coll' esempio. Del resto troppo più tardi io lo conobbi che non avrei voluto per trarre abbondanza di frutto da quell' angelica conversazione, onde non fu chi mai non si partisse miglior che non era, e della quale con pentimento e con vergogna ora mi dolgo di non aver usato quanto io poteva. Mi sedusse la speranza che più lungamente egli vivesse. Più che all' età d' anni già grave io m' affidava ai costumi, alla so-

brietà, alla robustezza, al vigore di quel santo vecchio; ed a me pure avvenne quello che a molti suole accadere, i quali le cose onde si piacciono credono non avere mai fine. E ben piangendo ora rammento come quasi presago ei della sua, l'ultima volta che da lui io mi partiva, senza punto pensare che più sulla terra quel venerando aspetto non mi verrebbe veduto, con amorosi consigli e dolci preghiere indarno s'adoperasse a rattenermi. Perchè di tanto amore e di tanti beneficii in altro modo io non posso a lui porgermi grato che serbando di lui cara memoria, tenero affetto, fiducia immensa, e supplicandolo ch'ei preghi per me: conciossiachè peccatore qual'io mi sono, stimerei non inutile solamente, ma temerario il pregare per lui. Ma distratto dal mio privato dolore, del pubblico danno e del mio primo proposto io mi son fatto dimentico, ond'è che a voi torno, diletti fratelli. Ma che potrò dirvi? Io d'altro non so parlar che di lui: e più ne penso, più ne dico, più sempre dirne vorrei, nè mai vien meno la parola al subbietto. Poichè però debbo por fine a questa lettera, io vi dirò siccome a voi non solamente sconviene, ma dessi vietare al tutto ogni pianto per la morte di cosiffatto personaggio, se pur non volete che con Cicerone si dica essere il pianto vostro segno d'invidia, non di amicizia. E qual è mai, che, se invidia nol punge, voglia compiangersi di chi la carne commutò con lo spirito, la terra col cielo, i travagli col riposo, la morte colla vita, le umane temporali miserie colla celeste beatitudine? Ben però vi consento, chè ne avete ben d'onde, pianger sul danno gravissimo e irreparabile della Chiesa nostra. E certo di non errare vi esorto e vi prego che del nostro buon padre viva serbando e venerata fra voi la memoria, mai non cessiate dal ricalcarne le sante vestigia, e secondo ch'ei volle, piacciavi sempre esercitare la pietà, osservare le ceremonie ond'ei fu maestro, quel

ch' egli ingiunse eseguire, quel che da lui fu eseguito mantener fedelmente, perchè in ogni tempo, ma spezialmente or che vaca la Chiesa nostra, salgano accette e gradite a Dio le preci nostre, ed egli uguali sempre ad Ildebrandino ci conceda i pastori: perchè tener dobbiamo per fermo non un uomo, ma un angelo di Dio essere egli stato per noi. E tu nobilissima città padovana, per postura di terra e per benigno cielo felice, vicina al mare, cinta dappresso da fiumi, ricca di fertili campi, per cittadini di svegliato ingegno famosa, e per antichità di nome nelle storie celebrata ed illustre, fra i confessori ed i pontefici tuoi più gloriosi ed insigni rammenta spesso, chè n' hai ben d' onde, Ildebrandino.

—

NOTA.

Il Vescovo di Padova, del quale il Petrarca qui lamenta la morte co' Canonici suoi confratelli, è Ildebrandino della nobilissima romana famiglia de' Conti, che sebbene fin dal 1319 eletto Vescovo di quella città, non vi fissò stabile dimora fino all' anno 1347, essendo stato sempre occupato in gravissime cure per la Chiesa e per gl' interessi della S. Sede, per i quali sostenne importanti legazioni a Genova, a Milano, nel Regno di Sicilia, in Germania, ed in Catalogna. A lui che tornava da uno de' suoi viaggi nell' Occidente diresse il Petrarca l' epistola poetica XXV del lib. 3 (*Nuper ab Oceano multa cum laude reversum*), nella quale il Poeta sostiene non essere al mondo paese più bello e più pregevole della Italia. Morì questo Vescovo nonagenario nella sua sede il 2 novembre 1352; ond' è che di questa lettera si conviene fissare la data agli ultimi dì quell' anno, o a' primi giorni del susseguente. Chi fosse vago di aver di lui più precise notizie le cerchi nella Dissertazione VIII sulla Storia Ecclesiastica Padovana di Francesco Scipioni Dondi Orologio Vescovo anch' egli di quella città, ove troverà fra i documenti e questa medesima lettera, e l' Epitaffio d' Ildebrandino, ch' io non so se debbasi, come alcuno pur volle, attribuire al nostro poeta (Ughellio, *Ital. Sacr.*).

LIBRO DECIMOSESTO.

LETTERA I.

AI CARDINALI TALLEYRAND VESCOVO DI ALBANO, E GUIDO VESCOVO DI PORTO.

Si ille Carthaginensium.

Chiede di poter tornare alla sua Valchiusa onde provvedere al bisognevole per l'avveuuta morte del suo castaldo. — [Di Avignone, 5 gennaio 1353.]

Non ebbe vergogna quel famoso Marco Attilio Regolo terrore che fu di Cartagine, mentre a grandissima e dubbia impresa della repubblica sopraintendeva, di chiedere al Senato un temporaneo congedo e di esporre in iscritto la cagione della domanda sua: ciò era la morte del castaldo che per lui coltivava i pochi iugeri del suburbano suo campicello. E perchè dunque io, che a nulla di pubblica, e a piccole cose di privata ragione sono inteso, vergognar mi dovrei di fare a voi, splendidi lumi della Chiesa, la domanda pur io del mio commiato, per la ragione, al tutto uguale, ossia per la morte ieri avvenuta del buon villano che i pochi iugeri dell'arido mio poderuccio ebbe coltivati insino ad ora? Nè posso io temere che quella risposta vogliate voi darmi che dette allora il Senato ad Attilio: — badi a compire l'incominciata impresa, chè agli abbandonati suoi campi pensa il Senato. — Imperocchè i campi di lui erano a Roma, il mio podere è in riva alla Sorga, luogo che sol per tenue fa-

ma da voi si conosce. Avvi però alcuna cosa di più nel caso mio, chè non della cultura soltanto del campo onde pensoso era Regolo ora io m'affanno, ma in me combinasi ancora un'altra cagione simile a quella onde si mosse a chieder congedo dalle Spagne quell'altro felicissimo condottiero che del suo nome pur fece tremare l'Africa, voglio dire Gneo Scipione, il quale al Senato dimandò licenza del suo ritorno, perchè la sua figliuola mancava di dote; ed io debbo pur dire che alla mia biblioteca, la quale siccome figlia riguardo, or venne meno chi l'abbia in cura. Imperocchè quantunque rozzo agricoltore, era colui diligente ed esatto per modo da disgradarne qualunque puntualissimo cittadino. In fatto poi di fedeltà credo che più fedele di lui mai non abbia veduto il mondo: e per dir tutto in una parola, tutta egli solo bastò a compensare la tristizia e la perfidia dei servi onde, come sempre parlando, così talvolta scrivendo io feci lamenti. Perchè tutto quello che è mio, e spezialmente tutti i libri che ho nelle Gallie, alla sua custodia affidai: e di tanti e tanto diversi volumi che io posseggo, quantunque messi alla rinfusa, sì che in mezzo ai più grandi ve n'ha de' piccolissimi, quando dopo lunga assenza io sono tornato, mai non m'avvenne di trovarne pur uno non che mancante, ma nè mutato di posto. Illetterato amava egli le lettere, e quelli che a me sapeva esser libri più cari, ei custodiva con maggior gelosia; e già per pratica avea imparato a conoscere i nomi de' libri antichi, e distingueva fra quelli gli opuscoli miei. Bisognava vederlo com'ei si rallegrasse quando a caso io gli poneva un libro fra le mani, e come sospirando se lo stringesse al petto, e talora a bassa voce ne chiamasse per suo nome l'autore: cosa invero da farne le meraviglie: sol del vedere e del toccare i libri ei si stimava venuto dotto e felice. Or bene: quest'uomo delle più care mie cose depositario e

custode, che meco per tre lustri divise tutte le domestiche cure, fido ai segreti come un sacerdote di Cerere, avanti ieri nella sua casa, che io sempre riguardai come tempio della fedeltà, di là partendomi per cenno vostro lasciai, siccome credetti, lievemente infermo, e ieri sul far della sera vecchio com'era sebbene al dir di Virgilio,

Di robusta vecchiezza e verde ancora,

passò di questa vita al servigio del padron ch'è ne'cieli, il quale dopo tante fatiche patite nel corpo, a lui darà finalmente la requie dell'anima. Sol una cosa egli ebbe bramata: quest'una tu gli concedi Cristo Signore, che non più nella mia, ma nella casa tua abbia l'eterna sua dimora, non più dal mio, ma solo dal tuo volere dipenda, divenuto felice abitatore del tuo tempio dopo il faticoso soggiorno, che al caldo e al gelo fece ne'campi della mia villa. Si stancò servendo me finchè visse: ora da te chiamato fuor del terreno suo carcere in te si riposi contento e felice. Lo vide presso a morte un de'miei servi, e qui di corsa giunse sul far della sera col tristo annunzio ch'egli spirò me chiamando più volte, e ripetendo tra pietose lagrime il nome di Cristo. Grave fu il dolore che ne sentii: e stato sarebbe ancora più grave, se il pensiero della sua avanzata vecchiezza già non mi avesse alla perdita di lui da lungo tempo disposto. Forza è dunque ch'io vada, e voi supplico, veneratissimi padri, che benigni ascoltiate la mia preghiera, e dalla città che punto di me non abbisogna, concediate ch'io torni alla mia villa, perchè i necessarii provvedimenti io possa dare, non tanto alla cultura de'campi, quanto alla custodia della mia biblioteca. E il cielo vi sia liberale di tranquilla vita e felice.

Di Avignone, a' 5 di gennaio.

NOTA.

Non appena dopo la morte di Clemente VI venne a' 18 di decem. del 1352 eletto Papa Innocenzo VI, i Cardinali di Boulogne e di Talleyrand chiamarono il Petrarca perchè dalla vicina Valchiusa si conducesse in Avignone, ove volevan forse presentarlo e raccomandarlo al novello Pontefice. E il dì 3 gennaio docile al loro invito ei si partiva dalla diletta sua villa, lasciando infermo per lieve malattia il fido domestico che tutta reggeva la casa sua, ed aveva spezialmente in custodia i suoi libri. Era questi Raimondo di Chiaramonte soprannominato Monet, le cui buone qualità, siccom'egli dice, lo avevano compensato delle infinite inquietezze che sempre gli avevano cagionato i suoi servi (V. Nota alla lett. 14 del lib. IV). Ma sul far della sera del dì seguente un altro di questi venne frettoloso in città annunziando al Petrarca che quel buon vecchio era morto. Il pensiero delle sue cose che rimanevano in balìa di domestici ond'ei punto non si fidava, e più il timore che potessero andare a male i suoi libri fece risolvere il poeta a tornare precipitosamente a Valchiusa, e non avendo tempo da perdere in visite e convenevoli, prese con questa lettera commiato dai Cardinali suoi protettori (*De Sade*, T. 3, p. 281). Di questo servo del quale qui lamenta la morte, è bello udir quel ch'ei narra in una lettera del 1366 diretta a Francesco Bruni Segretario di Urbano V (*Senil.* lib 9, lett. 2) » Ebbi un contadino a » Valchiusa ove passai gli anni più belli della mia vita. E ben m'è » caro il tornare colla memoria a quel tempo, a quel luogo, a quel- » l'uomo: che quel tempo, se così ratto non fosse fuggito, direi stato » per me felicissimo: se mutato mai non si fosse, quel luogo sarebbe » una vera delizia: e tranne la mortale natura, tutto in quell'uomo » spirava contentezza, affezione ed ossequio. Chiamarlo fedele è un » fargli torto: perocchè egli era la fede stessa personificata. Vedendo » egli com'io mai non ristessi dal viaggiare, soleva sempre accomia- » tarmi o riceverm con tal complimento; *tu fai un gran girare, o* » *padrone: ma, credi a me, n'avrai sempre le tasche vuote.* » E » spesso facendomi i conti addosso de' fatti viaggi, o di quelli a » cui mi accingeva, dava siffattamente nel segno che non li sgar- » rava di un picciolo. *Hai speso tanto* mi diceva quando io tornava; » *spenderai tanto* quando io partiva: e ciò con tanta esattezza » che lui avresti detto non rimasto in guardia del mio campi- » cello, ma venutomi dietro per tutto il viaggio, e da me in-

» cominciato a tenere il registro delle mie spese. Ed io ne faceva
» le meraviglie vedendo come coglieva nel vero, e m'accorgeva,
» siccome meglio ora m'accorgo, esser giusto il proverbio che dice
» — A sasso che si rotola il musco non s'apprende. » — Raimondo lasciò morendo due figli per nome Giovanni o Pietro, ed essi in benemerenza de' paterni servigi il Petrarca nel suo testamento sostituì allo spedale nel legato delle terre che possedeva a Valchiusa, rendendo in quell'atto solenne testimonianza d'affetto e di gratitudine al servo ossequioso e fedele (V. Nota 8, VIII).

LETTERA II.

A GERARDO SUO FRATELLO.

Cœnabam forte apud.

Narragli quel che di lui gli venne udito da due frati Certosini.
[.... 1352, o 1353.]

Trovavami a cena presso quel santo ed egregio che fu Ildebrandino vescovo di Padova, vivo splendore allora a quella città di virtù nobilissime, ora novello astro di luce aggiuntosi al cielo, quando ecco casualmente arrivare due reverendi padri dell'ordine tuo, l'uno italiano, l'altro d'oltremonti, quegli priore del convento di Casula posto sopra Albegna nella riviera di Genova, questi del monistero di Vallebuona presso la destra sponda del Rodano. Lieto del giungere di tali ospiti, benignamente secondo suo costume quel Vescovo li accolse, e fattosi a chieder loro di mille cose, per guisa che ragionando si venne a sera, domandolli infine della cagione che in Padova avevali addotti. Ed essi risposero esser mandati dall'Ordine loro per fondare un nuovo convento di Certosini nel Trevigiano aiutati a ciò dal favore del Vescovo, e dal buon volere di alcune probe e devote persone. Se e come sia loro riuscita la cosa io non lo so, nè vo'occuparmi di questo. Ben ti vo' dire che di discorso in discorso quel santo e dottissim'uomo venne a parlare di te, e domandò a que'due che cosa facessi tu, e come della tua sorte e della tua vocazione ti trovassi contento. A cui quelli rispondendo fecero a gara nel dir di te quel maggior bene che per loro si potesse, e tra le altre cose narrarono: come giunta miseramente ne' nostri paesi l'orrenda peste, che già ogni terra e ogni mare aveva

infestato, e penetrata pur anco sotto le tende, ove al servigio di Cristo ti riparasti, il tuo priore, comechè per fervore e santità di vita a tutti, ed a me stesso ben noto, pure dal terrore dell'improvviso flagello spaventato e sopraffatto, v'ebbe consigliati a porvi in salvo fuggendo: e tu con sapienza degna ad un tratto d'uom cristiano e di filosofo: « di buon grado, rispondesti, al tuo consiglio ac» conciarmi io vorrei, se luogo tu mi additassi che inac» cessibile fosse alla morte. » E poichè quegli tuttavolta insisteva a consigliar la partenza: andasse pure, tu soggiungesti, ov'ei credesse il suo meglio: tu non volerti muover dal posto che t'ebbe Cristo assegnato. Ma più e più sempre quello incalzare con ragioni e con argomenti, e fra le altre paure metterti innanzi, che tu non troveresti nè manco chi ti desse la sepoltura: e tu a lui: di questa non calerti nè punto nè poco, nè a te quando fossi morto, ma sì a quelli che rimanessero in vita, spettarsi la briga del seppellirti. E seguiron poscia narrando come il priore si partisse e tornasse a casa sua, dove fra pochi giorni lo raggiunse la morte, e tu sotto il patrocinio di lui che fonte è della vita, campasti salvo ed illeso, e ad uno ad uno ti vedesti tutti morir d'attorno i trentaquattro che ti furon compagni, vivo rimanendo tu solo nel monistero, e come cieco ad ogni pericolo, impavido d'ogni contagio, ai moribondi fratelli prestasti pietosa assistenza, da loro le voci estreme e gli ultimi baci raccogliesti, pietosamente ne lavasti i freddi cavaveri, e ogni altro venuto meno che quei supremi offici adempisse, tu le morte spoglie fino a tre per giorno, e talvolta anche più, sugli omeri tuoi caricando, con indefessa operosa carità trasportasti, e delle tue mani scavasti ad essi la fossa: come infine non d'altri che di un cane rimasto in compagnia, vegliar ti fu forza le notti intere, prendendo nel giorno scarsissimo il necessario riposo, e stare con-

tinuo in guardia contro le feroci bande de' notturni ladroni, che van tra le tenebre scorrazzando il paese, i quali per te, o meglio per Cristo Signore, che sempre fu teco, da coteste mura tenuti lontani, mentre ogni luogo infamarono delle loro rapine, non fecer danno di sorta al santo chiostro da te custodito. Aggiunser poscia que' due che, passata quella funestissima estate, tu mandasti intorno per i vicini monasteri chiedendo d'alcuno che per breve tempo si facesse custode del tuo, e avutolo, ne andasti alla Certosa, il cui priore unico de' nostri rimasto in sulla terra, con singolare benignità ed onoranza te semplice monaco accolse fra ottantatrè priori stranieri, e, secondando il pio tuo desiderio, scelse dagli altri conventi buon numero di monaci, ed un priore, in compagnia de' quali lieto come di riportato trionfo gloriosamente tornasti, quasi a fondare una seconda volta il venerando Monastero di Monterivo fatto dalla morte deserto, e dalla fida e sapiente tua carità custodito e difeso. Dissero infine che in mezzo a tante pene e tanti travagli robuste le forze, vigorosa la sanità, fiorente, quale a buon religioso si addice, mantieni l'aspetto: di che prenderei meraviglia, se non sapessi essere scritto: la santità della vita giovare ancora alla virtù del corpo, conciossiachè la sanità dell'anima, le forze fisiche, il vigore delle membra, e la floridezza del volto conserva e difende.

Or mentre queste ed altrettali cose di te quelli narravano, volse piangendo di tenerezza il buon Vescovo lo sguardo su me, che asciutte per avventura aveva le ciglia, ma fortemente commosso il cuore nel petto: e quelli, che riguardandomi se ne furono accorti, sia che dal cielo ne fossero avvertiti, sia che sul volto mio qualche cosa scorgessero di somiglianza con te, levatisi ad un tratto e pietosamente lagrimando, mi strinsero fra le braccia: ed oh! sclamarono, felice te cui fu sortito aver siffatto un

fratello. Molte altre cose poi dissero, le quali meglio col silenzio che non colle parole io posso esprimere; nè scritto avrei quel che scrissi finora, s'egli non fosse perchè tu ne prenda conforto a perseverare costante nella intrapresa carriera. Addio.

—

NOTA.

Egli è veramente difficile a spiegare come di un'avventura tanto singolare, e tanto onorevole al suo Gerardo, quanto è quella narrata nella lettera presente, il Petrarca tardasse a dargli conto un anno e mezzo per lo meno. E dico *per lo meno:* perocchè l'incontro co'Certosini che narrarono la virtuosissima condotta del fratel suo, accadde in Padova. Supposto dunque che ciò fosse nell'ultima volta in cui di passaggio, mosso già per la Francia il Petrarca, si era fermato in quella città, sarebbe stato del maggio 1351. Ma questa lettera comincia dalla menzione della morte del Vescovo Ildebrandino avvenuta il 2 novembre del 1352 (v. Nota alla lett. 14 del lib. XV); dunque non prima di quest'ultima può esser la data della lettera presente, ed è posto in evidenza che il nostro Autore aspettò almeno diciotto mesi a rallegrarsi col fratello della eroica virtù dimostrata quando la peste desolò la Certosa di Monterivo. Spieghi ognun come vuole le cagioni di questa tardanza, che veramente ha dello strano, chi faccia ragione del movimento degli affetti che dovè sentire il Petrarca udendo quella storia di meravigliosa e veramente cristiana magnanimità.

—

LETTERA III.

A SOCRATE.

Multa tibi dicere habui.

Prega lui e gli amici di non darsi pensiero della sua fortuna: poichè contento del suo stato, nulla vuole, nulla desidera. — [Ai 28 di marzo 1353.]

Molte sono le cose che avrei da dirti: ma vo'farne a meno perchè m'avviso potertele con maggior libertà e più facilmente fare intendere a viva voce. Annoiata e rinfrancata dal lungo silenzio della solitudine, di buon grado la lingua mia prende per sè, ed alle stanche dita risparmia questa fatica. Avvi però una cosa intorno alla quale non posso tacermi nemmen per poco, e di questa intendo adesso far parola, non per te, ma per l'amico nostro che secondo il suo solito, e la sentenza seguendo del più degli uomini, mai non si ristà dallo stimolarmi colle sue lettere, e dal farmi stimolare colle altrui, perchè l'estinta cupidigia in me si risvegli, e per troppo amore, siccome dice Orazio, si studia di procacciare la mia rovina. Peste comune ella è questa a tutte le volgari amicizie: ed io, che infingermi non so, debbo pur dirti che sebbene per lui serbi vivissimo l'antico amore, sento però di stimarlo men che prima, e come di Bruto suo scrivea Cicerone, costante dura per lui l'affetto, ma non d'un modo a lui favorevole persiste il giudizio. Conciossiachè se da un lato impossibile mi sarebbe non amare un che mi dette di antichissima amicizia e di specchiata fede indubitabili prove, impossibile al tutto dall'altro lato mi riesce un animo alle terrene cose tanto attaccato, ed un pensar così basso e così ignobile non avversare. Sappialo egli adunque, e con te e con esso lo sappiano quanti

sono gli amici miei, ai quali venni in voce di trascurato e d'indolente; io delle cose che in questa vita accadere mi possono non voglio darmi che piccolissima cura, perocchè nulla desidero, e per lo mantenimento mio sento di aver quanto basta, perchè un uomo onesto non abbia a dolersi della Fortuna. Assai men che io non ho ebbero un giorno Quinzio, Fabricio, Curio, ed Attilio che vincer seppero popoli e Re e, maggior di tutti i trionfi, se medesimi vinsero, ed i bollenti affetti dell'animo sommisero alla ragione. Ma se sortito mi fosse di avere molto ancora di più, ove guidar mi lasciassi dall'avarizia, mai tanto non mi parrebbe d'avere che credere non mi dovessi un accattone e un mendico. Lussuria, ambizione, avarizia non han confine che le raffreni, e portan seco una immensità di voglie smodate, dalle quali, chi loro non resiste, trascinare si lascia fino alla estrema miseria. Difficile è il fare ad esse contrasto, ma il cedere è certa cagione di precipizio; chè più non è dato fermarsi in mezzo al corso, chi ad esse incauto si dette in balìa. Ho per me quanto volgarmente suol dirsi bastare alla vita: ho quello inoltre onde forse meglio sarebbe ch'io fossi privo, quanto basta cioè a vivere con agiatezza. Or che volete ch'io brami di più, che volete ch'io speri? Potrò volendo esser sepolto sul mio, se pur v'è cosa che mia veramente dire si possa. A me non manca luogo per lunga dimora, stanza non manca per breve soggiorno; ho che mangiare e che bere, ho di che calzare e vestire, ho servi, ho compagni, ho cavalcature, nè debbo andare in cerca di un luogo altrui che a me porga ricovero, ove io mi giaccia, ove al largo passeggi, ove mi conforti e mi diletti. E qual è romano imperatore che abbia più ch'io non ho? A tutto questo ora aggiungi un corpo sano con molto stento da me ridotto ad obbedirmi, nè più qual era un giorno schiavo ribelle alla ragion sua signora; aggiungi

svariata abbondanza di libri d'ogni fatta, non ultima parte delle mie ricchezze: aggiungi quel poco d'ingegno onde Iddio mi fu largo: e questo amore alle lettere, che di soave voluttà mi riempie, e senza punto di noia mi tiene continuamente occupato. Fa poi ragione della dolce amicizia che a voi mi lega, e della quale io mi tengo più ricco che non d'ogni altro tesoro, purchè per essa non si attenti alla mia libertà, senza cui mi sarebbe la vita impossibile: aggiungi la sicurezza onde io mi godo, non avendo al mondo nemici ch'io sappia, da quelli in fuori che m'ebbe partoriti la invidia, de'quali come sento in me stesso il dispregio, così conosco che sarebbe forse da stolto il bramare di non averne. Aggiungi infine la universale benevolenza inverso me, e non di quelli soltanto che io conosco, ma di quelli eziandio che mai non mi videro, nè mi vedranno forse mai, senza mio merito alcuno da singolare favore del cielo a me procacciata. E tutto questo a voi sembra poco? Or che volete per me si faccia? Dare ad usura, navigar mercatando, svociarmi nel fòro, e vender l'anima e la lingua? questo dovrò far io, o altro di peggio per andarvi a versi? Affè che bello è il consiglio che voi mi date: vivere nelle angustie per morire fra le ricchezze: affannarmi per ammassare ciò che altri poi riposando possa disperdere: darmi mille pene e travagli per procacciarmi tesori, de'quali la ricerca mi costi immensa fatica, la custodia inquietezza, l'abbandono dolore, senza nemmen sapere chi alfin se li goda. Oh! amici miei, credete a me: malagevole è l'opera a cui vi accingeste. L'avarizia mai non si acqueta: di sua natura inestinguibile, insaziabile, a tutto agogna, tutto abbranca, e non trova mai fondo. Di esterne pene non fa mestieri a castigare la cupidigia: il suo supplizio essa ha in se medesima: conciossiachè se le smodate sue brame cadono a vuoto, ella addolorasi: se volgono a buon successo,

cresce l'ansietà che la divora: se pienamente si adempiano, oh! allora sì che comincia per lei la più tormentosa trepidazione, e in seno dell'abbondanza è al tutto povera e miserabile. Ma lasciamo da un canto queste filosofiche dottrine, dalle quali, come che verissime sieno, abborre lo universale degli uomini, e torniamo alle idee più comuni. Se mentre io ricco mi credo, sono dai ricchi creduto povero, quale è ora il consiglio che voi mi date? Che io mi affatichi tanto da sembrar ricco anche a loro? Ma non vedete voi dunque come la cosa non avrebbe mai termine? Se tutti io possedessi i mari e le terre, pur mancherebbe sempre alcun che a farmi satollo: chè l'avarizia non dice mai basta. Deh! lasciate che io mi creda esser ricco e del mio stato mi trovi contento: trattasi di bisogna ch'è tutta mia. Che importa a me di quel che gli altri ne pensino? Perchè obbligarmi a scegliere i cibi non secondo il mio gusto, ma secondo l'altrui? Pensate pur voi come vi aggrada, e me lasciate pensare in pace a modo mio. Che se vorrete ostinarvi a farmi guerra, siate pur certi che getterete indarno le fatiche: su questo particolare io sto più saldo che non uno scoglio. Quanto poi a quello che sul finire della tua lettera tu mi dici, e da cui vorrebbe l'amico nostro che io prendessi l'appicco a grandi speranze, quand'anche fosse vero (ed io me ne lascio pur aver qualche dubbio), a che monta? Il nuovo Papa ha grande amore inverso i buoni. Bene sta: ma a me che ne torna? Se altri ei non ama, saran ben pochi quelli ch'egli ama: ed io pur troppo non sono del bel numer'uno, e se il potessi, il vorrei più ch'esser Papa. Addio.

Dal fonte della Sorga, ai 28 di marzo.

—

NOTA.

Bellissima è questa lettera, perchè, scritta nella intimità della più confidente amicizia, è acconcia più che altra mai a farci conoscere l'animo veramente disinteressato e nobilissimo del nostro Petrarca. Tutti in Avignone i protettori e gli amici suoi si adoperavano a metterlo in grazia al nuovo Pontefice, e lui rimproveravano di trascuraggine e d'indolenza perchè non profittasse del tempo opportuno a procacciarsi lucro ed onori. Ed egli doveva affaticarsi a raffrenare lo zelo altrui, ed a farli persuasi che nulla desiderava fuor che menare la vita nella tranquillità di una privata condizione, dedito tutto agli studi delle lettere, e al suo morale perfezionamento. Se dovessi manifestare una mia congettura intorno all' amico ch' egli non nomina, e che più di ogni altro accagionandolo di negligenza, lo stimolava a procacciarsi guadagni e favori, direi ch' ei fosse Guido Settimo, del quale in molti luoghi il Petrarca nota come costantemente intendesse ad accumulare ricchezze.

LETTERA IV.

AD UN AMICO.

Mitto alia de quibus.

Essere l' uman genere veramente indegno che Dio abbia fatto per esso quanto la religione ne insegna: ma non per questo doverne in noi venir meno la fede. — [A' 29 di marzo.]

Lascio da un canto le altre cose, delle quali, siccome spero, potremo parlare a voce. Avvene una peraltro, che senza pericolo non soffre ritardo, e di questa ora vo'scriverti. Con mio dolore m'avveggo che tu stai dubbioso intorno a cose importantissime per la eterna salute: ben mi ricorda di avertene soventi volte ammonito, ma conosco che fu poco al bisogno, e che più forza richiedesi a vincere l'ostinatezza dell'animo tuo. Or vedi diabolica sottigliezza, e strano dubbio che ti sconvolge la mente! Il fatto è vero. Degno non era il genere umano che tanto Iddio facesse per lui, quanto noi crediamo veramente aver operato. Ladri, spergiuri, adulteri, tali in somma che astrinsero il Creatore a dire: *mi pento di averli creati*, potranno aver meritato che egli sì grande per esseri tanto indegni sì grandi cose operasse? Questo tu vai pensando fra te medesimo; ma se ti piaccia maturamente considerar ciò che pensi, ben t'avvedrai doversene non d'incredulità, ma di umiltà e di gratitudine trarre argomento. Vero è pur troppo che pochi son degni dei benefizii di Dio: anzi nessuno, se degno di riceverli non lo renda egli stesso: ond'è che tanto maggiore la sua bontà, e tanto più generosa e libera la sua clemenza a noi si addimostra. E s'avvalorano per avventura i dubbi

tuoi ponendo mente al gran numero di coloro, che per alte doti d'ingegno, e per esercizio di morali virtù prima della venuta di Cristo si fecer famosi, mentre ogni lume di virtù e d'ingegno adesso fra noi spento si pare. Ed ahi! che vera pur troppo è la cosa: e incerto l'animo, che a penetrarne non giunge le riposte cagioni, al fatto che non sa spiegare nega l'ossequio della sua fede. Ma da questo pure, siccome sopra io diceva, dovremmo esser mossi non a miscredenza, ma sì a più grande divozione ed amore: perchè quanto più indegni riconosciamo noi stessi, tanto più benefico e generoso lui confessiamo ed ammiriamo. E qual è mai così malvagio servo ed ingrato, che ricolmo di grazie e di beneficii onde immeritevole al tutto si riconosca, il suo magnanimo padrone rimeriti di sconoscenza, di ribellione, d'obblio: e a lui piuttosto rivolto non dica: Me senza merito alcuno tu amasti, o Signore, e quelli che di me eran migliori a me posponesti: perchè quelle grazie che posso maggiori io te ne rendo, e te pietoso confesso, te lodo benigno, te riconosco padrone, la cui mercè privo d'ogni virtù al premio de' virtuosi sortito io mi veggo, e senza pene, senza travagli, che degno me ne facessero, dalla tua somma bontà chiamato mi sento ad esser felice? Nulla di quanto si contiene nella dottrina di Cristo, o nelle parole di coloro che amano la verità, ciò è a dire Cristo medesimo, nulla è che impossibile a Dio, o che a noi incredibile sia, sebbene così grande la umiltà, la misericordia, l'amore di Dio si dimostrino verso il genere umano, che mente mortale la infinita misura capir non ne possa. E vero al tutto deve riconoscersi quel che disse Agostino al Salmo 147: *comechè certe siano, difficilmente si credono le cose che di grande letizia sono cagione.* Cessa dunque dal vacillar nella fede, o debole umana creatura, ed apri il cuore alla gratitudine ed alla riconoscenza. Più

che credere tu non potessi sei fatta felice: or credi al fatto. La sapienza stessa di Dio, l'unico consustanziale, coeterno Figlio del Divin Padre per salvarti discese in terra. Poteva egli tutto ottenere dall'alto soglio ove si asside nella sua maestà con solo un cenno, al quale e cielo e terra avrebbero necessariamente obbedito: ma volle di più efficace e più umile mezzo servirsi: *tutto in sè volle prendere l'uomo,* come dice Agostino: *e il Verbo si fece carne, ed abitò fra noi:* di che adducendo la ragione prosiegue: *per cotal modo agli uomini sensuali incapaci di vedere coll'occhio della mente la verità delle cose, farsi volle da Dio manifesto quanta fra le creature sia l'eccellenza di nostra umana natura: chè non pago di rendersi a noi visibile, come avrebbe potuto fare apparendoci in qualche corpo etereo, acconcio ad essere obbietto de' nostri sensi, volle dagli uomini esser veduto uomo vero egli stesso, perchè,* dice pure Agostino medesimo, *convenevole cosa fu ch' egli assumessè quella natura medesima che a salvare era inteso.* Te vide Iddio sull'orlo dell'abisso, e a camparti dal precipizio, mentre gli bastava una parola, ti stese la mano, e come ardente amore il sospinse, inver la terra, ove prostrato giacevi, umilmente inchinossi, stretto ti sollevò fra le braccia, e sobbarcatosi alla grave soma che ti stava sugli omeri, egli sopra di sè ricevette il peso de' tuoi peccati. Così adempiuto si vide il detto del Salmista: *da noi le nostre iniquità egli fece lontane più che l' occaso dal sol levante.* Quel che poteva con una parola ei volle fare a prezzo del suo sangue, e come altri disse, *teco egli nel sangue strinse solennemente alleanza.* Or guarda bene che per te non si rompa; chè dal suo lato delle promesse sue egli è fedelissimo mantenitore. Se certo sei che salvare ei ti poteva, or perchè dubiti che lo volesse? Perchè dovrà sembrarti malagevole a credere cosa, che a te necessaria,

per lui facile ad un tempo e degnissima è della sua divina maestà? Onde cotesto timore di accoglier nell'animo la fede di cosa, che tu desideri, se, come dianzi diceva, dall'angustia non nasce dell'anima nostra, che a tanto gaudio è incapace, e dal sentirti di tanto favore immeritevole? Deh t'abbandona alla gioia, chè n'hai ben d'onde: ella è sì grande che in te non cape: ma come d'immensa letizia, così di fermissima fede essa ti deve esser cagione. Tu indegno, egli amorevole: tu peccatore, egli pienissimo di misericordia per te. Riconosci il beneficio, accogli il dono, bandisci le dubbiezze, i sospetti. Meritasti un eterno supplizio, e gloria eterna, se non la rifiuti, a te si promette. Temevi un giudice severo, trovasti un padre pietoso indulgentissimo. Come a pietà de'figli un padre si commuove, Iddio si commosse a pietà di quei che lo temono, non perchè tanto meritassero le nostre colpe, ma perchè la fragile nostra natura egli conosce, sa che noi siamo misera polve, e più che sdegno de'falli nostri, della fralezza nostra sente compassione, e benigno soccorre al nostro bisogno. Grande tanto e tanto ammiranda è la cosa che a mala pena creder si possa: bene retribuirsi per male, e premio per offesa da chi offendere non si può senza infinita ingratitudine, e cui nulla costa il prendere d'ogni offesa tremenda vendetta. Ma crederlo è pur necessario, e riconoscere e confessare dobbiamo la misericordia di Cristo nostro Redentore. Imperocchè, come dice il santo padre Agostino in quel libro che della Vera Religione è saldissimo fondamento: *la sacrosanta incarnazione del Verbo, il parto della Vergine, la morte del Figliuolo di Dio a pro' degli uomini, la sua resurrezione, l'ascensione al cielo, ov'ei siede alla destra del Padre, la redenzione de'peccati, la resurrezione della carne nel giudizio finale, e la eterna trinità di Dio, e la mutabilità delle cose create non solamente a subbietto di fede*

ci si propongono, ma a documento pur anco della infinita misericordia che usa Iddio a pro' del genere umano. Per le quali cose tutte, o amico mio, noi di santa meraviglia, e di timore salutare e divoto dobbiamo esser compresi pensando siccome *ammirando è ne' cieli il Signore, grande e terribile sopra tutte le cose che lo circondano; tremendo ne' suoi consigli sopra i figli degli uomini.* Ma rammentar pur dobbiamo com'egli *è mite e soave, ed infinite sono le misericordie di lui verso ognuno che lo invoca*, come *pietoso* egli è detto *e benigno, longanime, paziente, misericordioso, verace*, e come ad un tempo *dolce* egli *e giusto soccorre a quelli che si smarriron per via* affinchè tornino a lui, e possan salvarsi. Nessuno più terribile, nessuno più pietoso di lui. Molti travaglia con pene perchè non si sfrenino, a molti permette che si trovino in pericolo perchè si ravvedano, di nessuno vuole la perdita, e tutto fa, tutto ordina perchè giungiamo a salvezza. Mai adunque non si convien disperare, ma porgerci sempre dobbiamo a lui pieni di docilità, di divozione, di fede; perocchè ognuno che sano sia dell'intelletto intender deve nulla a Dio non che impossibile, poter tornare difficoltoso, e segno darebbe di riprovevole diffidenza chi pensasse non essergli a grado qualunque cosa alla salvezza conveniente di umana creatura. Non volere o non potere usarci Iddio misericordia e prosciogliercì dalle nostre peccata, sospettar non si può senza grave delitto, onde la disperazione s'ingenera che nega o la bontà, o la onnipotenza di lui: bestemmia orrenda contro lo Spirito Santo, della quale nè in questo mondo, nè nell'altro avvi chi assolva, perocchè sommamente buono ed onnipotente patire Iddio non può che del difetto di buon volere, o di potenza uomo lo accusi. Peccò di questo peccato Caino allorchè disse: *la mia malvagità è cosiffatta che io non posso mai spe-*

rarne perdono: conciossiachè l'umana malizia, per grande che fosse, mai non poteva della divina misericordia esser più grande. Peccò pur egli di questo peccato Giuda infelice, quando gettati i trenta danari nel tempio, andò e s'impese da un laccio: perocchè sebbene assai di Caino ei fosse più reo, la sola disperazione fu quella che gli ebbe chiusa la strada alla misericordia, cui, se chiesta ei l'avesse, ne dice Ambrosio che trovata avrebbe da Cristo. Ma nè a Cristo ei la chiese, nè ad altri confessò il suo peccato, che a coloro i quali in cuor ne godevano, e dell'infelice suo stato non sentivano punto compassione: e ben memorabile è la sentenza di Girolamo: più di quel disperato furore, che non del tradimento di lui essere Cristo rimasto offeso. Che può dunque Iddio? Tutto che vuole: e sempre vuole quel che conduce l'uomo a salvezza. Questo tu tieni con ferma fede, e con immobile speranza. Scaccia ogni dubbio, bandisci ogni sospetto, chiudi le caste orecchie alle diaboliche insinuazioni. Prova d'immenso amore ci dette Iddio nascendo in terra per noi: prova più grande ancora traendo fra le necessità e le miserie di nostra natura la vita: grandissima, ineffabile, incontrando per noi non al modo nostro comune, ma tutta propria dell'immensa sua misericordia infelicissima morte. Ma perchè grandi, perchè ineffabili son queste prove del divino amore per noi, vorrem noi negarle? La grandezza adunque del beneficio ci sarà stimolo ad ingratitudine? Lungi da noi questo mostro. Confessiamoci indegni di tali favori ed incapaci ad adeguarne con parole il merito infinito: riconosciamo la debolezza nostra vinta dalla immensurabile clemenza di Dio: ma quanto è da noi, a lui porgiamo ossequio di gratitudine, di divozione, di fede, nè la grandezza del favore, o la nullità del merito nostro valgan giammai a farci disperare della infinita sua potenza, o dell'immenso amor suo, si

che per noi si pensi che alle nostre miserie egli non potè, o non volle soccorrere. — E statti sano.

A' 29 di marzo.

—

NOTA.

Non avvi parola in questa lettera onde argomentare si possa a chi fu diretta. Solo essa vale a confermarci nella stima del nostro Petrarca per ciò che riguarda la ferma sua credenza, e la franca sua confessione delle verità spettanti alla cattolica fede; ed avvalora quanto di lui ci venne detto nella Nota alla lett. 13 del lib. V.

LETTERA V.

AD UN AMICO IGNOTO.

A termino mortis te.

Si rallegra della ricuperata salute: e dice la vita essere una morte continua, della quale è fine veramente la morte.

Sento che a te venne fatto ritrarre il piede dall'orlo del sepolcro, verso il quale, mirabile a dirsi, mentre ne fuggi, pur a tornare ti affretti, siccome tutti quanti noi siamo peregrini nel cammin della vita, a quello senza trovar mai posa e senza pure avvedercene ci andiamo affrettando, o, per dir meglio, correndo, anzi volando ci avviciniamo. E sì che forse già vi siamo vicini. Ma non per questo dobbiamo darcene pena: impavidi per lo contrario, e senza punto di ritrosia lasciam che ad esso dirigansi i passi nostri, perocchè non della morte, ma della vita eternale quella è la porta, che sebbene dalle colpe nostre chiusa e impedita, a noi dal sangue e dalle piaghe di Cristo fu spalancata ed aperta. Oh! quando sarà che per quella entrar ci sia dato negli eterni riposi, e dopo tanti e tanto lunghi travagli, addormentarci tranquillamente in seno di Lui, che la speranza ce ne dette come singolare, così al tutto infallibile, perchè venutaci da lui che ingannare non può. Del resto ben io mi rallegro con te della ricuperata salute, nè certamente vorrei tanto presto esser diviso da te, sebbene, comunque qui ci separi, tutti poi ci richiami intorno alla sua tenda il nostro duca. E poichè ai casi della Fortuna più che alle leggi della natura il nostro sentire si acconcia, dirò pure che assai mi compiaccio di aver conosciuto che tu dal pericolo fatto eri salvo prima che giunta mi fosse notizia del pericolo stesso: se pure la grave infermità

debba chiamarsi pericolo, o non piuttosto strada che adduce a salvamento ed a sicurezza. Tu però dèi pensare che tornato sei sano, ma pur rimasto mortale, che in ogni ora, in ogni istante sempre alla morte più ti avvicini, anzi che ad ogni istante, ad ogni ora tu vai morendo: perocchè quella, cui il volgo dà nome di morte, altro veramente non è che fin della morte. Cosa veramente ammiranda, e tale che prendere noi ne dovremmo conforto grandissimo. La morte più lunga è questa che per noi tutto giorno si avvera, e mentre della morte temiamo, non d'altro temiamo noi che del finir della morte: quella che tanto dura abbiamo a grado, e di quella che in un momento solo consiste, ci mostriamo paurosi. E a che questa inutil paura? Quel che dev'essere, sarà: poco prima, poco dopo che monta? Sarà, e sarà presto, nè val la pena a dilungarci alcun poco dal passo, cui per inevitabile legge venire ci è forza, e verso il quale avvicinato ti sei in quella ancora che ti parve di essertene allontanato. Pur troppo è così. Ed io soglio dire che si è ottenuta dilazione al pagamento, ma sempre accesa è la partita del debito, che l'uom contrae quando nasce, e quando muore soddisfa. Addio.

NOTA.

Come della precedente, così di questa lettera ignorasi al tutto a chi fosse scritta, se pure congetturando alcuno non la volesse creder diretta a quel medesimo Vescovo di Viterbo, cui fu mandata la seguente lettera 6. Belle e degne di cristiano filosofo sono le sentenze in essa contenute intorno a — questa morte che si chiama vita. — Assai spesso torna il Petrarca su questo tema, e son da vedersi spezialmente fra le Familiari la lett. 3, X; 4, VIII, e le Senili 5, 7, I; 3, III; 1, VIII; 1, X; 10, 14, XV, ec.

LETTERA VI.

A NICCOLA VESCOVO DI VITERBO.

Vir fortis hortari.

Si congratula che dopo lunga infermità sia tornato in salute, e dopo molti morali avvertimenti lo invita a Valchiusa, descrivendogliene le delizie.

Usato alle prove delle battaglie, non ha bisogno l'uom forte che a sostenere imperterrito gli assalti dell'implacabile suo nemico altri lo esorti, e certo quasi della vittoria, di bella lode certissimo, animoso gli corre incontro egli stesso lieto di dare fra duri stenti, e pericolose vicende esperimento del suo valore, più che non sarebbe del poltrire infingardo nell'ozio e nella pace. Perchè non solamente senza sentirne molestia, ma pieno di gaudio, e cosperso di sudore e di polvere fra le armi si aggira e fra le grida de' feriti e de' morenti, e al fine della sanguinosa giornata, alla stanchezza del corpo nella intrepidezza dell'animo e nella speranza dell'acquistata gloria trova compenso. E tu che per amore fratello, per età figliuolo, e per dignità mi potresti esser padre, e che fanciullo ancora degli anni, il senno e la virtù faceva anzi tempo maturo, e per lo splendore del grado sei da dire già vecchio, tu certamente non hai bisogno che altri con lungo discorso a persuaderti si adoperi esser la vita dell'uomo su questa terra una milizia, anzi una guerra continua, mortale, senza tregua, e senza pace di sorta. Sotto la bandiera di Cristo tu venisti qual semplice soldato, e già fatto sei degno di venir noverato fra i capitani: onorevole cominciamento invero, ma non tal che ti basti alla vittoria, cui se tu voglia aggiungere, ti sarà d'uopo da mane a sera star sotto l'armi, e collo scudo

d'una indomabil virtù parare i colpi onde senza posa ci fa segno la ferocia dell'inimico. Conciossiachè innumerabili siano gli strali che a dritta e a manca continuamente ci piovon sopra. Da una parte la povertà ci tormenta, dall'altra ci opprimono le ricchezze, quinci ne incoglie una improvvisa sventura, quindi della sventura degli amici nostri ci trafigge il dolore, e le mordaci cure, e gli affanni dello spirito, e le infermità del corpo, e mille e mille strazi della nemica fortuna sempre ci tengono in agitazione e in travaglio. Stato non v'è nel quale dir si possa l'uomo securo. Tranquillo spesso e pacato si dimostra il mare a fior d'acqua, e cupa freme nel fondo la tempesta. Quanto più ti si porge in vista lusinghiero e benigno, tanto più ti prepara il mondo d'insidie e d'inganni. Tutte di lacciuoli son piene le strade: impaniati tutti i rami di vischio, sparso il suolo per ogni dove di triboli e di spine: punto non v'ha dove fermar possa il piede senza pericolo: nè ti giova che in alto tu sia salito: da ogni lato hai travagli, risico e pene, anzi tanto sono queste più grandi, quanto chi più di loco s'innalza più si mette in vista per esser preso a bersaglio. Perchè chiunque in quest'arena è disceso, vano è che alletti speranza di fuga o di sicurezza, e solo del celeste favore e della invitta virtù dell'animo si conviene prender fidanza. Venendo ora a quello onde io mi mossi a scriverti, ti dirò che giunse a ferirmi l'orecchio nel silenzio di questa solitudine il tristo annunzio di una grave tua malattia: ora però mi confido di non parlare ad uomo infermo, e mi giova sperare che quando a me ne giunse la novella tu già fossi fuor d'ogni pericolo, e che al ricevere di questa mia del sofferto male in te non rimanga vestigio di sorta. Francamente dunque ti dico che a quel primo annunzio della tua infermità io m'accorsi al dolore che ne provai, come l'umana fralezza in me vincesse

la ragion filosofica, ed in profonda mestizia sentii cambiarsi la dolce calma ond'io mi godeva in questo solitario recesso, cotalchè della mia debolezza soventi volte a me stesso mossi rampogna. Ma se ho a dirti il vero, non tanto per te, cui sapeva forte e parato a sostenere l'avversità di ogni evento, quanto per l'amantissimo padre tuo mi sentiva compreso di condoglianza e di compassione. Conciossiachè nel corpo suo egli prova tutti i dolori che tu provavi nel tuo, anzi più addentro ancora li sente che non tu stesso, il quale uscito omai d'ogni pericolo, ti ridi del nostro dolore e delle nostre apprensioni. Ma quegli non istarà più bene finchè te non vegga star bene: e già messe in non cale le tante cure, e i tanti affari de'quali tu appieno conosci il numero e la gravità, abbandonata la casa, e non curando i travagli del mare, il penoso passaggio delle Alpi, il rigor dell'inverno, di ogni sua cosa e di se stesso al tutto dimentico altro non pensa il buon padre, altro non vede, altro non cerca che te: perchè le parole da Virgilio messe in bocca del padre ben si staranno sulle labbra del figlio:

Dell'aspro calle amor vinse gli stenti.

Ed io fo ragione che cosiffatti pensieri abbiano in te mirabilmente addoppiate le forze, ogni volta che ti sia venuto in mente vivere della tua vita, e della tua morte anch'esso morire il padre tuo, per nulla dir della madre, dei germani, delle sorelle, degli amici, e fra questi non ultimo ancor di me, ai quali tutti impossibile è lo star bene se tu stai male, come impossibile è mantenere la salute del corpo, se l'anima sia gravemente inferma. Ma basti omai di questi molli pensieri, ne'quali dolce mi fu l'intertenermi sì che per poco mi stetti dal piangerne lagrime di tenerezza; e lascia che a virili affetti destandoti, io ti ricordi tutte doversi le cose di quaggiù tolle-

rare con animo forte, e armato di magnanimo disprezzo non curar del presente, sperar migliore l'avvenire, e non nel mondo ingannevole, ma solo in Dio tutta riporre la fidanza, signore ed arbitro lui conoscendo delle nostre sorti, te nato a vivere non in pace, ma in guerra, fra continui travagli, e dolori, e morbi, e cure affannose e moleste: ma, checchè ti avvenga, essere in tua facoltà l'uscir vincitore, sol che tu il voglia, e non getti le armi, e non ti lasci dell'animo fiaccare e venir meno. Il nascere, il vivere, l'ammalare, il venir vecchio, il morire cose esser tutte proprie della umana natura: ma proprio della virtù essere l'acconciarsi con serenità sempre uguale del volto e dell'animo a qualunque di esse. Non io dirò quello che pure da taluni fu detto, dalla più esquisita voluttà al più crudele dolore non correre differenza di sorta: chè dottrina questa mi pare fatta pei corpi che non han senso nè vita: nè colla scuola, avvegnachè nobilissima, degli Stoici io mi farò a persuaderti il dolore del corpo non essere un male: perchè male è soltanto quel che al bene si oppone, e sola la virtù essendo il bene, solo può dirsi il vizio esser male: chè non il dolore ma il vizio è il contrario della virtù. Belle parole invero sono coteste, ma se le metti alla prova de' fatti, non ti tornano vere. Meglio è pertanto alla dottrina attenerci dei Peripatetici, i quali concedono il dolore essere un male, ma per quanto grande esso sia, sempre lo stimano soggetto al dominio della virtù. E in questo tutti sono d'accordo tanto più bella esser la lode, quanto maggiori furono le difficoltà di conseguirla, e tanto la fama più splendida, quanto più dense e nere le nubi fra le quali si aperse la strada. Chi è che non sappia darsi bel tempo, banchettare, sollazzarsi, passare i giorni e le notti nelle voluttà, ne' piaceri? Ma faticar senza posa, soffrire in pace le malattie, mostrar costanza nelle più

paurose vicende, e quando sia d' uopo incontrare intrepidamente la morte, questo fa l' uomo forte; e se il patirlo è malagevole, il ricordarlo è glorioso. Non v' è chi non sappia quel verso di Virgilio che a me sovente corre alle labbra, e alle amarezze della mia vita recò molte volte conforto:

Forse un dì rammentarlo a me fia grato.

Ma poichè mancami il tempo di andare più per le lunghe, giovi lo stringere il molto in poco: e basti il dirti come tu non debba abbandonarti a vane speranze, ma solo da Dio chieder soccorso ed aiuto: e contro i mali che soffri, o che soffrir mai potessi, dover tu l'animo indurare come per callo le membra induransi alla fatica. Quanto alla cura che aver tu devi del corpo tuo, io stimo inutile al tutto farne teco parola: conciossiachè la dignità vescovile non ti tolse la scienza che dell' arte salutare già possedevi, e non solamente d' insigne medico figlio, ma medico tu medesimo, diverso al tutto da quelli che fanno scempio dell' umana vita, e vaghi sono di aggirarsi soltanto per le case dei ricchi, già, come penso, del male tuo conoscesti le cause, e pronti a sanarlo trovasti i rimedi, se pure hassi a tenere per vero quel che dice Cicerone, bastare al medico che sappia onde il male ebbe origine per trovare issofatto il medicamento che lo guarisca. Sol mi concedi che mettendo per poco la falce nella mèsse altrui io ti rammenti le passioni dell' animo grandemente influire nella sanità del corpo. Ben mille e mille illustri esempi soccorrono alla mia mente per dimostrare quanto in bene ed in male a ciò possano il dolore ed il gaudio; ma starò pago a due soli de' più famosi. Il primo degli Africani sentì tornarsi in salute per la gioia di rivedere il figliuol suo. Altrettanto tu proverai rivedendo tuo padre. E di quel tempo istesso Filippo

di Macedonia, che sostenuta aveva contro Roma la guerra, per tristezza dell' animo caduto infermo, morissi. Ora sebbene nessuno al mondo si trovi, che mai non avesse ragione alcuna di addolorarsi, certo è che, se a considerar tu ti faccia la copia de' favori onde il cielo ti fu largo, vedrai nella piccola schiera di quelli che dir si posson felici doverti tu annoverare. Perchè non solamente rassegnato, ma lieto e contento della tua sorte porger ti devi, nè basta che pensi esser tu pure umana e mortale creatura, comechè di tanti doni non oltre il merito tuo, ma oltre quanto agli anni tuoi si conveniva privilegiata da Dio; pensar devi ancora che la grave infermità onde dianzi fosti campato più caro ti rese agli amici, ed a te stesso la restituita salute farà parere più cara. Or qui sulla fine lascia che ad avvalorare coll' aiuto di Dio le stanche forze del tuo corpo, e riacquistare tranquilla e serena la mente tu non potresti trovare un luogo più acconcio di questo solitario recesso, ove il nostro Socrate ed io a braccia aperte avidamente ti aspettiamo. Qui non signor prepotente, non cittadino superbo, non lingue mordaci di detrattori rabbiosi, non ire di parte, non civili discordie, non tumulti, non insidie, non clamori, non chiassi, nè suono di trombe, nè percuoter di spade: non avarizia, non invidia, non obbligo alcuno che ti costringa a strisciar sulla soglia di grandi orgogliosi: ma pace, ma gioia, semplicità di vita libera e franca, condizione beata fra la povertà e la ricchezza, mite, modesta, sobria, campestre ingenuità, genti inermi, innocue, tranquille, e Vescovo signore del luogo un uomo egregio ai buoni tutti amicissimo, che come noi tiene in conto di figli, te come fratello dovrà riguardare ed accogliere. Vuoi che degli altri pregi di questo luogo io ti favelli? Qui mite l' aura, soavi i venti, aprichi i campi, lucidi i fonti, pescoso il fiume, ombroso

il bosco. Qui scavate nel fianco de' monti tacite grotte ed antri muscosi; qui distesi allo sguardo prati fioriti, mentre non altro che il canto degli augelli, il muggito de' buoi, o il mormorare delle acque rompe il silenzio che placido regna su questa valle amenissima, cui rispondente al fatto fu dato il nome Valchiusa. Le circostanti colline Bacco e Minerva de' doni loro arricchiscono a gara: e perchè nè soglio nè voglio io tutti alla spicciolata noverarti i tesori che a saziare la gola qui ne son porti, basti che brevemente io ti dica quanto sulla terra o fra le acque qui nasce e si nutre esser degno che i teologi côlto lo dicano nel terren Paradiso, o negli Elisi i poeti: chè se di rusticani cibi non pago, siccome suole, l'umano appetito sia di qualche boccone più peregrino e più raro desideroso, tutto n'è dato trarre in copia dai luoghi circonvicini. Da ultimo a non parlarti di ogni altra cosa per singulo, avrai qui pieno e imperturbabile il desiderato riposo onde abbisogni, e quella che ad uom studioso è fra tutte le ricchezze incomparabile e preziosissima, troverai suppellettile abbondante di quelli che sono degli amici i più fidi, più compiacenti, più cari, voglio dire di libri, e a tuo buon grado godrai di starti a colloquio co' santi, co' filosofi, co' poeti, cogli storici, cogli oratori. Noi due frattanto, finchè non ti verremo in fastidio, ti sarem sempre da lato, siccome già portati dal desiderio a te veniamo d'incontro, e uscito dal pelago tempestoso lieti ti adduciamo a posarti in un porto tranquillo e sicuro. Ecco frattanto piangente di tenerezza a te con lena affannata giungere il vecchio tuo padre, che ad ogni passo con Davide va ripetendo: *oh chi m'impenna le ali della colomba, sì ch'io voli e mi fermi ove ho sicuro il riposo,* ove cioè mi sia dato stringermi al petto sano e salvo colui che mi è figlio, e che per riverenza chiamar debbo pur io col nome di padre! Deh! vieni chè, secondo so-

glion gli amanti, non d'altro bramosi che di averti fra noi, noi qui contiamo i giorni e le ore, fiso il guardo, teso l'orecchio ad ogni cenno, a ogni voce che il felice annunzio ci rechi del tuo avvicinare. Vieni, e vivi intanto sano e felice siccome i voti nostri ardentemente ti pregan dal cielo; vinci con efficace volere le affralite forze del corpo; affrettati a questa volta, e a te medesimo e a tutte le tue virtù vanne con Virgilio ripetendo:

Fa cuor: ti serba a più felici eventi.

NOTA.

È questa la sola lettera che nell'Epistolario si trovi diretta a Niccola Vescovo di Viterbo. Di lui sappiam dall'Ughellio (Tom. I. col. 1419) e dal Bussi nella storia di quella città, che di Priore di S. Angelo de Spata fu eletto Vescovo di quella città sua patria il 19 novembre del 1350: che tenne un Sinodo a Montalto paese della sua Diocesi nel 1356: che ospitò Urbano V, quando di Avignone tornò a Roma, e che cessò di vivere nel 1385. Da questa lettera del Petrarca apprendiamo inoltre che suo padre era medico, e che prima di entrare nella carriera ecclesiastica aveva egli stesso atteso agli studi della medicina. E sembra pure che se ne possa raccogliere che quel padre di lui amorosissimo fosse stanziato in Avignone, d'onde all'annunzio della pericolosa malattia di Niccola corresse a Viterbo colla intenzione di ricondurlo seco a fare in seno della sua famiglia una felice convalescenza. Perchè il Petrarca amichevolmente gli offre la casa sua di Valchiusa, ove la pace de' campi, la purezza dell'aere, la salubrità del vitto, la compagnia di Socrate e la sua gioverebbero a ritornarlo nel pieno vigore della salute. Osserveremo doversi credere che questo Niccola fosse d'ingegno veramente innanzi tempo maturo, se Vescovo già da due anni e più, il Petrarca chiamavalo *ætate filium*, e prima d'esser Vescovo fu Priore di S. Angelo, ed era già medico prima che fosse Priore.

LETTERA VII.

A SOCRATE.

Venit amicus noster.

Lieto della venuta di un amico comune, si duole dell' improvvisa sua partita e della incertezza dello stato di lui.

Venne l'amico di cui tu mi avevi annunziato l'arrivo. Dati e presi i primi saluti, subitamente il richiesi se mi recasse alcuna lettera tua, e sentito che no, feci ragion fra me stesso che inutile sarebbe stato lo scritto, quando a viva voce darmi ei poteva notizie di te. Dirotti in una parola che non v'ha cosa che io potessi aver più gradita di questa visita. Tu già sai quali sieno le persone ond'io più mi piaccio. Quanto più avversa egli prova a sè la fortuna, tanto io mi sento a lui più inchinevole, e quanto minore è il conto e la stima ch'ei fa di sè stesso, tanto maggiore è la stima e l'affetto che io provo per lui. Feci a lui le accoglienze che seppi migliori, e quali le consentiva questo luogo povero e rozzo in vista, ma, chi ben miri, regalmente nobilissimo, e secondo che n'ebbi tempo, gli mostrai tutto quello che in questi giorni e in questa montana mia solitudine avessi posto di studio e raccolto di frutto, vuoi dall'ingegno mio, vuoi dall'orticello, e dal poderuccio. Or mentre così fra noi scorrevan l'ore per modo che ad esser pienamente felici nulla mancava dalla tua presenza in fuori, e ad ogni terza parola ci tornava alle labbra il tuo nome, con amichevole confidenza egli mi fece aperto il suo desiderio di andare un poco attorno, e spezialmente quello di visitare l'isoletta, luogo amenissimo a tre miglia da qui presso la Sorga, che venendogli sopra lo bagna in giro. Bramoso

di satisfare al suo desiderio, lo pregai che gli piacesse scegliersi uno fra i servi miei a compagno: ma egli per lo contrario si fece a pregar me che non volessi con la compagnia d'altrui turbargli la pace di quella gita, dalla quale s'imprometteva molto conforto alle penose sue cure: e nulla diceva al presente stato dell'animo suo esser più grato che il trovarsi solo: nè punto io di questo meravigliai; chè chiunque me conosce sa bene com'io mi piaccia della solitudine. Lasciai dunque ch'e' facesse a suo senno, ed egli si partì dicendo di far ritorno per l'ora del desinare. D'allora in poi non l'ho più veduto, e già sono passati due giorni. Or che dovrei far io? che pensare di lui? aspettarlo? ma fino a quando? mandare alcuno per esso che lo ricerchi? ma dove? Che abbia egli a te fatto ritorno, o siasi per avventura dilungato di molto? Certo è che dove disse di andare egli non sta, nè so quel ch'io debba credermi de' fatti suoi. Mi fa paura la sua tristezza: pericolosa ad uomo maninconico è la solitudine. Se tu ne sai qualche cosa, fa di togliermi a questa incertezza. Io non saprei dirti altro che quel d'Ovidio:

Sempre in pena, in timor stanno gli amanti,

a cui aggiunge Flacco:

Più che son lungi e più il timor gli affanna.

Addio.

Dal fonte della Sorga, il 1° di aprile.

—

NOTA.

Chi è egli mai questo disgraziato di cui qui parla il Petrarca? E dove andò veramente, poichè solo soletto volle partir da Valchiusa? Nè qui, nè altrove a me riuscì di trovar fatto cenno di quest'uomo, e di quest'avventura.

LETTERA VIII.

A LELIO.

Ad XIII Kalendas maias.

Narra come andando a visitare il fratello Gerardo, incontrasse per via alcune dame romane, e da loro avesse notizie di Roma. — [Di Valchiusa, a' 24 di aprile.]

Era il giorno 19 di aprile, ed io mi trovava in viaggio diretto a visitare il mio, il tuo, il comun nostro fratello e servo di Cristo, quand'ecco a mezza strada fra la città di Aix e la chiesa di San Massimino farmisi incontro una numerosa schiera di donne, che come appena mi venner vedute (mirabile a dirsi), all'aspetto ed alla movenza io giudicai essere gentildonne, e matrone romane. Ma perchè poteva pure accadere ch'io m'ingannassi, pensai di fare ad esse dimando della condizione e della patria loro, e sebbene venuto già loro d'appresso, e uditane la favella, già più non me ne lasciassi aver dubbio, sostai, e come uomo che veramente ignora quello che chiede, nel vernacolo nostro le interrogai colle parole di Virgilio: D'onde e chi siete voi? Al primo udire l'italico accento ristettero, e quella che per età pareva dell'altre maggiore, Siam Romane, rispose, e di Roma moviamo a visitare il santuario di Giacomo nelle Spagne. E tu sei forse Romano tu pure, e volto a Roma è il tuo passo? — Romano sì posso dirmi di cuore, ma a Roma adesso io non vado. — Allora in modo amichevole mi si fecer tutte d'attorno, e familiarmente di mille cose impresero a ragionare. Chiesi dapprima notizie intorno alle cose pubbliche, ed ebbi dalle risposte loro cagione a gaudio ed a mestizia. Passando alle bisogne dei privati, prima che di

ogni altro domandai di te: ed udii come in fiorente salute ti fossi felicemente congiunto in onorevole matrimonio, e fatto già lieto di bella prole: il che sebbene io già sapessi, intesi con tanta gioia, come se nuovo me ne giungesse l'annunzio, o innanzi agli occhi tu colla moglie e col figliuol tuo mi foste presenti. Narrarono poi di certo pericolo corso da te, che sebbene già cessato, mi fece tremare al racconto le vene e i polsi: e sa Iddio come grato me gli porgessi che tu ne fossi uscito salvo. Fattomi poi a domandare del nostro nobile giovanetto, appresi da loro come prodigiosamente foss'egli campato dal tristo passo, in cui venuto in mano del popolo furibondo il suo collega Bertoldo, rimase, com'esse dicevano, lapidato e morto: e tosto mi soccorse alla mente quel di Lucano:

> Così col sangue voi pagate a Roma
> Di vostra prepotenza, o grandi, il fio,
> E di guerra civil morte v'è frutto.

E come poscia del fiero fatto la cagione mi venne saputa, mi sovvenne di Salomone che lasciò scritto: *Saranno i nasconditori dei grani dal popolo maledetti.* Ahi! misero che non aveva imparato da Cesare:

> Quanto al popol sia caro chi de' grani
> Tien basso il prezzo,

e come

> Timor non v'ha che d'affamata plebe
> Freni il furor.

Chiesi loro da ultimo se di nulla giovarle io potessi: che se d'alcuna cosa mi avessero mostrato desiderio, per amor di Dio, della patria, di te, tutto avrei fatto per appagarlo, pronto a divider con esse il danaro che meco aveva tolto per lo viaggio. Ma tu già immagini, senza ch'io il dica, quello che rispondessero: non altro bramar da me, da

questo in fuori, che Dio pregassi propizio al loro viaggio, propizio al ritorno, sì che degne alfine le facesse di entrare nella celeste Gerusalemme. Di tutto il rimanente esser esse provviste a dovizia. E fu vana ogni preghiera, ogni istanza ch' io mossi loro perchè volessero accettare qualche cosa del mio. Riconobbi allora la nobilissima natura delle donne di Roma, e meco stesso me ne compiacqui, pensando come quelle di altre nazioni non solamente gli offerti doni mai non rifiutano, ma quelli che loro dar non si vogliono con somma improntitudine soventi volte richieggono. Nè di queste sarà che per me si ridicano i nomi, conciossiachè so bene come certi veri dir non si possano senza crearsi nemici: e bastami l'averti narrato come quelle Romane gratissime porgendosi al mio buon volere, l'offerto danaro con magnanimo disprezzo seppero rifiutare. Or dica pure chi vuole impronti al chiedere, ingrati ai ricevuti beneficii essere i Romani: a quella lingua maledica io che li conosco rispondo averli per lo contrario sempre trovati magnanimi nel rifiutare, memori sempre d'ogni favore ad essi compartito, nè già gli uomini soli, ma pur esse le donne, che per natura si dicono avere più cupidigia. Ma io non voglio in questa lettera trattenermi tanto a lungo con te, quanto feci in sulla strada con quelle: e fatto avrei di buon grado ancora di più, protraendo da terza, che era allora, infino a sera il nostro colloquio, se da una parte non mi frenava lo scrupolo di porre ritardo al caldo zelo di quella feminea divozione, e dall'altra non mi pungeva il desiderio di affrettarmi ad intraprendere, poichè riveduto avessi il fratello, un viaggio un poco più lungo verso l'Italia, dove coll'aiuto di Dio spero di potermi condurre una volta, rotta la legge di quel severo destino che sempre mi costrinse a viaggiare di luglio o di decembre. Dettoci dunque addio, ci dividemmo. Ed allora m'avvidi del luogo ov'io era: chè finchè con esse

avea conversato credetti d'essere in Roma, e parvemi di conversare con Cecilia di Metello, Sulpicia di Fulvio, Cornelia di Gracco, Marzia di Catone, Emilia moglie dell'Africano, ed altre siffatte di quella nobilissima nazione, o per trovare esempi più acconci al caso e all'età nostra, colle cristiane romane vergini Prisca, Prassede, Pudenziana, Cecilia ed Agnese. Partitomi da loro, rividi nel dì seguente il fratel mio, che, se l'amor non m'inganna, io stimo il più felice navigatore nel procelloso mare di questo mondo, e tanto dalle cose terrene diviso ed alle celestiali rapito ed intento, che tutta la vita sua può dirsi una loda di Dio; e sebbene tanto a lui dissimile d'opre e di costumi io debba arrossire di vedermi così lasciato indietro da chi nacque dopo di me, pure maggiore della vergogna è il vanto e la gloria d'avere avuto con un personaggio siffatto comune l'utero materno, e d'essere a lui congiunto per stretto vincolo di sangue. Separati già da cinque anni ivi la prima volta ci rivedemmo, ed in lungo familiarissimo colloquio mille e mille cose di mille e mille persone fra noi si discorsero, ma di nessuna tanto egli chiese quanto del nostro Lelio, del suo contegno inverso la fortuna, e di quello della fortuna con lui, della sua presente dimora, del suo modo di vivere, e di quello che medita, che fa, che si propone, sempre a sè stesso consentaneo e costante. E dopo aver data a ciascuna di queste cose opportuna risposta, più lieto ancora che non era al mio giungere, io lo lasciai: nè fa d'uopo che io ti dica, perocchè ben lo immagini, quanto caldi e affettuosi sieno i saluti ch'egli ti manda. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 24 di aprile.

NOTA.

Ecco la lettera che toglie ogni dubbio all'andata del Petrarca alla Certosa di Montrieu ai 19 di aprile del 1353, dalla quale è pure provato come stato vi fosse un'altra volta più che cinque anni in addietro, cioè a dire del 1347. È strana per vero dire è l'idea del Baldelli (pag. 314), che per non ammettere siccome certa questa visita del 1347 a Gerardo, e non potendo negar fede al Petrarca stesso che in quattro luoghi dice come *cinque anni prima* lo avesse rivisto (lett. 2 e 3 del lib. XV; 8 e 9 del lib. XVI), fantasticando immagina che avesse potuto vederlo non a Montrieu, ma in qualche altro luogo.

Del tumulto di Roma, in cui rimase ucciso l'Orsini, e d'onde a mala pena salvo scampò Stefanello Colonna, già dicemmo nella nota alla lett. 1 del lib. XV. Quello che qui si accenna del pericolo corso da Lelio, ne conferma nella opinione ch'egli fosse creduto il consigliere ed il direttore de' due Senatori nel governo di Roma. Apprendiamo da questa lettera che Lelio tornato a Roma si ammogliò ed ebbe figli. Noteremo infine come il Petrarca, non in questa lettera soltanto, ma altrove ancora e spezialmente in quella che fra le *Varie* comincia: *Mirari cogor* ec. si dimostri caldissimo ammiratore delle donne romane, la cui virtù a' tempi suoi dice più celebrata che non quella degli uomini loro concittadini.

LETTERA IX.

A ZANOBI DI FIRENZE.

A Babylone novissima.

Gli raccomanda la Certosa di Montrieu, perchè le ottenga la protezione del Re. — [1353.]

A chi dalla novella Babilonia verso l'Italia viaggia, nel mezzo del cammino che mette a Nizza sul Varo, s'offre a destra una via che per dieci miglia internandosi fra colli e boschi, riesce ad un luogo dai monti e dalle acque che lo circondano chiamato Monte Rivo, dove è un'antica Certosa, la cui origine quasi risale ai primi tempi di quell'ordine monastico. È fama che la fondassero due fratelli genovesi naviganti di professione e cambiatori, come direbbe Lucano, e mercatanti famosi, l'uno per le contrade di levante, e l'altro per quelle di ponente. V'è chi la cosa racconta in altro modo, e s'abbia ognuno quella fede che merita. Io per me come l'ebbi te la rivendo. Dicon dunque che fosse costume di que'fratelli partirsi dalla casa loro entrambi ad un tempo, e poichè l'uno e l'altro l'oriente e l'occaso avevan percorso, riunirsi sotto il tetto paterno, e delle merci e delle dovizie nel lungo corso raccolte fatta diligente rassegna, tutto mettere in assetto, e poscia, secondo che sogliono cotestoro, rimontar sulla barca e credersi al mare un'altra volta. Or fatti già molti di que'viaggi, ed ammassate per essi grandi ed onorate ricchezze, avvenne una volta che tornato l'un di loro dall'oriente, seppe che l'altro s'era fermato a Marsiglia, e dopo averlo inutilmente aspettato e sollecitato al ritorno, venuto in qualche sospetto di

lui, e secondo l'indole di tali persone intollerante dello attendere, e avaro del tempo, si mosse per a Marsiglia egli stesso, ove trovò il fratello tutt'altro da quel di prima, e con la mente occupata da pensieri affatto diversi. E chiestogli del perchè si stesse così neghittoso e colle mani in mano, rispose quegli del navigare non ne volere saper altro, e più non sentirsela di porre a risico la vita sua in balìa dei venti: facesse pur egli quel che meglio tornavagli de' fatti suoi, quanto a sè aver già preso il suo partito, e fabbricatosi sulla riva un porto, anzi un vestibolo del Paradiso; in quello voler passare in pace la vita mortale, finchè a Dio non piacesse di chiamarlo all'eterna. Attonito lo udiva il fratello, nè sapea dove andasse a parar quel discorso, ed ei presolo per mano, seco lo addusse al luogo che dianzi io diceva, ove nel fondo di una valle e in mezzo ad un densissimo bosco e' già si aveva edificato un monistero. Colpito da quella repentina mutazione del fratel suo, sentissi l'altro commosso da divoto affetto d'imitarne l'esempio, e sul colle vicino un altro monistero surse per opera di lui. Entrambi poi li dotarono di molti beni, e volte le spalle al mondo e a' piaceri, ivi si consecrarono a Cristo, e fermo sino alla morte mantennero il loro proposto. Ora ivi tu vedi una sola famiglia di servi di Dio abitar le due case, che al solo riguardarle si paiono fattura di due concordi ed unanimi fondatori. E ciò ti basti della storia del luogo. Ivi, e tu già lo sai, vive rinchiuso il mio carissimo ed unico fratello, nel quale si vide a prova ciò che possa quella che il Salmista disse *mutazione per mano di Dio*. Conciossiachè di giovane vagabondo e libertino ch'egli era, siffattamente in uomo forte e costante si è tramutato, e nello esercizio delle virtù ogni dì maggiormente avvantaggiandosi, la sincerità della sua conversione già per dieci anni con tanta perseveranza ha confermata,

che come un giorno di timori e di sollecitudini, così al presente egli mi riesce cagione di ammirazione e di gaudio. Poichè dunque già cinque anni eran passati da che veduto io non lo aveva, e se mi venga fatto di tornare in Italia non so quando più di rivederlo mi sarà dato, sottrar mi volli per pochi giorni alle mie cure, e a visitarlo mi condussi nel suo monistero. Or non t' aspettare da me ch' io ti narri le amorose accoglienze, e il tenero pianto del fratel mio, nè gli umili modi di que' buoni religiosi, nè la santa ospitalità, ed i salutari discorsi di cui mi furon cortesi. Quello che per me si dicesse, si vedesse, si udisse, quel che facessero al giugner mio, o al mio partirmi da loro, come tutta quell' angelica schiera sotto quel sacro tetto raccolta verso l' ospite suo si porgesse benevola ed amorevole, e quando io presi commiato fin sull' estrema soglia mi accompagnasse, e il fratel mio di pochi altri in compagnia venisse ancora più lungi, nè da me si partisse prima che traversato il bosco giunto io non fossi a piè del monte, sempre all' orecchio sussurrandomi affettuosi ricordi, salutari ammonimenti, ed or chiedendo, ora narrando di mille e mille cose, alle quali corto era stato lo spazio intero di un giorno e di una notte; tutto questo io diceva, egli è più agevole a te immaginandolo indovinare, che a me non sarebbe lo esprimere scrivendo. Ma quello, che tu non puoi avere inteso nè immaginato, or io voglio dirti: ciò è che fra i molti soavi e dolcissimi conforti da me provati in quel santo luogo, ebbi pure a sentire alcun che di disgustoso e di amaro: e forse Iddio così volle a farmi manifesta la verità di quella sentenza, doversi i servi di Cristo sempre acconciare ad essere perseguitati, nè luogo essere al mondo ove l' uomo si confidi posare il capo con sicurezza, finchè dato non siagli di trovar ricovero nella patria celeste. Sappi adunque che quest' accolta di anime inno-

centi, e meglio che umane, celesti, la quale avendo a vile onori e ricchezze por si potè sotto i piedi prostrato e vinto il nemico invisibile dell' uman genere, fatta è bersaglio alle offese de' nemici visibili, ed assalita a vicenda, vergognoso a dirsi, da tiranni secolari ed ecclesiastici, soventi volte della loro avarizia è fatta preda, sì che a fuggirne le rapine spesso è costretta ad abbandonare l' esercizio del santo suo ministero, e ad interrompere il quotidiano tributo delle lodi divine. Lunga sarebbe la storia se tutte narrarti volessi le cose che sono indegnamente ridotti a patire. Dirò delle più gravi, e queste serviranno perchè tu possa trarne argomento delle minori. Circondano la Certosa da tutti i lati signorotti audacissimi, razza pestifera, e da bramarsi che stia sempre le mille miglia lontana. Chè i grandi signori mentre coll' una mano talvolta ti rubano, coll' altra generosamente ti compensano: ma codesti tirannelli incapaci di farti cosa alcuna di buono, sono sempre famelici, assetati, avidissimi, e dalle piccole ruberie prendono ansa ed audacia a commettere più grandi rapine. Que' poveri monacelli che in servigio di Cristo colà dentro si racchiusero, non hanno scampo di fuga, sperar non possono misericordia dai prepotenti, nè altronde confidansi avere aiuto che da Dio e dal Re. E perciò appunto una volta fecero essi ricorso a Carlo Secondo di chiara memoria Re di Sicilia, ed avo del Re presente, chiedendo supplichevoli che gli piacesse inviare un regio messo, la cui presenza sotto l' ombra del regal patrocinio dai soprusi di que' malvagi li facesse sicuri. Carlo che di cuore veramente Cesareo nulla mai che giusto fosse seppe negare ad alcuno, di buon grado acconsentì a quella inchiesta: e i monaci quasi coperti da quello scudo, visser molti anni tranquilli finchè Carlo ebbe vita, e durarono al modo stesso e meglio ancora sotto il regno di Roberto figlio di lui,

non solo di tutti i Re, ma degli uomini tutti ottimo e preclarissimo. Venne poscia il vescovato di Marsiglia, dal quale prende origine e causa ogni più grave danno che da loro si soffre, in man di tale, cui l'ordine dei Certosini, e la retta amministrazione della giustizia fu tanto a cuore, ch' essi posta in non cale ogni cautela, al suo buon volere, più che alle armi o alla protezione del Re, la custodia del loro pacifico stato vollero affidata: e così per lo spazio di molti anni, serbatasi fra loro ed il Vescovo costante concordia, e per lo esempio di lui astenendosi ogni altro dal recare ad essi ingiuria di sorta, per lungo tempo si stette senz' adoperare a difesa il braccio del Re, e l' umile semplicità di que' poveri frati, che i sapienti del mondo chiaman stoltezza, ed al cospetto di Dio è sapienza, fu cagione che il privilegio del regal patrocinio a poco a poco ne andasse in disuso e in obblio. Morto però quel buon Vescovo, e venuti a sedere nel posto suo altri da lui totalmente diversi, cattivi e malevoli, tornaron le cose allo stato antico, e andando sempre di male in peggio son giunte a tale che il Vescovo di Marsiglia fatto è tiranno, e, secondo che porta l' umana natura sempre inchinevole ad imitare più che de' buoni l' esempio dei malvagi, tiranni anch' essi si fecero peggiori assai che prima non erano tutti i signorotti dei castelli, che stan d' intorno al monistero. Mentre le mattutine lodi cantano i monaci a Cristo, ecco piangente arriva un pastore ad annunziare che gli han rapita la greggia. Mentre sull' altare si rinnuova il sacrosanto sacrificio del Dio che muore per gli umani peccati, ecco feriscon l' aere i lamenti del povero agricoltore, che dalle mandre de' tiranni vede disertarsi i colli, il prato e la vigna. Mentre con parca cena del lungo digiuno, o con breve sonno delle durate vigilie que' buoni padri prendon ristoro, rompono il notturno silenzio della solinga

dimora le grida e i gemiti d'un sagrestano, o di un servo, che vegliando alla guardia del tempio, o di quel sacro recinto, fu da quei vili scherani assalito e percosso. Che se a propria difesa gli antichi privilegi essi mettano in campo, e posti si dicano sotto la immediata protezione del Re, se ne fanno quelli le beffe, e ridendosi delle rancide pergamene, più grave fanno pesar su loro il giogo della tirannica prepotenza, trovando ingiusto il loro pretendere che la servitù di Cristo liberi li facesse da quella degli uomini. A che più andar per le lunghe? Se udito avessi tu quello che da loro io udii, avresti pianto siccome io ne piansi. A mala pena lor venne fatto di conservare finora i vasi sacri, i paramenti, ed i libri che in buona copia posseggono: ma disperano omai di più poterli difendere da quelle unghie rapaci, se mosso a pietà del saccheggiato tugurio di Cristo ad esso non rivolga benigno lo sguardo il Re signor nostro, ed imitando l'esempio dell'avo e dello zio suoi gloriosi antecessori, non faccia rivivere i privilegi da quelli concessi, e al sacro ricovero dall'altrui pietà istituito non porga della clemenza sua difesa e tutela, con ciò procacciandosi una gloria non punto minore di quella che i fondatori si procacciarono, come non minore che quella di Romolo è la rinomanza di Bruto e di Camillo; se pure tanto la virtù di questi non si abbia a tenere per vera, quanto è falsa di quello l'origine divina. A me pertanto essi si volsero per impetrare che un nuovo messo del Re, o un altro protettore qualunque in nome di lui si facesse a soccorrerli. Ed io risposi che, tranne l'ossequio e la dovuta venerazione, nulla era in me che potesse darmi merito al regio favore: ma che un illustre e potentissimo personaggio io conosceva, che è tutto cosa del Re, e che quantunque indegno io ne sia, dell'amor suo mi si porge cortese e benigno: di favori liberalis-

simo non poter ei venir meno a chi per giustizia a lui si richiami: e quanto sia l' amor suo verso quell' ordine religioso abbastanza farsi manifesto dal magnifico cenobio che presso le mura della sua patria gli eresse a sue spese. A lui pertanto parermi conveniente di rivolgere le mie suppliche, a ciò servendomi dell' opera tua, perchè troppo lunga una mia lettera fra le gravissime cure ond' egli è oppresso riuscir potrebbe cagion di fastidio. Per cotal modo le giuste preci de' monaci dalla mia penna agli occhi tuoi, dalla tua lingua all' orecchio di lui, e per suo mezzo alla conoscenza del Re agevole e pronta si apriranno la strada. Sta ora in te il persuaderlo che l' esempio di Cesare Augusto, cui Tito Livio disse fondatore o restauratore di tutti i tempii, egli adegui, anzi sorpassi, e come quegli dei falsi numi, così dell' unico vero Iddio, cui nuovi già molti ne consacrò, i sacri tempii esso ristori e mantenga. Or tu m' hai inteso. Tu la domanda, la giustizia di essa, il merito di chi la promuove, il desiderio mio appieno conosci. Ti farei torto se aggiungessi preghiera a preghiera, quasi abbastanza non mi fidassi di te. Basti il dire che, se tua mercè la cosa riesce a bene, avrai non me solo, ma Cristo signore gratificato. Sta sano.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

———

LETTERA X.

AL MEDESIMO.

Quam legis epistolam.

Gli annunzia l'imminente sua partenza per l'Italia, e accenna d'un sinistro avvenuto a lui, e al Gran Siniscalco Acciaiuoli. — [1353.]

La lettera, che or ora hai tu letta, e nella quale intercedere io volli per i padri della Certosa (dico *intercedere* secondo il nostro modo d'intendere questa parola, che presso gli antichi significava opporsi, o frammetter ostacolo, perchè alcuno non prosegua l'intrapreso cammino), quella lettera dunque io mi risolsi di scriverti mentre ancora mi stava in quel santo ritiro: l'ebbi cominciata pochi dì appresso nella quiete del mio Elicona; ma tante sono le cure per le quali m'è tolto ogni riposo, che compirla non potei prima d'oggi qui in Babilonia, dove ier l'altro fui costretto di ritornare per darle, se il cielo me lo conceda, l'ultimo addio. Imperocchè mandati già innanzi un'altra volta gli esploratori, sebben mi sia noto non esservi paese alcuno ove si viva tranquilli, pur mi confido trovare un qualche punto in cui ricoverarmi come ad un porto, fuggendo la tempesta che da tanto tempo mi combatte e mi trabalza. Sia pur qual si voglia la sorte che mi aspetta, tutto a soffrire io sono apparecchiato, facendo ragione che non v'ha luogo nel mondo intero peggiore di questa Babilonia, le cui procelle sono sì fiere e sì potenti, che non lasciano un angolo in questi dintorni, e nemmeno il placido mio Elicona, ove si possa viver securo. E ovunque sia che aggirandomi mi trasporti la prepotenza della fortuna, io

son pur certo che la memoria del presente mio stato basterà perchè io mi trovi soddisfatto e contento. Nè creder già che siasi punto cambiata per me la fortuna, della quale io non so dir se dal luogo dipenda o da me stesso. Questo so, che mai qui non mi giunse notizia alcuna che trista non fosse: nè mai sarà che mi giunga. Ecco: messo appena il piede nell'infame recinto di queste mura, sonarmi all'orecchio il doloroso annunzio dell'accidente a te sorvenuto, e della perdita gravissima da quell'egregio sofferta. E ben conosco il dovere che avrei di scrivere: ma ch'io l'adempia mi vietano il luogo, il tempo, le cure, e l'infinito numero de' pensieri e delle faccende che mi circondano, m'inseguono, m'incalzano, ed al conquisto della mia libertà fanno una guerra, che al mondo mai non fu la maggiore: e più che tutto me lo impedisce il pensiero di mettermi alfine a quel viaggio, che, compiuta appena questa breve letterina, la Dio mercè voglio intraprendere, con quell'ansia affannosa, con cui fuor della carcere si slancia il prigioniero. Eccoti, amico, le ragioni che dallo scrivere mi trattengono, non però dal sentire, siccome soglio, nel profondo del cuore la sventura degli amici. Partitomi di qui, mi tratterrò nella mia solitaria villetta per otto giorni e non più. E del mio viaggio sappi farsi da me questa ragione: che quando mi vegga tratto fuori di qui, stimo di averne già superata la metà, anzi più ancora, e la più malagevole: il resto è tutto facile e piano. Addio.

A' 28 di aprile.

—

NOTA.

Avemmo già più volte occasione di notare che il Contado Venosino era sotto l'alto dominio dei Reali di Napoli, i quali lo godevano siccome Conti della Provenza (Nota alla lett. 1 del lib. II.). La

Certosa di Monterivo o di Montrieu, di cui nella lettera 9 il Petrarca narra l'origine (che Bouché nella sua *Storia della Provenza* riporta all'anno 1141), descrive la situazione, e dice circondata da signorotti e da tirannelli, era compresa nell'àmbito della Diocesi di Marsiglia, sottoposta alle violenze ed alle rapine di quelli, e spesso ancora vessata dalle pretese e dai soprusi del Vescovo. Quando regnava in Napoli Carlo II i Monaci implorarono la sua protezione: e quegli spedì un Messo reale, che seppe sostenere i loro diritti, e porli in sicuro contro i prepotenti che abusavano della loro debolezza. Roberto che gli succedette nel regno continuò a favore de' Certosini l'opera del padre. Intanto sederono sulla cattedra di Marsiglia Vescovi virtuosi e giustissimi, che rispettando i diritti del Monistero resero inutile l'intervento della regia autorità: per guisa che già da lunghi anni nessuno vi fu che colla sua presenza frenar dovesse chi s'attentasse turbare la pace di que' servi di Dio. Ond'è che a poco a poco rinacque a danno de' monaci l'audacia di coloro, che, possedendo terre in vicinanza del Monastero, si permettevano mandar le mandre a guastarne i colti, o soffrivano in pace che i loro vassalli derubassero il gregge, offendessero le persone, e in ogni più violento modo recassero ingiuria alla proprietà, ed alla sicurezza de' Certosini. A ciò si aggiunse il mal animo del nuovo Vescovo di Marsiglia, che coll'autorità e coll'esempio crebbe l'ardire di que' rapaci vicini: e i poveri monaci erano ridotti a tale, che non sapevano omai come sottrarre all' unghie di que' ladroni i vasi sacri e le preziose suppelletti i destinate al culto di Dio. Di tutto questo udì le lagnanze, e vide le prove il Petrarca nella visita che nell'aprile del 1353 fece al fratello, e sapendo di poter metter fiducia nel buon volere e nella efficacia del gran Siniscalco Acciaiuoli, pensò di scrivere a Zanobi perchè ne implorasse a favore di que' Monaci la protezione. E come appena fu tornato a Valchiusa, cominciò a scrivere la lettera 9 di questo libro; ma le molte faccende, cui doveva dar sesto prima di ripartir per la Italia, lo costrinsero a tornare in Avignone innanzi di aver finito di scriverla. E già qui l'aveva compiuta, quando gli giunse nuova della morte di Lorenzo figlio del gran Siniscalco, e di non so quale sinistro avvenuto a Zanobi. Impaziente di distrigarsi dalle cure che gl'impedivano di rimettersi in viaggio, e di dare ad Avignone quell' addio ch'ei sperava esser dovesse, e fu veramente, l'ultimo per lui, scrisse allora a Zanobi la lettera 10, pregandolo di fare coll'Acciaiuoli le sue condoglianze, e scusandosi se non scriveva più a lungo, perchè in quel giorno stesso (28 aprile) volea tornare a Valchiusa, e fra otto altri giorni abbandonare per sempre, siccome fece, la Francia.

LETTERA XI.

A FRANCESCO DE' SS. APOSTOLI.

Non solebat mihi tempus.

Premesse molte considerazioni sul conto che deve farsi del tempo, gli annunzia il suo arrivo a Milano, e come cedendo alle istanze del Visconti egli vi abbia fissata la sua dimora. — [Di Milano, a' 22 di agosto 1353.]

Non m'era il tempo una volta tanto prezioso: perchè sebbene dello averne sia sempre uguale la incertezza, era peraltro allora maggiore la speranza: ora anche questa col tempo e colla vita si va assottigliando. E dalla scarsezza delle cose dipende il prezzo che l'uom loro impone. Fa che la terra sia seminata di perle, le pesterai come ciottoli: se tante fossero le fenici quanti sono i colombi, ogni celebrità cesserebbe di quell'uccello unico al mondo: sarebbe il balsamo tenuto a vile, se degli alberi da cui si distilla, tutti coperti fossero i monti: in una parola quanto delle cose è più grande il numero e la quantità, tanto è minore la stima, e per converso la rarità aggiunge loro pregio e valore. Quindi obbietto d'invidia era all'esercito uno zampillo scoperto dal duce Romano nelle ardenti sabbie della Libia: e a prezzo d'oro nell'assedio di Casilino fu stimato un sozzo topo: e quello onde più si conviene sentire sdegno e meraviglia, soventi vôlte per la penuria di uomini forti vennero in fama i vigliacchi e gl'infingardi. Nè sto a citarne gli esempi, chè abborre la penna dai turpi nomi. Sebbene a che cercare gli esempi, se di cotali uomini tutte son piene le piazze e le strade? Non fu mai secolo che di siffatti vituperii abbondasse siccome il nostro. E ben senz'ombra di orgoglio io posso dire che mai non feci del tempo tanto

inutile sciupo, quanto farsene vidi da certuni de'nostri contemporanei: ma confessare mi è forza che non ne feci quel conto che pur si doveva. Dir vorrei di non avere mandato a male alcun giorno: ahi! che fur molti, e Dio volesse che non avessi gittati pur anni interi! Ben questo io posso dire, che, per quanto sovvengami, nessun giorno ho perduto senz'avvedermene: a me non isfuggì di soppiatto, ma sempre da me veduto mi venne il tempo rubato, per guisa che in mezzo alle noie, alle occupazioni, agli ozi della voluttà e dei piaceri ahimè! diceva fra me medesimo, ecco perduto vassene un giorno, che mai nessuno mi potrà rendere. Ed ora intendo che ciò mi avvenne perchè qual fosse veramente io allora non conosceva il prezzo del tempo: del quale scriveva Seneca al suo Lucilio *sapeva caro essere, ma non sapeva che fosse inestimabile.* Oh! m' ascoltate voi giovanetti che tutta ancora in poter vostro avete la vita: inestimabile cosa è il tempo. Questo io non sapeva in quella età, cui dal saperlo torna più grande il profitto, nè seppi il tempo stimare quanto esso vale. Inteso a giovare gli amici dell'opera mia, feci delle fatiche, delle noie, dello spendio le dovute ragioni: contai da ultimo il tempo, ed or m'avveggo che doveva contarlo per primo: chè alle fatiche, alle noie dà conforto il riposo, e come andossene così ritorna la pecunia: ma fuggito una volta, non è possibile che torni il tempo, e sol di questo la perdita è irreparabile. Ed or che fare? Comincio adesso, o almen lo spero, poichè per certo non oso ancora di dirlo, comincio adesso, mercè la grazia di Dio che a ciò mi aiuta, a conoscere il tempo che sia, nè per altro questo mi accade se non perchè già comincia il tempo a venir meno per me: e allora forse mi sarà dato di conoscerlo più chiaro, quando tutto il mio tempo sarà passato. Oh miseri di noi! a quali strette siamo serbati! Qual prezzo credi tu che da-

rebbe ad un giorno, un giorno solo, l'uomo condotto in fin di morte? A tal pensiero io m'avveggo che, quantunque del tempo per me si cominci a fare la stima più grande che io sappia e possa, ella è tuttavia molto al di sotto della giusta misura. Veggo come ratto s'involi, e come alla rapidità del suo corso non altro freno si acconci da quello in fuori di una virtù ardente ed instancabile. Sento com'io m'avvicini all'ultimo giorno, e lo scemar della vita misuro quasi coll'occhio: e con Virgilio soventi volte ripeto:

A me si fan più brevi
I giorni, e men cocente il sol mi scalda.

Perocchè già buona parte degli anni miei stannomi alle spalle, e rallentato è in me l'impeto delle passioni, onde io mi giovo a compensare i danni del rapido corso con cui sen fugge la vita. Per le quali ragioni io son d'avviso che debbano d'ora innanzi esser più brevi le lettere mie, meno elaborato lo stile, più semplici le sentenze: e voglio che tu della prima di queste cose alla brevità del tempo, delle altre alla stanchezza della mia mente apponga cagione. Nè creder già fuor di proposito queste mie filosofiche considerazioni. Io mi so ben qual tu sia, e quanto tu ponga di affetto nella sorte degli amici tuoi. So pure in qual grado tu m'abbia fra questi, nè ignoro quanta in te sia l'ansia, la pena, l'affannosa curiosità, che, pur tacendo, dalla tua gentilezza e dall'immenso amor tuo si manifesta, di sapere de' fatti miei dove e come io mi trovi, e quel ch'io faccia, e quel che pensi, e quello che io mi proponga di fare. Ecco dunque tutto ti dico in un breve compendio, che intera racchiude la storia mia. Di salute sto bene, siccome sogliono anche nel cozzo di contrarii elementi tenersi saldi i più meschini corpicciuoli: a star bene ancora dell'anima con tutte le

forze io m'adopero: e voglia Iddio che vi riesca: ad ogni modo non sarà senza lode il volerlo: secondo che è proprio della mia natura a te ben nota, alla stanchezza per le durate fatiche cerco compenso dalla mutazione de'luoghi. Tornando adunque di Francia ove passati aveva due anni, come appena fui giunto a Milano, questo fra i grandi d'Italia grandissimo stese su me la mano, e mi costrinse a far sosta; ma con tanta cortesia e tanta onoranza, quanta nè meritai, nè sperai, nè per vero dire ebbi mai desiderato. Ben io voleva scusarmene presso di lui dicendo e delle molte mie occupazioni, e dell'avversione che sento ai numerosi raguni, e dell'ardente mio desiderio di viver solitario e tranquillo; ma quasi ch'ei presagisse quant'io dir voleva, tutte preoccupò le difficoltà ch'io pensava, e mi die'parola, la quale per vero dire dal suo canto finora mantenne, di procacciarmi dentro questa grande e popolosa città la desiderata solitudine ed il bramato riposo. Mi fu forza pertanto cedere al suo volere, a patto però che nulla s'avesse a mutare nel tenore della mia vita, poco nella qualità della casa, e sempre in guisa che intera rimanesse la mia libertà, ed io padrone assoluto di tutto il mio tempo. Quanto poi ciò sia per durare io non lo so: ma fatta ragione di lui, di me, e della immensa diversità delle cure, nelle quali egli ed io spendiamo la vita, parmi poter prevedere che la cosa non anderà troppo a dilungo. Infrattanto io sono alloggiato all'estremo ponente della città, presso la basilica di Santo Ambrogio. Salubre è la casa quant'altra mai, posta sul lato sinistro della chiesa, e avente a sè di faccia e la cupola del tempio ricoperta di piombo, e sull'ingresso due torri, di dietro le mura urbane, vasto spazio di campi ombrosi per mille piante, e sull'ultimo orizzonte le Alpi, che passata appena l'estate biancheggian tutte di neve. Ma vista a me più di ogni altra gradita

quella si porge dell'ara, che non già solamente io sospetto (siccome Seneca dell'Africano parlando ebbe a dire), ma so per certo essere stata il sepolcro di quel grande, e m'è cagione di gioia veramente ineffabile il vedermi d'innanzi, ed il poter venerare a bell'agio sull'alto della parete scolpita in marmo, sì che ti pare vivente, l'immagine del padre santo, che dicono a lui perfettamente rassomigliare. Basterebbe ciò solo a compensarmi dell'essere qua venuto: chè spórti io non posso a parole quanta sia la dignità di quell'aspetto, la maestà di quella fronte, la serenità de'suoi sguardi, cosicchè solo la voce gli manchi perchè tu creda di veder redivivo lo stesso Ambrogio. E basti questo per ora: chè non appena mi venga fatto scoprir qualche cosa intorno alla durata di questo mio soggiorno, io mi farò sollecito ad informartene. Addio.

Di Milano, a' 23 di agosto, prima che aggiorni.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera 13.

LETTERA XII.

AL MEDESIMO.

Et familiaribus curis.

Adduce le ragioni, per le quali si credè obbligato a cedere alle preghiere del Visconti, e a rimanersi in Milano. — [Di Milano, ai 28 di agosto 1353.]

Dar sesto alle bisogne domestiche che mai non mi lasciano un'ora in pace, prendere quel tantin di riposo

che pur volendo non può negarsi alle membra affaticate, recitare le notturne laudi, delle quali un divoto avvedimento c'impose l'obbligo, perchè almeno una volta in ogni giorno volgendo a Dio i nostri voti fuggiam la colpa d'ingrata obblivione, rispondere alla tua lettera e a quelle che pur mi giunsero da molti amici, e tutto questo far nello spazio di una breve notte, per vero dire è poco men che impossibile. Pure il tuo messo minacciò di tornare per la risposta verso l'aurora: e credo bene che lo farà, perchè si tratta di cosa che lo riguarda, e perchè quando ieri sera mi consegnò un fascio di lettere, gli si leggeva in viso la fretta di ripartire. Ma a che smarrirmi dell'animo? Più breve ancora a Vulteio fu quella notte in cui potè dei compagni dianzi timidi e fiacchi eccitare il coraggio sì che volonterosi andassero incontro alla morte. Spesso in poco d'ora si fan grandi cose, nè il tempo è veramente sì breve come si dice: e benchè breve, sarebbe a grand'opre sufficiente, se la pigrizia nostra inutilmente sciupandolo, non lo accorciasse. Ed io mi sono proposto di allungarlo, siccome forse altra volta mi farò ragionando a dimostrarti. Intanto per questa notte vedrò modo di tener gli occhi contenti a breve sonno, e di stringere lunghe sentenze in poche parole. Nelle tue lettere, amico, io veggo te stesso più chiaro che al raggio del sole non si paion gli oggetti. Tu stai in pena per me, e per la sorte mia vivi agitato ed inquieto. Incerto se tu debba di qui costà chiamarmi od altrove; e combattuto per me fra la speranza e il timore, da questa tempesta di affetti cerchi ricovero nella fiducia che tutto riescami a bene, e ad onore. Faccia il cielo che come sinceri, così avverati riescano i voti tuoi, i quali di grande, ma non di nuova compiacenza a me son cagione: imperocchè quale a mio riguardo tu fossi già da gran tempo io sapeva, nè aveva bisogno di udirne a conferma le tue

parole. Benchè assente io ti veggio, e senza che tu parli ti ascolto. Te, come Cicerone diceva del suo germano, io per amore tengo in luogo di fratello, per osservanza di figliuolo, e per consiglio di padre: e ciascuno di questi titoli m'empie l'anima di soavità e di conforto. Ma poichè la causa di cui tratti è di genere deliberativo, piacemi ora riguardarti sotto l'ultimo di quegli aspetti, e al tuo consiglio attenendomi, siccome a quello di un padre amorosissimo, ti dirò che siamo perfettamente d'accordo su quello che segretamente confidarmi ti è piaciuto: del resto lasciamo che la fortuna disponga a suo senno de' casi e degli eventi, e moderi a piacer suo l'opinione del popolo a mio riguardo. Basti a me non far cosa alcuna che con plausibile ragione non si dimostri esser fatta. Intendo bene, e già lo intendeva prima ancora che tu me ne scrivessi, essere mio destino lo starmi sempre in balìa del popolo, continuo tema e subbietto de'suoi giudizi. Già per antico costume a questo io sono assuefatto, e tu non devi dartene affanno. Dall'attrito sarò fatto più lucido. Vede il volgo talora quello che io faccio; ma quel che penso non vede: la miglior parte adunque di me, anzi quasi tutto quello che io sono ad esso riman celato. Ma sia pur anche che solo dall'opre mie giudicare e'mi voglia. E che per questo? Fatta ragion d'ogni cosa, io credo di essermi appigliato al meglio, o a quello almeno che mi parve men male: chè di bene propriamente detto io mi sento disposto a credere nulla quaggiù farsene mai, ed ho dalla mia il Salmista che lasciò scritto: *non v' ha chi faccia il bene, non avvene pur uno;* ma sia pur bene o male quello ch'io fui costretto a fare, chi sarà mai che voglia menarne scalpore, se consideri come obbedire io dovessi alla legge di quella necessità, dalla quale Orazio dice conficcarsi con chiovi di adamante le più alte cervici, e curvarsi sotto

giogo di bronzo il collo de' più superbi monarchi? E che poteva far io? quai ragioni pretendere? da qual lato fuggire, quai mezzi, quali artificii adoperare per restar saldo contro le preghiere di un uomo siffatto? E non sai tu che l'obbedire men pronto con cotestoro è fellonia? Rammenta quello che disse Laberio di Giulio Cesare: *cui nulla mai negato ebber gli Dei, chi patirebbe che un uomo qual io mi sono negar volesse alcuna cosa*? E questo appunto mi soccorse alla mente appena egli m'ebbe diretta la parola, e mi sovvenne pur di quell'altra non ignobile sentenza d'ignobil poeta:

> Guerrier che prega impone: e alla domanda
> Risposta attende con in man la spada.

Arroge la reverenza e l'ossequio dovuto al sacro carattere ed alla episcopale dignità ond'è rivestito, e a quella che nell'eccelso grado della sua fortuna maggiormente risplende religiosa sua divozione: per le quali cose a me pareva non potersi uomo onesto senza vergogna ritrarre dall'accettare l'offerta di rimanersi con lui. Ma quello che veramente ebbe in me vinta ogni resistenza, e pur ora ripensandovi mi torrebbe ogni forza di stare in sul niego, quantunque io per modestia tacer lo dovrei, vo'che tu sappia. Me stesso ben io conoscendo non acconcio a far cosa alcuna in servigio di lui, apertamente gli chiesi che mai potesse voler da me: e « nulla, ei rispose, dalla tua » presenza in fuori, che sola ad onorare me stesso ed i » miei stati credo bastante. » A tanta dimostrazione di umanità non seppi oppor resistenza: arrossii, tacqui, e tacendo prestai, o creder feci d'aver prestato l'assenso: chè nulla v'era, o nulla almeno io trovai da poterglisi rispondere. Inutile sarebbe il dire di più. Ben io vorrei poter al volgo far note, siccome a te feci, tutte queste cose.

Sebbene che è questo ch'io bramo? Son dunque già fatto dimentico del mio proposto, doversi lasciare il volgo pensar come vuole, e noi badare a fare quel che si deve? Addio.

Di Milano, a' 28 di agosto: in somma fretta, e a notte buia.

NOTA.

Vedi la Nota alla seguente lettera 13.

LETTERA XIII.

AL MEDESIMO.

Quidquam ne mortalium.

Contro i maledici detrattori de' fatti altrui. Favola de' due villani e del giumento. — [1353.]

Ed avvi opera alcuna d'uomo mortale con tanta circospezione eseguita che il morso de' maledici non le si apprenda? Trovami, se ti vien fatto, uomo che al mondo da questa peste non tocco si rimanesse. Cristo venuto in terra ad operare la salute degli uomini fu rimeritato d'infamia e di morte. E noi possiamo stimarci avventurati, se invece di percuoterci coi flagelli e colle bipenni, si tengon paghi a lacerarci colle parole. Non so se gli antichi fossero di noi più maledici; so che più procace età di questa nostra non fu giammai. Odi una novella di quelle che sogliono narrar l'inverno accanto al fuoco le vecchiarelle. Viaggiavano una volta un vecchio e un giovincel suo figliuolo, seco portando un asinello, sul quale a vicenda montavano or questo or quello per rinfrancarsi dal disagio del cammino. Or mentre cavalcavalo il vecchio,

ecco alcuni che vi si abbatterono farne le beffe: e to', gridare: quel rimbambito che tiene il fiato co' denti e non è buono da nulla, sol di se stesso pensoso lascia che il povero garzonetto correndogli sulle peste si ammazzi per la fatica. Scese di sella il buon vecchio, ed il figliuolo, che non voleva, costrinse ad allogarvisi. Oh! poltrone e spietato di ragazzaccio, sclamare ancora la turba de' passeggieri: intento solo a suoi comodi farà morire di stento il vecchio padre. Fatto di brace per la vergogna, il meschinello chiamò a sè il padre, e se lo fece salire in groppa. Or come appena fur visti andare amendue sopra la bestia, guarda, dicevano gridando a gola fra scherni e sdegni, guarda come una povera bestia da due bestioni è cavalcata. Per farla finita scendono entrambi, e mandato innanzi il giumento, viaggiano a piedi. Allora sì che si alzarono le grida, i fischi e lo schiamazzo, e ve', dicevano, come due asini per risparmiarne un solo non perdonano a se medesimi. Impara, o figliuol mio, disse il vecchio al garzone: cosa non è che fatta possa da tutti trovarsi buona: facciamo noi quello che meglio ci torna, e lasciamo che gli altri ridano e gracchino a lor talento. Semplice e rozza, ma di molta significanza è la favola, nè abbisogna di commenti e di glosse. Addio.

NOTA.

Già nelle Note alla lettera 15 del lib. VII, e 1 del lib. XI narrammo quanto può tornare opportuno alla intelligenza di queste lettere del lib. XVI, quanto cioè si riferisce al ritorno del Petrarca dalla Francia in Italia seguito nel 1353, alla sua fermata e conseguente dimora in Milano, e al biasimo che n' ebbe da molti, ed anche da taluni de' suoi più sinceri amici. È quest' ultimo il subbietto delle lettere 12 e 13 di questo libro: e per vero dire magre si paiono le scuse onde il Petrarca giustifica la sua condiscendenza alle preghiere

dell' Arcivescovo di Milano: anzi, a ben giudicare di quel ch'ei dice, sembra ch' el fosse preso alla lusinga delle lodi ed all' esca di una cotal vanità, cui parvegli di dover sacrificare l' amore tanto da lui vantato di una vita solitaria e indipendente. Il fatto si è che per otto anni (1353-1361) egli si accconciò volentieri a vivere ligio e sommesso al Signore di Milano, in modo tale che, come vedremo, ei non poteva partirsi di quella città senza otteoerne il permesso da lui, ch'ei chiama costantemente il suo padrone. Ne fu, è vero, rimeritato di fiducia, di onorificenze, e in quanto a Galeazzo, direi quasi di amicizia, se non raumentassi la sentenza del nostro Autore, non darsi quella che fra persone di pari condizione. Ma checchè sia della stima e dei riguardi ch' egli ottenne dai Visconti, certo è che gli amici usi a sentirlo declamare contro la servitù de' cortigiani, e la vita delle corti, avevan ragione di fare le meraviglie vedendo ch' ei fuggiva dalla corte di Avignone come da mar tempestoso, cercando un porto tranquillo e chiuso a tutti i venti, e poi gettava l'ancora in quella corte di Lombardia, d' onde l' ambizioso e prepotente Prelato, giungendo male insieme il pastorale e la spada, scatenava le procelle, colle quali tutta per lungo tempo fu sconvolta l' Italia. Vedi Nota 10, lib. XVII.

E qui mi cade veramente in acconcio il pubblicare tradotte nel nostro volgare due lettere al tutto pertinenti al subbietto che m' ho tra le mani. Darò per prima quella che al Petrarca scrisse da Ravenna il Boccaccio a' 18 di luglio del 1353. Nè dubito punto di assegnar quest' anno alla lettera perchè il Boccaccio stesso, espresso solamente il giorno *XV Kal. Augusti*, diceva in essa non essere ancora compiuto il terzo anno da che legato dei Fiorentini egli era andato al Petrarca in Padova per richiamarlo dall' esilio, e restituirgli i beni già confiscati a suo padre: il che vedemmo (Nota 5, XI) avvenuto nell' aprile del 1351. Trovasi questa lettera in un codice cartaceo del secolo XIV posseduto dalla biblioteca comunale di Siena (H. VI. 23), e leggesi pure nel codice 805 della Riccardiana di Firenze. La pubblicò la prima volta nell' originale latino il Meneghelli a Padova nel 1819, e ad essa aggiunse come creduta risposta del Petrarca la lett. 2 del VI delle Senili. E di questa parlando nella sua *Vita del Boccaccio* il ch. Baldelli aveva avvertito come *trattandosi di affare scabroso, e che richiedeva circospezione, il Boccaccio mutò i nomi delle persone di cui vi favella. Chiamò il Petrarca* Silvano, *come amator delle selve, come lo chiama appunto nell' epistola al Priore de' SS. Apostoli, ed in quella diretta a Franceschino da Brossano scritta in morte di lui. Chiamò* Amarilli *l' Italia*, Pane

il Pontefice, *Dafni l'Imperatore, come appunto lo chiama ancora nell'egloga settima:* Egone *l' arcivescovo* (*Visconti*) Peneia Dafne *probabilmente Francesca figlia del Petrarca*, Argo *Roberto re di Napoli, come chiamalo in molte altre sue opere*. Le quali parole del Baldelli ho voluto fedelmente riportare perchè servano quasi di chiave ad aprire l'oscuro significato degli pseudonimi, sotto cui volle il Boccaccio nascondere la cagione degli acerbi rimproveri contenuti nella lettera che segue.

A Francesco Petrarca illustre poeta laureato.

» Comincerò questa lettera, o illustre mio precettore, colle parole » di un altro: *Parlare non debbo, e tacere non posso.* Chè da una parte » m'impone silenzio il rispetto e la venerazione che io porto a Silvano; » dall' altra mi fa violenza a parlare lo sdegno che sento di un brutto » fatto recentemente avvenuto. E sì che forse avrebbe vinto il ri- » spetto, e taciuto io mi sarei, se le parole dello stesso Silvano non » mi avessero messo in mano la penna. Io mi rammento, e rammentar » te ne devi ancora tu, di aver letto quanto siegue negli scritti di » Silvano: *Fa di mostrarmi qual sono a me stesso, stendi su me* » *benchè da lungi la mano, stringimi, offerrami, e taglia, e brucia,* » *e dove in me vedi ch' è tumido sgonfia, dov'è soperchio recidi, nè ba-* » *dare che sotto i colpi io divenga pallido o rosso.* Incoraggito da » questi detti, pongo per alcun poco la reverenza da un canto, e » comechè a lui debba increscerne, liberamente imprendo a scri- » vere quanto mi suggerisce la stranezza del caso. Nè a te sarà ma- » lagevole l'intender quello che sotto il velo di pastorale discorso » verrò dicendo.

» Credo che tu ricordi, egregio maestro mio, non essere an- » cora tre anni passati da che oratore del nostro senato a te io venni » a Padova, e adempiuto il mandato, teco mi trattenni più giorni, » che tutti quasi da noi furono passati ad un modo. Tu continua- » mente attendevi a studi sacri: io avidissimo de'tuoi componimenti » era tutto occupato nel copiarli. Sul cadere del giorno d'unanime » consenso prendevamo riposo: e si scendeva insieme nel tuo orti- » cello, cui la nascente primavera abbelliva di foglie e di fiori. A noi » terzo si univa quell'uomo egregio che è il tuo amico Silvano, e se- » dendo e conversando in dolci e lodevoli colloquii quel poco che del » giorno avanzava da noi si consumava fino al venir delle tenebre. E » senza rammentare tanti altri discorsi, placemi richiamarti alla me- » moria come un giorno Silvano cominciasse a dire: Ahimè! quale av-

» verso fato deturpò la bellezza della nostra Amarillide! Dov'è la
» sua pudicizia, dove gli antichi onori, la potenza, il maestoso decoro,
» l'impero che tenne già sopra le selve? Dimenticate son le sne
» nozze. Pane custode dell'are agresti e de' sacri riti, lasciolla in
» abbandono, prese stanza ne' boschi transalpini, e fatto straniero
» ed immemore dell'antico decoro di lei, più non la cura, e volge
» a tutt'altra i suoi pensieri. Dafni cui sono inutile peso i dardi e
» l'arco, tenendo anch'egli l'Italia a vile, punto non guarda al di-
» sdoro della derelitta consorte. (*) E ben si potrebbe portare in pace
» ch'e' fossero assenti, se da questo stesso non derivassero danni
» gravissimi. E per tacere di altri mille, chi è che senza fremere possa
» vedere il rozzo Egone aver lasciati da un canto i sacri riti, de' quali
» Pane gli aveva affidato nelle selve il ministero, e raccolta a sè
» d'intorno una mano di ladri, aver colle armi occupate le campagne
» della Liguria, e tutte quasi le ridenti pianure cui bagna l'Eridano,
» e colla frode essersi impadronito de' monti e delle valli della In-
» subria, ed aguzzati i denti e le unghie sull'Emilia, sul Piceno,
» sui colli dell'Appennino e dell'Etruria: per guisa che dai crudeli
» satelliti di lui piange Amarilli disperse le sue gregge, fugati i
» pastori, bruciati i paschi, distrutti i presepi, incendiate le capanne,
» e tutti i suoi campi da branchi di famelici lupi e di altre belve ra-
» paci percorsi e guasti? All'aspetto di tanti mali chi è di noi che
» meglio non volesse tra le montagne di Rodope o ne' deserti del-
» l'Arabia o nelle infocate terre dell'Etiopia, che tra le natie nostre
» selve consumare quel poco che ne rimane di questa vita mortale?
» E mentre così diceva, noi lo vedemmo alzare gli sguardi al cielo,
» ed imprecare sul capo di Egone meritata sventura. Anzi ben io mi
» ricordo siccome tu con lungo discorso le sue sentenze approvando,
» l'odio sfogasti che avevi in cnore contro quel tristo, ed aggiun-
» gesti che t'eri a tutt'uomo adoperato presso Dafni, perchè quel-
» l'empio punisse secondo il suo merito, e ad Amarilli restituisse
» il prisco decoro. Tutto questo a me pure parve degnissimo di lode,
» e come allora lo approvai pienamente, così profondamente im-
» presso mi rimase nella memoria. Attendi adesso dove vada a pa-
» rare il mio discorso.

» Or son pochi giorni, e precisamente a dì 12 di questo mese,
» conducendomi a Ravenna per far riverenza al Signore di quella
» città, secondo che portava la strada, entrai a Forlì, e mentre colà

(*) In questo come in qualche altro luogo della medesima lettera, il codice Senese è di tanto difficile lezione che io confesso di aver piuttosto divinato che tradotto.

» mi tratteneva alcun poco, ecco farmisi incontro un vecchio amico,
» col quale dopo non molte parole cadde il discorso sopra Silvano:
» ed oh! mio caro, diss'egli, a proposito di Silvano, ho udito caso da
» strabiliarne: cioè che questo innamorato della vita solitaria, volte
» le spalle al suo transalpino Elicona, siasi riparato negli antri di
» Egone, e da lui colmato di doni, da pastore Castalio che era, sia
» divenuto porcaio lombardo, con sè chiudendo nella stessa carcere
» e Dafne Penela, e le Pierie sorelle. A tali parole, te lo confesso,
» rimasi di ghiaccio: poi ripensando ai discorsi di lui, negai la cosa,
» e la dissi impossibile. Indi a pochi dì venne a Ravenna Simonide,
» e mi mostrò una lettera di Silvano stesso che non permetteva di
» dubitare della verità del fatto: del quale come io fui certo, innanzi
» al cielo e per la selva ad alta voce lo vituperai, e dissi non essere
» omai per me più incredibile cosa alcuna nel mondo. Conciossiachè
» io avrei stimato più facile che dalle damme fossero state vinte le
» tigri, o dagli agnelli messi in fuga i lupi, di quello che Silvano per
» cotal modo avesse operato contro il proprio convincimento. E chi
» d'ora innanzi avrà più cuore di biasimare i malvagi, gl'impudi-
» chi, i lascivi, gli avari, se a farsi loro seguace si lasciò trarre Sil-
» vano? Ahi dove andonne la onestà, la santità, la prudenza, se a
» colui ch'ei chiamava col nome del crudelissimo fra i Ciclopi Poli-
» femo, ora si porse amico, e mentre poco stante ne flagellava la te-
» merità, la superbia, la tirannide, ora non costretto e forzato, ma
» di sua libera e spontanea volontà offerse il collo al suo giogo? Se
» ben mi ricorda, ci narrava egli stesso come già più volte da lui al-
» lettato ed invitato, ne avesse rigettato gl'inviti, disprezzate le
» lusinghe, respinti gli amplessi, e da quella terra ch'ei signoreggia
» egli abborrisse come da fetida e perniciosa sentina. Ed ora, a
» quanto narra Simonide, abbagliato dallo splendore de' gemmati
» monili onde colui fece adorna la donna dell'Eridano, si gettò nelle
» sue braccia, e si consuma d'amore per lei. Quale orrendo cambia-
» mento è mai questo? qual nume o qual demone potè sì fattamente
» mutarlo dal primo proposto? Quello dunque che invano chieser
» da lui il vecchio Argo, il massimo Dafne, il pastor delle Gallie, e
» Pane stesso che di tutti è più grande, agevolmente avrà potuto ot-
» tenere l'infame Egone? Forse minore ne sentirei la meraviglia, se
» nelle orecchie non mi sonassero ancora i rimproveri, ond'egli
» stimò degni e Seneca, e Cicerone. Oh non credibile volubilità della
» sua mente! Se torbide a lui parvero le acque della Sorga, della
» Parma e della Brenta, non v'era dunque altro fiume che il Ticino
» a cui potesse dissetarsi? Non solo il nome suo macchiò Silvano di

» turpe nota, ma grave ingiuria recò puranco a tutti noi, che a piena
» gola per ogni selva, innanzi ad ogni pastore levammo a cielo con
» encomii e con laudi la sua vita, i suoi costumi, gli scritti suoi. Credi
» tu che vorranno tacersi sul conto suo coloro cui giunga all'orec-
» chio quel ch' egli fece? Or sappi che già ne menan rumore, e dicon
» falsa, bugiarda, immeritata la fama onde splendeva il suo nome,
» noi mostrando a dito per le vie e per le piazze, e proverbiandoci
» come ignoranti, mendaci e sfacciati adulatori.

» Forse a sua scusa avverrà ch' egli dica non negare il mal
» fatto, ma che a tanto l' ebbe sospinto lo sdegno verso gli abitatori
» della sua selva nativa, che di lui presero giuoco restituendogli
» dapprima i campi onde ingiustamente era stato spogliato suo padre
» e poi, senza sua colpa alcuna, tornando a toglierglieli un'altra volta.
» E il fatto di cui si lagna è verissimo, nè v' è chi sappialo meglio
» di me; che v' ebbi parte, e di mia mano a lui recai l' annunzio di
» quella restituzione. Perchè non io dirò ingiusto il suo sdegno.
» Proprio della umana natura è l' esser sensibile alle ingiurie: e si
» convien confessare che grave assai fu quella a lui recata. Ma che
» per questo? Viva Iddio: non v'è ingiuria, non torto, non danno
» per cui sia lecito adoperarsi contro la patria. Nè val che ei dica
» di non adoperarvisi, perchè quantunque mosso da dispetto verso
» i suoi sia divenuto amico di un loro nemico, non ei li combatte
» colle armi, nè a danno loro usò mai del braccio o del consiglio.
» Questo ben cel sappiamo, nè v'è chi di tali colpe lo accusi. Ma
» chi potrebbe menargli buono che insiem con Egone egli si allegri e
» faccia feste all' udir gl' incendi, la schiavitù, le morti, le ruberie
» ed altrettali danni e sciagure in cui per la fortuna della guerra la
» sua patria è travolta? E che farà egli in mezzo alla folla de'corti-
» giani quel solennissimo panegirista e cultore della vita solitaria?
» Come potrà sobbarcarsi al giogo altrui, e passare i suoi giorni in
» mezzo al lusso e alle pompe egli che di sublimi lodi esaltò sempre
» la vita libera, e la onorata povertà? A che torneranno gli elogi da
» lui tributati alla virtù ora che si mise al codazzo di un tiranno
» colmo di tutti i vizi? Non altro, io credo, gli resta fare che arros-
» sire di vergogna, confessare il proprio errore, e se non in faccia
» del pubblico, almen fra se stesso ripetere quel di Virgilio:

> A che non forzi i petti umani, o fame
> Esecranda dell' oro?

» Or tu, mio buon maestro, che tanto di me sei per natura più sde-
» gnoso, e per ingegno più eloquente, tu, che dici tu, Silvano? E

» che ne diranno Pitia Idèo (*vedi Nota*, *Var.* 49), e tanti e tanti
» altri che da remoti paesi a lui come a modello di ogni virtù tene-
» van fisso lo sguardo, e colla lingua e colla penna lo celebravano
» come l'uomo più onorevole che fosse al mondo? Da te non meno
» che da tutti coloro egli sarà per certo tenuto degno di vituperio e
» di contumelia. Perchè pertanto io m'ho ragion di credere che sul-
» l'animo di lui non abbia alcuno maggiore impero di te, deh! per
» Dio, te ne prego, alza la voce a garrirlo, e a tutta possa ti ado-
» pera perchè dipartendosi da quel mostro di crudeltà, cancelli la
» macchia che il glorioso suo nome oscura e deturpa, e libero, indi-
» pendente alle nostre selve e in mezzo a noi faccia ritorno quello
» splendido ingegno, quel maturo consiglio, quel cuore affettuoso,
» quel soave conforto di quanti si piacciono e si onorano del nome
» di amici suoi. E sta sano.

Di Ravenna, a' 18 di luglio con animo commosso ed inquieto.

Il tuo G. Boccaccio. »

A questa lettera crede il Baldelli (*Vita del Bocc.* lib. 2. XXXII in nota) leggermente seguendo il giudizio del Meneghelli, che il Petrarca rispondesse colla 2 del lib. VI delle *Senili*: ma certamente s'ingannarono entrambi, polchè la citata lettera delle *Senili* è del 1365; nè la lettera del Boccaccio è tale che il Petrarca dovesse aspettare 12 anni prima di risponderle, e lo facesse quando già da quattro anni aveva lasciata Milano, e dopo aver avuto ospite in casa sua il Boccaccio in quella città ove venne a visitarlo nel 1359. Convien quindi credere che tra le lettere del Petrarca non ci sia stata conservata quella che certamente egli avrà risposto a questa direttagli nel 1353 dal Certaldese, dopo la quale mi piaccio di pubblicare qui appresso la traduzione di un' altra del Petrarca stesso non rammentata che io sappia da chicchessia, e che ignota per lo innanzi a me pure, fu da me trovata nel decembre del 1860 nella biblioteca Barberiniana di Roma, mercè le indicazioni favoritemi dall'erudito e cortese bibliotecario signor Abate Sante Pieralisi. Essa è nel Cod. VIII, 56 della suddetta biblioteca, il quale contiene alcune lettere di Cicerone, ed alcune poesie italiane scritte da mano diversa da quella che scrisse le lettere. È preceduta da una breve notarella nella quale si narra ciò che dette al Petrarca occasione di scriverla: e da essa si raccoglie come un tal Malizia, cui si dà l'aggiunto di *lusor*, si facesse un giorno d'innanzi al Petrarca, e gli recitasse un sonetto, con cui Gano Del Colle rampognandolo dell'aver fissato sua stanza in Mi-

fano sotto la tirannide del Visconti, lo esortava a trasportarla a Firenze. Il poeta invece di rispondere a Gano, scrive a Malizia quei che abbia a dirgli, e scherza sulla stridula voce e sulla cattiva declamazione di esso Malizia. Eccola colla breve prefazione che si legge nel codice stesso.

« Un letterato per nome Gano da Colle aveva mandato a Fran-
» cesco Petrarca un cotal giullare detto Malizia usato a declamare
» volgari poesie, perchè gli recitasse un suo sonetto nel quale lo-
» dandolo, ei lo chiamava unico sole e splendidissimo luminare del
» mondo: ed esortavalo a dipartirsi dai luoghi soggetti alla tirannia
» dei signor di Milano, ed a venire in paesi liberi. Messer Francesco
» volgendo le parole al portatore del sonetto, che aveva un tuono di
» declamazione aspro ed acuto, così gli rispose:

« Malizia: Saluta Gano a mio nome. S'ei potesse vedere le cose
» veramente come sono, comprenderebbe che i versi volgari da lui
» mandatimi non meritano risposta. L'ignoranza dei fatti sovente
» volte induce in errore i più felici ingegni. Furono altri mol-
» ti, che mi scrissero lo stesso: ma niuno fu che ben informato non
» mutasse sentenza. Il timore ed il sospetto, che dagli amanti non
» si scompagnano mai, sono nella lontananza più grandi. Vedute da
» lungi fanno paura tante cose che da vicino ti moverebbero alle risa.
» Cessi egli dunque ogni timore, e speri sempre bene di un amico,
» che non solo questa floridissima parte dell' Italia, ma ogni più re-
» moto angolo delle Indie, ed essa pure l'ultima Taprobane, s'e' mai
» vi capitasse, saprebbe riguardare come sua patria. Queste e simili
» cose tu gli esporrai a piacer tuo con quella impetuosa eloquenza
» ch' è tutta tua propria, e a voce viva sì, ma non aspra siccome
» suoli, senza grida, senza chiasso, con lingua infine, te ne prego,
» non barbara, ma italiana. » L'originale latino di questa lettera da me trovata quando era già pubblicato il primo volume del Testo (Florentiæ, typis F. Le Monnier, 1859), ed il Catalogo di tutte le *Varie*, tra le quali si sarebbe dovuta allocare, fu inserito nell' appendice al terzo volume della stessa edizione. Di Gano del Colle, e di Malizia inutilmente cercai notizia alcuna che addur potessi a dichiarazione della lettera stessa.

LETTERA XIV.

AL MEDESIMO.

Risi ut iubebas.

In proposito di un lieve errore di lingua sfuggito al Nelli dice della cura che dovremmo avere maggiore a menar corretta la vita.

Ho riso sì come tu vuoi, ma per ben altra ragione da quella messa innanzi da te. Ho riso, non già perchè tu ponessi un piede in fallo parlando latino, ma perchè d'averlo posto ti prendesse tanta vergogna. E vedendo l'affanno che tu ti davi per una parola, anzi per una sillaba, o meglio ancora per una lettera che t'era sfuggita dalla penna, e a me nemmeno aveva dato sull'occhio, oh miseria, esclamai, degli uomini tutti ancorchè dotti! E chi potrebbe vantarsi che mai non gli accadesse il medesimo? Cicerone è per noi primo maestro della lingua latina; a lui secondo è Virgilio, o se vogliamo rispettare i dubbi di taluno intorno al primato, questo per certo mi verrà consentito, Tullio e Marone essere a noi della Romana eloquenza i sovrani maestri: eppure peccarono talvolta entrambi, e in frasi intere peccarono contro i precetti della grammatica, per lo cui fastidio Cicerone ad Attico nelle sue lettere domanda che di consiglio lo aiuti, e dalla noia di quelli affrancare lo voglia. E se cosa v'ha nella grammatica per la quale più debbasi scusare il dubbio e perdonare l'errore, ell'è senza meno la formazione del preterito de'verbi, intorno a cui, secondo che dice il principe dei grammatici, non avvi al tutto regola fissa e sicura. Nè questo io dico per accattare scuse

a quel fallo, che non da te, nè da errore della tua mente, ma dallo scorrerti della penna fra mano certamente provenne. Quand'anche tuo fosse stato, non era da farne gran caso; ma qui non è da farsene alcuno al tutto, perchè di tale ingegno tu sei, e dall'aurea tua penna così corretto esce sempre il dettato, che ognuno intende come, se scritto avessi ancora dormendo, non avresti potuto non avvedertene. Ma molte cose per sè prende e ruba la penna, e più delle altre quella che da grandi scrittori e per bisogne grandi è maneggiata. A chi nulla possiede, nulla si ruba: i ricchi non sentono dai lievi furti iattura: il povero pastore riconta il gregge, come dice Nasone. Simile alla casa di un uomo dovizioso è l'ingegno di dottrine assai ricco, che quanto più in sè contiene d'oggetti preziosi, tanto alla rapacità de'ladri si trova più esposta. Tu dir volevi, e son certo che nella mente tua dicesti *perfluxi:* stanca e dal lungo lavoro affaticata lasciò la penna quell'x. E vorrai per questo affannarti, e sospettare che di te grande qual sei possan pensare i maledici essere in quel fallo caduto per ignoranza? Metti piuttosto, amico, a profitto l'errore della tua penna, e fa che, mentre punto non nuoce alla fama di egregio scrittore, siati per l'animo salutar documento. Meco ti piaccia considerare come noi tutti, che messi ci siamo in questa carriera, più della eloquenza, che non del tenore della vita nostra ci diamo pensiero, e più del nome nostro che non della nostra virtù siamo studiosi. Quanto non ci diamo noi di travaglio perchè mondo d'ogni macchia, e perfettamente forbito ci riesca il discorso, mentre del viver nostro incuranti a tante cose che lo bruttano e lo deturpano non poniam mente? E per tal modo fedelissimi osservatori d'una legge posta dagli uomini, a quella data da Dio ci porgiamo disobbedienti: conciossiachè eterna ed immutabile legge è di

Dio che noi bene viviamo, non già che all'un modo meglio che all' altro acconciamo il parlare, cui detter gli uomini regola e forma dall' uso giornaliero già mille volte mutata, e mutabile tuttavia. Questo è l' errore onde piange nelle sue confessioni Agostino, le cui parole a me parver sì belle che volli qui riportarle, sicuro che piaceranno a te pure. — « Vedi, o Dio mio Signore, come sien gli uomini attenti ad osservare i precetti sulle lettere e sulle sillabe dagli uomini che parlarono prima di loro ad essi insegnati: e dei precetti eterni per l'eterna loro salute dati da te sieno trascuranti al tutto e obbliviosi: per modo che se alcuno, il quale impara od insegna sulle norme degli antichi l' arte grammaticale, pronunci senz' aspirarla la prima sillaba di *homo*, è dagli uomini più vilipeso e vituperato, che non chi contro la santa tua legge, uomo essendo egli stesso, covi in petto per un altr'uomo inimicizia. » — E molte altre cose lamentando sullo stesso proposto a buon diritto ei prosiegue: « Imperocchè a pochi essendo dato di venir eloquenti, e potendo tutti divenir virtuosi, strana cosa è che il patrimonio di tutti pochi appetiscano, ed appetiscan tutti quello di pochi. Nè solo per i grammatici è cosiffatto rimprovero. Qual'è poeta che non volesse meglio parere storpio dell' animo, che non sapere com'altri giudichi storpi i suoi versi? Qual è lo storico il quale abbia riposto nella mente e registrato nelle carte le memorie di tutti i secoli, e la serie dei Re, e gli annali dei popoli, e la successione degli eventi e de' tempi, e voglia far breve l' esame e rendere esatto il conto della sua vita e delle opere sue? Additami un retore che non abbia in orrore la rozzezza del dire più che quella de' costumi: mostrami un dialettico cui più non dispiaccia l' esser vinto dai sillogismi dell'avversario che dalla prepotenza delle passioni. Taccio de' matematici che tutto contano, tutto misurano, e sol per l'anima

loro non han misura nè conto. I musicanti d'altra armonia non si conoscono che di quella de' suoni, e tutta ad essa intendon la mente: solo di suoni e di canti, del buon costume non punto studiosi, ed immemori di quella sentenza di Tullio: più soave e più dolce essere l'armonia delle opere, che quella non è delle note musicali. In quelle molto importava e punto non si cercò di evitare le stonature, delle quali tanto in queste si pone di scrupolo e di paura. Perlustrano tutto il cielo gli astrologi, numerano le stelle, e fatti arditi, come Plinio dice, ad usurpare ciò che può appena Iddio, predicono il futuro degl'imperii e delle città, e quello che tuttogiorno ad essi medesimi avviene non antivedono: annunzian l'eclissi del sole e della luna, e non avverton le tenebre ond'hanno l'anima cinta. E coloro che di filosofi han vanto e con superba burbanza le ignote cause delle cose vanno investigando, punto non curano di conoscere Iddio delle cose tutte creatore, o parlando continuo della virtù, si astengono dal praticarla. Vedi da ultimo a qual bassezza siano caduti quelli, che il più nobile nome usurpando, delle scienze divine si fecero professori. Meglio che teologi, dir si debbon dialettici, e forse forse ancora sofisti, i quali non di amare Iddio, ma di conoscerne la essenza dannosi vanto, nè di conoscerla veramente si curano, paghi se altri loro ne abbia fede: e mentre taciti e quieti potrebbero amarlo, a persuadere che lo conoscono si svociano e fanno schiamazzi. Ecco a qual termine vennero gli studi de' mortali. Oh! se sapessi quante idee or mi si affollano su questo tema alla mente, e quante cose su tale argomento vorrei gettare a un tratto giù dalla penna. Ma troppo è vasta la mèsse a tal falce, e, a quel che parmi, ho fabbricato abbastanza sul giocoso fondamento della tua lettera. Del resto avrai già saputo come questa mia cara solitudine, questa beata tranquillità

mi venne or ora dalla noia di straordinario concorso, e dal peso d' inaspettate faccende turbata ad un tratto. Era già troppo tempo che io dir mi poteva felice, libero, e padrone al tutto di me. Fu invidia di nemica fortuna, che a tanto bene mi tolse, o fu piuttosto provvidenza del cielo che di corrompersi per troppa quiete all' animo mio non volle permettere? Conciossiacosachè negare io non possa la solitudine, la pace, la libertà tornare a bene degli animi già informati alla virtù, e nella pratica di essa esercitati: nè tale per certo può dirsi il mio, di che sinceramente m' attristo e piango. A chi peraltro oppressa ha l' anima da passioni, nulla v' ha di peggio che l' ozio, o di più pericoloso che la libertà e la solitudine: nella quale si destano lascive immagini, insidiosamente si trafora la lussuria, e in lusinghevole aspetto entra la peste delle anime disoccupate, voglio dire l'amore. Da questi lacci prosciolto io mi credeva: e credeva per avventura il falso. Perchè soffrir si conviene, comechè più ingrata la cura del fido medico, che forse a nascosti mali porge rimedio, o dei mali già spenti impedisce il rinascere; e chi sa pure che un breve presente incomodo colla lunga felicità del tempo passato e con quella dell'avvenire non si compensi? Quanto a me per dir vero, a Dio piacendo, di quella pace, di quell' ozio avidissimamente mi godeva, e lieto sarei di goder tuttavia. A quello che da ultimo tu dici, bramar cioè che io ti conti fra i miei discepoli, altro risponder non posso da questo in fuori, che da troppa amicizia, da troppa modestia, e da troppa umiltà cotesto voto procede. Non fra i discepoli, ma fra gli amici tu sei, nè fra quelli che il volgo, ma sì fra quelli che i dotti chiamano amici: de' quali ben vedi quanto il novero è scarso. Come negli studi, negli affetti, nella patria, nel nome mi sei, così nella gloria, se pure alcuna a me ne venne, io ti voglio compagno: e ciò dicendo, ben so che assai per me van-

taggioso è il contratto che ti propongo, e che col meschinissimo capitale della mia fama, una ricca società ed una grande speranza di abbondantissimo lucro io mi procaccio. Addio.

—

NOTA.

Trovasi questa lettera in tutte le edizioni dell'Epistolario tra le *Varie*, e senza indicazione della persona cui fu diretta: ma dai Codici Fiorentini apparisce essere stata originariamente ordinata al n° 14 del lib. XVI delle Familiari, ed indiritta a Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli. Chiaro dalla lettura se ne dimostra l'argomento. In una sua latina scrittura aveva il Priore detto *perflui* invece di *perfluxi*: e sentendo di questo errore grammaticale vergogna grandissima, ne aveva scritto al nostro Petrarca dimostrandogli il timore di esser per quello fatto segno alla sua derisione e a quella dello universale. E il Petrarca gli risponde di aver riso non dell'errore ma della pena ch'ei se ne dava: e detto come anche ai più solenni scrittori venisse fatto di cadere in simili falli, ne prende argomento a considerare quanto sia da biasimarsi la nostra timidezza in ciò che riguarda la correzione dello scrivere, se si ragguagli alla trascuranza nostra in ciò che alla correzione del vivere si appartiene. Vero è però che il nostro poeta non punto meno del Nelli s'era mostrato sensibile a critiche delle siffatte. Già nella Nota alla lett. 12 del lib. V accennammo i suoi sdegni contro un cotale che possedendo l'autografo di non so qual suo componimento poetico, menava schiamazzo perchè contro le regole della prosodia egli avesse fatta lunga una sillaba breve: e basta leggere fra le poetiche l'Epistola 26 del lib. III: *I, duce vecta Pado, levis est descensus amici:* diretta ad Andrea da Mantova, per vedere quanta fosse la irritabilità di lui, quanto il dispiacere di essere appuntato di colpa, comechè leggerissima, commessa nello scrivere. E per vero dire e' si voleva una straordinaria dose di malignità e d'invidia per trarre da sì lieve cagione argomento a sfrondare l'alloro dal Petrarca a buon diritto meritato, non tanto come grande poeta, quanto come restauratore solenne de' buoni studi, e primo rinnovatore delle latine eleganze dopo un lungo periodo di

rozzezza e di barbarie. Chè questo è veramente il primo vanto di lui, questo il titolo, per lo quale non che l'Italia, ma il mondo a lui si deve confessare obbligato e riconoscente. Sia pure che alle sue opere latine manchi quel che non so che di semplicità e di proprietà che costituisce la vera eleganza del dettato: concedasi, come vuole giustizia, essere il suo stile disuguale, ed ora ridondante e sonoro più che all'epistola non si appartiene, ora spezzato, interrotto e guasto da frequenti antitesi, da lambiccati concetti, da viziosi giuochi di consonanze e di parole: non si neghi che qualche volta egli pecchi contro le leggi della grammatica, e che in alcuni modi spezialmente ripetendo sempre lo stesso errore, dimostri di avere ignorata la giusta regola: (*) concedasi infine al Vives la sentenza in cui scrisse di lui: *non est omnino impurus, sed squalorem sui sæculi non valuit prorsus detergere* (De Sade T. 1, p. 87). Tutto questo non basterà per torre a lui il merito di primo restauratore della lingua del Lazio nel Sec. XIV, nè sarà chi approvi il severo giudizio di Trifone Gabriello il quale soleva dire di lui « che l'esser nato toscano e saper bene la sua lingua, ed » in contrario il non saper la latina, benchè l'arte tenesse, fu ca- » gione di farlo grande nell'una, ma nell'altra molto meno che me- » diocre. » (Speroni, Op. I. 224). Si paragonino gli scritti latini del Petrarca con quelli de' suoi contemporanei, e basterà questo confronto per accordargli sopra tutti il primato. Giudice competente in fatto di latine eleganze ecco come de' latinisti anteriori al Petrarca scrive in acconcio il Bonamici (*De clar. litt. pontif. Script.* p. 57) *Tempora enim illa quamvis superiorum inscitiam miserabilem ex aliqua parte depulisse viderentur, nondum tamen barbaræ atque incultæ dictionis sordes penitus abiecerant. Erant certe qui theologiæ, erant qui iurisprudentiæ, erant etiam qui grammaticæ operam darent multam magis quam utilem. Non eadem vigebat adhuc bonorum ignorantia librorum, magistrorum inopia, eloquentiæ nox: donec a Francisco Petrarcha in tantis tenebris lumen est aliquod sublatum melioris eruditionis, primoque ab hoc commoti sunt homines ingenio et doctrina præstantes ut auderent accuratius quam superiores et orna-*

(*) Costante negli scritti del Petrarca è l'errore per cui usa il reciproco *suus, sibi,* dov'è da usare il pronome *eius.* Così in questa stessa lettera *quod qui mihi negaverit nil ipse sibi consenserim.* Nella 3 del lib. XIX: *Quod ipse sibi non tacui.* E nell'Epistola Poetica citata in questa Nota (III, 26.). E nella I, del lib. II, parlando delle sue obbligazioni verso il Re Roberto. *Sum suus et merito: sibi me meaque omnia soli, Devovi,* etc. ... *Nunc autem quoniam sibi reddere maius, Nil valeo pro tot magnis, sub nomine crescit, Africa nostra* suo etc. etc.

tius scribere. Nimirum is multa scripsit, fuitque et orator et poeta latinus in eo sane probabilis, quod si non omnium optime, omnium certe princeps impolitæ vetustatis quasi fuliginem absterserit.

Nè qui possiamo a meno di considerare come lo spirito di parte e le preconcette opinioni falsino talvolta il giudizio degli uomini di lettere. Nella Nota alla lettera *Var.* **22**, diretta a Barbato, vedremo quanto calunniosa sia l'accusa di plagio dal signor Lefebvre di Villeneuve appiccata al Petrarca per 34 versi ch' el pretendeva da lui rubati a Silio Italico: vedremo pure come quei 34 versi fossero veramente composti dal Petrarca, ed erroneamente dal Francese attribuiti al poeta Latino. Eppure stimandoli di Silio, e facendone paragone agli altri dell' Africa, con solenne burbanza quel Francese pronunziava: *tantum autem se exerunt inter eius* (Petrarcæ) *versus hi Siliani, quantum lenta solent inter viburna cupressi!* Oh andate, e fidatevi alle sentenze di codesti dottori!

Un' altra considerazione ci cade in acconcio tratta dai giudizii de'filologi sulla latinità del Petrarca. S'ella è veramente tanto barbara e rozza quanto da alcuni si pretende, com' è che fino a dì nostri si attribuì ad uno scrittore supposto latino e de' buoni tempi, voglio dire a Giulio Celso, la vita di Giulio Cesare, che in molte edizioni si trova unita coi Commentari, e che fu di recente dal chiarissimo Rossetti rivendicata al nostro Petrarca? (vedi Nota alla lett. 8. VIII.).

Se peraltro con queste ed altrettali considerazioni intendo io a purgare gli scritti latini del Petrarca dalla taccia di barbarismo onde per alcuno furono accagionati, non sia chi creda che voglia presentarli come buoni ed imitabili esempli di lingua e di stile. E perchè veramente sul merito di essi sappia il lettore qual sia il giudizio, che, senza timor d' ingannarsi, ei debba portarne, piacciagli di ascoltare quello che, da me espressamente richiestone, si degnò proferirne uno de' più dotti latinisti onde oggi si vanti l' Italia, voglio dire il chiarissimo professore Tommaso Cav. Vallauri di Torino. « Sebbene, egli dice, il Petrarca fosse ammiratore degli aurei » scrittori romani, e si possa meritamente vantare di averne rimesso » in onore lo studio, tuttavia egli non riuscì a quella eccellenza » nello scrivere latino che noi lodiamo in molti de' cinquecentisti. A » tacere di alcune forme di dire non consentite dai buoni, e che si » potrebbero a buon diritto annoverare tra i solecismi, parmi » di ravvisare bene spesso nelle sue lettere un fare inelegante, che ritrae assai più dagli scrittori della decadenza che non » dalla forbitezza del secolo di Augusto. Qua e là s' incontrano » e vocaboli di non sincera latinità, e locuzioni poetiche inne-

» state con poco giudizio nella prosa; e non di rado ti offendono
» concetti ed arguzie, che gli antichi biasimarono già in Seneca, in
» Plinio il giovane, ed in santo Agostino. Laonde se la lettura del-
» l'epistole del Petrarca riesce utilissima perchè vi troviamo bene
» spesso l'animo schietto e generoso dell'autore, ed una fedele di-
» pintura di que' tempi, per essa non si può certamente vantaggiare
» il buon gusto. »

A così giusta sentenza di tanto maestro non sarà cred'io chi si rifiuti di sottoscrivere, nè stimerà per essa immeritate dal Petrarca le lodi che dianzi gli vennero da me tributate come a ristoratore de' buoni studi, ed apportatore di luce novella fra le tenebre in cui s'eran rimaste fino a suoi giorni le lettere latine.

Poichè secondando la mia preghiera ebbe il chiarissimo Prof. Vallauri proferito quel giudizio ond'io lo richiesi sulla latinità del Petrarca: « Forse » proseguiva scrivendomi, « questo mio giudizio parrà » a V. S. un po' severo. Ma io le ho significato liberamente quello » che io sento di queste epistole, che mi ricorda di aver letto avi- » dissimamente nella mia età più verde, e che giovarono assai ad in- » namorarmi dell'ottima indole di questo nostro grande Italiano. » Le quali ultime parole dell'insigne filologo torinese mi fecero rammentare il giudizio che intorno all'indole del Petrarca paragonata a quella dell'Alighieri pronunciò Carlo Botta in una lettera diretta a G. Gresne, il 20 marzo 1835, e pubblicata nell'Archivio Storico dal Viessieux (Ser. 2, T. 1, pag. 76). « A parer mio il carattere morale di » questo grande poeta (il Petrarca) è assai da anteporsi a quello di » Dante sommo poeta anch'esso. In Petrarca tutto è dolcezza, tutto » generosità, tutto grandezza d'animo; ogni pensiero volto alla » grandezza dell'Italia; mentre Dante fu un partigiano rabbioso, che » prima guelfo, poi per disegni personali divenuto ghibellino, mise » in inferno i suoi avversari, fra i quali alcuni ancora vivevano: fi- » nalmente chiamò parecchie volte i forestieri, cioè i Tedeschi, gente » allora efferatissima, ai danni di Firenze sua patria: della qual » cosa nessuna è più rea nè più abbominevole. »

Perchè poi non si dica che l'amore posto da me nelle opere di lui mi faccia dissimulare i suoi difetti, noterò qui francamente come in fatto di ortografia egli fosse anzi scorretto che no, vedendosi negli autografi che di lui si conservano (*) scritto *michi*,

(*) A Firenze Bibliot. Laurenz. Cod. VII, Pl. 49 contenente le Familiari di Cicerone; Cod. XVIII, Pl. 49 contenente l'Epist. di Cicerone a M. Bruto, a Q. fratello, e ad Attico; Cod. XXXV, Pl. 53 contenente molte sue lettere, e

utillitas, *attullit*, *conparare*, *secondus*, *circonspicere*, *apellare*, *erripere*, *jocondus*, *filosofus*, *aliaque*, come dice il Bandini (Cat. T. 3, col. 92), *id genus plurima*. Difetto comune a molti grandi, e spezialmente notato in Svetonio ed in Augusto fra gli antichi, e fra i moderni nostri in Torquato Tasso.

Cod. XIII, Pl. 76 ove di sua mano unite ad altre del Boccaccio si veggono molte postille ai Paradossi di Cicerone. A ROMA nella Vaticana il trattato *de Vita Solitaria*, Cod. 3357; la *Bucolica*, Cod. 3358, il trattato *De sui ipsius*, *et alior. ignor.* Cod. 3359, e i frammenti del Canz. Cod. 3196.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL VOLUME TERZO.